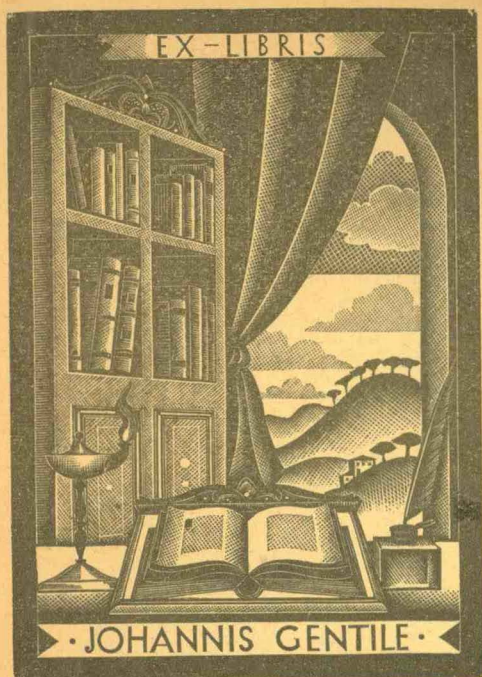
SCRITTORI D'ITALIA

FERDINANDO GALIANI

DELLA MONETA

A CURA
DI
FAUSTO NICOLINI

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1915

SCRITTORI D'ITALIA

F. GALIANI

DELLA MONETA

FERDINANDO GALIANI

DELLA MONETA

A CURA

DI

FAUSTO NICOLINI

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1915

PROEMIO

È cosa maravigliosa ed assai difficile a spiegare donde avvenga che gli uomini, i quali alla cultura dell'animo si sono applicati ed il nome di savi e virtuosi han bramato meritare, quasi tutti hanno cominciato dal rendersi inutili alla umana societá, e, fuori di lei in certo modo trattisi, a quegli studi ed a quel genere di vita si sono dati, in cui poco a sé, niente agli altri potevano d'utilitá arrecare; e per questo stesso appunto, quando meritavano biasimo e disprezzo, sono stati dal popolo ad una voce lodati ed ammirati. Quindi è derivato che molte delle scienze piú necessarie sono state o in tutto abbandonate o vilipese. La notizia delle lingue giá morte, degli antichi costumi, de' movimenti degli astri e delle opinioni altrui intorno alle ignote cause naturali, o al piú l'intelligenza delle oscure leggi di popoli da noi e per religione e per governo e per indole e per antichitá divisi, ha ottenuto l'augusto nome di « sapienza », e gli uomini in tali cose versati sono sembrati degni di comandare. Fu, è vero, Socrate negli antichi tempi, che dalle sfere richiamò la filosofia ed alla umana vita la volse, impiegandosi a formar utili cittadini alla sua patria ingrata; ma, quantunque da lui quasi tutte le scuole de' filosofi provenissero, niuna ne venne che fosse fedele imitatrice di tanto maestro. Cosí l'arte del governo, piú d'ogni altra di cultori sfornita, fino a' nostri dí s'è condotta, e

solo provveduta de' materiali onde poterla ritrarre. Sono questi nella storia contenuti. La storia è un non interrotto racconto degli errori e de' gastighi del genere umano: onde è facile, in essa meditando e sugli sbagli altrui divenendo savio, emendare i primi o riparare i secondi. E non altrimenti che dall'aversi le osservazioni astronomiche di molti secoli non è stato difficile formare del moto de' pianeti il sistema, cosí avviene nella scienza del governare. E quindi è forse che in ogni tempo gli storici, e que' principalmente che hanno descritte le storie particolari e contemporanee, sono stati per maestri di politica reputati. Ma picciola parte del tutto hanno essi toccata; e piú sono stati solleciti d'insegnar a' principi le arti onde acquistare e custodire l'imperio, che quelle di render felice e dolce l'ubbidienza ne' sudditi. Perciò non è strano se hanno trascurato intieramente di esaminare l'esatto regolamento della moneta, il quale a primo aspetto pareva piú importare a' sudditi che non al sovrano. Strano è però che molti scrittori, piú a noi vicini di etá e ripieni di zelo ardente al ben pubblico, niente abbiano scritto sulla moneta.

Cosí il grande ed immortale Ludovico Antonio Muratori, nella sua ultima opera *Della pubblica felicitá*, che è stata «*morientis senis quasi cygnea vox*», ha, con ingenua confessione d'impotenza, trapassata questa parte che riguarda le monete: assai per altro piú lodevole che se, come altri ha forse fatto, di quello, che non intendeva, avesse presuntuosamente ragionato.

Fra coloro dunque che trattano della moneta, solo io veggo che si distingua l'autore del *Saggio sul commercio*, creduto essere il signor Melun, uomo d'ingegno grandissimo e d'animo veramente onesto e virtuoso. Ma, non avendo egli accoppiate nell'opera sua le dimostrazioni alle veritá insegnate, siccome meglio di tutti ha pensato, cosí è stato meno d'ogni altro seguíto, e letto solo per esser confutato da coloro che non aveano avuto dal cielo tanto acume di mente da capirlo. Dopo il Melun nominerò Giovanni Locke, inglese, che in una lettera racchiuse due trattati, l'uno sullo sbassamento de' prezzi dell'interesse, l'altro sull'alzamento della moneta. Da lui sarebbe stato desiderabile che in ciò che ha scritto si scorgesse piú metodo ed ordine, e che

non una informe lettera ma una ordinata opera si fosse fatta da un uomo tale. Ma egli, nella fretta con cui trattò quelle materie, ha una parte in tutto taciuta, e l'altra tanto oscuramente scritta, che al piú de' lettori non può arrecar utile o piacere alcuno. Meritano anche onorata ricordanza Carlo Broggia e Troiano Spinelli duca d'Aquara, de' quali l'uno l'intiera scienza delle monete, l'altro dell'alzamento con lode hanno trattato.

Che da costoro io abbia tolte varie notizie, nol nego: vero è che forse molte, meditando, avrò io trovate, che sembreranno prese da altri, sebbene cosí non sia. Ché se nell'opera non mi trattengo a citare alcuno, egli è perché le cose, che tratto, voglio che abbiano il loro vigore dalla ragione, non dall'autoritá. Similmente mi sono sempre astenuto dal contraddire ad altri citandolo, conoscendo che la dimostrazione della veritá è per se stessa una confutazione potentissima del falso; e la pompa di citare o di rispondere a molti ed in ciò dilungarsi, io credo che sia sempre da piccolezza d'animo cagionata. Inoltre ho procurato evitare ogni locuzione che sentisse di sublime geometria, e quella chiarezza maggiore, che per me si è potuta, ho tentato, con esempi e con dichiarazioni replicate, in sí oscura materia apportare; nel che forse, volendo altrui giovare, avrò me stesso offeso. Poiché le cose spiegate sembreranno tanto facili e piane, che i lettori, non ricordandosi della maniera con cui sono dagli altri, non dico esposte, ma inviluppate, le crederanno vecchie ed assai conosciute: tale essendo la luce della veritá, che, qualora si presenta all'animo luminosa ed aperta, sempre quasi antica e nota vi arriva. Ma io ho voluto piuttosto al pubblico bene con mio dispregio attendere, che senza utile altrui farmi credere intelligente di studi difficili ed astrusi. Il parlar misterioso è delle cose puerili l'ingannevole ingrandimento; e perciò a me, che di grande ed utile materia favello, mal si conviene. Finalmente non sono qui a chiedere compatimento e scuse, e della inespertezza, che fingessi credere in me, a fare una non sincera confessione. Colui, che ha di sé bassa stima, al pubblico non si ha da esporre; e, se il facesse, dell'ardire

avuto merita riprensione e gastigo. Io per me, qualunque siesi l'opera, confesserò, colla ingenuitá propria agli animi ben formati, ch'io credo meritar lode, mentre le forze e i talenti da Dio ricevuti tutti alla patria ed alla umana societá rendo e consagro. Volesse il cielo e potessi ad esse divenir utile tanto, che le infinite obbligazioni mie verso di loro si venissero cosí almeno in parte a soddisfare.

LIBRO PRIMO

DE' METALLI

INTRODUZIONE

Io ho deliberato di scrivere e, secondo le mie forze e il mio talento lo potranno, *illustrare la natura e le qualitá della moneta*, o sia di que' metalli che le nazioni culte come un equivalente d'ogni altra cosa usano di prendere e dare; materia quanto per *la sua utilitá gravissima, tanto, per l'oscuritá che la cuopre*, degna d'essere studiata e conosciuta assai piú di quello ch'ella non lo è dagli uomini preposti a comandare. Mostrerò imprima perché de' *metalli*, e *principalmente dell'oro e dell'argento*, siansi tutti gli uomini costantemente serviti per moneta; donde il valore de' metalli abbia origine; e che questo né dal capriccio degli uomini, né dalle leggi de' principi si forma, si costituisce o si regola, ma che da quello del metallo ritrae il suo valore la moneta. Passerò indi a spiegare la natura e gli effetti degli alzamenti ed abbassamenti della moneta cosí celebri e misteriosi; e poi la necessitá della moneta, il suo corso e la ingegnosa rappresentazione di essa con carte, fatta ad utile pubblico, sará esaminata. Finalmente dell'interesse, dell'aggio e del cambio, che sí astruse cose sembrano, sará appalesato ogni piú riposto ordigno ed ogni principio che gli regola e muove. Se alla vastitá dell'idea, che io ben conosco difficile, sará per corrispondere il fatto, non si conviene a me, ma a' miei lettori il dirlo. Io sono certo però che, mentre il solo amore al ben pubblico è che a scrivere mi conforta, dell'aiuto della suprema Mano, che alle virtuose imprese particolarmente si presta e di cui sola ho bisogno, non sarò per esser privo, né mai in cosí lungo cammino abbandonato.

CAPO PRIMO

DELLA SCOPERTA DELL'ORO E DELL'ARGENTO E DEL TRAFFICO CON ESSI FATTO — COME E QUANDO S'INCOMINCIARONO AD USAR PER MONETA — NARRAZIONE DELL'ACCRESCIMENTO E DIMINUZIONE DELLA MONETA — SUO STATO PRESENTE

Invenzione de' metalli — Loro primo uso — Primo commercio de' metalli in Asia e in Europa — Prima origine della moneta — Prime notizie della moneta coniata — Stato de' metalli preziosi e della moneta dopo Alessandro — Stato della moneta in Roma — Stato de' secoli barbari — Scoperta dell'Indie, e conseguenze sue quanto ai metalli — Scarsezza che ha l'India antica di metalli — Corso presente de' metalli preziosi — Effetti che produce la quantità de' metalli nel diminuire il lavoro delle miniere — Equilibrio in cui si dee mantenere naturalmente il valore de' metalli preziosi — Riflessione sul valore delle antiche monete.

In tutti i paesi, che usano moneta, è questa da tre metalli costituita: l'uno di grande, l'altro di mezzano e il terzo di basso valore. L'oro e l'argento, senza eccezione alcuna, occupano da per tutto il primo e il secondo grado. Il terzo metallo ne' vari secoli è stato diverso. L'Europa tutta oggi usa il rame: usaronlo ancora gli antichi; ma i romani più spesso usarono il rame giallo, o sia ottone, e il bronzo. Anche del bronzo servironsi i sovrani successori di Alessandro e le città greche. Il ferro in Grecia e nella Gran Brettagna a' tempi di Cesare fu in uso. Molti popoli sono oggi, che una mistura di due metalli adoperano per bassa moneta. Oltre a ciò, non mancano nazioni, che non di metalli, ma si servono o di frutta, come di mandorle amare in Cambaia, di cacao e di maitz in qualche luogo

d'America; o di sale, come è nell'Abissinia; o di chiocciole marine. Le quali cose se moneta siano o no, quando sulle parole si fusse qui per disputare, molto si potrebbe argomentando dire; ma di nomi saria la disputa e non di cose. Dell'oro e dell'argento adunque, degli altri metalli meno curando, saremo a dire, e prima della loro invenzione ed antico uso.

Molte maniere hanno i filosofi immaginate, colle quali poterono i primi uomini pervenire alla cognizione de' metalli. Delle quali a me pare la piú verisimile questa. Io penso che i primi metalli ad esser conosciuti debbono senza dubbio essere stati il ferro e il rame; perché, essendo questi in ampie vene non molto profonde e ascose raccolti, e spesso in grandi masse di metallo quasi puro, poté l'ammirazione, che dell'esperienza e dell'indagamento curioso è madre, portar gli uomini della prima etá ad appressare al fuoco questi corpi, dalle pietre e dalle terre nell'aspetto diversi, e, nel vedergli correr fusi e liquefatti sul suolo, fu la loro natura conosciuta. Poté dunque la curiositá, che tanto è maggiore quanto sono piú grandi i bisogni e piú ignota la proprietá de' corpi, condurre gli uomini a questa cognizione. Poté anche farlo il caso, a cui ogni scoperta delle cose grandi per ordinario è dovuta; poiché gli uomini, non distinguendo le masse de' metalli dalle ordinarie pietre, avendogli forse accostati al fuoco per restringere e sostenere le legna, gli avranno veduti con maraviglia liquefare. O finalmente dall'eruzioni de' vulcani, che menano talora lave miste di liquefatti metalli, avranno gli uomini appresa l'arte di fondergli e lavorargli. E quindi forse egli è che i popoli, di cui la favola antichissima e la storia parlano come di lavoratori di metalli, altri non sono che gli abitanti de' paesi in cui arsero anticamente fuochi naturali e vulcani. Ma l'oro e l'argento, che in insensibili fila sono in mezzo a durissime pietre sparsi e nascosti, o che fra l'arena in minutissime pagliuole sono misti, non poteano dare a conoscere che potessero al fuoco liquefarsi e unirsi e che fossero malleabili, se colla scoperta di altri metalli non avessero giá gli uomini saputa la singolar qualitá di questa classe di corpi. Perciò io porto opinione che nelle arene de' fiumi, de' quali

moltissimi in ogni parte della terra recano oro al mare, abbiano gli uomini questo metallo in prima raccolto; e che poi, argomentando che su ne' monti erano queste particelle róse e portate via dall'acqua, cominciarono pur essi a cavare i monti ed andare a prendere l'oro nelle natie sue vene, ed ivi l'argento, che quasi sempre è suo compagno, rinvenirono ancora.

Cosí scoperti, fu la loro singolare bellezza e lustrore che fecegli aggradire. E che anche negli antichissimi tempi cosí pensassero gli uomini, si può comprendere dal vedere che cosí pensano ancor oggi i selvaggi e gl'indiani. Perocché, a trovare il vero fra quello che si dice essere ne' remoti secoli accaduto, non vi è piú agevole via che riguardare ai presenti costumi de' popoli inculti e da noi lontani; operando la distanza del luogo quello stesso che fa la diversitá del tempo. E si può perciò con veritá affermare che nel presente secolo sono esistenti tutte l'etá dal diluvio fino a noi passate, le quali da distanti popoli ne' loro costumi veggonsi ancora imitate. Or, se niuna nazione barbara è oggi, in cui non sieno le donne, i bambini e gli uomini piú potenti avidissimi d'addobbarsi la persona, né mai ne' loro ruvidi ornamenti, quando possano averlo, manca l'oro e l'argento, lo stesso de' primi uomini è da dire. In tutta l'America, prima del suo scoprimento, quantunque niun uso di moneta vi fosse, erano l'oro e l'argento sopra ogni altra materia stimati e come cosa sacra e divina venerati, né in altro che nel culto delle loro divinitá e nell'ornato del principe e de' signori adoperavansi. Da' due antichissimi libri che ci restano, il *Pentateuco* ed i poemi d'Omero, si comprende che la stessa stima ed uso ne avesse fatta l'antichitá. Vedesi in Omero che tutti gli ornamenti de' duci del suo esercito erano d'oro e d'argento intrecciati e spesso guarniti di chiodetti. Però è degno di osservazione che dell'argento incomparabilmente meno che non dell'oro si parla; e si conosce, per quanto a me pare, che in que' tempi eguale o anche maggiore era la raritá e la stima dell'argento sopra quella dell'oro. La qual cosa sebbene a prima vista sembri straordinaria, meditandovi, si conosce che non potea essere altrimenti. Egli è da sapersi che, siccome di tutti i

metalli, che sono sparsi nelle arene de' fiumi, non ce n'è alcuno che vi sia piú copiosamente dell'oro, cosí per contrario l'argento mai non vi s'incontra. Or che meraviglia, se popoli rozzi e che la maggior raccolta la fanno appunto nelle arene, che è di tutte le maniere la piú facile, avessero meno argento che oro? Cosí avviene anche oggidí fra i barbari, e perciò dee pur esser vero che ne' tempi antichissimi fosse stato conosciuto l'oro prima dell'argento. Perciò la spada, la quale all'offeso Ulisse fece il re Alcinoo dall'offensore Eurialo presentare, era di grandissimo valore, perché avea il suo pomo ἀργυρόηλον, « con chiodetti d'argento ».

Ma, mentre ancora erano incolti i greci, giá l'Asia e l'Egitto con piú civili costumi viveano e piú abbondavano di ricchezze. Salomone, che aperse agli ebrei le porte del commercio dell'Oriente e mercatanti gli rese, colle sue navi da Ofir e da Tarsis trasse immense ricchezze a Gerusalemme. De' quali luoghi l'uno è, come io stimo, la costa orientale dell'Africa [1], l'altro la Spagna. I fenici e i tirii, posti in suolo sterile ma ripieno di sicuri porti, non molto dopo quel secolo di pace e d'opulenza degli ebrei, che perciò fu detto « secolo di Salomone », ad ogni altra nazione tolsero il dominio del mare e soli a mercatantare incominciarono. Furono essi i primi che, avendo sparse numerose colonie nella Grecia, nella Italia, in Sicilia, in Ispagna e fin nella Tracia, paesi allora tutti di abbondantissime miniere d'oro e d'argento ripieni, cominciarono di lá in Siria e nell'Egitto a portarlo e con altre merci a cambiarlo. In questo cambio ben presto dovettero essi avvedersi ch'essendo sempre eguale la qualitá del metallo, la sola ragione del peso, o sia della quantitá, bastava a regolarla. Perché erano sempre eguali le raccolte, generale la ricerca, né mai diversa la qualitá; non essendo allora note le arti della lega, né avendosi della picciola differenza naturale de' carati in quella rozzezza di tempi cognizione alcuna. Perciò que' popoli, che raccoglievano e cambiavano i metalli, dovettero per maggior comoditá stabilire certi

---

(1) Anche a' nostri di le piú ricche miniere dell'Africa, che sono nella costa di Sofala, si dicono d'Ophur. Il che non so se sia stato da altri avvertito.

pesi e misure, secondo le quali si potesse apprezzare; il che da tutti gli altri popoli, che vino, grano, olio raccoglievano (piante in que' tempi tanto ad alcuni paesi particolari e rare, quanto oggi la cannella, il cacao e gli aromi), non si poteva in alcun modo imitare per la sempre diversa bontá della mercanzia. Né fu cosa difficile che, cambiandosi giá i metalli divisi in giuste e pesate quantitá, si cominciassero queste anche dalla pubblica autoritá, che presedeva ne' mercati ai cambi ed al commercio, con qualche segno ad improntare.

Ed ecco la naturale e vera introduzione e del conio e della moneta. Quindi è forse che Erodoto attribuisce ai lidii la prima invenzione del conio: perché i lidii ne' loro fiumi molto oro raccoglievano, e lo davano ai tirii ed ai fenici, e, da questi alle altre regioni recandosi, venne ad acquistare quella universale accettazione che lo costituisce moneta. La narrazione di questi accidenti compone tutta la mitologia e la sacra favola greca, la quale si potrebbe giustamente definire una confusa storia delle prime navigazioni e commerci fatti nel Mediterraneo e delle rapine e guerre per cagion del commercio avvenute. Né fra quegli antichi secoli e i nostri altra disparitá io trovo, che quella che corre dal grande al piccolo. Quel, che oggi è l'Oceano, era allora il Mediterraneo, e «mondo» dicevansi le sole terre che sono dal mare Mediterraneo bagnate. La Spagna, che io credo essere stata quella famosa Atlantide, tanto con oscure notizie dagli egizi sacerdoti celebrata, corrispondeva alla nostra America; il Mar Nero e la Colchide era la presente Guinea; l'Ellesponto e la Tracia, l'India; i tirii, i sidoni, i cartaginesi erano quel che sono le potenze marittime e le repubbliche negozianti de' nostri dí; l'Egitto e l'impero babilonico alle grandi nostre monarchie, che in gran parte sono da' popoli negozianti provvedute, rispondono; ed in piú piccolo spazio i medesimi accidenti di navigazioni e scoperte gli Ercoli e gli Ulissi di allora ed i nostri Colombi e Gama incontrarono; ed i buoi, i cavalli, le ulive, la vite, il grano, gli aranci allora, come ora il caffé, il tabbacco, le droghe furono da' loro naturali paesi tolti ed altrove traspiantati.

Usossi adunque il metallo pesato quasi subito dopo che a mercatantarlo s'incominciò. Il che se presso gli americani non si trovò esser del pari avvenuto, fu perché questo negozio e trasporto per varie mani non v'era. Difficile cosa è il determinare ora l'origine della moneta, se tra metallo pesato e moneta non ancor coniata si vuol fare disparitá. Perché i sicli d'argento rammentati fin dal tempo d'Abramo, e i talenti d'oro che sempre nomina Omero, son certamente nomi di pesi fra' greci e fra gli ebrei. Ma questo non pruova che anche monete non fossero allora, come poi lo furono, perché e la libbra, o sia lira, e l'oncia sono fra noi nomi di pesi, che pure si appropriano alle monete. Che se il metallo pesato e comunemente accettato si vuole avere, come si dee, per vera moneta, si potrá con certezza affermare che nella guerra troiana l'oro ed il rame usavansi per moneta. Suole Omero gli uomini denarosi dirgli « ricchi d'oro e di rame ». Nel tesoro d'Ulisse νῆτος χρυσὸς καὶ χαλκὸς ἔκειτο: « molto oro e rame era ammonticchiato ». Né il chiamar la moneta col nome stesso del suo metallo è cosa strana, mentre la moneta è detta « *aes* » da' romani, χαλκός da' greci, « *argent* » da' francesi. Fu dunque la prima moneta, che usò la Grecia, d'oro e di rame: d'argento, per la sua raritá, non avendola potuto avere. Le monete d'oro erano il talento e il mezzo talento, che spesso coll'attributo di πάντα sono da Omero nominati, il quale al nostro « giusto » e « trabboccante » corrisponde. Usarono inoltre per moneta di conto la voce βός, che dinota il bue; sia che co' buoi ogni cosa valutassero, o che, come io mi do a credere, sia questo un nome di moneta. Se moneta ella fu, d'oro certamente era, leggendosi al libro ventesimoterzo dell'*Iliade* una schiava, che molto destra ed industriosa era, valutata non piú che τεσσαράβοιον, quattro βοῦς. Questa maniera di valutare lungo tempo fu in uso, trovandosi che la vedova di Polidoro, re di Sparta, vendé una sua casa valutata a questo modo. Né manca chi crede che questo nome si fosse dato alla moneta, perché avea per impronta l'immagine del bue. La quale opinione a me non piace, e sono piú inclinato a credere che sulle prime questa moneta, che forse era lo stesso talento, al prezzo d'un bue corrispondesse, e

che i greci antichi, come poi i sassoni nelle loro leggi usarono, apprezzassero la stessa moneta co' bestiami; ma poi, fatto piú abbondante il metallo, non corrispose piú al valor de' bestiami. E quindi forse sará avvenuto che la celebre ἑκατόμβη, a' tempi in cui scrive Omero, giá non dinotava piú un numero di cento buoi, ma era un nome di sagrifizio, che talora anche di capretti e d'agnelli era fatto.

Ma a' tempi della guerra troiana l'Oriente avea pure ad usar la moneta incominciato, con questa differenza: che la moneta d'argento prima di quella d'oro, secondo le memorie che ce ne avanzano, fu adoperata. I sicli erano d'argento, e quella voce ebrea « *Kesita* », che nel *Genesi* al capo 53 si trova, e che per « agnello » è spiegata, piú verisimile è che fosse una moneta d'argento, cosí detta dall'antico suo valore, che era eguale a quello d'una pecora, e non giá dalla immagine impressavi. E certamente, vivendo gli arabi e gli asiatici in gran parte allora con vita pastorale, i prezzi delle cose a quello de' loro bestiami avranno comparato. Ma delle vicende della moneta in Oriente sarò io meno sollecito d'indagare la storia, che non delle regioni piú vicine alle nostre. A queste adunque ristringendomi, dico che l'origine della moneta d'argento in Grecia mi è ignota. So che le miniere de' cartaginesi, cominciate a cavare presso la Nuova Cartagine da Annibale, furono abbondantissime d'argento. Non meno lo erano quelle di *Laurium* nell'Attica, che a privati ateniesi appartenevano; ma queste in tempo piú recente si scavarono, giacché a' tempi di Dario non era per ancora in Grecia reso sí abbondante l'argento, che valesse meno dell'oro. Dall'accurata descrizione, che delle offerte fatte al tempio di Delfo fa Erodoto, il quale dalle tradizioni di que' sacerdoti trasse gran parte della sua storia, si comprende questa veritá. Sono però dall'altra parte da aversi per favole: che un Filippo re di Macedonia custodisse una tazza d'oro, come cosa rarissima, sotto il suo origliere, dormendo; che gli spartani, per indorare il volto a un simulacro di Apollo, non avessero potuto in tutta la Grecia trovar oro che vi bastasse; che Ierone, primo re di Siracusa, da altri che da Architele

corintio non avesse potuto aver oro da farne una statuetta. È eccessiva e falsa, come ho detto, questa raritá; poiché Erodoto, enumerando le ricchezze in Delfo da lui vedute, dice aver Creso solo donati all'oracolo centodiciassette mattoni d'oro, lunghi altri di sei palmi, altri tre, e un palmo grossi, de' quali quattro erano d'oro di coppella, pesanti due talenti e mezzo ognuno, gli altri tutti erano d'oro bianco, cioè di basso carato. Donò di piú un leone d'oro puro di dieci talenti; due tazze, una d'oro e una d'argento, quella di peso otto talenti e mezzo, questa capace di seicento anfore; quattro gran conche d'argento, ed altri molti doni ancora. Ad Anfiarao, suo amico, donò uno scudo ed un'asta interamente d'oro. Da queste piú veraci narrazioni si scuopre l'abbondanza, o almeno la mediocre quantitá de' preziosi metalli in quel tempo.

In questa mediocritá si visse fino ad Alessandro. Da lui spalancatesi le porte dell'imperio persiano e dell'Indie, e l'aspetto intiero del mondo cambiatosi, per altri canali corse il commercio, e di assai maggiori ricchezze s'empí la Grecia, la Siria e l'Egitto. Lo che si comprende dalla pompa de' funerali suoi, e assai piú dalla coronazione di Tolomeo Filadelfo, che ancor oggi con istupore come cosa incredibile si legge.

Ma tutte queste ricchezze le assorbí Roma e se le ingoiò. Quella Roma, che, nata povera, agguerrita per le sue discordie, cresciuta lentamente tralle armi e i severi costumi, restò poi dalle ricchezze e dal lusso oppressa, e nella lunga scostumatezza sua ed ignavia de' suoi principi estinse quelle virtú, ch'ella avea per tanti secoli conservate. I trionfi di Paolo Emilio, di Lucullo e di Pompeo furono gli ampi fiumi, che nell'oro e nell'argento la fecero nuotare, e di tanta ricchezza l'empirono, che fu certamente maggiore di quella che alcun'altra cittá, anche dopo scoperta l'India, abbia finora avuta. Dove è da ammirare la differenza fra que' secoli e i nostri. Allora le ricchezze erano compagne delle armi ed alle vicende di queste ubbidivano: oggi lo sono della pace. Allora i piú valorosi popoli erano i piú ricchi: oggi i piú ricchi sono i piú imbelli e quieti; e questo dalla diversa virtú nel combattere deriva.

Ma, per dire alcuna cosa piú particolare della storia della moneta fra i romani, è da sapersi che Roma non ebbe in prima altra moneta che di rame, da Servio Tullio battuta e «*pecunia*» chiamata. Non che la moneta d'oro e d'argento non conoscessero, ma questa non era propria, e l'aveano da' vicini etrusci, popolo potente, culto, industrioso e, senza dubbio alcuno, d'Oriente venuto. Nell'anno quattrocentottantaquattro dalla sua fondazione fu coniata la prima moneta d'argento, e sessantadue anni dopo quella d'oro. Intanto nelle calamitá, che nelle guerre puniche ebbe la repubblica, fu il prezzo del rame con istraordinarie mutazioni variato tanto, che «*as*» si chiamò una porzione di rame, che solo alla ventiquattresima parte dell'antico corrispondeva. Grandissima mutazione invero, se ella fusse stata cosí nelle cose come fu nelle parole: ma le merci, non mutato il valore intrinseco, secondo la variazione de' nomi nel prezzo si variarono. Anche il valore dell'argento riguardo al rame fu grandemente cambiato. Dopo queste mutazioni, poche piú ne fecero i romani, e solo gl'imperatori che furono dopo Pertinace nella bontá de' carati, senza ordine e regola, andarono corrompendo la moneta.

Ma, dappoiché, per la mutazione degli antichi costumi ed opinioni, cominciò l'imperio romano dalla sua grandezza e virtú a declinare, si vide a poco a poco diminuire l'abbondanza dell'oro e dell'argento. Perché i barbari non piú col ferro e colla forza erano respinti, ma coll'oro e co' tributi dalle terre romane si teneano lontani. Cosí questi metalli nelle vaste settentrionali regioni si spargevano, e, dissipandovisi, erano consumati. E molto piú scemò l'abbondanza, quando, avendo i barbari inondato e guasto l'imperio, nelle sovversioni delle cittá e ne' saccheggi restò molto metallo sotterra sepolto, molto se ne distrusse e disperse, né col commercio, giá interrotto ed estinto, si poté ripigliare. Quindi ne' secoli nono e decimo, in cui, dopo il gran periodo, tornarono le nostre province in quello stesso stato di rozzezza e povertá, in cui ne' tempi vicini al diluvio erano state, la raritá dell'oro di nuovo divenne grandissima, ed il valore delle cose parve per conseguenza bassissimo.

Il che non sarebbe stato, se, come usarono i romani di alzare la moneta, l'avessero anche sbassata. Ma essi, sostenendo sempre il valore una volta alzato, costrinsero poi le merci ad avvilirsi, quando la moneta ritornò a scemare. Da questa povertá vennero gli ordini del governo di questi secoli, e principalmente le leggi feudali, il vassallaggio, la schiavitú, le pene pecuniarie, i censi, le decime, e altri simiglianti costumi. Perché non potevano i sovrani ed i padroni altrimente riscuotere i dazi che in servizi personali o in frutti della terra.

In questo stato, travagliandosi gli uomini, struggendosi e saccheggiandosi tra loro, fino al secolo decimoquarto vissero miseramente. Tanto è vero che l'aviditá nostra, quando turba gli ordini del governo, c'impoverisce tutti senza arricchire alcuno; ma, se sotto i civili regolamenti sta frenata, è cagione onde gli Stati s'arricchiscano e si aumentino in forza ed in felicitá. Quindi è che nel decimoquinto secolo, prima ancora della scoperta dell'Indie, piú regolatamente cominciando a viversi in Europa, l'oro e l'argento tornarono ad apparire in maggior quantitá.

Ma, pervenuti gli anni della nostra Redenzione al numero di millequattrocentonovantadue, Cristoforo Colombo genovese con navi spagnuole avendo scoperta la Nuova India, e i portoghesi nel tempo istesso nella costa della Guinea e dell'Oro inoltratisi a trafficare, apersero nuova strada, onde vaste quantitá d'oro e d'argento potesse l'Europa acquistare. In pochi anni si trasse dall'America tutto quel metallo, che in tanti secoli aveano gl'indiani raccolto; e quanto grande questo fosse, si può appena colla mente concepire. Fu allora che, aperto il campo all'industria de' sudditi e all'aviditá de' principi, senza piú spogliarsi l'un l'altro, sperarono tutti potersi arricchire. Cosí, a' pacifici pensieri rivolto l'animo, si cominciò ad impiegar que' tesori, che prima in armi e in guerre struggevansi, alla edificazione di navigli, di colonie, di porti, di fortezze, di magazzini e di strade. Quella gente, che prima per tentar la sorte nella guerra assoldavasi, allora tutta sul mare, a viaggi, scoperte e conquiste del nuovo mondo, si rivolse con incredibile fervore. Lo che, siccome agl'indiani innocenti portò saccheggi, schiavitú, stragge

e desolazione, cosí all'Europa, giá tutta di commerci, di compagnie e d'industrie resa vaga, arrecò pace ed umanitá, miglioramento nelle arti, lusso e magnificenza; onde ella tutta di ricchezze e di felicitá mirabilmente s'empí. Sparve da noi il barbaro uso de' servi, perché nostri servi, anche piú crudelmente trattati, divennero gl'indiani e i negri dell'Africa: essendo verissimo, a chi ben riflette, che non può un popolo arricchire senza render povero ed infelice un altro. E, siccome i romani colle conquiste della Spagna, della Gallia e della Germania resero prospera l'Italia, cosí noi, sebbene non crediamo essere conquistatori crudeli al pari de' romani, pure sulle miserie altrui siamo arricchiti; benché la distanza grande de' luoghi fa che non ci feriscono gli occhi le calamitá, che in America soffrono quelle infelici vittime del nostro lusso, e quindi ci persuadiamo che la industria e il traffico innocente ci dia guadagno. Le ricchezze, che l'India somministrò, quasi tutte sulla Spagna, a cui fu congiunto anche il Portogallo, imprima colarono; ma le calamitá di quella nazione presto le fecero trascorrere altrove. Pure la quantitá era sí grande ed il valore delle cose tutte era tanto incarito, che certamente non si sarebbero molto piú lavorate le miniere dell'India per trarne nuova quantitá di metalli ricchi, se non si fosse inaspettatamente aperto un ampio canale al loro corso.

È stata l'India antica in ogni tempo piú di noi bisognosa d'oro, ed anche piú d'argento, e per guadagno da' nostri mercanti vi si portava. A' tempi di Plinio era cosí. Da lui ci è fatto sapere, dicendo egli (1): « *indigna res, nullo anno minus H. S. quingenties* (2) *imperii nostri exhauriente India* ». Giovanni Villani (3) dice dell'oro che i « mercanti, per guadagnare, il raccoglievano e portavano oltre mare, dove era molto richiesto ». Nelle note di Uberto Benvoglienti alla *Cronaca sanese* di Andrea Dei,

---

(1) *N. H.*, VI, 23.

(2) Questa somma è verisimile che sia di cinquanta milioni, e non di soli cinquecentomila sesterzi.

(3) XII, 96.

all'anno 1338, si trova memoria del commercio di Soria fatto da Benuccio di Giovanni Salimbeni, camerlengo di Siena, uomo sopra lo stato di privato ricchissimo, con queste voci:

Il detto Benuccio, l'anno seguente 1338, avea còlto grande quantitá d'argento e di rame, ed, essendo venuto all'usato el grande mercatante di Soria al Porto d'Ercole con quantitá di mercanzia di seta, tutte fûro comprate per lo detto Benuccio, e pagate d'argento e di rame (1).

Il valore di tutte ascende a centotrentamila fiorini d'oro; ed è cosa curiosa a leggere e degna di riflessione, per conoscere quanta moneta nostra assorbisse l'Oriente. Ma questo negozio, perché in parte per terra e fra gente inimica e rapace si dovea fare, era poco frequentato, e solo dagl'italiani. Vasco di Gama portoghese, l'anno 1497, passò il capo di Buona Speranza, che Bartolomeo Diaz avea poco tempo prima scoperto; e, in Oriente pervenuto, aprí a tutta l'Europa, col suo esempio e colle conquiste poi fatte, il commercio piú facile e piú spedito con quelle regioni. L'India, arida d'argento, tosto assorbí quella soverchia quantitá, che in Europa ristagnava; onde avvenne che fra noi non variò il valor de' metalli proporzionatamente alla quantitá dall'America venutane, ma molto meno: mentre, essendo simili le leggi del moto della moneta a quelle delle acque correnti, quanto in maggiore spazio di terra la moneta si spande, tanto meno in ogni parte la quantitá ne cresce ed il valore s'abbassa.

Questo stato di cose ancora dura. La Nuova India manda a noi i metalli; noi molto in lusso ne struggiamo; qualche poco in accrescimento della quantitá della moneta s'impiega, e perciò ella va sempre, benché insensibilmente, nel valore calando; molto in utensili ne riteniamo; il resto all'India antica s'invia, la quale in cambio ci dá moltissimi comodi della vita: droghe, stoffe, tele, salnitro, legni da tingere, avolio, gemme, porcellane, ma sopra tutto caffè, té, medicine. Molta gente dabbene deplora quasi una perdita di ricchezze questo uso de' metalli

(1) Muratori, *RR. II. SS.*, xv, 95, n. 46.

preziosi: tanto è facile alla nostra mente, errando, credere la ricchezza una cosa assoluta, e non, come ella è, una proporzione che dalla varia abbondanza deriva. E pure era facile il comprendere che, se non si facesse qualche uso dell'oro e dell'argento, questi metalli piú non sariano ricchezze; ma, quando egualmente abbondanti come il rame tra noi fossero, avriano egual valore. Onde si potea conoscere quanto ragionevoli sono gli uomini e savi, se, dopo essersi provveduti d'oro e d'argento per quanto basta al commercio ed al lusso, il resto ai popoli piú bisognosi di metalli lo dánno e lo convertono in altri beni. Dunque si conviene avvertir meglio sulle operazioni umane, e, quando si esamina la condotta d'intiere nazioni, presumer meno di sé ed essere assai piú lento ad emendare.

Sono le miniere dell'America incomparabilmente piú ricche di quelle che oggi ha l'Europa, o sia con egual fatica si ottiene maggior quantitá di metallo. Da questo è avvenuto che l'europee o poco o nulla piú si lavorino. Anzi, se tanto consumo non si fosse fatto de' metalli, giá molto meno si seguirebbe a scavare anche in America. Poiché egli è da avvertire che, quanto cresce la quantitá de' metalli, tanto il numero delle miniere atte a lavorarsi diviene minore: mentre non basta che un paese sia copioso di vene metalliche; bisogna ch'elle tornino conto a lavorarsi. Ora, essendo l'oro e l'argento per ordinario in piccola quantitá fra suoli di dure e laboriose pietre disposti, e quasi sempre con altri metalli e materie impure allegati, grande fatica, grande spesa richiedono, sí per la mortifera aria delle cave, che tutte con negri, a gran prezzo comprati, si scavano, sí per l'argento vivo, che sul minerale si versa. Né ogni vena, in se stessa e in paragone delle altre, è egualmente ricca. Dunque, se cento anni addietro, per esempio, erano duecento vene d'argento nella Cordigliera, che produceano cinque once di puro argento per cassone (è questo un volume di cinquanta quintali o sia cinquemila libbre di minerale), e di queste cinque once, due consumandone la spesa, ne restavano tre al padrone di profitto: oggi tutte queste vene, non essendovi guadagno, non possono piú scavarsi; perché, raddoppiata la

quantitá dell'argento, e diminuitone quindi per metá il valore, cinque once d'argento costa il lavorío d'un cassone. Ed è questa la vera cagione, per cui gli accademici delle scienze di Francia, andati alla misura del grado del meridiano vicino all'equatore, hanno trovato da per tutto, e principalmente nella terra ferma e nella parte settentrionale del Perú, ove le miniere sono per ordinario meno ricche che non lo sono nella parte meridionale del Potosí e della Plata e del Chily, una generale decadenza ed abbandono nelle mine, e gran numero di luoghi, che mostravano, con segni evidenti di fabbriche ruinose e cadenti, gli antichi lavori. Anzi, quel che loro parve piú strano, in Quito trovarono un generale orrore ed abborrimento a questa spezie d'industria, e trattati da matti tutti coloro che l'intraprendevano, siccome non molto tempo prima si teneano coloro che non applicassero a farla. E questa disposizione, che dagli accademici fu a torto a naturale pigrizia e stupiditá attribuita, io credo essere un segno ed un avviso, che vogliano quelle regioni, lasciando i lavori delle mine, che le spopolano e distruggono, cominciare ad essere in migliore stato; e allora noi saremo barbari da quella gente chiamati.

Vano timore intanto è quello, che moltissimi scrittori mostrano avere, che possa un giorno l'abbondanza dell'oro e dell'argento farsi eguale a quella del rame. In un solo caso ciò potria essere: che si trovassero miniere cosí ricche di questi metalli come sono quelle del ferro e del rame. Il che non pare che sia conforme agli ordini della natura delle cose: perché le piú ricche miniere d'argento e d'oro non dánno che dodici o quattordici once per cassone. Né sono da tenersi in conto, per la loro raritá, alcuni tratti di vene, che sino a cento once per qualche spazio han dato. Né anco è da temersi che, scemato colla potenza delle leggi e dell'esempio il lusso, troppo si abbondi di metalli; mentre allora, traendosene una minor copia dalle viscere della terra, sempre la stessa raritá a un di presso si sosterrebbe. Cosí la natura alle sue cose pone certi confini, ch'elle non oltrepassano mai, né fino all'infinito estendendosi, durano perpetuamente a raggirarsi in sulle stesse vicende.

Ecco una breve narrazione degli accidenti vari della moneta. Resterebbe solo a dire del valore delle monete, che sonosi in ogni tempo usate. Sulla quale laboriosa impresa è incredibile quanto da' grandi ingegni siasi sudato; e principalmente si sono gli eruditi umanisti affaticati molto per intelligenza delle antiche opere sulla moneta de' greci e de' romani. Il Budeo, il Gronovio, il Sardi sopra gli altri si distinguono. Ma è maraviglioso ed appena credibile che tanti grandi ingegni mostrino non essersi avveduti del tempo e dell'opera che hanno essi dissipato inutilmente. Altro è il sapere quanto pesano le antiche monete, altro quanto vagliono. Il peso è facile il saperlo, perché molte antiche monete ben conservate si custodiscono da noi: ma il valore è il ragguaglio della moneta colle altre cose; giacché, siccome le altre cose tutte sono sulla moneta valutate, cosí *la moneta sulle altre cose si misura. Questa misura* non solo in ogni secolo, ma quasi in ogni anno varia. Lo stesso « *as* » d'un'oncia a' primi tempi della prima guerra punica valea diversamente che a' tempi di Cesare; perché a' tempi della guerra punica si sará con un « *as* » comprato quel che appena con quattro avranno potuto i soldati di Cesare comprare. Cosí ne' secoli a noi piú vicini il fiorino d'oro fiorentino è stato sempre del peso d'una dramma, ossia dell'ottava parte d'un'oncia d'oro puro; ma pure mille fiorini, che Giovanni Villani nomini, sono troppo diversa cosa da mille fiorini d'oggidí, quanto al valore. Sono dunque da ridere que' moderni storici, che, riducendo i talenti e i sesterzi antichi a lire di Francia o a nostri ducati secondo l'uguaglianza del peso, credono aver fatto intendere a' loro lettori lo stato delle cose, come erano in mente allo storico coetaneo. Per sapere all'ingrosso il valore delle monete son buone queste cognizioni; ma piú giova il leggere quelle descrizioni, che ci dipingano gli antichi costumi. Vero è che gli storici, quasi contenti d'aver valutati i prezzi colle monete del loro tempo, non curano tramandar queste notizie che io dico, come a dire di scrivere quale fosse a' tempi loro il valore del grano, del vino, degli operari; ma pure talora inavvertentemente ce lo hanno lasciato scritto: e queste sparse notizie bisogna andar

raccogliendo studiosamente. Nella dissertazione ventottesima del Muratori, *Antiquitates italicae*, sonovi alcune descrizioni de' costumi di vivere de' parmigiani, piacentini e modenesi antichi, dalle quali certamente meglio che non dal peso delle monete il vero della storia si rende manifesto. Dunque io non mi curerò sapere i pesi ed il creduto valore delle antiche e nuove monete. Prego solo i miei lettori che al valore delle merci si rivolgano ognora; ed il vero valore della moneta cosí loro verrá fatto di sapere.

CAPO SECONDO

DICHIARAZIONE DE' PRINCÍPI ONDE NASCE IL VALORE DELLE COSE TUTTE — DELL'UTILITÁ E DELLA RARITÁ, PRINCÍPI STABILI DEL VALORE — SI RISPONDE A MOLTE OBIEZIONI

Varietá d'opinioni intorno al natural valore de' metalli — Sentimento di Aristotele — Definizione del valore — Varietá del valore, conseguenza a tal definizione — Ragioni componenti il valore — Vera spiegazione dell'utile — Quali sieno le cose piú utili, secondo la maniera d'apprendere che hanno gli uomini — *Passione degli uomini pel fasto — Passione delle donne per* la bellezza, e quanto questa sia ragionevole — Ornamenti de' bambini — Si risponde alla volgare obiezione sull'inutilitá di molte cose stimate — Perché le cose piú utili non siano le piú stimate — Importuno disprezzo de' filosofi — Che cosa sia la raritá, e ragioni componenti della medesima — La quantitá della materia — La fatica — Calcolo di essa — Il tempo — Quale tempo si valuti come necessario, quale no — Vario prezzo dell'opera umana, e donde derivi — *Valore de' talenti umani — Altre riflessioni sullo stesso* soggetto — Si risponde a tutte le obiezioni — Conchiusione del giá detto — Riflessioni sulla moda e sulla forza di lei — Del valor delle cose uniche — Difficoltá del calcolo del prezzo *a priori* — Concatenazione tra il prezzo ed il consumo, e come l'uno dipenda dall'altro reciprocamente — Come il consumo incarisca il prezzo, e come il prezzo caro diminuisca il consumo — Donde nasca la mutazione, stante questo concatenamento — Si spiega come sia concatenato il consumo col prezzo e il prezzo col consumo.

L'acquisto dell'oro e dell'argento, onde la moneta piú preziosa è costituita, è stato in ogni tempo, ed è ancora, l'ultima meta de' desidèri della moltitudine, il disprezzo e lo schifo di que' pochi, che s'arrogano il nome venerando di « savi ». Delle quali opposte opinioni, siccome quella è spesse volte vile o

mal regolata, cosí è questa per lo piú o ingiusta o poco sincera. Intanto, gli uni per soverchio, gli altri per poco prezzargli, niuno ne rimane, che del valore di questi metalli sanamente stimi e ragioni. Grandissimo numero di gente io sento esser persuasa che il loro pregio sia puramente chimerico ed arbitrario e che derivi da un error popolare, che insieme colla educazione si forma in noi; ed è perciò nominato da questi sempre co' titoli ingiuriosi di «pazzia», «delirio», «inganno» e «vanitá». Evvi chi, piú discreto, crede che il consenso degli uomini determinatisi ad usar la moneta ha dato imprima a questi metalli, de' quali piacque servirsi, quel merito, ch'essi non aveano in sé. Pochissimi sono, i quali conoscano che questi hanno nella loro natura istessa e nella disposizione degli animi umani fisso e stabilito costantemente il loro giusto pregio e valore. Di quanta conseguenza sia il determinare questa veritá prima d'inoltrarsi, lo conoscerá il lettore, vedendo che ad ogni passo, disputando del valore estrinseco, dell'alzamento, degl'interessi, del cambio e della proporzione della moneta, sempre ad un certo valore intrinseco e naturale si ha ragione.

Aristotele, uomo per altro d'ingegno grandissimo e maraviglioso, nel libro quinto de' *Costumi*, al capitolo settimo, ove ha molte belle considerazioni esposte, intorno alla natura della moneta ha pensato cosí: τὸ νόμισμα γέγονε κατὰ συνθήκην· καὶ διὰ τοῦτο τοὔνομα ἔχει νόμισμα, ὅτι οὐ φύσει ἀλλὰ νόμῳ ἐστί, καὶ ἐφ' ἡμῖν μεταβάλειν καὶ ποιῆσαι ἄχρηστον. «*Ex convento successit nummus, atque ob hanc causam* νόμισμα *vocatur [a Graecis], nempe a lege, quia non natura, sed lege valeat, sitque in nostra potestate eum immutare inutilemque reddere*». E nelle *Opere politiche*, al libro primo, capitolo sesto, lo stesso ripete. Or, se ne' suoi insegnamenti è stato questo filosofo oltre il dovere, con nostro danno, seguitato, in niuno piú che in questo lo è stato. Quindi si vede che il vescovo Covarruvias in questo modo siegue ad argomentare dietro al suo maestro: «*Si non natura ipsa, sed a principe valorem numismata accipiunt, et ab ipso legem revocante inutilia effici possunt, profecto non tanti aestimatur materia ipsa auri vel argenti, quantum numus ipse; cum, si tanti aestimaretur, natura ipsa, non*

lege, pretium haberet». Ed in simil guisa gli aristotelici, da' quali il corpo de' moralisti e de' giurisconsulti si può dire costituito, ragionano. Quanto giuste sieno tali conseguenze, posto vero quel fondamento, è manifesto. Quanto possano essere fatali e produttrici di pianto ad un popolo, non vorrei che l'esperienza propria ce lo avesse mai a dimostrare. Ma a queste opinioni non si può contraddire senza distruggerne la base. Quindi io non so, né giungo a capire, come sia stato possibile che Giovanni Locke, il Davanzati, il Broggia, l'autore dell'opera *Sul commercio* e l'altro di quella *Dello spirito delle leggi*, con altri non pochi, non negando il primo principio, abbiano avuti contrari sentimenti e solidamente edificato sopra un falso fondamento, senza sentire né la debolezza di questo né il vacillamento di quello. Perciò io, prima d'ogni altro, con ogni mio studio m'ingegnerò dimostrare quello, onde vivo da gran tempo persuaso, che non solo i metalli componenti la moneta, ma ogni altra cosa al mondo, niuna eccettuandone, ha il suo naturale valore, da princípi certi, generali e costanti derivato; che né il capriccio, né la legge, né il principe e né altra cosa può far violenza a questi princípi e al loro effetto; e infine che nella stima gli uomini, come gli scolastici dicono, «*passive se habent*». Sopra queste basi qualunque edifizio s'innalzerá, sará durevole e sempiterno. Perdonerá il lettore qualunque lunghezza mia all'importanza della materia; e, quando ne volesse incolpar me, ne incolpi con piú ragione quell'infinito numero di scrittori, che una tanta veritá o non ha conosciuto o non ha voluto, come si conveniva, dimostrare.

Il valore delle cose (giacché io di tutte generalmente ragiono) è da molti definito la stima che di esse hanno gli uomini; ma forse queste voci non risvegliano un'idea piú chiara e distinta di quel che le prime facessero. Perciò si potria dire che la stima, o sia il valore, è una idea di proporzione tra 'l possesso d'una cosa e quello d'un'altra nel concetto d'un uomo. Cosí, quando si dice che dieci staia di grano vagliono quanto una botte di vino, si esprime una proporzione d'egualitá fra l'aver l'una cosa o l'altra; onde è che gli uomini, oculatissimi sempre a non essere de' propri piaceri defraudati, l'una

cosa con l'altra cambiano, perché nella egualitá non v'è perdita né inganno.

Giá, da questo che ho detto, si comprende ch'essendo varie le disposizioni degli animi umani e vari i bisogni, vario è il valor delle cose. Quindi è che altre, essendo piú generalmente gustate e ricercate, hanno un valore, che si chiama « corrente »; ed altre solo dal desiderio di chi le brama avere e di chi le dá si valutano.

Il valore adunque è una ragione; e questa composta da due ragioni, che con questi nomi esprimo: d'utilitá e raritá. Quel ch'io m'intenda, acciocché sulle voci non si disputi, l'andrò con esempli dichiarando. Egli è evidente che l'aria e l'acqua, che sono elementi utilissimi all'umana vita, non hanno valore alcuno, perché manca loro la raritá; e per contrario un sacchetto d'arena de' lidi del Giappone rara cosa sarebbe, ma, posto che non avesse utilitá particolare, non avrebbe valore.

Ma qui giá conosco che non mancherá chi mi domandi qual grande utilitá io trovi in molte merci, che hanno altissimo prezzo. E, perché questa difficoltá naturale e frequente viene a dichiarare stolti e irragionevoli gli uomini, e distrugge nel tempo stesso que' fondamenti che ha la scienza della moneta, sará necessario entrare piú diffusamente a dire dell'utilitá delle cose, e come questa si misuri. Se ella non ha princípi certi onde dipenda, non gli avrá neppure il prezzo delle cose; e allora non sará piú scienza quella delle monete, perché non v'è scienza dove non v'è dimostrazione e certezza.

« Utilitá » io chiamo l'attitudine che ha una cosa a procurarci la felicitá. È l'uomo un composto di passioni, che con disuguale forza lo muovono. Il soddisfarle è il piacere. L'acquisto del piacere è la felicitá. Nel che (perché io, non essendo epicureo, non voglio neppure parerlo) mi si permetta che mi spieghi alquanto e dall'intrapreso argomento mostri di declinare. Egli è da avvertire che quell'appagamento d'una passione, che ne punge e ne molesta un'altra, non è compíto piacere; ma anzi, se la molestia che dá è maggiore del piacere, come vero male e dolore conviene che s'abborrisca. Se il dolore è meno del

piacere, sará un bene, ma tronco e dimezzato. Questo cammina cosí riguardo a' piaceri di questa vita assolutamente considerata, come se insieme coll'altra eterna si rimira. È a noi (grazie alla provvidenza) manifesto che dopo questa viveremo un'altra vita, i piaceri o i dolori della quale colle operazioni della presente sono strettamente congiunti. Or dunque, non mutando da quel che ho detto, i piaceri di questa vita, che a que' dell'altra non nuocono, sono veri e perfetti; ma que', che in quella vita produrranno pena (essendo la disparitá fra i piaceri e le pene dell'una vita e dell'altra infinita), sia pur grande quanto si voglia il gusto di qua e piccolo il male di lá, sempre saranno mentiti piaceri e bugiardi. Se questa dichiarazione, che pur molte righe non occupa, si facesse da ognuno, l'antichissimo litigio, che è fra gli epicurei e gli stoici, fra la voluttá e la virtú, non si sarebbe udito, e o avrebbero avuto torto gli stoici, o si saria conosciuto che solo nelle parole insensatamente si disputava. Ritorno onde partii.

Utile è tutto quello che produce un vero piacere, cioè appaga lo stimolo d'una passione. Or le nostre passioni non sono giá solamente il desiderio di mangiare, di bere, di dormire. Sono queste *solamente le prime, soddisfatte le quali*, altre egualmente forti ne sorgono. Perché l'uomo è cosí costituito, che, appena acquetato che egli ha un desio, un altro ne spunta, che sempre con forza eguale al primo lo stimola; e cosí perpetuamente è tenuto in movimento, né mai giunge a potersi intieramente soddisfare. Perciò è falso che le sole cose utili siano quelle che a' primi bisogni della vita si richieggono: né, fra quel che ci bisogna e quel che no, si può trovare il limite ed i confini; essendo verissimo che, subito che si cessa d'aver bisogno d'una cosa ottenendola, si comincia ad averne d'un'altra desiderandola.

Ma fra tutte le passioni, che appariscono nell'animo umano, quando sono soddisfatte quelle le quali ci sono communi co' bruti e che alla conservazione dell'individuo o delle spezie sono determinate, niuna ne è piú veemente e forte a muover l'uomo quanto il desio di distinguersi e d'essere superiore fra

gli altri. Questa essendo primogenita dell'amor proprio, quanto è a dire del principio d'azione che è in noi, supera ogni altra passione, e fa che quelle cose, che giovano a soddisfarla, hanno il massimo valore, sottoponendosi all'acquisto loro ogni altro piacere, e spesso la sicurezza della vita istessa. Se giustamente operino, cosí pensando e regolandosi, gli uomini, lo giudichi ciascuno: certo è però che non con ragion maggiore comprano gli uomini il vitto quando non ne hanno, che un titolo di nobiltá quando di vitto son provveduti: perché, se è misera ed infelice la vita quando siam digiuni, infelice è del pari quando non siamo stimati né riguardati; e talora è tanto maggiore questa infelicitá, che piú tosto ci disponiamo a morire o a porci in evidente rischio di perder la vita che senza il rispetto altrui infelicemente vivere. Qual cosa adunque piú giusta che il proccurarsi, anche con grande e lungo stento e fatica, una cosa, che grandemente è utile, perché produce molti e grandi piaceri? Che se si deride questo sentir piacere della stima e riverenza altrui, è ciò un biasimare la nostra natura, che tale disposizione d'animo ci ha data, non noi, che, senza potercela togliere, l'abbiamo avuta, e di cui, come della fame, della sete e del sonno, né dobbiamo né possiamo render conto o ragione ad alcuno. Che se certi filosofi hanno mostrato disprezzo per questa stima altrui, e le ricchezze e le dignitá hanno calpestate; se essi dicono ciò aver fatto, perché loro non dava piacere la venerazione degli altri, ne mentono: perché non da altro principio a cosí parlare e dimostrare si sono mossi, che per la sicurezza, in cui erano, di dovere essere, dimostrando di cosí credere ed operare, altamente applauditi dal popolo e commendati (1).

Sicché quelle cose, che ci conciliano rispetto, sono meritamente nel massimo valore. Tali sono le dignitá, i titoli, gli onori, la nobiltá, il comando, che nel numero delle cose incorporee per lo piú sono. Seguono immediatamente dietro alcuni corpi, che

---

(1) È noto il fasto di Diogene, maggiore di quello di Platone.

per la loro bellezza sono stati in ogni tempo graditi e ricercati dagli uomini; e coloro, che hanno avuto in sorte il possedergli e l'ornarsene la persona, ne sono stati stimati ed invidiati. Sono questi le gemme, le pietre rare, alcune pelli, i metalli piú belli, cioè l'oro e l'argento, e qualche opera dell'arte, che in sé contenga molto lavoro e bellezza. Per una certa maniera di pensare di tutti gli uomini, che portano rispetto all'esteriore adobbamento delle persone, sono questi corpi divenuti atti a dare altrui quella superioritá, che, come io dissi, è il fonte del piú sensibile piacere. Quindi il loro valore meritamente è grande; essendo pur troppo vero che i re istessi debbono la piú gran parte della venerazione de' sudditi a quell'esteriore apparato che sempre gli circonda, spogliati dal quale, ancorché conservassero le medesime doti dell'animo e potestá, che prima avevano, hanno conosciuto che la riverenza verso di loro si è grandemente scemata. E perciò quelle potestá, che hanno meno vera forza ed autoritá, cercano con piú attenzione di pompa esteriore regolare l'idee degli uomini, fra i quali l'augusto ed il magnifico spesse volte altro non è che un certo niente ingrandito, che « formalitá » si chiama, con voce tratta dalle scuole ed assai acconciamente adattata, intendendo per essa « *id quod non est, neque nihil, neque aliquid* ».

Ma, se negli uomini il desiderio di comparire genera affetto a queste piú rare e belle produzioni della natura, nelle donne e ne' bambini la passione ardentissima di parer belli rende al sommo prezzabili questi corpi. Le donne, le quali costituiscono la metá dell'umana specie, e che o intieramente o in grandissima parte solo alla propagazione ed educazione nostra paiono destinate, non hanno altro prezzo e merito che l'amore che destano ne' maschi; e, derivando questo quasi tutto dalla bellezza, non hanno elleno altra cura maggiore che d'apparir belle agli occhi dell'uomo. Quanto a questo conferiscano gli ornamenti è dal comune consenso confessato: dunque, se la valuta nelle femmine nasce dall'amabilitá, e questa dalla bellezza, la quale dagli ornamenti si accresce, troppo a ragione bisogna che altissimo sia il valore di questi nel loro concetto.

Che se ai bambini si riguarda, sono essi la piú tenera cura de' genitori; e questa tenerezza d'amore d'altra maniera non sanno gli uomini appalesare, che in render vago e leggiadro l'oggetto amato agli occhi loro. Or che non fará l'uomo, quando dal desio di soddisfar la donna, d'adornare i figliuoli è mosso? Cosí è avvenuto che, prima nelle arene de' fiumi, poi nelle viscere della terra, si sono a grande stento raccolti i metalli piú belli. E quindi è ancora che quelle nazioni istesse, che ricche di questi metalli si credono, come sono i messicani e i peruani, dopo le gemme niuna cosa piú dell'oro e dell'argento prezzarono. E, se stimarono piú le nostre bagattelle di vetro e di acciaio, ciò confirma e non distrugge quel che io ho detto di sopra; perché la bellezza de' nostri lavori fu quella che gl'incantò. L'esser poi questa bellezza del vetro e del cristallo fatta dall'arte e non dalla natura, ciò non varia il pregio, se non perché ne varia la raritá; il che essendo ignoto agli americani, non se ne può prender argomento contrario a quel che io ho dimostrato.

Ma la piú gran parte degli uomini, insieme con Bernardo Davanzati, ragiona cosí: « Un vitello naturale è piú nobile d'un vitel d'oro, ma quanto è pregiato meno? ». Rispondo. Se un vitello naturale fosse cosí raro come uno d'oro, avrebbe tanto maggior prezzo del vitello d'oro, quanto l'utilitá e il bisogno di quello è maggiore di questo. Costoro immaginansi che il valore derivi da un principio solo, e non da molti che si congiungono insieme a formare una ragione composta. Altri sento che dicono: « Una libbra di pane è piú utile d'una libbra d'oro ». Rispondo. Questo è un vergognoso paralogismo, derivante dal non sapere che « piú utile » e « meno utile » sono voci relative e che secondo il vario stato delle persone si misurano. Se si parla d'uno, che manchi di pane e d'oro, è certamente piú utile il pane; ma a questo corrispondono e non son contrari i fatti, perché non si troverá alcuno che lasci il pane e di fame si muoia, prendendosi l'oro. Coloro, che scavano le miniere, non si scordano mai di mangiare e di dormire. Ma a chi è sazio, vi è cosa piú inutile del pane? Bene è dunque, se

egli allora soddisfa altre passioni. Perciò questi metalli sono compagni del lusso, cioè di quello stato, in cui i primi bisogni sono giá soddisfatti. Perciò, se il Davanzati dice che « un uovo, *il quale un mezzo grano d'oro si pregia*, valeva a tener vivo dalla fame il conte Ugolino nella torre ancora il decimo giorno, che tutto l'oro del mondo non valeva », egli equivoca bruttamente fra il prezzo, che *dá all'uovo chi non teme morir* di fame se non lo ha, e i bisogni del conte Ugolino. Chi gli ha detto che il conte non avria pagato l'uovo anche mille grani d'oro? L'evidenza di questo errore la manifesta a noi lo stesso Davanzati, poco dopo, ma senza avvedersene egli, dicendo: « Schifissima cosa è il topo; ma nell'assedio di Casilino uno ne fu venduto duecento fiorini per lo gran caro; e non fu caro, poiché colui, che il vendé, morío di fame, e l'altro scampò » (1). Ecco che pur una volta, grazie al cielo, ha confessato che « caro » e « buon mercato » sono voci relative.

Se poi alcuno si maraviglierá come appunto tutte le cose piú utili hanno basso valore, quando le meno utili lo hanno grande ed esorbitante, egli dovrá avvertire che con maravigliosa provvidenza questo mondo è talmente per ben nostro costituito, che l'utilitá non s'incontra mai, generalmente parlando, colla raritá; ma anzi, quanto cresce l'utilitá primaria, tanto si trova piú abbondanza, e perciò non può esser grande il valore. Quelle cose, che bisognano a sostentarci, sono cosí profusamente versate sulla terra tutta, che o non hanno valore o l'hanno assai moderato. Non si hanno però da questa considerazione a ritrarre falsi pensieri di accuse contro al nostro intendimento, e ingiusto disprezzo di quel che noi apprezziamo, come tanti fanno; ma sí bene si dovrebbero produrre ognora sentimenti di umiliazione e di rendimento di grazie alla mano benefica di Dio e benedirla ad ogni istante; il che da ben pochi si fa.

---

(1) PLINIO, VIII, 57 [82]; FRONTINO, IV, 5; VALERIO MASSIMO, VII, 6.

Forse mi sará detto da molti filosofi che, sebbene è vero che il valore delle gemme e delle cose rare sia sulla natura umana fondato, come io ho dimostrato, non cessano però di parer loro questi concetti ridicoli e miserabili deliri. Alle quali persone io rispondo che non so se alcuna cosa umana troveranno essi, che non sembri loro tale; e da questa opinione non sono per frastornargli. Ma io amerei che il buon filosofo, dopo che s'è spogliato da' terreni inganni e, quasi disumanandosi, si è tanto sopra gli altri alzato, che ha potuto di noi meschini mortali ridere e prender sollazzo, quando poi da questi pensieri si distacca, ritorna in giú e nella societá si framischia (al che lo sforzano i bisogni della vita); vorrei, io dico, vederlo tornar uomo comune, e non filosofo. Quel riso, che, quando e' filosofava, ha sanato il suo animo, ora, ch'egli opera, potrebbe i suoi e gli altrui fatti perturbare. Meglio è che restino questi concetti nel suo animo racchiusi; e, conoscendo e deplorando insieme co' suoi pari, s'ei vuole, ché io gliel concedo, quanto sia poco l'uomo superiore a' bruti, non venga a fargli male, volendolo migliorare. Impossibile impresa è questa per lui. Se nella nostra divina religione gli uomini alla perfetta virtú si guidano, sono i nostri maestri da soprannaturale e divino potere aiutati; e, se fra noi esempi di altissima perfezione si veggono, sono queste opere della celeste grazia e non dell'umana natura. Chi dunque siffatte armi ha seco, venga a perfezionarci, ché ben lo può; ma la filosofia non giunge a questo. Perciò si sono veduti gli stoici, che, volendo far gli uomini perfettamente virtuosi, gli resero ferocemente superbi. Altri, nel volergli taciturni e contemplativi, gli fece mangioni; chi, volendogli poveri, gl'incrudelí; e Diogene, da' pregiudizi volendogli purgare, istituí una infame razza di cani. Ci lascino dunque costoro vivere in pace. Lascino ai metalli e alle gemme quella stima, comunque ella siesi, che tengono. Non gridi Orazio piú:

Vel nos in mare proximum
gemmas et lapides, aurum et inutile
summi materiem mali
mittamus.

Se per mezzo di quest'inutili corpi noi dalla ferina vita, in cui ci mangiavamo l'un l'altro, alla civile, in cui in pace ed in commercio viviamo, siamo non senza stento trapassati, non ci facciano ora, per rigore di sapienza, tornare a quella barbarie, donde per dono della provvidenza siamo felicemente scampati. Il comune degli uomini non si può nelle idee oltre a certi limiti migliorare; e, volendolo ad ogni modo fare, l'ordine delle cose si guasta e si corrompe.

Lasciando adunque nel loro disprezzo tutte queste considerazioni, che sono figliuole d'una superficiale ed imperfetta meditazione, si concluda una volta che que' corpi, che agli uomini accrescono rispetto, alle donne bellezza, ai fanciulli amabilitá, sono utili e meritamente preziosi. Da questo si dee trarre l'importantissima conseguenza, che l'oro e l'argento hanno valore come metalli anteriore all'esser moneta; il che piú a lungo nel seguente capo si tratterá. Ora, che del valore in generale io parlo, avendo spiegato quel che da me colla voce di « utilitá » s'intenda, passo a parlare della raritá.

Io chiamo « raritá » la proporzione che è fra la quantitá d'una cosa e l'uso che n'è fatto. Chiamo « uso » nommeno il distruggimento che l'occupazione d'una cosa, la quale impedisce che, mentre uno ne fa l'uso, possa questa soddisfar anche i desidèri d'un altro. Siano, per esempio, cento quadri esposti in vendita: se un signore ne compra cinquanta, i quadri diventan rari quasi del doppio, non perché si consumino, ma perché cinquanta ne sono tolti dalla venalitá; il che in qualche maniera può dirsi uscire fuori del commercio. Vero è però che piú incarisce le cose il distruggimento che questa estrazion dal commercio: poiché quello toglie affatto ogni speranza, questa si valuta secondo la probabilitá, che vi è, che la cosa occupata e ristagnante torni alla venalitá ed al commercio; e questo merita assai riflessione.

Passando ora a dire sulla quantitá della cosa, dico che sonovi due classi di corpi. In alcuni ella dipende dalla diversa abbondanza con cui la natura gli produce: in altri solo dalla varia fatica ed opera che vi s'impiega. È la prima classe

formata da que' generi che si riproducono dopo breve tempo e col distruggimento si consumano, quali sono i frutti della terra e gli animali. In essi con la medesima fatica ad un di presso si può, secondo la varietá delle stagioni, fare una ricolta otto e dieci volte maggiore di quello che solo un anno prima si sará fatta. Quindi è che l'abbondanza non ne dipende dall'umana volontá, ma dalla disposizione del clima e degli elementi. Nell'altra classe debbonsi numerare certi corpi, come i minerali, le pietre, i marmi, i quali non sono in ogni anno variamente prodotti, ma furono tutti insieme nel mondo sparsi, e de' quali la raccolta corrisponde alla volontá nostra; perché, se piú gente vi s'impiega, piú se ne può dalle viscere della terra ottenere. Sicché, volendo far calcolo su questa classe di corpi, non si dee computare altro che la fatica del raccoglimento, essendo la quantitá della materia sempre ad essa corrispondente. Non giá che io creda che nuovi metalli e gemme non si rigenerino ne' suoi grandi lavoratorii dalla natura; ma, essendo questa produzione lentissima, al pari del distruggimento non dee tenersene conto.

Entro ora a dire della fatica, la quale non solo in tutte le opere che sono intieramente dell'arte, come le pitture, sculture, intagli, ecc., ma anche in molti corpi, come sono i minerali, i sassi, le piante spontanee delle selve, ecc., è l'unica che dá valore alla cosa. La quantitá della materia non per altro coopera in questi corpi al valore, se non perché aumenta o scema la fatica. Cosí nelle sponde di molti fiumi, se alcuno richiede perché, essendo mista l'arena all'oro, val piú l'oro dell'arena, se gli fa avvertire che, se uno vuole in un quarto d'ora empir un suo sacco d'arena, lo può comodamente eseguire; ma, se lo vuol pieno d'oro, molti anni intieri gli bisognano a raccogliere i rarissimi granelli d'oro, che quella sabbia contiene.

Nel calcolar la fatica si dee por mente a tre cose: al numero della gente, al tempo e al diverso prezzo della gente che fatica. Dirò del numero della gente in prima. Certa cosa è che niuno fatica se non per vivere, né, se non vive, può faticare. Dunque, se per la manifattura d'una balla di panno,

cominciando a supputare dalle lane tosate fino allo stato in cui si espone in bottega, vi si richiede l'opera di cinquanta persone, valerá questo panno, piú della sua lana, un prezzo eguale alla spesa del nutrimento di questi cinquanta uomini per un tempo eguale a quello della fatica: che se venti vi si sono impiegati per un giorno intero, dieci per mezzo e venti per tre giorni, il valore del panno sará eguale al nutrimento di un uomo per ottantacinque giorni; e di questi giorni, venti ne guadagnano i primi, cinque i secondi, sessanta i terzi. Ciò è manifesto, supponendo che questa gente abbia tutta mercedi eguali. Diciamo ora del tempo.

Nel tempo non dee supputarsi quel solo in cui sull'opera si sta, ma quello ancora che in riposo uno vive, perché anche nel tempo del riposo dee nutricarsi. Questo è però, quando la fatica è interrotta o dalla natura istessa dell'arte o dalla legge, ma non dalla pigrizia; se pure questa pigrizia non è cosí generale in una nazione, che al pari del costume e della legge abbia vigore. Cosí le feste fra que' popoli, che le osservano senza faticare, rendono le merci piú care che altrove. Perché, ponendo che un uomo, con affaticarsi trecento giorni in un anno, compia cento paia di scarpe, il valore di queste è necessario che corrisponda all'intiero suo vitto d'un anno. Che se altri, lavorando trecentosessanta giorni, compisce centoventi paia, costui venderá le sue un quinto meno, non avendo necessitá di trarre da centoventi paia di scarpe altro guadagno che quel che il primo trae dalle sue cento.

Sono inoltre alcuni lavori, che per natura non possono assiduamente esercitarsi. Tali sono le belle arti: perché io non credo che alcuno scultore o musico vi sia, che piú di cento giorni in un anno si travagli; tanto tempo si richiede in trovar da lavorare, riscuotere, viaggiare ed altro, e quindi la loro industria è giustamente piú cara. In ultimo si avverta all'etá diversa, in cui secondo i vari mestieri può l'uomo cominciare a trar profitto dalla sua fatica. Perciò quelle arti e quegli studi, che molto tempo ricercano ad apprendersi e molta spesa a' genitori, in maggior prezzo sono; come il legno de' pini e delle

noci piú caro si paga, per la lentezza di questi alberi a crescere, che non si fa del pioppo e dell'olmo.

Questo è del tempo. Ma della valuta varia de' talenti umani, onde nasce il diverso prezzo delle fatiche, il poter far giusto computo è piú astrusa ricerca e assai meno nota. Io ne dirò quel che penso, restando incerto se altri come me giudichi, mentre non ho trovato scrittore alcuno che ne ragioni. Sentirò piacere infinito se, da chi pensasse diversamente e meglio, sarò con ragioni e con onestá oppugnato.

Io stimo che il valore de' talenti degli uomini si apprezzi in quella stessissima guisa che si fa di quello delle cose inanimate, e che sopra i medesimi princípi di raritá e utilitá, congiunti insieme, si regga. Nascono gli uomini dalla provvidenza a vari mestieri disposti, ma con ineguale proporzione di raritá, e corrispondente con mirabile sapienza a' bisogni umani. Cosí, di mille uomini, seicento, per esempio, ne sono unicamente atti all'agricoltura, trecento alle manifatture di varie arti inclinati, cinquanta alla piú ricca mercatura, e cinquanta agli studi ed alle discipline sono disposti a ben riuscire. Or, ciò posto, il merito d'un uomo di lettere, paragonato al contadino, sará in ragion reciproca di questo numero, cioè come 600 a 50, o sia dodici volte maggiore. Non è dunque l'utilitá, che sola dirigge i prezzi: perché Iddio fa che gli uomini, che esercitano mestieri di prima utilitá, nascono abbondantemente, né può il valore perciò esserne grande, essendo questi quasi il pane e il vino degli uomini; ma i dotti, i savi, che sono quasi le gemme fra i talenti, hanno meritamente altissimo prezzo.

Avvertasi però che la raritá non si dee valutare sulla proporzione con cui gl'ingegni sono prodotti, ma secondo quella con cui vengono a maturitá; onde è che quanto sono maggiori le difficoltá per potere un ingegno pervenire a gradi importantissimi e degni di lui, tanto allora il suo prezzo è piú grande. Un generalissimo, quale fu il principe Eugenio o il marescial di Turena, ha un prezzo sterminato in paragone d'un semplice soldato; non perché cosí pochi ingegni simili a quegli la natura produca, ma perché rarissimi sono quelli, che in tante e

cosí fortunate circostanze ritrovinsi, che possano, esercitando i loro talenti, grandi capitani apparire colle vittorie riportate. Fa in questo la natura come nelle semenze delle piante, che, quasi prevedendo la numerosa perdita, assai maggior quantitá ne produce e ne fa cadere in terra, del numero delle piante, che poi sorgono: perciò una pianta val piú d'un seme. Sopra questi saldi princípi seriamente meditando, oh quanto la giustizia degli umani giudizi maravigliosamente riluce! Si troverá che tutto è con misura valutato. Si conoscerá che d'altra maniera le ricchezze ad una persona non vanno, che in pagamento del giusto valore delle sue opere; sebbene può egli queste ricchezze donarle a persona, che non è meritevole d'acquistarle. Ed infatti non v'è famiglia né uomo alcuno, che possa dire d'aver ricchezza, la quale non la ottenga o per merito suo o per dono di chi per merito la ottenne. Questo dono, se si fa in vita, si dice «favore»; se in morte, «ereditá» si chiama. Ma sempre, se si tien dietro alla traccia di quelle ricchezze, che taluno immeritamente ha, si osserverá che per merito furono in prima da su l'intiero corpo degli uomini acquistate. Vero è che spesso per centinaia d'anni o di persone bisogna trascorrere; ma pur alfine questo termine s'incontra, e la ragione lo insegna.

Sento però giá dirmi che il merito o la virtú restano cosí spesso non premiati, ch'è follia il negare i frequenti atrocissimi atti dell'ingiustizia umana. Ma qui mi si permetta del falso ragionare fare avvertito chi lo vuol essere. In primo non bisogna chiamar «virtú» e «sapere» quelle professioni, che, sebbene abbiano raritá e difficoltá grande, non sono però atte a produrre né vera utilitá né piacere alla moltitudine, dalla quale, e non da' pochi, si fanno i prezzi. In secondo luogo è da pensare che, l'uomo essendo composto di virtú e di vizi, non si possono premiare le virtú, sicché l'uomo vizioso non resti nel tempo stesso premiato: ma non si ritroverá mai che il vizio abbia esaltato alcuno. Sono quei talenti utili e buoni, che uno ha, quelli che lo sollevano, e solo accade che talora i suoi difetti non gli facciano ostacolo. Ma vero è sempre che, se questi difetti non avesse, piú in su sarebbe pervenuto. In terzo si

dovrebbe sempre avvertire che altro è l'aver talenti per saper ottenere un impiego, altro per saperlo bene esercitare. I primi sono unicamente l'arte di piacere a colui che dá l'impiego, e sono sempre i medesimi, sia che si richieda un officio nella toga o nella milizia. I talenti per sapere amministrare gl'impieghi sono sempre diversi, secondo i vari uffizi. Or di rado si troverá uomo, che abbia impiego e che non abbia avuto talento a saperlo ottenere: accaderá sí bene che, non essendo in lui congiunta la scienza di ottenere con quella d'amministrare l'impiego, operando male, acquisti biasimo e come immeritevole si riguardi. Perché gli uomini solo al saper bene esercitare quel, che si ha, dánno nome di «merito»; dell'altro, quasi o virtú non fosse o fatica e destrezza non richiedesse, non curano: quindi chiamano «ingiustizia» quella che in certo modo tale non è. Sono però anche qui da non contarsi coloro, che o per lo favore altrui, che è un dono fra vivi, o per la nascita, che è una ereditá degli antenati, alcuna dignitá ottengono. Io conosco che oltre i confini della mia opera sono disputando trascorso; ma, poiché ella mi è paruta materia utile e degna da ragionarvisi sopra, da cosí fare non mi sono potuto in alcun modo astenere. O che mi perdoni, o che me n'incolpi il mio lettore, io ne sarò contento, se avrò il piacere che alle mie opinioni acconsenta. Temo però che pochi io ne avrò, che meco si accordino: tanto agli uomini piace, perché possano se stessi dal demerito difendere, altrui d'ingiustizia accusare.

Assai si è detto ormai de' princípi onde deriva il valore; e si è giá conosciuto ch'essendo essi certi, costanti, universali e sull'ordine e la natura delle cose terrene stabiliti, niuna cosa arbitraria e casuale è fra noi, ma tutto è ordine, armonia e necessitá. Sono vari i valori, ma non capricciosi. Il loro stesso variare è con ordine e con regola esatta ed immutabile. Sono ideali, ma le stesse nostre idee, che su' bisogni e piaceri, cioè sulla interna costituzione dell'uomo sono piantate, hanno in sé giustizia e stabilitá.

Una sola eccezione pare che si dovesse fare da quanto ho detto; ed è che sul valore e sulle idee nostre opera talora

anche la moda. Sul senso di questa voce, dopo aver io molto tempo meditato, non ho trovato poterle dare altra definizione che questa: un'affezione del cerebro, propria alle nazioni europee, per cui si rendono poco pregevoli molte cose, solo perché non giungono nuove. È questa una malattia dell'animo, che ha l'impero sopra non poche cose; e, se vi si vuol trovar qualche ragionevolezza, bisogna dire che nasce in gran parte questa varietá di gusto dall'imitazione de' costumi delle nazioni piú dominanti. Ma, poiché, ragionando, a dir della moda mi sono condotto, è al mio istituto necessario che i limiti dell'imperio di lei io definisca; il che io farò qui, per non averlo a fare in luogo meno acconcio. L'imperio della moda è tutto sul bello, niente sull'utile: perché, quando è in moda alcuna cosa piú utile e comoda, io non la chiamo « moda », ma miglioraziome delle arti o degli agi della vita. Due classi ha il bello: altro è fondato sopra certe idee, che insieme coll'origine nostra sono nell'animo nostro scolpite; altro, benché nol paia, è solo un'assuefazione de' sensi, che bello lo fa parere. Sopra questa seconda classe, che è piú vasta assai della prima, unicamente stende il suo potere la moda: quindi è che si conviene dire che la bellezza di alcune gemme, dell'oro e dell'argento sia sulla costituzione dell'animo nostro universalmente stabilita, non avendo mai alla moda in parte alcuna soggiaciuto, né potendovi soggiacere; onde il pregio loro sempre piú si riconosce grande e singolare. Però da questa forza della moda niuna delle mie osservazioni si muta; perché questa altro non fa che variar l'utilitá delle cose, variandone il piacere che si prova in usarle: tutto il resto è il medesimo.

Restami ora a dire del valore delle cose uniche e de' monopòli, cioè o di quelle che non possono con altre esser compensate, come sarebbe la statua di Venere de' Medici, o di quelle che per l'unitá del venditore diventano uniche. Ho frequentemente letto, anche ne' piú savi scrittori, che queste merci hanno valuta «infinita»: ma, di tutte le voci, non trovo la piú impropria in bocca a chi delle mortali cose ragiona. Forse avran voluto dire « indefinita »; il che neppur è acconciamente detto: perché io reputo

che ogni cosa umana abbia ordine e confini, né sia meno alieno da loro l'indefinito che l'infinito. Hanno adunque questi limiti: che il prezzo loro corrisponde sempre a' bisogni o a' desidèri del compratore ed alla stima del venditore congiunti insieme, e che formino una ragion composta. Onde è che alle volte il valore d'una cosa unica può esser anche uguale al niente; ed è sempre regolato, sebbene non sia universalmente lo stesso.

E' parrá forse a molti, che alle osservazioni finora fatte hanno avvertito, che facile sia, secondo esse, determinare il valore di tutto: ma da cosí credere si rimarranno, quando quel che ora sono per dire avranno maturamente considerato. Difficilissimo è a noi, e spesso impossibile, il far questo computo da' princípi suoi, che sarebbe, come i logici dicono, *a priori*: poiché è da stabilirsi per certo che, siccome la raritá ed il valore dipendono dal consumo, cosí il consumo secondo il valore si conforma e si varia. E da questa concatenazione il problema si rende indeterminato, come lo è sempre che due quantitá ignote, che hanno qualche relazione fra loro, vi s'incontrano.

Che dal prezzo nasca la varietá del consumo è manifesto, se si pone mente che, oltre all'aria da respirare e il suolo da reggervisi, niente altro di assoluta e perpetua necessitá ha l'uomo; avendo necessitá di cibarsi, ma non di alcun cibo in particolare, e non piuttosto d'un altro. Or l'aria e la terra non hanno raritá né valore di sorte alcuna: delle altre, quale piú, quale meno, si può l'uomo astenere; e perciò non altrimenti che proporzionatamente all'incommodo ed alla fatica, che ne costa l'acquisto, ognuno ne è volenteroso. Perciò quel, che val meno, piú volentieri si prende a consumare; e cosí dal prezzo, che nasce dalla raritá, è regolato il consumo.

Per contrario, dallo struggimento si regolano i prezzi: poiché, se, per esempio, in un paese si consumassero cinquantamila botti di vino ed altrettante se ne raccogliessero, sopravvenendo in questo paese un esercito improvvisamente, incarisce il prezzo del vino, perché piú se ne bee. Or qui alcuno troverá un inestricabile nodo ed un circolo vizioso: ma egli lo sciogliera, pensando a quel ch'io dissi, che di molti generi la raritá e

l'abbondanza si cambia improvvisamente per cagione esterna senza opera dell'uomo, ma per l'ordine delle stagioni. In questi generi il prezzo siegue la raritá; e, siccome gli uomini posseggono ineguali ricchezze, cosí a un certo grado di ricchezze corrisponde sempre la compra di certe comoditá. Se queste avviliscono, anche chi è nell'ordine inferiore della ricchezza le compra: se incariscono, coloro, che prima usavanle, cominciano ad astenersene. E questo da una bella osservazione è comprovato. Nel regno di Napoli si consumano a un di presso quindici milioni di tumoli (1) di grano l'anno in tutto, quando la raccolta è buona. S'ha per esperienza che, quantunque alle volte in anni di grandissima fertilitá si sieno raccolti fino a sei e sette milioni di tumoli sopra l'ordinario, pure non mai n'è uscita quantitá maggiore d'un milione e mezzo; né quello, che si è serbato, è stato molto piú d'altrettanto. Per contrario, negli anni di sterilitá è certo che non si è raccolto alle volte piú di otto milioni; e pure né piú d'un milione di fuori si è mai recato a noi, né quello, che avevamo serbato dagli anni anteriori, giungeva a due milioni, e tanto ha bastato a non soffrir la fame. La ragione di questo è: che negli anni di abbondanza incomparabilmente piú grano si mangia, si strugge e si semina; nelle calamitá meno. Perciò i limiti del consumo sono piú fissi sul prezzo che sulla misura de' tumoli, dovendosi dir, per esempio, cosí: « il Regno consuma ogni anno tredici milioni di ducati in grano »: sia che con questa somma se ne comprino quindici o soli dieci milioni, è sempre lo stesso.

Que' generi poi, che non soggiacciono alla varietá delle raccolte, altra cagione estrinseca non hanno, onde cangiare la raritá, che la moda. Ma i metalli preziosi e le gemme per la loro sovrana bellezza non sottopongonsi ai capricci di questa né a quella delle varie raccolte; e perciò piú d'ogni altro hanno prezzo costante. Alla varietá della raccolta però soggiacerebbero, nella scoperta di mine piú abbondanti, come fu nello scoprirsi dell'America; e cosí avvenne che se ne scemasse il valore. Perciò

(1) Il tumolo è una misura equivalente a tre piedi napoletani cubici meno una cinquantesima parte.

se ne accrebbe l'uso: dal qual uso è stato poi impedito che tanto non sbassasse, quanto l'abbondanza il richiedeva. Perché da questa concatenazione nasce il grande ed utilissimo effetto dell'equilibrio del tutto. E questo equilibrio alla giusta abbondanza de' commodi della vita ed alla terrena felicitá maravigliosamente confá, quantunque non dall'umana prudenza o virtú, ma da vilissimo stimolo di sordido lucro derivi: avendo la provvidenza, per lo suo infinito amore agli uomini, talmente congegnato l'ordine del tutto, che le vili passioni nostre spesso, quasi a nostro dispetto, al bene del tutto sono ordinate.

Or, come questo accada, fa al nostro proposito il dichiararlo. Poniamo che un paese di religione e di costume tutto maomettano diventi in un punto di fede e di usanze cristiano. Trovansi in esso rarissime viti piantate, perché a' maomettani è proibito il ber vino; ed io suppongo che essi a questa legge avessero ubbidito. Ecco in un tratto permesso l'uso di tal bevanda, e, poca raccogliendosene, la raritá renderá caro il vino, ed i mercatanti gran copia di vino cominceranno a fare d'altronde recare. Ma tosto, volendo tutti gustare di cosí alto guadagno, tante nuove vigne si pianteranno, tanto vino straniero si porterá, che, per voler tutti lucrar molto, ognuno lucrerá il giusto. Cosí le cose sempre a uno stesso livello si pongono, tale essendo la loro intrinseca natura. Spesso anche cresce tanto la quantitá della gente, che a quella spezie d'industria, tratti dalle prime voci e da' primi esempi, impetuosamente ma troppo tardi si rivolgono, che il valore sbassa di sotto al giusto; e allora, pagando ciascuno il fio della sua inconsideratezza, tutti se ne cominciano a ritirare, e cosí di nuovo al giusto limite si viene.

Da questo due grandi conseguenze si tirano. Primo, che non bisogna de' primi movimenti in alcuna cosa tener conto, ma degli stati permanenti e fissi, ed in questo si trova sempre l'ordine e l'ugualitá; come, se in un vaso d'acqua si fa alcuna mutazione, dopo un confuso e irregolare sbattimento siegue il regolato livello. Secondo, che non si può dare in natura un accidente, che porti le cose ad estremitá infinita; ma una certa gravitá morale, che è in tutto, le ritrae sempre dalla retta linea

infinita, torcendole in un circolo, perpetuo sí, ma finito. Quanto ho detto sará anche alla moneta ben cento volte da me applicato: abbianselo perciò fisso nell'animo i leggitori, e siano persuasi che con tanta esattezza corrispondono le leggi del commercio a quelle della gravitá e de' fluidi, che niente piú. Quello, che la gravitá è nella fisica, è il desiderio di guadagnare, o sia di viver felice, nell'uomo; e, ciò posto, tutte le leggi fisiche de' corpi si possono perfettamente, da chi sa meditarlo, nel morale di nostra vita verificare.

CAPO TERZO

DIMOSTRAZIONE CHE I METALLI HANNO PREZZO PER L'USO CHE PRESTANO COME METALLI ASSAI PIÚ CHE COME MONETA — DUE CALCOLI CHE CONFERMANO QUESTA VERITÁ.

Difficoltá del conoscere il prezzo giusto delle cose superata dalla moltitudine — Si dimostra che il valore de' metalli non nasce principalmente dall'uso che hanno per monete — Calcolo dell'argento ch'è in Napoli — Riflessioni su' calcoli politici e loro incertezza — Conseguenze tirate dal calcolo fatto di sopra — Altro calcolo piú vasto, e perciò meno sicuro, che s'accenna — Conclusione di quel che s'è esposto finora.

Dacché a scrivere quest'opera incominciai, rare volte è avvenuto che, meco stesso meditando, io non mi sia sentito accender d'ira contro gli uomini, di rispetto e di gratitudine verso l'Autore del tutto. M'irritano gli uomini, e principalmente quelli che il nome di « sapienti » si fanno dare, i quali, ora i nostri falli colle ordinate disposizioni della provvidenza confondendo, ed ora lei medesima accagionando, e ripieni dell'idea del proprio merito, tutto gridano essere ingiustizia e tutto disordine quel che avviene, e i nomi della « sorte », del « fato » e del « destino » a mascherare la loro empietá hanno inventati. Benedico al contrario la suprema Mano, ognora che contemplo l'ordine, con cui il tutto è a nostra utilitá costituito; e nelle opere sue, ovunque io mi rivolga, non incontro altro che giustizia ed egualitá.

E, discendendo alle cose particolari, io ammiro l'esattezza, con cui la valuta è posta ad ogni cosa; e tanto l'ammiro piú, quanto

conosco la difficoltá, che vi sarebbe a voler che un solo uomo faccia questo conto e stabilisca il prezzo. Quale aritmetico può saper dire il prezzo d'una libbra d'oro, cioè d'una mercanzia che fin dall'America ci si reca? Migliaia e migliaia d'uomini v'impiegano la loro industria, tutti in diverse regioni, d'ineguale fertilitá, ove è vario il valore de' viveri, varia la popolazione e la ricchezza. Altri v'impiega l'opera d'un giorno, altri d'un mese, altri in egual tempo non su d'una, ma su cento e mille libbre s'impiegano. Inegualissima è la proporzione de' talenti di tante diverse persone. Che se si riguarda la vendita, chi sa trovar la giusta proporzione in tanta moltitudine di compratori, che variano nel gusto, nel genio, ne' bisogni, nell'opulenza; che sono in vario numero ne' diversi paesi, e dall'emporio principale chi piú, chi meno distanti? Aggiungete i dazi de' principi, il cambio de' mercatanti, le frodi, i controbandi, e finalmente il numero quasi infinito de' pericoli e delle perdite, quanto diseguali nella probabilitá, tanto nell'importanza de' danni. E pure da tutti questi princípi ha da derivare il prezzo d'una cosa; e, se un uomo solo si sgomenta e s'arretra, la moltitudine degli uomini, che vi hanno interesse, il sanno trovare: tanto nelle cose particolari sa, piú d'un savio solo, una moltitudine d'ignoranti. E che questa gente non erri, e sia veramente il prezzo corrente il giusto, si dimostra cosí. Se tutte le persone, che concorrono al commercio dell'oro, tutte vivono, tutte si nutriscono, gl'industriosi arricchiscono, i trascurati restano della loro colpa colla perdita meritamente puniti, è certo che ognuno ha dovuto ritener per sé il giusto guadagno, niuno ha ai suoi compagni nociuto; altrimente, se una classe d'uomini vi perdesse costantemente, sarebbe da lei questa industria abborrita e lasciata, e cosí il corso di tutta la mercanzia s'arresterebbe, come un oriuolo, per la mancanza d'un solo dente in una ruota, s'arresta dal suo corso. E, se un'altra classe eccedentemente arricchisse, tosto diverrebbe cosí grande il numero di coloro, che, abbandonando altri loro men lucrosi negozi, a questo nuovo si rivolgerebbero, che il momentaneo guadagno in prima fatto si vedria diminuire, ed al giusto grado condursi.

Non si può adunque in altra maniera con sicurezza conoscere qual sia il giusto prezzo dell'oro, che chiedendo quanto egli comunemente vale rispetto a tutte le altre merci. Ma a me è necessario, non trapassando que' princípi, che nel capo antecedente ho fissi, arrestarmi un poco piú sul valore de' metalli, e dimostrare l'altra importantissima veritá, che i metalli, sí riguardo all'uso che se ne fa, sí riguardo allo struggimento, hanno valore assai piú come metalli che come moneta; onde si potrá concludere che usansi per moneta perché vagliono, e non vagliono perché usansi per moneta. Il che mi giova a stabilire solidamente quel valore intrinseco, sopra cui ogni veritá di questa scienza è edificata. Io mostrerò adunque quanta sproporzione sia tra il metallo usato in moneta e quello che no; e apparirá che i princípi, onde si forma il prezzo, nascono da quest'uso assai piú che da quello. A ciò fare, è necessario un calcolo aritmetico.

Io penso che il nostro Regno solo abbia d'argento (tralascio l'oro per maggior facilitá del computo) ventisei milioni di ducati. Uso questa voce di « ducato » come d'un peso, essendo noto che quindici ducati e sei decimi eguagliano una libbra nostra di puro argento. Avrei potuto fare il computo in libbre, ma è sempre meglio usar voci piú note e idee piú chiare. Le cause di questa mia opinione sono queste. In Napoli, cittá ricchissima di metalli, sono le chiese tutte singolarmente ripiene di argento. Il tesoro della cappella di san Gennaro ha sopra centomila ducati di argento, molte chiese oltrepassano i sessantamila, e almeno cinque o sei ne hanno sopra quarantamila; ma de' soli utensili piú necessari, quali sono i calici, le patene, gl'incensieri, ecc., si può far questo conto per vederne la quantitá numerosa. Sono in Napoli trecento e quattro chiese e sopra cento e dieci altre cappelle, confraternite e congregazioni, tutte a dovizia ben corredate: in queste sopra duemila altari benissimo guarniti vi si hanno a numerare. Da tutto questo io m'arrischio argomentare che in tutto tre milioni di ducati in argento sia in Napoli alla pompa sacra consegrato. Nelle private case s'io dico che cinque milioni ve n'abbia, dirò forse meno che piú del vero: perché

il lusso ha renduti cosí volgari gli oriuoli, le tabacchiere, i manichi di spada e di bastoni, le posate, le tazze e i tondini d'argento, ch'è cosa incredibile. Si aggiunge a ciò che i napoletani, quasi in tutto ne' costumi agli antichi spagnuoli rassomiglianti, trovano grandissimo piacere a conservare ripieni di antiche manifatture di argento i loro forzieri, che « scrittorii » e « scarabattoli » essi chiamano. Da tutto questo io credo non aver errato nella mia supposizione, della veritá della quale chi volesse restar persuaso, non ha a fare altro che andare a vedere i pegni, che ne' nostri banchi e monti di pietá sono, e se ne chiamerá convinto. E certamente, ne' soli pegni piccoli del banco della Pietá, sopra quattrocentomila ducati di valore di piccioli ornamenti e gioielli vi si conservano, fra' quali almeno cinquantamila ducati di argento vi saranno. Ha dunque Napoli otto milioni di argento non coniato. Il Regno contiene una popolazione otto volte maggiore della capitale, la quale oggi io credo che giunga ad avere trecentoquarantamila abitatori. Vero è ch'egli è incomparabilmente piú povero; ma è da attendersi che qualunque cosa, ch'è sparpagliata, appare minore che se si vede raccolta. Certamente le chiese del Regno sono trenta volte piú di quelle che ha Napoli, e fra queste molti celebri santuari, molti ricchissimi monasteri, molte cattedrali insigni vi sono doviziose d'argento: né si crederá quanto ricche siano molte cappelle, che ne' luoghi piú poveri del Regno sono fondate. Molte cittá inoltre, essendo dall'antica quantitá degli abitatori grandemente decadute, sono restate cosí ripiene di luoghi sacri, che appaiono simili a quelle antiche cittá, che aveva la Tebaide un tempo, le quali tutte di eremiti e di vergini si componevano. Perciò non sembrerá strano, se io dirò che sei milioni di argento abbiano i luoghi sacri del Regno e sei milioni soli i laici: laonde sono nel Regno venti milioni di ducati d'argento non coniato. Quanta poi sia la moneta, mi pare abbastanza noto. Si sa che il marchese del Carpio, nella generale rifusa di tutta la moneta d'argento, zeccò 352.388 libbre d'argento, che sono ducati 5.604.309. Or egli è indubitato che, quantunque il lusso a' nostri dí sia cresciuto oltre misura, pure la quantitá della moneta

d'argento o è uguale o è forse anche minore d'allora; perché della moneta d'oro è cresciuto infinitamente l'uso, le carte rappresentanti il danaro sono piú numerose, e finalmente egli è la velocitá del giro del danaro, non la quantitá de' metalli, che fa apparir molto o poco il danaro. E che poco sia oggi l'argento, si può argomentare dall'avvertire che ne' banchi di Napoli, da' quali senza controversia per tre milioni di carte sono date fuori, soli quattrocentomila ducati di argento vi si conservano. Né voglio che faccia ad alcuno difficoltá l'essersi dal marchese del Carpio in poi sempre seguíto a battere moneta d'argento fra noi, sicché in tutto diecessette milioni di ducati si sono coniati; perché ognuno può vedere che que' del Carpio sono in grandissima parte giá mancati, e molte delle monete anche piú nuove sono o liquefatte o andate via o perdute: onde non si può affatto dire che tanta sia la moneta quanta se n'è battuta, ma incomparabilmente meno. Questo è il computo che io ho saputo fare, e su cui molte cose, meditando, conosco.

Pericolosa cosa sono certamente e fonte di gravi abbagli i calcoli dell'aritmetica politica, perché quasi tutti senza stabilitá né alcuna notorietá di princípi conviene che si faccino; e i soli principi, se a questi nobili studi attendessero, potrebbero colla loro autoritá avverar i fatti e le sperienze. Sono poi questi errori assai piú facili ad intromettersi, quando la passione guida la mente, non a trovare il vero, ma a trovar ragioni da confermare quello che ci è piaciuto senza motivo alcuno profferire. Esempio miserabile di questo è stato il cavalier Guglielmo Petty inglese, il quale nel suo ingegnoso trattato dell'*Aritmetica politica* molte cose lontane affatto da ogni veritá ha co' suoi calcoli felicemente dimostrate, avendosi per ultimo scopo prefissa, non la veritá, ma la gloria della sua nazione, i cui pregi per altro non richiedevano che con mostruose supposizioni s'ingrandissero fino al ridicolo. Da cosí funesto esempio io imparo a non derivar conseguenza veruna, che non resti vera anche se di due o tre milioni avessi errato; ché di piú, certo, non posso errare. In prima io avverto che, il metallo d'argento non coniato essendo quattro volte maggiore del coniato, secondo

i princípi da me nel capo antecedente esposti, bisogna restar persuaso che quattro volte piú dipende il valor dell'argento dal suo esser utile come metallo che dall'esser utile come moneta: altrimente o le miniere piú non si scaverebbero, dopo che uno Stato è ripieno di moneta, che basti al suo commercio; o il prezzo della moneta anderebbe con gran velocitá alterandosi. Perché, non potendosi negare che in un mezzo secolo di cinque milioni almeno siasi la massa del nostro argento accresciuta, pure si vede per esperienza che il suo valore non è scemato per metá, ma assai meno; onde bisogna dire che il lusso lo ha divorato ed ingoiato, e se n'è cosí mantenuto il prezzo a dispetto della continuata intromessione.

Che se il metallo usato, ma non consumato, è molto piú che la moneta, il distruggimento, che del metallo non coniato si fa, a paragone dello struggimento della moneta, è incomparabilmente maggiore. Dal che con nuovo e piú forte argomento si convince chi dubitasse ancora che l'oro e l'argento hanno valuta piú per l'uso che prestano come metalli di lusso che come moneta. E, venendo a discorrer di questo piú a minuto, dico che per osservazione ci è noto che in cinquant'anni i carlini nostri si sono consumati del nove per cento; i dodici e tredici grana d'un sette; l'altre monete piú grosse, quale del quattro, quale del due e quale dell'uno. Laonde, prendendo un termine mezzo, io dico che la massa tutta della moneta d'argento siasi del quattro per cento consumata; il che è piuttosto piú che meno del vero. Dunque, di cinque milioni di moneta, se ne son distrutti duecentomila ducati. Rivolgiamci ora agli utensili. Egli è certo che, siccome la moneta si custodisce il meglio che si può, acciocché non si logori, cosí degli utensili i piú si consumano alla peggio. I tondini, le posate, le coppe e gli altri vasi da tavola, i manichi di bastoni e di spade, le fibbie, i bottoni, le tabacchiere, col lavarsi, col nettarsi, collo stropiccío e coll'uso continuo delle mani, incomparabilmente piú della moneta si distruggono. Ma, quando anche non piú del quattro per cento in questo mezzo secolo si fossero consumati, pure questa valuta è di ottocentomila ducati. Ma, per quello

che si adopra nell'inargentature del legno e del rame e nelle indorature false, che tutte d'argento fino si fanno, ci sará uomo, che dubiterá che in cinquant'anni tutto il Regno ne abbia distrutti sopra trecentomila? E quello, che in vestimenti, galloni, drappi e ricami l'indicibile nostro lusso dissipa, è possibile che non giunga a settecentomila ducati? Lascio tanti altri modi di dissipamento, e, restringendomi a' giá detti, egli resta palese che, mentre della moneta si sono dileguati ducentomila ducati, del restante dell'argento sopra due milioni n'è andato via. Sicché dieci volte piú dipende il prezzo dell'argento dall'uso suo in mercanzia che in moneta. Un somigliante calcolo si può far sull'oro, e tirarne la stessa conseguenza. E, quando questa non paresse ancor a taluno, come ella lo è, verissima, potria egli restarne convinto, riguardando i bassi metalli che usansi per moneta, e vedrebbe che in ogni nazione solo le utili merci a quest'uso impiegansi, né le inutili, come i sassi e i pezzi di cuoio, possonvisi adoperare. Non hanno adunque gli uomini stimati i metalli, perché pensavano a costituirne la moneta; ma pensarono ad usargli per moneta, perché ne aveano stima ed utilitá. Non fu loro libera e capricciosa scelta, ma fu necessitá, che alla natura istessa de' metalli e a' requisiti della moneta era congiunta: il che nel seguente capo si discorrerá piú minutamente.

A stabilire questa veritá, che io ho dimostrata, si poteva usare un altro computo, dal quale apparisse la sterminata quantitá dell'oro e dell'argento, che da due secoli in qua il nostro lusso ha annichilata: ma questo computo, siccome piú vasto, era soggetto a troppo piú gravi errori. Pure e' mi piace additarne un lampo. Per conoscere quanto argento siasi dalle Nuove Indie recato qui, basta sapere che don Gaspar di Escalona [1] dice (ed egli poté saperlo) che dal 1574, che fu imprima scoperto il Potosí, fino al 1638 si erano estratti da quel monte 395.619.000 *pesos* di argento. Il *peso* è in circa quanto dodici de'

---

(1) Nel suo *Gazofilacio perubico*, folio 193.

nostri carlini. Se questo fu in sessantaquattro anni, dal 1638 al 1750, in cui siamo, cioè in centododici anni, ancorché siasi la miniera alquanto impoverita, non è dubbio che almeno altrettanto se ne sia scavato; il che fa in tutto sopra ottocentosessanta milioni di ducati. Chi poi dirá che da tutta l'America (ove sono, oltre al Potosí, abbondantissime le miniere di Copiago nel Chily e quelle della Plata; ed ove il Messico, la Terraferma ed il Brasile sono anche doviziosi d'argento) il doppio si sia ritratto di quel che le sole miniere del Potosí dánno, dirá certamente molto meno del vero. Dunque, tutto sommando insieme, piú assai di duemilacinquecento milioni d'argento ha dalla sua scoperta in qua l'America dati a noi. Aggiungete tutto il metallo, che si trovò in mano agl'indiani per tanti secoli raccolto e lavorato. Poi, rivolgendosi all'Europa, riguardisi tutto l'argento, che prima di Cristoforo Colombo vi era, che certamente ed alla moneta e ad un non piccolo lusso era bastante. Aggiungavisi tutto quello che dalle nostre miniere poi si è scavato. E certamente, sebbene sia falso quel che lo Stahl, anteponendo l'Alemagna all'America, ne afferma, cioè che in quattrocento anni quarantamila milioni di lire d'argento abbian fruttato; pure, giacché queste miniere ancor oggi torna conto il lavorarle, convien credere che siano sempre state ricche. Sicché in due secoli e mezzo io ho per fermo che quattromila milioni di ducati d'argento siano stati in Europa; e pure io credo che ora assai piú di millecinquecento non ve ne siano; né giungono a mille que' che in Oriente si sono inviati. Tutto il resto lo ha il lusso divorato, assorbito, distrutto. In aumento della moneta certo che piú di trecento milioni non si sono messi; e ciò è assai piccola cosa, riguardo al tutto. Può valer questo calcolo, della esattezza di cui, per vero dire, io conosco non essere da fidarsi molto, a confirmare un vero giá manifesto. Ora non aggiungerò altro su di questo.

Frattanto i miei lettori potranno avvertire aver io dimostrato che l'oro e l'argento hanno vero valore intrinseco, che non deriva né dall'usarsi per moneta, né dal capriccio nostro, né dal consenso delle nazioni. Per ciò fare è convenuto sviluppare i princípi del valore di tutte le cose in generale, e adattargli

all'oro ed all'argento. Ho poi fatto conoscere che questo valore intrinseco non solo essi l'ebbero imprima, ma lo hanno anche ora che si usano nella moneta, perché assai piú vagliono e si usano come metalli che come moneta. Ma tutto questo, che del prezzo intrinseco si è ragionato, potendo esser comune anche ad altre merci preziose, non gioverebbe nulla, se non si ricerca perché la moneta è fatta solo d'oro e d'argento, e non di gemme, di pelli rare, di porcellana, di pietre dure, d'ambra, di cristallo o d'altro. Ed io spero dimostrare a tutti che nemmeno questa cosa dal consenso e dalla libera scelta nostra derivi, ma che la natura della moneta porti con sé che piú comodamente coll'oro e coll'argento che con qualunque altra cosa si possa adoperare; ed a questo è destinato il capo seguente.

CAPO QUARTO

PERCHÉ I METALLI SIENO NECESSARI ALLA MONETA — DEFINIZIONE DELLA MONETA — QUALITÁ PARTICOLARI DE' METALLI NECESSARI ALLA MONETA — CONCLUSIONE

Le grandi istituzioni non provengono dagli uomini — La moneta non è stata istituita dal consenso universale — Si dimostra la connessione, ch'è tra la moneta e i metalli — Definizioni della moneta — Definizione della moneta in quanto è misura de' prezzi delle cose — Altra definizione in quanto è equivalente ad ogni cosa — Proprietá de' metalli relative alla loro utilitá in servir per moneta — Loro peso — Molte proprietá de' metalli preziosi non giovano punto all'uso di moneta, come certi scrittori dicono — *Loro sustanza — Immutabilitá — Dissoluzione chimica — Puritá* — Arrendevolezza prodigiosa — Queste proprietá tolgono e non accrescono il prezzo ai metalli — Qualitá che si ricercano in una cosa, acciocché possa servir per moneta — Qualitá d'una cosa per poter avere accettazione universale — Generi che non possono servir per moneta — I metalli sono precisamente limitati a servir per moneta — Continuazione del medesimo soggetto — Vero effetto dell'alchimia, quando anche ottenesse il suo fine — Conclusione di quanto s'è detto.

Di tutte le istituzioni grandemente utili e meravigliose, che sono nella vita civile, io fermamente stimo che niuna ne sia dovuta alla sapienza della nostra mente, ma tutte siano puri ed assoluti doni d'una provvidenza amica e benefattrice. E certamente, avendo le cose grandi piccolissimi ed invisibili cominciamenti, tardo accrescimento ed inespugnabile forza nel procedere innanzi (perché dalla natura istessa, a dar loro il moto ordinata, sono sostenute), non può l'uomo né del principio

avvedersi, né il loro crescere arrestare, né, poiché sono stabilite, disfarle. Perché non estendendosi il potere d'alcun uomo oltre ai confini della sua breve vita, non è possibile che innanzi al nascere abbia le nuove cose potute prevenire, né dopo la morte è sicuro che secondo le sue mire e' sia ubbidito. Vero è che gli uomini, quando veggono qualche bell'ordine formato, si pregiano d'averlo essi voluto istituire, ed a perfezionarlo (come essi dicono) dánno di piglio. Ma neppure questa perfezione agli uomini in tutto si dee: perché, o ella è conforme all'indole della cosa, e siegue; o l'è contraria, e da se stessa si disfá. Romolo certamente non pensò a far sorgere un vasto imperio, né Augusto si accorse che, nel perfezionarlo e nello stabilirlo, egli lo disfaceva. Quella virtú istessa, che ad ingrandir la repubblica concorse, e que' vizi, che la distrussero, erano negli uomini originati dagli ordini e da' difetti di quello stato, disposti a produr questi effetti.

E, per rivolgerci alla nostra materia, grandissima cosa è senza dubbio l'istituzione della moneta; ma è falso che gli uomini fossero quelli, i quali imprima avessero pensato ad usarla. Ella si cominciò (come io ho narrato) ad usare quasi senza che si conoscesse ch'ella si usava e senza comprendersene l'utilitá. Dappoiché fu nota e resa comunale, si applicarono gli uomini a migliorarla, e, perché la sua natura vi concorreva, si poté col conio e con altre arti facilitare. Ma è da tenersi per indubitato, e questo io voglio in questo capo dimostrare, che la provvidenza è quella che ha voluto che noi avessimo l'utilitá della moneta, disponendo cosí le cose, che, conosciuti i metalli, la moneta si dovea necessariamente introdurre; e, quando poi questa fu introdotta, non si poté de' metalli far a meno, né sostituir loro alcun'altra mercanzia, cosí richiedendo i bisogni dell'una e le proprietá degli altri. Questa materia, quanto è importantissima, tanto io spero ch'ella sará per essere a' miei lettori piacevole e fruttuosa.

Sono da ridere invero tanti, che dicono essere gli uomini tutti un tempo convenuti ed aver acconsentito ad usar questi metalli, per sé di niun uso, come moneta, e cosí aver dato

loro il valore. Dove sono mai questi congressi, queste convenzioni di tutto il genere umano; quale il secolo, quale il luogo, quali i deputati, per mezzo de' quali gli spagnuoli e i cinesi, i goti e gli africani cosí stabilmente convennero, che per tanti secoli dopo, quando finanche un popolo ignorò l'esistenza dell'altro, mai non si mutarono d'idea? I barbari, che distrussero l'imperio, e i romani, che lo difendevano, mentre in ogni altra cosa erano ostinati nemici e contrari, in questo solo rimasero d'accordo, che l'oro e l'argento come ricchezza valutarono. Eh! che bisogna pur dire che, quando tutti gli uomini convengono in un istesso sentimento ed in quello per molti secoli durano, non è giá questo la deliberazione de' congressi tenuti a piè della torre di Babilonia o in sull'uscita dell'arca: sono le disposizioni dell'animo nostro e le costituzioni intrinseche delle cose; perché queste sono veramente sempre le medesime, e sempre le medesime sono state in ogni tempo. E che cosí sia come io dico, mi pare che si possa sino all'evidenza dimostrare. Per la qual cosa io argumento cosí.

Qualora si vuol far conoscere una necessaria connessione tra due cose, conviene che si esamini bene la natura di ambedue, ed in questo conoscimento si ha da scoprire quella concatenazione indissolubile che è tra loro. Io comincerò adunque a ricercar la natura della moneta, e poi, procedendo innanzi, dirò le proprietá dell'argento e dell'oro; onde si conoscerá che quella non può essere senza di questi. E, sebbene della moneta si debba ragionare nel libro seguente, pure, giacché mi vi sono di giá appressato, comincerò da ora a palesare le di lei definizioni, riserbando al libro secondo lo spiegarle e stabilirle con buone ragioni.

Di due sorte è la moneta: ideale e reale; e a due diversi usi è adoperata: a valutare le cose e a comperarle. Per valutare è buona la moneta ideale cosí come la reale, e forse anche piú: anzicché ogni moneta, quando apprezza alcuna cosa, è considerata come ideale; il che vuol dire che una sola voce, un solo numero basta a valutare ogni cosa, non consistendo il prezzo che in una proporzione, la quale ottimamente co'

numeri si esprime e s'intende. Perloché, riguardo a quest'uso, io definisco la moneta cosí: Moneta è una comune misura per conoscere il prezzo d'ogni cosa. Utilissimo oltre ogni credere è quest'uso, perché senza una comune misura mal si conosce la proporzione delle cose; mentre, riferendosi una ad un'altra, solo la ragione fra loro due si viene ad intendere. S'io dico: — Un baril di vino vale cinquanta libbre di pane, — io non conosco altra proporzione che fra il grano e il vino: ma, s'io sapessi che il baril di vino vale un ducato, subito io intenderò con idea distinta la proporzione fra 'l vino ed un infinito numero di generi, i cui prezzi mi sono noti. E con quanto poca fatica questa intelligenza si venga ad acquistare, lo sa ciascuno. Se giovi, non credo sia da dubitarne; perocché la nostra felicitá da niente altro deriva che dal formare retti e veri giudizi, non avendo le disgrazie tutte, senza eccettuarne veruna, altro padre che l'errore; ed i giudizi non sono mai veri, se le idee non sono vivacemente chiare nell'intelletto.

L'altro uso della moneta è di comperare quelle cose istesse, ch'ella apprezza. A questo uffizio non si può adoprar altro che la reale, cioè il metallo; e, se con alcun'altra spezie di cosa si compra, egli è, perché queste rappresentano il metallo, che è quanto dire che il metallo, assolutamente ed originariamente, è quello che compra ed equivale a tutto. Perciò la moneta reale stimo che si debba definire cosí: Moneta sono pezzi di metallo, per autoritá pubblica fatto dividere in parti o eguali o proporzionali fra loro, i quali si dánno e si prendono sicuramente da tutti come un pegno e una sicurezza perpetua di dover avere da altri, quandoché sia, un equivalente a quello che fu dato per aver questi pezzi di metallo. Abbastanza mi par chiara questa definizione, né credo che ad alcuno potrá nascere difficoltá, riguardando a quelle compre in cui vi è frode o inganno: perché bisogna pensare che i prezzi e i contratti si valutano in moneta ideale e si eseguiscono in reale; laonde gli errori cadono sempre nel misurar male una cosa sulla sua comune misura, che è la moneta ideale: non cadono sulla reale, la quale

è sempre un vero e fedele equivalente lá dove non è errore o malizia.

Spiegato ogni uso della moneta, passo a discorrere della natura de' metalli, e principalmente dell'oro e dell'argento. Sono i metalli i corpi piú gravi della natura, i quali col fuoco si liquefanno, col freddo si rappigliano e s'indurano, e con istrumenti meccanici prendono quella forma che uno vuole. Il loro peso non ha che fare coll'utilitá loro all'uso di moneta, ma solo il loro esser fusili e malleabili. Ma forse non rincrescerá il sapere che la proporzione tra 'l peso dell'oro e dell'argento è come 19.636 a 11.087, quando l'argento sia purissimo [1]. Secondo questa istessa divisione di parti, il piombo ne pesa 11.345, l'argento vivo 14.019, l'acqua comune 1000. Inoltre un pollice cubico d'oro del piede parigino pesa once 12, grossi 2, grani 37, misura di Francia; d'argento, pesa once 6, grossi 5, grani 38; ma questo è d'un argento alquanto men travagliato al fuoco, e perciò piú leggiero. Questo è del peso. Ora replico di nuovo che questo pregio non contribuisce punto al valor de'metalli, siccome al piombo, che pure è piú pesante dell'argento, niente giova. Lo stesso è di molti pregi dell'oro e dell'argento, de'quali è errore il credere che ad accrescerne la stima abbian conferito, quantunque Plinio e, dopo lui, tutti gli altri come molto importanti gli hanno enumerati: perché quello, che non varia o l'utilitá o la raritá, non varia mai il valore. E sapientemente dice Giovanni Locke: che talora una qualitá di molta utilitá alla vita, che qualche cosa abbia, se non ne accresce il consumo, non ne accresce il prezzo. Cosí, se si scuoprisse che col grano si potesse lavorare una medicina sicuramente efficace contro il mal della pietra, si aumenterebbero i pregi del grano, ma non il prezzo di lui. Se le pannocchie del formentone avessero il piú vago color porporino che si potesse vedere, sarebbero piú belle; ma, se non se ne facesse nuovo uso, non sarebbero piú care. E, perché si conosca quanto sia vero questo che io dico,

---

(1) Secondo che nelle *Transazioni filosofiche*, n. 169, p. 926 e n. 119, p. 694, rapportato.

sará bene rapportar qui brevemente quelle proprietá dell'oro e dell'argento, che io sento inconsideratamente celebrarsi come quelle che indussero l'uomo ad usargli per moneta, ed esaminare se cosí sia come Plinio dice (1).

Sono questi due metalli soli da' chimici detti « perfetti », perché in essi non si contiene porzione alcuna di terra, o sia di materia friabile, inutile ed atta col fuoco a vetrificarsi; la quale in tutti gli altri metalli inferiori, che « imperfetti » perciò si dicono, si ritruova. È dunque la loro sustanza costituita di mercurio e di solfo. Con queste due voci esprimono i chimici certi principi fisici, e non giá l'argento vivo e il solfo comune. Chiamano « mercurio » quella sustanza non volatile, ma atta a liquefarsi e scorrere e formarsi, la quale, lasciando trapassare tra' suoi pori tutti i sali disciog lienti e il fuoco, non si fa da essi penetrare o mutare. Diconsi « solfo » quelle particelle, che dánno al mercurio consistenza, durezza e colore, le quali il fuoco rende volatili, i sali le disciolgono, impregnansene e se ne tingono; e forse questo solfo altro non è che le particelle della luce. Una tale constituzione meritamente gli fa chiamare « semplicissimi », non potendosi in niente altro risolvere e permanendo immutabilmente costanti ad ogni esperimento. Né si è potuto ancora con alcuna forza di altro corpo (tolti i raggi della luce, raccolti nella lente ustoria dello Tschirnausen) trasformargli in modo o diminuirgli, sicché nella loro prima natura e quantitá non ritornassero sempre. Due mesi tenne Roberto Boyle liquide tre once d'oro, senza che si scemassero neppur d'un grano; e due mesi tenutovi l'argento, si scemò solo di una dodicesima parte, se pur questa non fu d'estranea materia, che se ne distaccò. La spiegazione di tutte queste qualitá dell'oro e dell'argento si potrá leggere, da

(1) *N. H.*, XXXIII, 19 [3]: « *Praecipuam gratiam huic materiae fuisse arbitror, non colore... nec pondere..., sed quia rerum uni nihil igne deperit, tuto etiam in incendiis rogisque durante materia... Altera causa pretii maior, quam minimum usu deteri... Nec aliud laxius dilatatur, aut numerosius dividitur... Super caetera non rubigo ulla, non aerugo, non aliud ex ipso quod consumat bonitatem minuatve pondus. Iam contra salis et aceti succos, domitores rerum, constantia: superque omnia netur ac texitur lanae modo et sine lana* ».

chi ne fusse desideroso, ne' ragionamenti letti dall'Homberg nell'Accademia delle scienze; e sono certamente studio dilettevole ed utile ed alla disposizione dell'animo mio il piú confacente: ma, perché il mio istituto non richiede che piú mi vi trattenga sopra, io me ne astengo.

Passo a dire della dissoluzione de' metalli perfetti, che anche ingiustamente è creduta nell'oro una proprietá utile alla moneta. Chiamasi « dissoluzione » quella divisione d'un corpo in parti minutissime, natanti in un fluido, che tingono, e, la natura di esso imitando, si rendono in tutto liquide e scorrenti. L'acqua comune perciò è il generale discipgliente di tutti i metalli, quando siano finissimamente spolverizzati; l'argento vivo anche egli discioglie tutti i metalli, che siano purgati dalla parte oleosa; ma, propriamente parlando, gli acidi, o sia i sali, sono i veri discioglienti de' corpi. Niuno però di questi ha forza da scioglier l'oro, altro che il sal marino; siccome il solo nitro discioglie l'argento: gli altri metalli poi da qualunque acido sono stemperati. Quello che è strano, egli è che il sal marino, se si congiunge col nitro, con maggior forza stempera l'oro; e questa dicesi « acqua regia », la quale componesi con due parti di nitro, tre di vitriuolo e cinque di sal marino distillati insieme: ma il nitro, che discioglie l'argento, se vi si meschia il sal marino, diviene inefficace. Vero è che la flemma dell'acqua regia di fresco distillata, dopo che ha sciolto qualche pezzetto d'oro, può liquefar l'argento. E questa sperienza, che il caso scoprí, fu poi felicemente spiegata dall'Homberg, a cui avvenne [1].

Di qua deriva che l'oro non è soggetto a rugine, perché del sal marino, non essendo egli volatile, non è pregna né l'aria né la terra; ma il nitro, che ha forza d'addentare l'argento, e di cui è sparsa l'aria e la terra, fa che l'argento sia sottoposto ad annerirsi ed a far rugine, quasi come i metalli inferiori. Per la stessa cagione l'aceto non doma l'oro, come Plinio avvertí; né il piombo, il mercurio od altro minerale,

(1) Nelle *Memorie del 1706*, p. 127.

che usisi a purificarlo, ha forza di fargli fare scoria: il che non è dell'argento, il quale, sebbene resista al piombo, è però roso dall'antimonio e vetrificato. Infine ambedue questi metalli, dopo il piombo e lo stagno, sono i piú pieghevoli, i piú facili a liquefarsi e sono di prodigiosa arrendevolezza. Quella, che rammenta Plinio farsi a' suoi tempi, è poca, in confronto di quella che oggi si fa. Dice Plinio dell'oro: « *Nec aliud laxius dilatatur aut numerosius dividitur, utpote cuius unciae in septingenas et quinquagenas, pluresve bracteas quaternum utroque digitorum spargantur* »: cioè d'un'oncia si tiravano 12.000 pollici quadri. Oggi da' nostri battiloro, secondo le osservazioni accuratissime del francese Reaumour (1), si schiaccia un' oncia fino a coprire l'ampiezza di 146 piedi quadri, che sono sopra 21.000 pollici quadrati. Pure questa divisibilitá dell'oro, quale e quanta ella siasi, non è nulla in comparazione di quella che ha l'oro, quando, essendo soprapposto ad indorare alcun metallo, insieme con lui si distende; avendo questa naturalezza, che, sebbene imprima fosse posto sovr' un pezzo di metallo assai corpulento, se questo per le trafile si slunga, l'oro anche indivisibilmente lo siegue, e si comparte sopra tutta la nuova superficie con maravigliosa esattezza ed equalitá. E fino a quanto possa giungere questa divisibilitá, si può intendere dal vedere che un' oncia d'oro indora sensibilmente un pezzo d'argento, che siasi disteso fino alla lunghezza di trecentosessanta miglia italiane. Ma su queste osservazioni, che a pochi oggi saranno ignote, non conviene che piú mi trattenga. Meglio sará che facci conoscere ora quel che pochissimi avranno avvertito, che tutte queste proprietá ad altro non hanno conferito che a render men caro l'oro e l'argento.

Certa cosa è che il lustro e la bellezza sola è quella che fa che gli uomini amino d'ornarsi con oro e con argento; né, quando questi piú presto si consumassero e meno si distendessero, sarebbero perciò le genti disposte ad astenersene; poiché si vede che godono di consumarlo, ed al prezzo piú caro

---

(1) Nelle *Memorie dell'anno 1713*, p. 267.

(com'è la natura degli uomini inclinata al lusso) trovano maggior compiacenza. Ora, che l'oro e l'argento, quasi a nostro dispetto, sieno tanto difficili a distruggere, che acqua, ferro, fuoco, tempo, ruggine non gli consumi, e tanto sieno facili a distendersi, che, scemandosi pochissimo, si adattino a ricoprir quanto ci piace del loro luminoso aspetto, egli non fa altro se non che meno rari divengano e piú lentamente, dopo che sono tratti dalle viscere della terra, ci spariscano davanti, e, ne' primi semi risolvendosi, tornino di nuovo dentro la terra, loro madre, a riunirsi e, come noi diciamo, a rigenerarsi. Dunque, se fosse l'oro dieci volte piú sottoposto a perire di quel ch'egli non è, dell'oro dall'Indie recato assai meno ne avremmo noi ora di quel che ne conserviamo: dunque sarebbe piú caro. Né si può dire che, sottoposto ch'ei fusse a questa incomoditá, sarebbe meno prezzato; perciocché, sempre ch'ei sará bello, sará prezzato. E che cosí sia, si conosce dalle perle, le quali a me paiono men belle dell'oro, ma, perché non durano, sono piú rare, e quindi piú care. Su questo, ch'io ho accennato, meditando chi pensa dritto, senza meno al mio sentimento s'accosterá, distaccandosi dalla corrente, la quale, perché vede l'oro usato per moneta, tosto enumera tutte le proprietá sue quante piú ei n'ha, come quelle che indifferentemente lo aiutassero ad esser moneta. Cose dette a caso. Perciò è bene venire a discorrere di quelle qualitá che hanno i metalli e che dalla materia, che dee servir per moneta, unicamente sono ricercate.

Dirò imprima quelle che richiede la moneta reale, o sia quella con cui si compra. Perché una cosa possa aver quest'uso, si richiede: primo, che sia universalmente accettata; secondo, che non sia soverchio voluminosa ed incomoda a trasportare e a cambiare: giacché non può una cosa servir per equivalente delle piú preziose e desiderabili, onde gli uomini si privano, se ella non è comunemente ricevuta sempre, e con ciò faccia sicuro chi la possiede di non dover restar mai privo di quello, ch'egli in mente ha figurato poter con essa conseguire. Inoltre una mole troppo voluminosa si rende faticosa a dar in cambio, e subito bisogna sostituirne una piú lieve, che la rappresenti.

Per potere una cosa essere da tutti accettata, quattro qualitá io veggo che si richiedono: I. che abbia un valore intrinseco e reale e nel tempo stesso da tutti uniformemente stimato; II. che sia facile a sapersene la vera valuta; III. che sia difficile a commettervisi frode; IV. che abbia lunga conservazione. Non mi dilungo a provar la veritá di questo che asserisco: perché o il mio lettore la conoscerá meditandovi, ed è inutile ch'io la spieghi; o non la intenderá, ed è inutile che quest'opera sia letta da lui.

Ora non mi resta che applicare questi requisiti, che ho esposti esser necessari alla moneta, ai generi che la natura produce; e si conoscerá quali siano quelli che la natura ha destinati a servir per moneta, dotandogli convenientemente.

Imprima restano esclusi tutti quei che non hanno valore intrinseco, ma convenzionale. Perché, essendo certissimo che è men sicuro avere in mano una merce, la cui valuta dipende dalla pubblica convenzione e fede, che non l'aver quelle che vagliono perché sono necessarie o utili all'uomo; questa merce non può, generalmente parlando, divenir moneta. Cosí è che un paese non potrá mai servirsi di moneta di cuoio o di bullettini per lungo tempo. E, sebbene i biglietti corrano in molte parti per moneta, pure io non so se, quando questo paese, che usa i bullettini, divenisse tributario di alcun popolo inimico vicino, non so, io dico, se i conquistatori si contenterebbero di lasciarsi pagar co' bullettini o se vorrebbero la moneta di metalli. Tanto è grande divario tra la fede pubblica e il pensare comune. Questo, quanto è universale, tanto è immutabile: quella non si estende piú in lá di quelle persone e popoli che hanno convenuto, ed è sottoposta per ogni minimo accidente a turbarsi e spesso anche a disciogliersi; e perciò un popolo non può per lungo tempo usar solamente moneta rappresentata. Onde si conosce sempre piú falso che il valore de' metalli e l'usarsi per moneta sia di convenzione umana.

In secondo luogo restano esclusi per lo stesso motivo tutti que' generi che soggiacciono alla tirannia della moda: mentre quanto è vacillante la fede pubblica, tanto è volubile la fantasia popolare.

In terzo, que' generi che colla diversitá de' costumi o de' culti religiosi possono cambiar valuta. Dalle quali eccezioni poche cose a me pare che siano libere dopo l'oro e l'argento. E questo è quanto al primo requisito.

Ma il secondo è quello, che limita precisamente i metalli a doversi soli usar per moneta. Non si può saper con facilitá la valuta d'alcun genere, se quelle tante ragioni componenti, spiegate nel secondo capo, non si riducano a numero piú semplice. Or i metalli han questo di proprio e singolare, che in essi soli tutte le ragioni si riducono ad una, che è la loro quantitá; non avendo ricevuto dalla natura diversa qualitá né nell'interna loro costituzione né nell'esterna forma e fattura. Tutto l'oro del mondo è d'una medesima qualitá e bontá, o, per meglio dire, ad essere d'una medesima qualitá si può facilmente ridurre. Perché è vero che mai non si trovano l'oro e l'argento nelle miniere o nelle arene de' fiumi perfettamente puri, ma sono sempre mischiati con altro piú basso metallo o minerale; ma è noto che si possono questi metalli abbassare di carato con quanta lega si vuole, o purgarli al contrario fino alla perfezione. Non è però cosí del vino, del grano e di tanti altri generi. Non sono essi da per tutto dell'istessa qualitá, né vi è arte per far che il vino d'Ischia diventi vino di Tokai. Perciò con una stessa misura di peso non si possono vendere tutti i vini del mondo ad uno stesso prezzo. L'oro e l'argento non solo si possono, ma si debbono valutare attendendo alla sola quantitá della mole, la quale la natura fa che si conosca ottimamente ed infallibilmente col peso. Inoltre un pezzo di due pollici cubi d'oro vale quanto due pezzi d'un pollice l'uno; ma un diamante di dieci grani non vale quanto due di cinque l'uno. E questo è, perché di due pezzi d'oro io posso farne uno con congiungimento, che non è incastratura o legatura dell'arte, ma unione che la natura fa, e l'arte non la può distinguere o percepire; ma di due diamanti non v'è arte di farne uno. Questo istesso dicasi sulla diversa grandezza degli animali, legni, marmi, gemme, raritá, le quali perciò non possono secondo la mole aritmeticamente apprezzarsi. E, sebbene alcuni commestibili

vendansi a peso, ognuno però sa che, subito che uno di essi, come per esempio un pesce, eccede l'ordinaria grandezza, non si valuta colla medesima ragion del peso, ma assai dippiú: il che non sará mai ne' metalli. In terzo, una verga d'oro spezzata, torta e malformata vale quanto la dritta e l'intera. Non è cosí d'un cristallo, d'una porcellana, ecc.; perché all'oro non dá né toglie valuta l'esterna fattura: all'altre cose sí. Intendo qui di dire, quanto alla fattura, che la natura non dá pregio di forma ai metalli, producendogli in polvere o ramificazioni minutissime e di forma inutile: il fuoco le congiunge, l'arte le lavora, e questa forma vale; ma ella è interamente distinta dal valor della materia e ne è divisa affatto. Quindi sempre la materia siegue a valere secondo la ragion del suo peso, qualunque forma prenda o se le tolga. Ma le gemme non hanno valor di materia distinto dalla forma, e la qualitá loro prende mille diversi gradi dalla limpidezza dell'acqua, colorito, fuoco, pagliuole, nuvolette, scheggiature. Perciò la legge non può fissarvi un valore universale; ed ognun conosce che un bravissimo gioielliere con lungo studio non conosce cosí bene il valore d'una gemma, come un orefice anche inesperto conosce quello dell'oro. Ora è certo che l'uomo non s'arrischia a contrattare che lá dove vede chiaro né teme inganno; e, se la moneta interviene in ogni contratto, troppo è necessario ch'ella sia d'una materia di facile valutazione. Ma io ho dimostrato che né piú atta dell'oro e dell'argento si troverá, né piú sicura. De' quali quanto sia facile conoscere la bontá ed il peso, lo dimostra l'esempio della nazione cinese, nella quale ognuno da per sé saggia e pesa l'oro e lo sa perfettamente valutare. Presso le altre nazioni i principi e le repubbliche si hanno presa la briga di conoscer essi della bontá e del peso de' metalli e di assicurarne sulla loro fede ciascuno colla loro impronta; e cosí hanno condotto l'uso de' metalli come moneta alla perfezione, come nel seguente libro si dirá: ma non era cosa necessaria il conio a costituir la moneta.

Mi resta ora a dire degli altri due requisiti della moneta. E, quanto alla lunga conservazione, che l'oro e l'argento l'abbiano

lunghissima sopra ogni altra cosa, non si ricerca ch'io lo ripeta. Quanto al non potervisi far frode, io dirò brevemente ch'egli è noto quanto si siano gli uomini travagliati per imitar l'oro e moltiplicarlo; ed è nella luce del nostro secolo divenuta cosí ridicola e vilipesa questa misteriosa scienza, che « alchimia » si dice, quanto forse fu in altri tempi venerata e culta. Tanto poco resiste al tempo ed alla veritá un inganno misterioso, che promette utilitá sproporzionate agli ordini della natura. Quello però, che a me è paruto sempre strano, è il conoscere che questa scienza si disprezza, non per lo fine ch'ella si propone, il quale anche agli stessi disprezzatori sembra grande ed eccellente, ma perché si sa non poter ella giungere a conseguirlo. Il suo fine è di convertire o tutte le sustanze, o almeno molte materie vili, quale è il ferro e le pietre, in oro. Né io sento chi derida come ridicola e dannosa questa intrapresa, quando ella riuscisse: sento solo ch'ella si ha per impossibile. In veritá, non si è geometricamente dimostrato finora ch'ella non possa riuscire. Ma, siccome gli sforzi di tante migliaia d'uomini e d'anni non hanno prodotto nulla, e inoltre si vede che niuna produzione della natura ha potuto finora essere moltiplicata o rifatta dall'arte, né alcuno fará chimicamente un granello di grano, una pianta, un marmo, un legno; cosí vi è una tanta e tale verisimilitudine, ch'ella si tiene per dimostrazione. Un'altra ragione pure si adduce: che la semplicitá somma de' metalli perfetti, siccome non permette che l'arte gli distrugga e disciolga, cosí non pare che possa sapergli moltiplicare; e questa ragione è stata potentissima fino a cinquanta anni sono, che cessò di esserla. La chimica acquistò nuove forze, oltre l'antiche, da operar su' corpi. Allo Tschirnhausen tedesco venne fatto di lavorare una lente di straordinaria e non piú veduta grandezza [1], la quale, acquistata dal duca d'Orléans e data ad usare agli accademici delle scienze, fece conoscere all'Homberg che l'oro

---

(1) Ella pesa 160 libbre di Francia, ed ha tre piedi rhinlandici di diametro. Vedi *Memorie del 1709*, p. 15.

poteasi da' raggi del sole sciogliere e diminuire, distruggere e vetrificare. Nelle *Memorie* del 1702 e del 1707 si potran leggere a lungo tutte le dispute ed osservazioni su questo maraviglioso fatto, che a molti, ancorché vero, pareva affatto incredibile.

Or con queste nuove forze, delle quali ancora non è perfezionato l'uso, quel che si possa pervenire a fare, è ignoto ancora. Ma quello, che potea esser noto fin dal principio e non si è voluto conoscere, egli è il vizio del fine istesso dell'alchimia. Il suo fine non è giá convertire il ferro in oro, ma l'oro in ferro: fine pernizioso e diretto unicamente ad impoverirci. Io dico cosí, per far sentire quell'inganno, che è il piú universale e frequente nelle menti umane ed il meno perseguitato. Quando si pone uno stato di cose diverso da quello in cui si vive, bisogna convertir le idee dello stato presente ed appropriarle al supposto che si fa e a quello stato. Allorché oggi noi diciamo « oro », ci suona nell'orecchio un non so che d'opulenza, di dovizia, insomma di desiderabile e buono. Quando diciamo « ferro », pensiamo subito a cosa vile e disprezzata. E certamente nello stato presente non c'inganniamo. Ma, se tutto il ferro, che uno vuole, si può cambiare in oro vero e perfetto, allora, dicendo « oro », si risveglierá l'idea secondaria istessa, che viene quando oggi si dice « ferro ». Né la bellezza dell'oro alla volgaritá di lui resistendo, potria sostenerne la stima; perché il cristallo, il quale è certamente bello sopra ogni altra cosa, perché egli è un genere che, oltre a quello che nelle rupi si scava, si sa fare con l'arte, non vale piú di quel che la sua poca raritá richiede ch'ei vaglia. Dunque, sgombrando l'inganno delle parole, l'alchimia non promette altro che impoverirci, cioè rapire dal numero delle cose rare, e perciò preziose, l'oro e l'argento: il che se ella facesse anche delle gemme, ci spoglierebbe affatto d'ogni mezzo da ostentare la potenza e da adornare la bellezza. Né il consumo dell'oro si accrescerebbe: ma anzi, divenendo bassissimo il suo valore, il lusso non lo ricercherebbe piú; e il naturale si staria ascoso nelle sue vene, l'artificiale nel suo ferro. Né questo danno

sarebbe molto grave a paragone dell'altro, cioè di privarci di moneta. In quel caso, tutta la moneta si ridurrebbe a moneta di rame, di « ferro giallo » e di « ferro bianco », perciocché questo suonerebbero allora i due pregiati nomi d'« oro » e d'« argento »; e quanto fastidio apporti l'aver solo moneta di rame e di ferro, si dirá altrove. Inoltre non si potrebbe all'oro ed all'argento, divenuti inutili, sostituire le altre cose, per le comoditá ch'elle non hanno in sé. Sicché anche per questa ragione, che mi pare validissima, l'Autore della natura non permetterá mai che il bell'ordine morale dell'universo, il quale tutto sulle monete, come sopra il suo asse, si mantiene e si rivolge, possa dall'alchimia esser guasto. Né giova agli uomini andar piú dietro ad un'arte tanto ad essi perniziosa e fatale, se al suo scopo pervenisse. E qui io potrei dimostrare, se non fosse di lá dal mio istituto, che anche quella immortalitá e universale medicina, che ci si promette, non saria per essere meno perniziosa e lagrimevole a tutti, di quel ch'ella sembri agli sciocchi vantaggiosa: perché tutto quel che conturba l'ordine infinitamente bello dell'universo e stolidamente promette riparo a quegli accidenti, che la nostra ignoranza chiama « disordini », è e sará sempre contrario alla veritá, impossibile ad avvenire, ingiurioso alla provvidenza, e, quando pure avvenisse, saria calamitoso al genere umano.

Vedesi per lo soprascritto discorso quanto necessario sia che le monete reali misurinsi col peso e siano fatte di materia tale, che dalla frode e dal consumo restino, il piú che si può, sicure; e che a ciò fare, niente altro che l'oro e l'argento siano disposti, mi pare anche dimostrato: onde resta concluso quanto necessari ed indispensabili siano l'oro e l'argento a' bisogni della moneta reale. Resterebbe che io dicessi di que' della moneta ideale, misuratrice de' prezzi; della quale però, siccome il solo nome e numero basta a costituirla, cosí non parrá a molti ch'ella abbia necessaria connessione co' metalli. Ma da cosí credere si rimarrá chi riflette che non si può in un paese introdurre moneta ideale, se non per mezzo della reale, e, ovunque la moneta immaginaria usasi per contare, egli è da

aversi per certo che un tempo questa moneta era reale, come per esperienza si conosce. Non sono gli uomini capaci d'avvezzarsi sulla prima a computare sopra un numero astratto e non significante alcuna materia che gli corrisponda; ma, se dalla vicenda delle cose insensibilmente vi son tratti, vi si accomodano assai bene: di che si dirá piú a lungo nel seguente libro. Ora io farò brevemente conoscere che la misura delle cose con niun genere si può far meglio che co' metalli.

Hanno necessitá le misure d'esser stabili e fisse il piú che si può: ma questa stabilitá in niuna cosa umana si può sperare di rinvenire. A lei dunque si dee sostituire una lenta mutazione ed una equabile progressione o di accrescimento o di diminuzione, che da niuna vicenda sia sbattuta ed altamente turbata. Or questa condizione, che non ha il grano, il vino, ecc., l'hanno i metalli piú preziosi, i quali, come io dissi, non soggiacendo a diversitá di raccolta, se non nelle scoperte di nuove miniere (che è accidente rarissimo), né a varietá di consumo, hanno prezzo quasi costante e, per la loro universale stima, da per tutto il medesimo, non per tante proprietá che hanno, ma solo per alcune; cioè perché sono metalli, e perché sono dotati di singolar bellezza, sicché in ogni tempo da tutti sono stati apprezzati. Sono i metalli adunque attissimi non meno a pagare che a valutare le cose tutte, e perciò come naturalmente moneta si hanno a riguardare; e, da questo loro istituto volendosi variare, si dee credere che nascerebbe disordine e violenza alle leggi della natura, come quella, che non ha lasciata la materia costituente la moneta in nostra libera elezione, ma l'ha da per se stessa fondata sull'oro e sull'argento.

Sicché, da quanto in questo primo libro si è detto, io voglio che i miei lettori ringrazino la divina provvidenza, che, dopo creati a nostro bene l'oro e l'argento e fatticigli conoscere, gli fece insensibilmente cominciare a vendere a peso, e cosí ad usar per moneta, avendogli, a questo fine, di valore intrinseco e d'altri convenienti attributi dotati; e di tanta bellezza gli ornò, che né la volubilitá delle usanze, né la barbarie de' costumi, né la povertá, né la soverchia ricchezza hanno avuta

forza di spiantargli dal concetto degli uomini con sostituirvi altre merci; che né i filosofi faranno mai vilipendere, né gli alchimisti sapranno moltiplicare. Voglio poi che si ringrazino le supreme potestá della terra, le quali, migliorando le intrinseche qualitá de' metalli ed alla loro perfezione conducendole, hanno saggiati, purgati, pesati, divisi e col proprio impronto venerabile contrassegnati i metalli per sicurezza de' cittadini. E di queste migliorazioni fatte dalle civili comunanze il seguente mio libro sará ripieno.

LIBRO SECONDO

DELLA NATURA DELLA MONETA

INTRODUZIONE

Tra i gravi e sensibili mali, che i poeti e gli altri eloquenti scrittori hanno arrecati agli uomini, gravissimo è stato senza dubbio quello d'aver falsificate e guaste le idee della nostra mente, distaccandosi da quelle della moltitudine, le quali, perché dalla natura sono prodotte, hanno per ordinario in sé giustizia e veritá. Essi sono stati coloro, che lo stato infelicissimo di natura *«secolo d'oro»* denominarono; e, quasi l'esser l'uomo simile in tutto ai bruti fosse il punto della sua perfezione, tutti gli ordini della civile societá, che dalla vita ferina e dalle naturali perverse *inclinazioni alla maleficenza, crudeltá, odio, invidia* e rapacitá ci ritraggono, quasi corruttele d'una ideata innocenza e semplicitá, hanno, non so perché, biasimate. Essi sono quelli, che dell'argento e dell'oro, ch'e' non aveano, si fecero imprima veementissimi disprezzatori; e forse che cosí credettero vendicarsi di quelle ricchezze, che non potettero né meritavano guadagnare. E, perché le loro composizioni sono ripiene d'ogni ornamento d'eloquenza e da ognuno lette ed apprese, n'è nato che in ogni secolo anche gli stessi savi conformemente alle parole de' poeti hanno parlato. Ma non han potuto queste parole influire sulle operazioni delle nazioni, essendo per esperienza conosciuto che gli uomini operano per lo piú secondo che la natura, rischiaratrice del vero, ispira loro che si debba vivere; e sieguono poi tranquillamente a ripetere quelle sentenze, che altri eloquentemente ha dette ed essi hanno mandate a memoria, sia che alla condotta della loro vita si accordino, o che ne discordino grandemente. Perciò la moneta,

che tutti biasimano come origine d'ogni colpa e fomentatrice delle cattive inclinazioni, si siegue senza interrompimento ad amare; e cosí per tutti i secoli si seguirá. Ma io, che non sono avvezzo ad essere ammiratore e seguace delle opinioni di pochi, e credo che il distaccarsi da' piú non sia sempre il sicuro cammino alla veritá, ho voluto riguardare se la moneta sia veramente una dannosa introduzione, o anzi una perfezione degli ordini della societá civile, che a ben vivere ci conducesse; e, meditando, ho trovato che ella è grande ed utilissima invenzione, e tale, che, non dovendosi i sommi beni ad opera umana attribuire, noi dobbiamo di lei, non altrimenti che del vitto facciamo, rendere umilissime grazie alla divinitá. Al qual conoscimento come io sia pervenuto, piacemi dichiarare in questo capo; ed in tutto il presente libro dell'utilitá e comoditá della moneta andrò ragionando.

CAPO PRIMO

DIMOSTRAZIONE DELLA NATURA DELLA MONETA E DELLA SUA UTILITÁ

Necessitá d'un commercio tra gli uomini e sua definizione — Idea d'una repubblica che vive in vita comune, che è di tutti i commerci il piú perfetto — Riparo di vari inconvenienti — Il nostro stato presente è di vita comune, e gl'inconvenienti sono riparati tutti dalla moneta — Che cosa siensi i tributi — Conclusione.

La necessitá del commercio al sostentamento della vita ed all'acquisto della terrena felicitá è cosa troppo conosciuta; essendo il commercio figliuolo del bisogno scambievole che ha ciascuno, e potendosi definire: una comunicazione, che gli uomini fanno tra loro delle proprie fatiche per riparare alle comuni necessitá. Tutto quel, che giova al commercio, è perciò utilissimo anch'egli. Or niente è piú evidente, quanto l'incommodo dell'antico e primo costume di commerciare con baratto di cose a cose. Perché è troppo malaggevole sapere a chi la cosa a me soverchia manchi, o chi possegga la mancante a me; né tutte le cose si possono trasportare, né per lungo tempo serbare, né pareggiare o dividere secondo forse richiede il presente o il comune bisogno. A voler dunque riparar questo incommodo, io pensai se si potesse vivere in comune; poiché, essendo per esperienza noto che le piccole societá, quali sono molti ordini religiosi, felicemente e meglio degli altri vivono in comunanza, mi pareva che anche i corpi grandi e le cittá e i regni potessero in comune vivere beatamente. Ed io trovai che non si può in questi, che non sono ripieni di gente scelta e virtuosa,

ordinare che ciascuno lavori e si affatichi e riponga la sua opera in magazzini aperti e comuni, ne' quali possa trovar riposto da altri artefici tutto quello che a lui bisogna e prenderselo a suo piacere; mentre il poltrone allora, defraudando il pubblico della sua opera, vivrebbe ingiustamente delle altrui fatiche. Inoltre non vi sarebbe modo d'arricchire né d'impoverire: onde l'industrioso, non movendolo lo sprone del guadagno, meno faticherebbe; il pigro, sperando negli altrui sudori, o poco o nulla affatto; e finalmente anche i virtuosi vorrebbero vivere con maggior lautezza che non si conviene alla condizione della loro arte. Perché noi vediamo che, per la diversa eccellenza dell'esercizio, diversamente guadagna il mercatante e il contadino, e perciò l'uno lautamente, l'altro parcamente vive. Ma in quest'ordine di vita comune tutti vorriano viver bene del pari, e perciò quest'ordine non si può mantenere. Per emendar questo adunque, io pensai che si potea far cosí.

Potrebbe tenersi conto di quanto ciascuno fatica, e poi, secondo quel ch'egli coll' industrie sue giova alla societá, dovrebbe delle altrui partecipare, e non piú. Quindi si dovrebbe costituire che ognuno, che porti i suoi lavori al magazzino, ne ricevesse un bullettino concepito in questi termini: « Che il tale ha rimessa ne' magazzini pubblici tanta quantitá di tale roba, diciamo per esempio cento paia di scarpe, per lo valore delle quali resta creditore sulla societá ». Si dovria indi stabilire che niuno potesse toccar nulla da' magazzini senza presentare qualche bullettino di suoi crediti, e niente prender piú di quel che importi il valore e la quantitá di questo suo credito; pareggiato il quale con aver presa roba equivalente, dovria lasciare o lacerare il bullettino. Inoltre, conoscendo quanto incommodo saria se nel bullettino si esprimesse solamente il dritto, che uno ha acquistato di provvedersi di un solo genere di cose, dicendo per esempio che colui, che ha immesse le cento paia di scarpe, meriti perciò di esiggere mille libbre di pane, e non altro, sicché questo bullettino al solo magazzino del pane fosse accettato; vidi che bisognava che sulle porte di tutti i magazzini si ricevessero liberamente i biglietti, sicché ognuno si potesse di quanto mai

gli può bisognare provvedere. Per ciò fare, era necessario che il principe costituisse una valuta a tutte le cose, o sia su d'una comune misura regolasse la valuta d'ogni cosa, dichiarando per esempio che lo staio del grano corrisponde a tanto vino, tanta carne, olio, vesti, cacio, ecc.; secondo la quale misura e tariffa si saprebbe poi quanto si appartiene ad ognuno di ricevere per quel che egli ha fatto, e quando è che il suo credito è pareggiato. Infine s'avria da dare al principe un certo numero di bullettini, i quali da lui si potessero distribuire alle persone che servono all'intiero corpo, acciocché questi, secondo quella lautezza che è proporzionata all'importanza e merito del loro impiego, vivessero. E, perché, come ognuno vede, è necessario, in questo sistema, che i magazzini non abbiano maggior debito in bullettini di quella quantitá di roba che eglino hanno veramente, io trovai esser necessario che si obbligassero tutti i cittadini a portar *gratis*, cioè senza riceverne riscontro di bullettino, tanta quantitá di merci ne' fondachi, quanta è la somma di tutto quel che si dá al principe per distribuirlo ai ministri della societá. Credo che sia evidente la veritá di quanto ho detto, e a quanto disordine si verrebbe cosí a riparare.

Or, su questo meditando piú, io compresi che il principale anzi l'unico inconveniente, che in questo governo potea intromettersi, erano le frodi su' bullettini. La quantitá de' diversi caratteri de' custodi de' fondachi non faria ben distinguere tutti i veri da' falsi; e, quel che è piú, mancando la fede e la virtú, poteano i custodi, per giovare agli amici ed ai congiunti, talora fargli creditori sul pubblico d'un prezzo maggiore delle mercanzie da loro intromesse; dichiarando per esempio taluno, che ha immesse solo dieci scarpe, creditore di mille libbre di pane, quasi egli non dieci ma cento ne avesse arrecate. Che sarebbe lo stesso che fare apparire i fondachi piú del vero doviziosi; e cosí, divenendo poi debitori di maggior quantitá di robe, che non hanno in loro, presto sarebbero, non senza ingiustizia, vuotati con questa frode. Or, per assicurarsi da ciò, perché in molte maniere vi si potesse riparare, mi parve che la migliore sarebbe se il solo principe segnasse una determinata quantitá di

bullettini, tutti d'uno stesso prezzo, come a dire col prezzo d'una libbra di pane, e di questi, che in carta o in cuoio potrebbero segnarsi, se ne distribuissero le convenienti somme ai custodi delle robe, i quali a chi immette gli dessero, ripigliandogli da chi estrae. Allora non piú si esprimerebbe su d'un solo bullettino tutto il prezzo; ma colui, che porta roba di piú valuta d'una libbra di pane, prenderebbe tanti bullettini, quanti egualiassero il valore di quella. Cosí si dá rimedio alla confusione de' vari caratteri, alla falsificazione, alla formazione continua di nuove carte; i custodi potrebbero dare esattamente i loro conti; ed infine, se fosse certo che i bullettini non fossero ricusati da alcuno per timor di frode, pare che con questi ordini una societá si potrebbe reggere e conservare. Cosí veramente pareva a me, quando fui, meditando, a questo termine pervenuto. Ma, frattanto che io mi rivolgea, ricercando se nuova difficoltá restasse a superare, o per contrario se gli storici o i viaggiatori narrassero di qualche nazione, la quale con l'esempio desse conferma alle mie idee; ecco che, quasi cadendomi un velo dagli occhi, m'accorsi che inavvedutamente io era al mondo presente giunto e sul suolo patrio camminava, donde credea essere tanto lontano. E cosí spero che a' miei lettori interverrá.

Vidi, ed ognuno può ora vederlo, che il commercio e la moneta, prima motrice di esso, dal misero stato di natura, in cui ognuno pensa a sé, ci hanno condotti al felicissimo della vita comune, in cui ognuno pensa per tutti e fatica; ed in questo stato, non per principio della sola virtú e pietá (che, ove si tratti d'intere nazioni, sono legami che soli non bastano), ma per fine di privato interesse e di comoditá di ciascuno ci manteniamo. Vidi essere le monete i bullettini, le quali insomma sono una rappresentanza di credito, che uno ha sulla societá per cagione di fatiche per essa sostenute o da lui o da altri, che a lui le ha donate. Non vi sono, è vero, fra noi que' magazzini comuni, ma ad essi corrispondono le private botteghe; e, con assai miglior consiglio, i bullettini, cioè le monete, non si dánno e prendono da' generali custodi, ma ognuno delle sue fatiche ha cura, e per empir la sua bottega dá la moneta

con cui negozia, e ripigliasela vendendo. Cosí non v'è bisogno della virtú o fede de' fondachieri, né della vigilanza del principe, perché non si dissipino i bullettini; ma ognuno si astiene dal dargli, disponendo solo del suo, e, donando la moneta, dona i suoi sudori. E cosí quell'inconveniente, che non è abbastanza frenato dalla virtú nel primo stato supposto, lo è in questo presente perfettamente emendato dall'interesse proprio, la forza del quale è sempre negli animi umani, anche viziosi, inespugnabile. E certamente, siccome le societá ristrette e scelte, in cui gli uomini non nascono, ma si ricevono adulti, sono felicissime, se si fondano sulla sola virtú; cosí le nazioni e i regni avranno governo ruinoso e vacillante, se la virtú, che lo sostiene, non sará congiunta coll'interesse mondano, non potendosi i vasti corpi da' cattivi germi, che vi nascono, purgar pienamente.

Io mi accorsi ancora che que' bullettini dati al principe, per cui conveniva che tutti lasciassero qualche porzione di fatiche *gratis*, erano i dazi e i tributi: non essendo questi altro che una parte delle fatiche di tutti messa in comune e ridotta in moneta, la quale il principe distribuisce; e questi sono i salari e le spese ch'egli fa. Infine ogn'incommodo, che i bullettini, di qualunque materia si facessero, aveano, gli ha emendati la moneta di metallo. In lei la qualitá, il conio e la struttura assicurano dalla frode de' privati, e la intrinseca valuta ci assicura dall'abuso, che mai ne potesse fare il principe; essendoché, se la materia non contenesse tutto il valore che ha la moneta, come se di cuoio o di carta si facesse uso, il principe potria stampare un numero eccessivo di bullettini; e questo solo dubbio ch'egli potesse farlo basta a toglierne o diminuirne la fede e troncarne il corso. Ma la materia della moneta altri che Dio non può moltiplicarla, ed a volerla scavare o far venire d'altronde vi corre tanta spesa, quanto ella poi vale, e cosí non v'è guadagno ad accrescerla; e questa è la grandissima importanza che la moneta sia fatta d'un genere, che tutto il valore lo abbia naturale ed intrinseco, e non ideale.

Frattanto, senza ch'io piú mi allunghi, sviluppino i miei lettori queste considerazioni, e vi troveranno entro una bellissima

cognizione della costituzione delle societá, de' contratti e della moneta; e, rovesciando in sintetico questo metodo analitico, si avrá la migliore dimostrazione de' vantaggi della moneta: la quale, essendo stata da molti autori esaltata e da infinitamente piú ingiuriata con atroci villanie, da niuno ho veduto che fosse in maniera comprensibile dimostrata, qual ella è, utile ed eccellente. Riserbo ora al seguente capo a parlare della comune misura delle cose, l'utilitá della quale in questo capo si è dimostrata: ma resta a far conoscere quali difetti abbia con sé l'esser ella situata nella moneta.

CAPO SECONDO

I

DELLA NATURA DELLA MONETA IN QUANTO ELLA È COMUNE MISURA DE' PREZZI, E DELLE MONETE IMMAGINARIE E DI CONTO

Che sia moneta ideale — Princípi da stabilirsi intorno alla mutazione de' prezzi, cagionata dalla mutazione della misura, cioè del danaro — Che il mutarsi la comune misura de' prezzi è incomodo inevitabile — Che la moneta immaginaria non è misura piú stabile della reale — Qual cosa sia invariabile misura — Forse questa misura stabile è l'uomo — Ragioni di questo sentimento — Delle monete di conto — Che è inutile il determinare il conto con certe monete sole — Si conferma colla Francia — Considerazioni sul primo capo delle *Rimostranze delle monete* a Blois — Considerazioni sul secondo capo — Considerazioni sul terzo — Editto di Errico quarto — Motivi di questo editto — Se sia vero che la grandezza della moneta di conto sia indizio delle ricchezze del popolo che l'usa — Considerazioni sulle false doglianze per la non conosciuta mutazione del prezzo intrinseco de' metalli — False doglianze di carestia in prosperitá e buon governo, onde nascano — Continuazione dello stesso soggetto — Sciocchezza del volgare elogio d'un paese, che i viveri vi sieno a buon mercato — Il maggior valore delle merci è segno di buon governo — Perché si chiami « carestia » il prezzo caro — Differenza fra l'incarire per calamitá o per prosperitá — Spiegazione di due avvenimenti strani del nostro Regno — Conclusione — Errore di credere aumentati i dazi de' secoli passati.

Avendo dimostrata quale sia e quale uso naturalmente presta la moneta allor ch'ella compra ed equivale a tutte le altre cose, vengo a dire di lei come d'una regola della proporzione, che hanno le cose tutte a' bisogni della vita, che è quel che dicesi, con una voce sola, « prezzo delle cose »; e, perché piú

ordinariamente si apprezzano le merci con monete immaginarie o di conto, dirò di queste ancora.

Dicesi « moneta immaginaria » quella che non ha un pezzo di metallo intero, che le corrisponda per appunto in valore. Cosí lo scudo romano è divenuto oggi moneta ideale, perché, non zeccandosi piú moneta che contenga dieci paoli d'argento, lo scudo non si trova piú in piazza corrente, ma solo da' curiosi si conserva. Tale è la nostra oncia, la lira sterlina inglese, la lira di conto in Francia, il ducato d'oro di Camera, il ducato di banco veneziano, e moltissime altre monete. Per ordinario questa istessa moneta ideale suol essere di conto, cioè a dire con essa si stipola, si contrae e si valuta ogni cosa: il che è nato da una medesima cagione, che le monete, le quali oggi sono ideali, sono le piú antiche d'ogni nazione, e tutte furono un tempo reali, e, perché erano reali, con esse si contava. Ma, avendo i principi variata la mole e la forma delle monete, sono quelle divenute immaginarie, e solo ritenute nel conto per maggiore facilitá. In alcuni paesi, come in Francia, con editti severi de' sovrani è stato varie volte regolato che solo con alcune monete si potesse stipulare e contrarre, e non con altre; e questa cosa è stata ivi creduta importantissima. Ma quasi tutte le nazioni, come è fra noi, non hanno legge che le costringa: l'uso sí bene ha introdotto che si computi con tre monete diverse, delle quali l'una contenga l'altra un numero di volte intero e senza frazione; e sono questi numeri quasi da per tutto il venti ed il dodici. Cosí noi computiamo in ducati e tarí, che sono la quinta parte di essi (ed ambedue sono monete d'argento reali), e grana, che sono la ventesima parte del tarí, e sono di rame, che poi dividiamo in dodici parti, dette «cavalli» dall'antico impronto che ebbe questa moneta de' re aragonesi, ed oggi è divenuta immaginaria, non battendosene piú per l'eccessiva piccolezza.

Ora, per ragionare piú minutamente sulle monete di conto e sulle ideali e della loro utilitá, dico come egli è da stabilirsi per assioma che, quando il prezzo d'una cosa, o sia la sua proporzione con le altre, si cambia proporzionatamente con

tutte, è segno evidente che il valore di questa sola, e non di tutte le altre, si è cambiato. Dunque, se, un'oncia d'oro puro valendo o sia essendo eguale a dieci tumoli di grano, a quindici barili di vino e a dodici staia d'olio, si cambiasse poi questa proporzione, sicché un'oncia d'oro valesse venti tumoli di grano, trenta barili di vino, ventiquattro staia d'olio, è certo che l'oro solo è alzato di prezzo, e non si sono sbassati gli altri generi. Perché, se fosse il solo grano sbassato, si vedrebbe, sí, valere venti tumoli un'oncia d'oro, ma il vino e l'olio non avrebbero cambiato il loro prezzo. Né si può dire che tutti tre siano sbassati; perché una cosí eguale abbondanza in tutto è cosa tanto rara, che si può avere per impossibile. Dunque bisogna concludere che, quando tutto incarisce, e non è questo un momentaneo alzamento né diseguale (perché le guerre, le carestie e le calamitá è vero che producono incarimento, ma questo non è di molti anni, né proporzionale in tutte le cose), la moneta è quella ch'è avvilita; e, quando ogni cosa avvilisce, è incarita la moneta.

Questa conseguenza la reca necessariamente con sé l'essere la moneta la comune misura di tutto. E certamente non è questo senza incommodo, ed è anzi, come io dimostrerò, cagione di gravi abbagli; ma, a volergli evitare, bisognerebbe trovare una comune misura che non soffrisse movimento nessuno. Però questa è piú facile desiderare che poterla rinvenire fralle umane cose. Niente è meno da sperar in questo mondo che una perpetua stabilitá e fermezza, perché questa ripugna intieramente agli ordini tutti e al genio istesso della natura; siccome per contrario niente è piú uniforme all'indole di lei che quel costante ritorno de' medesimi accidenti, che in un perpetuo circolo, ora piú, ora meno tardo, si ravvolgono infra certi limiti in se medesimi, e quell'infinito, che non hanno nella progressione, lo hanno nel giro. Perciò una misura costante ed immutabile non occorre sperarla né ricercarla. A lei si è sostituita una lenta mutazione e meno sensibile. Or questa disparitá corre tra la moneta ed il grano e gli altri generi piú necessari all'uomo, che il grano soffre mutazioni grandissime nel suo prezzo in assai corto spazio di

tempo; ma, per lo costante periodo delle naturali vicende, si può quasi con certezza affermare che, prendendo il termine medio di venti anni di raccolte d'oggidí, e quello di altrettanti anni al tempo di Augusto (data la medesima popolazione e coltivazione del grano), nel nostro Regno il valore del grano in tempi cosí distanti tra loro sia stato per appunto lo stesso. Il metallo al contrario in questo tempo ha sofferta grandissima varietá, talché una libbra d'oro a' tempi d'Augusto non eguagliavasi a tanto grano quanto ora, ma ad assai maggior quantitá. Sicché, siccome il prezzo del grano si misura sull'oro, cosi il prezzo di questo bisogna rettificarlo, nelle grandi distanze de' secoli, sul grano. Il suo periodo l'oro l'avrá, perché tutto quel, che è in natura, lo ha; ma quale e quanto e' sia, per la vasta distanza di secoli che forse richiede, né si sa, né giova il volerlo sapere. Adunque, come io ho detto di sopra, una comune misura, che ha lenta variazione, si può usare quasi egualmente bene che la stabile, dappoicché questa non v'è. Sono però certuni, anzi essi sono molti e savi uomini, i quali sonosi persuasi che la moneta immaginaria sia una stabile e ferma misura, e perciò la esaltano e glorificano, e di lei sola vorrebbero che si facesse uso ne' conti. Altri, forse piú sensatamente, credono che il rame sia quello, che di tutti i metalli, siccome è il piú basso, cosí soggiaccia a minori vicende, non crescendone mai l'aviditá o il lusso né la premura di scavarlo: le quali materie sono degne della nostra riflessione. Io cercherò adunque sapere se vi sia maggiore stabilitá nella moneta immaginaria o nella reale; poi se vi sia utilitá in usare solo certe monete nel conto, e se debbono esser queste reali o immaginarie; finalmente sará giovevolissimo scoprire quali e quanti inganni ed ingiuste doglianze produca la falsa opinione del popolo, che crede la moneta una misura immutabile e non sente i movimenti di lei.

Se la moneta immaginaria fosse un nome assoluto d'un numero esprimente un'idea di prezzo, e questa idea fosse fissa nelle menti nostre, e tanto da ogni cosa staccata, che a' movimenti di nessuna non si turbasse, certamente sarebbe invariabile e costante; ma tale ella non è per essere giammai. Perocché,

per esempio, l'oncia nostra è moneta immaginaria; ma, essendo ella determinata a valere sei ducati, ed il ducato essendo moneta reale e mutabile, secondo si muta il ducato si muta anche il prezzo dell'oncia, e cosí veramente è avvenuto. Noi leggiamo che Tommaso de' conti di Aquino, dell'ordine de' Predicatori, poi per le sue virtuose opere e per la sovrumana dottrina dichiarato santo e d'angelica sapienza, avea dal re di Napoli, per lo suo mantenimento alle pubbliche scuole qui, un'oncia il mese; e questa mercede era allora riputata grande. E pure sei ducati oggidí il mese è un povero salario e proprio solo ad uno staffiere; sicché non sei, ma appena sessanta ducati nostri corrispondono in veritá al prezzo dell'antica oncia. Né giova alle monete immaginarie che non si mutino nell'alterarsi il prezzo alle reali o nel cambiarsene la lega e il peso nella nuova zecca. Questo è il comune inganno di moltissimi, i quali credono che, non essendo soggetta la moneta immaginaria a queste vicende, resti perciò immutabile. Ma, siccome è falso che queste sole cose mutino il prezzo alla moneta, cosí è erronea questa opinione. La vera e principale mutazione ha origine dall'abbondanza maggiore o minore del metallo, che corre in un paese. Vero è che questo cambiamento non apparisce in sulle monete; perché, se i principi non le mutano, esse non si mutano mai, ma appare sui prezzi delle robe tutte, e questo torna allo stesso. Il prezzo è una ragione: la ragione, per mutarsi, non richiede se non che uno de' termini si cambi: se non si cambia la moneta, basta cambiarsi il prezzo di quel ch'ella misura. Cosí, se un principe volesse mutare le misure delle lunghezze, che usansi nel suo regno, senza farlo sentire, basterebbe ch'egli ordinasse che la statura de' suoi soldati, la quale era fissa ai sei palmi, sia detta e riputata di dodici palmi, e cosí proporzionatamente ogni altra misura si aggiustasse. Egli avrebbe diminuito per metá il palmo, senza mostrar d'averlo toccato. Quel, che non fa il principe sui prezzi delle merci, lo fa la moltitudine, e con giustizia. Essendo il prezzo una misura de' sudori della gente, a lei si conviene il disporne; e, se ad alcuna cosa pone il prezzo il principe, egli è obbligato, se vuole esser ubbidito, ad

uniformarsi alle misure del popolo: altrimenti, o non si sta a quel prezzo, o si dismette l'industria; e nell'un modo o nell'altro il principe non consegue il suo fine. Dunque, per conchiudere, questa moneta invariabile è un sogno, una frenesia. Ogni nuova miniera piú ricca, che si scuopra, senz'altro indugio varia tutte le misure, non mostrando di toccar queste, ma mutando il prezzo alle cose misurate.

Qui forse taluno dirá che, se il metallo ha l'incommodo d'aver un prezzo variabile, si dovrebbe usare un altro genere meno incostante. E per veritá molte volte ho pensato se e' vi sia o no, e veggo che nella natura non evvi alcuna produzione e materia, tolti i quattro elementi, che sia cosí necessaria all'uomo, che non si trovino generazioni intere di popoli privi dell'uso e della cognizione ancora di loro; e appunto gli elementi soli, per la loro abbondanza, non hanno prezzo. Vero è che ogni nazione ha un certo genere di comestibile, che forma il suo primario vitto, ed è, per cosí dire, il suo grano. Cosí è il riso in Oriente, il maitz in America, il pesce secco presso al polo. Su questo cibo pare che si possa, prendendo il termine mezzo delle raccolte, formare una stabile misura: ma, riguardando poi che il prezzo di esso si regge sulla varia coltivazione, e questa deriva dal vario popolo, ognun vede che non si può. Veramente nel nostro secolo, in cui il mondo ha proceduto tanto innanzi nel cammino della luce e della veritá, che pare che a qualche gran termine s'accosti e non ne sia lontano, i fisici sono pervenuti a trovare l'immutabile misura e la maravigliosa unione fra il tempo, lo spazio e il moto, le tre grandi misure del tutto: avendo ragguagliato il tempo dal corso del sole e trovato modo di dividerlo in particelle uguali, le quali fanno misurare dalle oscillazioni del pendolo; e dalla lunghezza di esso, giá ne' vari siti della terra determinata e dalla velocitá delle oscillazioni ritrovata, sonosi queste tre grandi misure con perpetuo vincolo congiunte insieme. Ma il prezzo delle cose, cioè a dire la proporzione loro al nostro bisogno, non ha ancora misura fissa. Forse si troverá. Io, per me, credo che ella sia l'uomo istesso; perciocché non vi è cosa, dopo gli elementi, piú necessaria all'uomo che l'uomo, e dalla

varia quantitá degli uomini dipende il prezzo di tutto. È ben vero che quasi infinita distanza è tra uomo ed uomo; ma, se il calcolo giungerá a trovarvi un termine mezzo, questo sará certo la misura vera, mentre l'uomo fu, è e sará sempre e in ogni parte il medesimo.

Questa io credo che sia la vera cagione, per cui i popoli della costa della Guinea si crede che abbiano una misura costante e ideale. Essi numerano colle « macute » (che vagliono dieci unitá) e il « cento », e per apprezzare costumano far cosí. Fissano il prezzo della loro mercanzia, che suol essere un uomo negro, a un dato numero di « macute »; per esempio uno schiavo di sotto a trent'anni sano e perfetto, che si dice « *pièce d'Inde* », a 305 « macute »: poi cominciano ad apprezzare quel che in cambio desiderano da' nostri, dicendo che un coltello vale due « macute », uno schioppo trenta, dieci libbre di polvere trenta, e cosí fin tanto che giungano a 305 « macute »; ed allora, se il mercante europeo si contenta, siegue il cambio. Cosí si conta a Loango sulla costa d'Angola. A Malimbo e Cabindo usansi nel modo istesso le « pezze », ognuna delle quali corrisponde a trenta « macute ». Credono i nostri mercanti che queste voci sieno puri numeri astratti, e perciò comodissimi; e cosí pensa il Savary [1] e l'autore del libro dello *Spirito delle leggi*. Ma a me pare impossibile l'introduzione presso un popolo di questo numero astratto, e credo fermamente che da per tutto la moneta, con cui si paga, è quella con cui si conta. Il vero è dunque che, essendo la principal loro mercanzia gli schiavi, la loro moneta è l'uomo: moneta invariabile e di facile computo, quando in lui si valutino, come essi fanno, le sole qualitá del corpo. L'uomo è colle « macute » apprezzato, quasi le « macute » fossero suddivisioni del suo prezzo; ed ivi si vede per esperienza esser la piú costante valuta quella dell'uomo. Può essere che in un popolo cessi il costume d'aver servi; ma, fin ch'ei l'abbia, il prezzo loro sará il meno mutabile.

---

(1) Nel *Dizionario del commercio*, v. « *macoute* ».

Ora, ripigliando il nostro istituto e discendendo a ragionare sulle monete di conto, posso credere d'aver rischiarito quanto sia inutile (per la mancanza di moneta stabile) determinare con legge le monete di conto. E veramente, se in ogni Stato ben regolato tutte le monete sono d'una eguale bontá e la proporzione fra i tre metalli è giustamente stabilita, a nulla monta come e con che si conti. Se le monete sono diseguali, ma tutte hanno libero corso, si stipulerá con le buone, ma ognuno procurerá pagare con le cattive, e cosí le buone escono fuori dello Stato; e, se si ordina che con quelle istesse monete si commerci con cui si stipula, questo è lo stesso che supprimer le monete cattive, ed allora, non battendosi le nuove, resta lo Stato senza moneta: e sempre questo stabilir le monete di conto resta inutile e vano. Che se il legislatore fa questo statuto per aver comoditá di cambiar la valuta alle monete che non son di conto, egli si prepara male ad una malissima operazione e calamitosa; mentre, siccome si può dar caso, in cui l'alzar tutta la moneta, o tutta quella d'uno stesso metallo, non sia dannoso, cosí non vi è mai caso, in cui il mutarle ad una parte sola delle monete d'un metallo possa non nuocere, nonché giovare. Vero è che, la moneta d'oro non essendo quasi presso nessuna nazione adoperata nel conto, si crederá che questo metallo tutto si possa alzare, senza toccare il conto; ma a ciò fare (oltrecché l'oro sopra ogni altra moneta non si dee mai toccare) non occorre far legge, perché, quando l'autoritá suprema alza la moneta, se ella vuol trar profitto da quel c'ha fatto, conviene che sia la prima a violarla. Ella dee essersi obbligata nella moneta istessa, in cui ha imposto a' suoi sudditi che contassero, e, questa non avendola toccata, dovrá pagare coll'altre alzate di prezzo o rifuse; e cosí quella legge, ch'ella la prima ha infranta, da niuno sará eseguita, e ne seguiranno que' mali, che, ove dell'alzamento si parlerá, saranno a lungo dichiarati.

La veritá di questo si conosce meditando sugli accidenti della Francia. Nella celebre adunanza degli Stati a Blois, il 1577, da Errico terzo fu proibito l'antico conto in lire, soldi e danari, e sostituito quello dello scudo d'oro. I motivi dell'editto erano

stati in una rappresentanza della Corte delle monete esposti ed approvati dal re, e sono i seguenti: I. Che si era eccessivamente accresciuto il prezzo delle mercanzie. II. Che si ricevea meno moneta da' forestieri, che compravano i generi prodotti dalla Francia. III. Che alcune monete, di cui non era alzato il prezzo nell'alzamento fatto, erano state da' negozianti stranieri aumentate. IV. Che negli affitti e censi stipulati in moneta si perdea molto della vera rendita. V. Che il re perdea molto sulle sue rendite.

Quello, che un uomo savio può su questo editto riflettere, dá lume all'intiera scienza della moneta. In primo si vede che questa rappresentanza espone i danni fatti dall'alzamento: ma questo non ha, né può avere, connessione veruna colla moneta di conto; ed era piú ragionevole domandare uno sbassamento, e non quel che nell'editto s'impose. Né è da dire che si chiese il computo in moneta invariabile, e cosí a' danni dell'alzamento si chiedea quasi tacitamente riparo; perché, se questa moneta costante non v'è, si domandò una chimera, e la nuova legge d'Errico quarto, che abolí questa, mostra che l'intento non si era ottenuto. Inoltre tutti credono che la moneta immaginaria sia piú stabile della reale; e pure la Corte delle monete domandò una legge da trasportare il conto di lire immaginarie in scudi reali, per averlo cosí invariabile. Cosa stravagante al certo. Né è meno strano che si cerchi aver stabilitá e sicurezza per mezzo di editti ed ordinanze, che sono appunto quelle che la tolgono. Se ella si volea cercare, si potea rinvenire nella natura delle cose, e non altrove.

In secondo luogo anche le doglianze contro l'alzamento non sono tutte vere. La prima, ch'è piú generale, è degna di riso, essendo falso che dopo l'alzamento incariscano le robe. Incariscono di voce, e non di fatto; perché l'alzamento non è che una mutazione di nomi, e que' nomi, che muta la moneta, gli mutano i prezzi delle merci del pari. Si rassomiglia questo a un uomo, che, dovendo pagar cento ducati, fosse obbligato a pagarne duecento mezzi, e si dolesse che, ove prima sentiva il suono del numero « cento » all'orecchio, ora sente l'altro piú spaventevole di « duecento ». Inoltre è per evidenza certo che, quando si

compra caro, si vende anche caro; sicché il lagnarsi de' prezzi alzati era un lagnarsi che le cose si vendeano bene.

Né è vero che i forestieri vi guadagnino (che è il terzo capo di lamento); perché gli stranieri, non essendo sovrani negli Stati altrui, soggiacciono essi ai prezzi posti da' nazionali ed alla medesima mutazione di nome; e insomma tanto gli uni che gli altri sotto qualunque denominazione debbono dare lo stesso peso di metallo. Ma di questo si dirá in appresso. Per ora mi basti, per sollevar col riso l'animo di chi legge, il fargli avvertire che l'alzamento de' prezzi va direttamente a distruggere ogni effetto dell'alzamento della moneta, e, mantenendo la stessa realitá, muta le voci. Quando dunque i francesi dolevansi d'ogni cosa incarita, si dolevano che l'alzamento tanto abborrito non avesse avuto il suo effetto; onde pare che ne desiderassero un altro. E certamente, se le rappresentanze di pochi potessero render colpevole una nazione, in pena l'avrebbero meritato.

Neppure, in quarto luogo, era giusto motivo di lamento che alcune monete, lasciate non alterate dalla legge, lo erano state dal popolo. I. Perché è impossibile che questo provenisse da' forestieri, i quali in Francia, regno per natura opulentissimo, hanno assai piccolo commercio. II. Perché, se cosí si era fatto, bisogna che cosí la natura il chiedesse; essendo vera massima, e dall'esperienza di tutti i secoli confirmata, che le operazioni de' popoli sono sempre rivolte a seguire il corso naturale e giusto o a discostarsene il meno che sia possibile; siccome per contrario le costituzioni di chi dee ben governare alle volte lo angustiano e lo violentano, e, se elleno avessero tanta forza in sé, quanto hanno di nocumento, sarebbero capaci di disordinare uno Stato. Ma la provvidenza ha data alla natura nelle sue stesse leggi una forza infinita di conservarsi, che distrugge ogni opera che se le opponga contro e la disfá; e questa forza nella societá si potrebbe ben chiamare una elasticitá morale, di cui altrove parlerò; dove anche si vedrá se sia vero quel che in ultimo luogo la rappresentanza contiene, e si vedrá che o non è vero o non produce danno all'intiero Stato. Frattanto si può conchiudere che de' mali in essa esposti, falsi o veri

che sieno, niuno ve n'è che col fissar la moneta di conto si possa sanare.

Passiamo ora all'editto di Errico quarto del 1602, in cui quello del 1577 si annullò, e si restituirono le lire, i soldi e i danari. La ragione di tal cambiamento fu, perché quell'altro conto « era cagione della spesa e superfluitá, che si osservava in ogni cosa, e del loro incarimento ». Queste sono le parole dell'editto; e perciò con termini d'imprecazione e d'abborrimento si scaccia e si maledice il conto in scudi, sostituendovi l'antico. Questa ordinanza veramente altro non dimostra se non che coloro, i quali erano allora in Francia da sú, non erano tutti da piú degli altri. Quanto in essa si dice, non può venire che da chi intorno all'arte del governo viva nelle tenebre della maggiore oscuritá. La superfluitá e la spesa sontuosa sono le fedeli compagne della pace e del prospero stato, e l'incarir le merci è il segno infallibile del fiorire d'una nazione; e tutto questo era dovuto alla sapienza di quel virtuosissimo re. Dunque, per dir tutto in uno, la Corte delle monete fece fare ad Errico quarto un editto contro il suo buon governo, e le voci inconsiderate della moltitudine lo spinsero a dar rimedio al bene infinito ch'egli facea alla Francia, la quale perciò come suo restauratore e padre meritamente l'onora. Buono è che non fu meno frivolo il rimedio di quel che fosse sognato il male. E che cosí fosse, si conobbe, perché la Francia, crescendo sempre in ricchezze, vide ognora piú crescere la perseguitata superfluitá delle spese.

Che se alcuno mi chiede qual mai potesse essere l'apparente ragione di questo editto, io gli risponderò che, dopo avervi meditato, appena la trovo; ma certo fu una di queste. In primo io osservo che, quando uno si duole, rare volte ne indovina la cagione, e sempre ne incolpa quell'ultimo avvenimento, che gli è piú fresco nella memoria. Forse cosí i francesi, sovvenendosi ancora dell'antico conto in lire e della premura grandissima con cui Errico terzo l'avea proibito, né sentendosi del presente stato contenti (come è la natura de' popoli, pronta a sperare piú di quel che si debba ed a soffrire meno di quanto è necessario),

attribuirono al conto in scudi d'oro ogni colpa, ed in tanto ardore di vederlo annullato si accesero, che il re fu costretto a render sazie le loro brame con una mutazione, che in sé non conteneva niente d'utile né di danno. Può essere, in secondo luogo, che allora si credesse quel che da molti savi ho udito anche io replicare, che sia un indizio delle ricchezze d'una nazione la grande valuta della moneta in cui numera. E questo io credo derivi dall'essere al nostro tempo gl'inglesi ricchissimi; e, poiché essi numerano con lire sterline, che è la maggior moneta di conto che usisi da alcuna nazione, da questo incontro accidentale se n'è fatta una massima generale. Per conoscer la falsitá della quale, basta rivolgersi agli esempi della storia; e si vedrá che la Francia, regno potentissimo, ha sempre contato con lire, ch'è moneta assai bassa; e cosí Genova e Venezia; l'Olanda con fiorini; ma, quel che è piú, la Spagna, in quel tempo istesso che era come la maggiore cosí la piú ricca potenza, contava co' reali e co' piccolissimi *maravedis* (1). Né questa piccolezza di moneta contribuisce punto alla parsimonia: perché, ove bisognino prezzi grandi, il francese anche oggi usa i luigi d'oro, la Spagna le pezze e le doble, Firenze i fiorini, Genova e Venezia i zecchini, la Germania i tallari e gli ungheri, la Moscovia i rubli. E questo si conosce anche piú da quello che avvenne all'antica Roma. Ella usò la bassissima moneta de' sesterzi al conto, né mai la cambiò; ma, dappoiché salí in tanta potenza e ricchezze, che sempre le migliaia de' sesterzi si sentivano, si tacque la voce « mille », e si trovò in un tratto in uso la piú grossa moneta di conto che mai altrove siasi usata, e che corrisponde nel peso a piú di venticinque ducati nostri. Basti questo della moneta immaginaria e di conto: dirò ora degli errori che produce l'insensibile mutazione della misura delle cose, o sia del danaro.

Di grandissima riflessione è degno quello che io son ora per dire; e, se alla vastitá del soggetto non potessi corrispondere

(1) Il Portogallo, non men ricco di metalli, conta oggi ancora co' *reis*, egualmente piccolissima moneta.

e sotto al peso di lui vacillassi, mi lusingo almeno che i miei lettori potranno dal luogo, ove io mi arresto, con breve cammino avanzarlo fino al termine suo.

Un grande inimico delle buone operazioni del principe sono le grida del suo popolo; non perché sieno sempre ingiuste, ma perché non sono sempre da ascoltare: non altrimenti che i gemiti dell'infermo non debbono sempre esser di regola a chi lo cura, essendo che alle volte non è il male lá ove duole, alle volte il rimedio stesso è doloroso. Perciò le supreme potestá, alle quali è commessa la medicina de' corpi politici, debbono diligentemente investigare quale origine abbiano le querele de' sudditi e quale ne sia la cura opportuna. Ed, acciocché in quelle, che s'appartengono alla moneta, non prendano errore, giova dimostrare quel che l'esperienza ci fa spesso conoscere, che, non sapendosi da tutti che le monete non sono invariabile misura, nascono inconsiderati discorsi ne' popoli, a' quali dando orecchio i magistrati, si promulgano leggi e statuti, che quanto sono poco pesati, tanto restano (perché alla natura s'oppongono) conculcati o scherniti. A quattro si riducono i principali abbagli. I. Mentre un paese s'arricchisce, s'odono lagnanze di carestia e di miseria, le quali cose però non si veggono. II. S'invidiano le nazioni vicine, i tempi antichi, i quali, in confronto, meriterebbero disprezzo o compassione. III. Si stima che il principe accresca dazi, quando alle volte egli altro non fa che pareggiargli agli antichi diminuiti. IV. Si biasima quel « lusso », quella « pigrizia », quelle « ignobili arti », che si dovrebbero chiamare « opulenza », « mansuetudine », « industria ».

Siccome molti savi hanno avvertito, l'uomo è per natura animale insaziabile, e perciò querulo sempre e fastidioso. Da questo viene che delle cose prende sempre a guardare il cattivo aspetto, ed ora la provvidenza, ora i suoi simili, ora se stesso incolpa e biasima, e sempre del suo stato, qualunque siesi, si dimostra scontento. Vero è che i suoi fatti non corrispondono alle sue voci, e che bisogna giudicarlo da' fatti e non dalle parole. Perciò io stabilisco questa massima fondamentale, che l'uomo quanto è spesso ingiusto, irragionevole

ed inconsiderato nel dire, tanto è regolato ed accorto nelle operazioni, le quali, quasi non se ne avvedendo egli stesso, rare volte si discostano dalla ragione e dalla veritá. Per conoscere ora quale sia il miglior paese per vivere, non bisogna attender punto alle voci d'alcuno, ma guardar dove gli uomini vanno, lasciando la patria, a stabilirsi e dove piú prole generano; e quello è desso. E, sebbene questi ospiti piangessero le terre lasciate (come fra noi molti se n'odono), i padri deplorassero la povertá de' loro figliuoli; fin tanto che non si veggano ritornarsene o starsi senza moglie, non bisogna prestar loro fede.

Nemmeno bisogna prestarla alle querele di miserie. Quando in un paese cresce l'industria, egli diviene piú creditore che debitore a' paesi convicini; onde è che, dopo essersi provveduto delle loro merci, tira a sé per le soprappiú il loro denaro. Cresciuto questo e variata la proporzione, tutto appare incarito. Ma, se incariscono le merci, crescono del pari le mercedi ed ogni altro guadagno. Di questo incarire tutti si lagnano come di carestia, né dell'aumento e maggior facilitá degli acquisti (per esser l'uomo d'aviditá incontentabile) mostrano d'accorgersi o rallegrarsi. Solo della spesa si dolgono, quasi il denaro ne passasse a' forestieri, e non agli stessi concittadini. E queste voci, che veramente non sono di tutto il popolo, ma di que' soli, che, credendo saper piú degli altri, piú parlano ed a coloro, che non sanno, a parlar come essi, insegnano, spesso hanno potuto tanto sugli animi di chi governa, che ne vengono fuori editti e leggi contro la prosperitá, per promuovere la miseria.

Mi sovviene d'aver spesso udita gente, che, volendo esaltar Roma sopra Napoli, tutto lo scopo del suo discorso lo rivolgea a dimostrare che i prezzi d'ogni cosa erano minori ivi che qui (nel che non entro a vedere se dicessero il vero o no); né s'avvedeano che avrebbero, ciò essendo vero, dimostrata l'inferioritá di Roma. Si possono costoro far restar muti, chiedendo loro se sappiano che nelle cittá della Marca e degli Abruzzi ogni genere di cose è assai piú mercato che nelle due capitali, e se da questo si può, argomentando, conchiudere

che sieno da anteporsi le ville di quelle regioni a Napoli e a Roma; poiché, comunque si dica, resta sempre Roma mezza proporzionale tra Napoli e gli Abruzzi. E pure l'errore di costoro è diffuso tanto, che anche negli animi de' piú intendenti si nutre: non diverso molto da quello d'ammirare in Roma l'abbondanza de' latticini, de' carcioffi e della cacciagione, quasi i prati inculti, i frutti delle spine e gli animali delle boscaglie facessero onore alle campagne d'una capitale.

Bisogna dunque conchiudere, per contrario, che il maggior valore delle cose è la scorta piú sicura per conoscere ove sieno le maggiori ricchezze; e, poiché queste le recano gli uomini secoloro, e gli uomini vanno ove meglio si vive, cosí si può riconoscere ove sia il miglior governo e la di lui figliuola, la felicitá. È pregio adunque per Londra e Parigi che ivi tutto vada piú caro, e queste cittá non diminuiscono per ciò. È pregio questo, che dimostra il nostro secolo migliore de' passati.

Ma, a voler discoprire onde provenga questo comune inganno, riguardisi che ogni calamitá fa incarire il prezzo alle cose; ma con questa differenza, che l'uno incarimento asciuga il denaro tutto d'un luogo, l'altro l'accresce. La ragione è che nelle calamitá (le quali tutte non sono altro che la mancanza delle produzioni natie) un paese piú prende che non dá, e il denaro perciò va via: nelle prosperitá la maggiore industria fa entrar danaro, ed è utile allora il prezzo caro, perché piú danaro viene. Cosí le manifatture d'Inghilterra, per la loro perfezione essendo da tutti a gara comprate, tirano in Inghilterra il danaro. Or, se lá si vivesse con meno spesa, elleno valerebbero meno, e meno danaro attirerebbero. Dunque è bene che in Inghilterra si viva caro.

A voler ora discernere l'incarire delle calamitá da quello della prosperitá, che è conoscenza utilissima a chi governa, eccone i segni.

L'incarimento prodotto dalla carestia è di corta durata e vien seguito da un grande avvilimento: quello della prosperitá va aumentando sempre e dura. La ragione di questo è che negli anni, in cui la guerra o la peste o l'intemperie delle stagioni toglie la raccolta, il numero de' venditori scema in paragone

de' compratori: dunque i prezzi crescono, e molti s'impoveriscono. Impoveriti che sono, diviene loro impossibile comprar caro alcuna cosa, e o se ne stanno di senza, o partono dal paese, e in ogni modo si scemano i compratori; e cosí i venditori, che hanno anche essi bisogno, e talora grandissimo, di vendere, vendono a quel prezzo che trovano: ed ecco che sbassano i prezzi, ma la povertá e la miseria dura. Inoltre, quando un paese non raccoglie frutti propri, vi si hanno a portar da fuori, e questa spesa s'ha da pagar con danaro, che va via: dopo di che, ogni cosa avvilisce, essendo per la sua raritá incarita la moneta. Ma nella prosperitá l'alzarsi i prezzi nasce dal corso maggiore del denaro; e questo, non essendo disgiunto dall'abbondanza, non solo dura, ma trae da fuori la gente per la speranza del guadagno. Questa reca con sé nuove ricchezze, e vieppiú crescono i prezzi per l'abbondanza della moneta. E qui pare che cada in acconcio spiegare la cagione di due avvenimenti, che non sono rari, benché sembrino strani. Il primo è quello che si osservò, non è molti anni, fra noi. Erasi raccolto poco grano quell'anno, e tutti n'attendeano il prezzo altissimo: ma, essendosi disgraziatamente guaste le ulive, il grano, invece di piú incarire, sbassò il suo prezzo, e sempre cosí si mantenne, mentre udivansi gemiti e querele in ogni lato di carestia. La ragione di cosí inopinato accidente era che, mancato un principal capo d'industria, infinito numero di gente non trovò da lavorare sugli ulivi e restò poverissima. Il povero non può, quando anche il volesse, pagar care le cose; onde fu d'uopo a' venditori del grano, che non erano men bisognosi, adattarsi al potere de' compratori, non alla scarsa ricolta. Un contrario accidente si è sperimentato in questo anno, che è stato straordinariamente ubertoso in tutto. Si aspettavano prezzi vilissimi, ma non si sono ancora veduti; e questo proviene dalla stessa abbondanza, che ha cacciato via il bisogno, provvedendo tutti. Chi non ha bisogno non vende e serba a miglior tempo, e, quando non v'è folla di vendere, i prezzi non vanno giú. E cosí la carestia talvolta mena seco il prezzo basso, e l'abbondanza il caro.

Ora, per terminare, io prego i miei concittadini che, uniformandosi alla veritá, non all'inganno delle voci, si consuolino che la presenza del proprio re abbia fra noi fatte incarire stabilmente le cose, e introdotta quella sontuositá di spese, che è figlia della opulenza e del giro velocissimo del denaro: che riguardino, non con invidia, ma con occhio di disprezzo quel tempo infelice di provincia, in cui i commestibili erano piú vili, perché il denaro era assorbitó dalla corte lontana. Prego poi istantemente coloro, che curano la nostra annona, a non lasciarsi condurre in errore dalle voci inconsiderate della plebe, che contro se medesima e i suoi pari stolidamente freme, chiedendo una chimerica grascia, che altro non è che povertá: né vogliano, mettendo i prezzi bassi piú del convenevole, opprimere una innocente parte del popolo impiegata a nutrirci, e, distruggendo i loro moderati guadagni, ricondurci la povertá e la fame col fare risparmiar agli avari quel denaro, che ad altro non è buono che a spendersi in discacciarla.

Il terzo errore è di questi giá detti anche piú pernizioso, facendo ingiustamente accusare il principe di tirannia. Si sente che ogni dí egli accresce i dazi, e questo pare al volgo oppressione e servitú; ma molte volte è falso questo aumento. Ecco perché. L'imposizione suol essere determinata in certa quantitá di denaro, proporzionata sempre al prezzo della mercanzia e ai bisogni dello Stato; e questi bisogni sono le mercedi che il sovrano dá. Quando la moneta aumenta, si conviene accrescere queste mercedi; e, crescendo i prezzi delle merci, non resta la medesima proporzione fra il valor della roba e la dogana di questa; e questo costringe il principe ad accrescere sulla nuova proporzione i dazi, s'egli non vuol fallire. Ma questo non è un vero accrescere: è pareggiare. In tempo d'Alfonso primo furono tutti i nostri antichi dazi aboliti, e ridotti a quindici carlini a fuoco: oggi, oltre le gabelle, pagansi cinquantadue carlini a fuoco. Gli sciocchi invidiano que' tempi e del presente si dolgono. Miseri che essi sono! Si può dimostrare con evidenza che la moneta sia oggi almeno sette volte di minor prezzo d'allora: dunque que' quindici carlini sono sopra cento d'oggi. Or che meraviglia,

se al dazio del fuoco si sono aggiunte le dogane? Senza questo, il Regno non potrebbe sostenere le spese necessarie. Tanto può l'insensibile mutazione del valore intrinseco. E pure quanto fosse disteso nelle menti di molti questo inganno, si conobbe nel furioso tumulto della plebe del 1647, quando la moltitudine inconsideratamente chiese che le imposizioni nuove s'abolissero, e solo restassero quelle d'Alfonso primo, da Carlo quinto confirmate. Né erano men colpevoli che matti in una richiesta, che conteneva il danno e la ruina di que' medesimi, che la domandavano. Certamente le disavventure lacrimevoli di questo misero Regno non nascevano tutte da' dazi, che a' bisogni della monarchia spagnuola si somministravano, ma da troppo diverse cagioni, e che ora non è tempo d'andare enumerando. Ma, poiché insensibilmente a dir de' dazi sono pervenuto, benché questa parte siasi da me in altra opera, che contiene tutta *L'arte del governo* appieno disputata, pure non voglio ora trapassare senza dirne quello che alla presente materia si confá.

II

DIGRESSIONE SU' DAZI, LORO NATURA E PERCHÉ SIENO ALLE VOLTE DANNOSI

In che consista il male de' dazi — Cattivo uso de' dazi — Per quali mezzi e con quali segni declina uno Stato — Naturali effetti della decadenza — Il primo segno della declinazione, che è l'incarimento, è simile a quello della prosperitá d'uno Stato.

Dazio è una porzione degli averi de' privati, che il principe prende e poi torna a dare. Or, se questa si restituisse a que' *medesimi che la dánno, quando anche fosse uguale a* tutto l'avere de' privati, non nuocerebbe né gioverebbe ad alcuno. Dunque il dazio per sua natura né nuoce né giova; ma, se il dazio non è renduto a *coloro che l'hanno pagato, ad alcuni* nuoce, ad altri giova. Or, se coloro, a cui si dá, fossero la gente dabbene d'un paese, resterebbero, coll'uso fatto de' dazi, puniti tutti i cattivi, premiati i buoni. Dunque l'uso de' dazi può avere in sé utilitá somma ed infinita. Né la gravezza interrompe questo vantaggio, ma anzi lo accresce; perocché tanto diviene maggiore il premio de' laboriosi e degli onesti, tanto piú aspra la pena degli oziosi, turbolenti ed indegni; dunque non hanno male per grandezza i tributi. Tutto il male loro sta in tre punti: o che non sono universali, o che sono mal posti, o male usati e distribuiti. Nel primo caso non restano tutti gl'infingardi aggravati, e manca il bastante premio a tutti i meritevoli, e lo Stato con maggior incommodo porta minor peso; non altrimenti che, se ad un cavallo voi sospendete la metá del suo giusto carico sulle orecchie, e' si fermerá e caderá giú per l'impotenza. Questa disparitá è la piú frequente ne' dazi mal regolati, e fu ne' governi de' secoli barbari comune. Possono esser talora mal situati ed interrompere le industrie; e questo di quanto male sia origine, non si può

esprimere con parole, poiché ognuno vede che, se un principe prende la metá degli averi, e dá libertá e comodo d'acquistare, impoverisce meno i sudditi di chi, una picciolissima parte prendendone, togliesse loro i mezzi di potere acquistare alcuna cosa: siccome, se ad un cavallo, che tira grave peso con facilitá colla fune che gli cinge il petto, voi gliela rivolgeste fra le gambe, non solo ogni piccolo peso, ma la stessa fune lo rende immobile o l'atterra. Finalmente la ruina d'uno Stato nasce dall'uso de' dazi, quando s'impiegano dal principe a premiare i rei, gl'immeritevoli e gli oziosi; o pure se questi si lasciano immuni, mentre l'onesta gente è costretta a pagargli; cosí parimente se si consumano fuori dello Stato o se si dánno agli stranieri. Io chiamo « stranieri » coloro che dimorano fuori, o che vengono in un paese ad arricchirsi per andare altrove; ma coloro, che, fuori del paese nati, in esso vengono a stabilirsi, meritano piú de' nazionali stessi amore e carezze, e quel paese, che piú ne tirerá a sé, sará piú degli altri potente e felice. A questi forestieri dee tutta la sua potenza l'Olanda, un tempo miserabile e paludosa; a questi le sue forze la Prussia; le arti e la cultura la Moscovia; ed essi sono la cagione primaria dell'opulenza, che oggi Napoli sperimenta, essendosi veduto che, ove prima pochi forestieri l'impoverivano, oggi molti, che d'ogni parte vi vengono, la fanno prosperare. Quelli, quasi tanti scoli, conducendosi altrove le loro ricchezze, ancorché bene acquistate, ce le toglievano; questi, oltre a' propri guadagni, quasi tanti fiumi, derivano anche di lontano le paterne e le avite sustanze, molte o poche che siensi, e, qui spendendole, le fanno sgorgare.

Da questo, che de' dazi ho detto, si conosce che l'esser essi grandi o piccoli non produce bene né male, ma può sibbene far l'uno o l'altro effetto; onde sempre piú si conosce che sono ingiuste le querele de' dazi accresciuti, essendocché o sono falsi questi accrescimenti, o, se son veri, in se soli considerati, non sono per essere dannosi giammai.

Ora è bene che, innanzi di finire, si dica come e per quali mezzi decade e rovina uno Stato, acciocché cosí si distinguano i veri segni del male dagl'ingannevoli. Le ricchezze d'uno Stato

sono le terre, le case, il denaro; perché gli animali sotto il genere de' frutti della terra vanno numerati, non producendo i pascoli altro frutto che gli animali. Tutte queste ricchezze le fa sorgere e le consuma l'uomo, il quale è quello che le rende ricchezze: sicché non parrá strano, se da me sará l'uomo istesso come una delle ricchezze riguardato; anzicché egli è l'unica e vera ricchezza. Or di queste cose, che quattro in tutto sono, le due prime sono immobili, le altre due mobili. Però è piú facile al danaro l'andar fuori che all'uomo; perché il danaro, uscendo, fa entrare nel luogo, ch'ei lascia, altre ricchezze in tante mercanzie necessarie allo Stato, che s'impoverisce: ma gli uomini, partendo, perdono sempre parte del loro, perché lasciano e le terre e le case e i parenti e gli onori e la patria tutta, e solo il danaro possono recar seco. Né, quando molti insieme bramano abbandonare un paese, si possono le case e le terre lasciate, vendendole, convertire in equivalente danaro. È adunque meno mobile l'uomo del danaro. Le terre e gli edifici sono del tutto immobili quanto al trapassare; ma questi si edificano e cadono, quelle si coltivano e si steriliscono, e questo è il solo movimento che hanno. Perde ogni sua ricchezza uno Stato, quando il danaro (sotto il qual nome comprendo tutti i mobili preziosi) va via; gli uomini o se ne partono, o si lasciano dalla morte estinguere, non generando piú prole; le fabriche ruinano; le terre s'inselvatichiscono. L'ordine, che queste cose tengono nell'avvenire, è per appunto il sopraddetto; e tale la natura richiede che sia, secondo la diversa mobilitá loro. Di tutta questa decadenza è cagione la carestia. La carestia nasce talora dall'intemperie delle stagioni, e questa è la minore: perciocché, tolti alcuni esempi rarissimi, le male annate non durano mai piú di tre anni consecutivi; e, se mostrano durar piú, è perché le passate calamitá, impoverendo i coloni, non fanno seminar molto, e, quando non si semina, è certo che non si raccoglie. Viene la carestia anche dalla pestilenza degli uomini: ma questo castigo, come per esperienza si è conosciuto, non è meno da attribuirsi all'ira divina che all'incuria umana; e i buoni regolamenti giungono a

renderlo piú raro. Anche la pestilenza degli animali bovini fa carestia; e questa, quasi in compenso della peste, che s'è giunta a frenare, è venuta in questo secolo frequentemente a ritrovarci senza sapervisi oppor riparo. Ma la guerra è quella, che, essendo la maggiore di tutte le calamitá, anzi sotto il suo nome raggruppandole tutte, è l'ordinaria cagione della carestia e della ruina d'un paese; e, perché dagli uomini in tutto deriva, è male che non ha rimedio, niente sapendo medicare gli uomini meno delle passioni loro medesime.

Fintanto ch'esce il denaro da un luogo, gli uomini non si partono, perché il bisogno non si prova; ma, quando è in gran parte uscito, e la patria non presenta altro aspetto che luttuoso e misero, si partono; e i primi sono coloro che meno lasciano, cioè i mercanti e gli artisti; poi gli altri di mano in mano. Coloro che restano, essendo impediti dalla povertá a prender moglie, accelerano colla morte la spopolazione. La poca prolificazione, oltre alle giá dette, può aver per cagione o la crudeltá del governo, come in Oriente, o la sproporzione delle ricchezze, come in Polonia, o la superstizione, come nell'Africa e ovunque le mogli accompagnano barbaramente la morte del marito colla propria, o il costume barbaro, come è ne' paesi abbondanti di serragli e d'eunuchi. Quando gli uomini sono diminuiti, non ha rimedio alcuno uno Stato a non ruinare; anzi può l'invasione di esterno nemico renderne piú subitanea la schiavitudine e la distruzione.

Ora de' segni della miseria, come si vede, niuno rassomiglia a que' dello stato prospero, tolto questo: che nel principio delle calamitá il denaro sgorga in maggior copia dalle borse ove era racchiuso, e perciò tutto incarisce, egualmente come nell'aumento, quando la moneta entra con piena maggiore. Ma, dopo questo, ogni segno cambia, e nell'avversitá sieguono que' che ho descritti di sopra, nella felicitá gli opposti. I quali, quando alcuno gli volesse vedere sul vero, non ha che a riguardare sul nostro Regno, che oggi gli ha tutti in sé. Ed è questo non alla virtú del popolo, ma al principe dovuto, non essendo mai i sudditi in merito della industria ch'essi hanno, né in colpa

dell'infingardaggine ed oziositá loro. Né è da seguire la comune espressione, che taccia talora le nazioni di viziose, neghittose e cattive. La colpa non è loro: perché è natura de' sudditi, dopo che al cattivo governo hanno colla disubbidienza inutilmente resistito, armarsi di stupiditá; ed è questa ròcca, siccome l'ultima, cosí la piú sicura ed inespugnabile, rendendo i sudditi non meno inutili al principe che se ribelli fossero, ed il principe non meno debole che se sudditi non avesse. L'esperienza ha fatto conoscere che l'uomo è piú forte nel patire che nell'agire e che, di chi opprime e di chi tollera, cęde prima quello e poi questo, avendo anche l'inerzia i suoi conquistatori: della quale sentenza, oltre ad essere le antiche storie ripiene, si è conosciuta la veritá negli americani, che colla loro brutale insensibilitá, diversa dall'antica loro industria, hanno fiaccata e doma ogni arte degli europei; e cosí si sono in certo modo sottratti a quel giogo, che la loro inerme virtú non avea potuto spezzare. Da questo poi procede che una nazione oppressa teme, per le frequenti battiture avute, e il bene e il male, e diviene cotanto irragionevole, che bisogna fargli utile per forza, come a forza si medica quel cane che dalle ferite del bastone è spaurito.

E questo basti aver detto dell'inganno, che produce l'ignoranza de' movimenti della moneta. Ora è tempo che di lei piú particolarmente si ragioni, e spezialmente delle monete, secondo i vari metalli onde sono fatte.

CAPO TERZO

DELLA MONETA DI RAME, D'ARGENTO E D'ORO

Utilitá di piú metalli di vario valore — Considerazione sulle monete nostre di rame — Il rame è la piú utile moneta — Principale sua utilitá — Secondaria utilitá — Se perciò sarebbe utile che la moneta di rame fosse la numeraria — Si dimostra che no — Prima supposizione — Seconda supposizione — Inutilitá di fissar la moneta di rame pel conto — Non giova il non soggiacere il rame ad alzamenti — È falso che il rame non abbia alzamenti ed abbassamenti — Stato presente della nostra moneta di rame — Perché la moneta di rame corra, ancorché assai strutta e mancante — Quel che convenga fare alla nostra moneta di rame per metterla in buono stato — Perché giovi dare alla nuova moneta di rame un valore un poco maggiore dell'intrinseco — Valore intrinseco delle monete di rame — Che da questo valore estrinseco maggior dell'intrinseco non può seguir danno — Perché se n'abbia a coniare un poco per volta — Stato presente della nostra moneta d'argento — Falsitá d'una volgare opinione — Stato della moneta d'oro — Come s'abbia a trattar l'oro — Perché nelle cose dello Stato sieno cosí tarde le migliorazioni.

Quanto conferisca ad accrescere la comoditá della moneta l'usar piú metalli di disuguale valore è cosí facile a comprendere, che non richiede che si dimostri: perché, misurando essi colla sola quantitá della materia, il metallo prezioso non può misurare i piccoli prezzi, per l'eccessiva piccolezza che avrebbero le parti della sua suddivisione; il metallo basso non può comodamente uguagliare i prezzi grandi, per la mole disadatta e pesante. Quindi ottimo mezzo prese Licurgo al suo disegno, qualunque egli si fosse, o savio o strano, quando, volendo poveri i suoi spartani, lasciò loro la sola moneta di rame. E per contrario io credo che, se gli americani non usarono moneta,

fu perché non conobbero altri metalli che i preziosi. Ma, se è vero che questa diversitá è tanto giovevole, vero è ancora che spesso (come sono le umane cose miste di buono e di male) è cagione di grave danno. Il determinare inconsideratamente la proporzione tra questi metalli può impoverire uno Stato, d'uno o di due metalli senza riparo alcuno privandolo, e lasciandone un solo; il quale, come io dissi, diviene di cosí molesto uso, che quasi inutile si può dire. Ma di questa sproporzione sará ripieno il terzo libro. Ora sui pregi di ciascuna delle tre classi di metalli io mi prefiggo discorrere; e poi delle monete di due metalli, che « *billon* » si dicono, nel sesto capo, come in luogo piú acconcio, ragionerò.

Il rame puro corre oggi fra noi in sei monete diverse, il « tre cavalli » (nome preso dalla moneta « cavallo », che al terzo di questa corrispondeva e dall'impronto postovi da Ferdinando primo d'Aragona prendea la denominazione), il « quattro cavalli », il « sei cavalli » o sia « tornese » (cosí detto dalla cittá di Tours, la cui zecca dette il nome alle lire ed ai soldi; e dagli Angioini fu tra noi introdotto), il « nove cavalli », il « grano » e la « publica », che vale un grano e mezzo ed ha questo nome dalla leggenda, in cui si legge « *Publica commoditas* ».

L'utilitá del rame (sotto il qual nome comprendo tutti i metalli inferiori, perciocché questo, ch'io dirò del rame, si può dir del ferro fra que' popoli che l'usarono per moneta) è sopra gli altri grandissima; e, quando altra pruova nol convincesse, basterebbe questa, che vi sono state nazioni intere che non hanno usato altro, siccome fu Roma e Sparta e le popolazioni de' sassoni e de' franchi antichi. Ma non si troverá nazione alcuna, che, non avendo metalli bassi, abbia conosciuta moneta. Né mi si può opporre che i turchi non hanno moneta piú bassa dell' « aspro », il qual pure è d'argento, perché il colore dato da poca mistura d'argento al rame non ne converte la natura, né la moneta di « *billon* » merita d'esser distinta dal rame. È adunque il rame, siccome la piú vile, cosí la piú utile moneta; e quel, che l'esperienza addita, la ragione lo confirma e lo dimostra.

Perciocché, essendo certo che si trovano molte cose, che non hanno maggior prezzo d'un quattrino o sia d'un nostro tornese, niuno mi contrasterá che sia affatto impossibile esprimer questo prezzo in oro, dovendosi prendere un granello d'oro minore d'un grano di sabbia. Né vale il dire che questo grano si può, ligandolo con altro metallo, far divenire di mole piú sensibile ed atta alla mano; perché, cosí dicendo, si dá per concessa la necessitá de' metalli bassi, né giova framischiarvi quest'oro, quando il metallo basso ha proprio valore e da per se solo basta a servir per moneta. Se si potesse mescolare e fonder l'oro con cosa di niun valore, come i sassi e le terre, gioverebbe questa unione; ma, oltre al non potersi, questa operazione d'estrarre l'acino d'oro, valendo assai piú della materia istessa, fa che la cosa sia impossibile per ogni verso. Lo stesso si convien dire dell'argento. Ma per contrario non v'è valore espresso dall'oro, che non lo possa esprimere il rame. Un milione di ducati, come si può aver d'oro, cosí anche di rame, s'uno vuole, l'avrá. Non nego che ciò sará con maggiore imbarazzo; ma insomma quanta disparitá è tra la molta difficoltá e l'impossibile assoluto, tanta n'è tra l'utilitá del rame e dell'oro. Questo pregio è il maggiore che ha il rame.

L'altro, non molto minore, è ch'egli soggiace meno alle frodi ed alle arti che sulla moneta si usano e con piú buona fede si traffica. Gli uomini non amano i guadagni piccioli e penosi, quando da pericoli grandi siano circondati. I sovrani, nelle grandi somme che dánno e che ricevono, non usando altro che i metalli preziosi, al rame non pensano neppure; né coloro, che amministrano la zecca, inganneranno mai il loro principe con por lega al rame: frode, che, per poter dar loro qualche profitto, fa d'uopo che sia grandissima e manifesta. Infine i popoli non avvertono ai difetti di questa moneta, né del suo valore intrinseco hanno alcuna sollecitudine: perché, quando non si teme di fraude, gli effetti del consumo e del tempo non si stimano. Cosí non v'è chi s'imbarazzi se le monete di rame, con cui è pagato, sieno intere o scarse, né mette da canto le giuste e dá via le logore o guaste, come si fa dell'oro e talora

dell'argento. E questa incuria giunge a tanto, che fra noi si vede una moneta di maggior peso valere la metá d'una che n'ha meno; tantocché a monete « rappresentanti », quali furono quelle di cuoio, pare che siensi ridotte. E bisogna ben dire che i disordini nel nostro Regno fossero pervenuti ad incredibile grandezza, giacché con tante prammatiche particolari si dovette nel secolo passato dar riparo alla falsificazione del rame. Per fare un cosí meschino guadagno, conveniva che fossero liberi da qualunque timore gli scellerati; e che tali veramente erano, e lo narra la storia e lo palesa il numero grande delle leggi fatte loro contra, la moltitudine delle quali è sempre una pruova della loro inefficacia.

Da questa qualitá del rame molti deducono che sarebbe utile ad averlo per moneta numeraria; e certamente meglio pensano costoro che quelli i quali della moneta immaginaria d'argento, come d'usanza utilissima, sono scioccamente ammiratori. Ma io non so se neppure dal rame questo potrebbe ottenersi. Via, poniamo che noi, come gli spagnuoli co'reali contano, contassimo con grana e tornesi. Di grazia, che ne verrebbe egli mai di buono? In prima io domando: sarebbe fisso per legge quante grana vale un ducato, o no? Se si risponde che sí, egli è evidente che questo conto in moneta invariabile è svanito: perché, sempre che un ducato vale cento grana, lo stesso è contare con grana che con centinaia di grana; né so in che nuocerebbe usare una voce sola ad esprimere questo centinaio. Questa voce « ducato » è di bel suono, non aspra, non difficile a ritener a mente: dunque perché non s'ha egli da usare? Or, volendo la legge che il ducato vaglia sempre cento grana, l'argento divien moneta di conto, e non piú il rame. Ma io ho dimostrato che l'argento è di valor variabile. Dunque, finché il rame è avvinto e legato dalla legge all'argento, sará da esso tratto dietro in tutte le sue mutazioni. Né si può dire che il rame, non avendo cagione di mutar il valore, per non esserne cresciute le miniere o l'uso, non seguirá gli urti e le vicende dell'argento, il quale o per nuove miniere o per novello lusso o per statuto di principe ha variato: mentre, ove la legge

l'ordina, bisogna ch'ei vi soggiaccia pure, o si disubbidisca a lei; ed in questo stato di cose, che corrisponde all'alzamento, o l'uno de' due metalli anderá via, o la legge s'ha da mutare. E questo è contro quel che da prima mi si era accordato, cioè che fosse determinata la proporzione tra l'argento ed il rame. Lo stesso si ha da dire del rame rispetto all'oro. Ed ecco resta conosciuto che l'usare nel conto il rame, finché il suo valore sta tenuto fisso con quel degli altri metalli, non giova.

Ora voglio supporre che non fossero stabilite queste proporzioni tra' metalli. Questa cosa sebbene non abbia esempio presso alcuna nazione, tolti i cinesi (che battono solo moneta di rame, e l'argento e l'oro come le altre mercanzie lo vendono e lo comprano), pure merita d'essere riguardato s'ella abbia utilitá in sé, che la renda degna di commendazione. Io veggo che infiniti errano in credere il valore una qualitá interna delle cose, e non giá, come egli è, una relazione estrinseca, che in ogni luogo, tempo e persona si muta. Perciò essi parlano di valore d'argento, di rame e d'oro, come di cosa stabile in questi metalli, né dicono rispetto a chi ed a qual cosa sia cotesto valore; non altrimenti che chi d'alto e basso parli, senza esprimere il punto onde misura. Per discoprire ora l'origine di questo abbaglio, io voglio che s'avverta come l'aver gli uomini misurato l'un metallo coll'altro, e coll'autoritá venerabile della legge stabilitolo, fa parlare del valore quasi di cosa determinata e nota, e perciò assoluta, non relativa. Infatti, quando uno chiede quanto vale un ducato, non se gli risponde giá: — Val tanto grano o vino, — perché questa, sebbene congrua risposta, non si può dare, per non esser fissa una tal proporzione; ma si dice: — Val cento grana; — e questa risposta, che non è migliore della prima, esprimendo la sola proporzione tra il rame e l'argento, perché ella è fissa, pare al volgo ch'esprima il valore de' metalli, e perciò d'essa parlano come di cosa nota ed universale.

Ora, nel caso che la legge non determinasse una tale proporzione, essi non avrebbero diversa natura fra loro, che il grano ed il vino coll'argento. Allora non solo non sarebbe

comodo, ma piú incomodo d'ora il contare in rame; perciocché, dopo tirato il conto, resterebbe a sapere quante grana di rame vale un ducato, e questa sarebbe proporzione sempre ondeggiante e varia; ed, essendo necessario che i grossi pagamenti facciansi in argento o in oro, sarebbe inutile il conto in rame, ed insensibilmente, per la forza della natura delle cose, si tornerebbe al conto in argento e in oro. Insomma il conto in rame sarebbe il medesimo che se si facesse col formento o col vino; e, per dir tutto in uno, questa cura sulla moneta di conto non merita esser tale e tanta quanto ella si vuole; e sempre si troverá che quello, in che si paga, è quel medesimo, in cui si conta, sia merce o sia metallo.

Penso ora che taluno potrebbe dire ch' essendo il rame piú sicuro dalle frodi de' falsatori e dagl' inopportuni alzamenti, meglio è su di esso sempre il computare. Al che io rispondo che le frodi non variano il computo, il quale piú sull'immaginario che sul reale si fa: gli alzamenti è falso che non gli abbia il rame; e, quando fosse vero, sarebbe appunto perché in conto non si usa. Ed è ben ridicolo voler con costumanze arbitrarie impedire quelle determinazioni delle supreme potestá, che la natura istessa, quando a lei sono contrarie, elude, ma non reprime. Quando piaccia al principe l'alzamento o ch' ei sia necessario, e questo dal conto in rame venisse impedito, il primo, ch'ei fará, sará mutare il conto; ed ecco i frivoli argini, che il torrente ne porta via.

Ma egli è falsissimo che il rame non abbia alzamenti o abbassamenti; ed io mi meraviglio come questa erronea opinione sia in tanti, quando ella è cosí patente. « Alzare » ed « abbassare » sono termini relativi: dunque, quando s'alza il prezzo all'argento, a qual cosa s' abbassa? Non ai commestibili, né agli altri generi, il prezzo de' quali è lasciato in libertá di chi vende: dunque, al rame e all'oro. Sicché, sempre che s'alza l'argento, s'abbassa il rame. Ma di questo si dirá meglio altrove. Ora è cosa giovevole entrare a scrutinare quali mali abbia la moneta di rame fra noi, e quali ordini le sieno per essere utili o necessari.

La moneta di rame è la prima, di cui s'è intermesso il conio fra noi, non essendosene battuta alcuna dal regno di Filippo quinto in poi, quanto è a dire da quasi cinquant'anni. E pure quelle di questo re sono per la maggior parte passabilmente ben conservate o solo dall'uso sfigurate; ma quelle di Filippo quarto ed alcune di Carlo secondo sono state tutte cosí mostruosamente tosate e guaste ne' calamitosi tempi, in cui questo Regno era tormentato da gente scellerata, che molte appena hanno la metá del valor antico, che nella impronta dimostrano. Sonovene inoltre alcune di non meno memorabile tempo di delitti e di sciagure, che son dette «del popolo», e nella sollevazione del 1647 dal duca di Guisa furono fatte coniare; e sono grana e publiche, che hanno per impronto da una parte le armi della Libertá napoletana, dal rovescio l'Abbondanza: non men delirio l'una che l'altra. Queste sono la metá piú piccole dell'altre, e mostrano bene che, in cambio di abbondanza e di libertá, si dava al popolo, per quanto si poteva, fraude e violenza.

La meraviglia di molti è come indifferentemente monete sí diseguali, guaste e mancanti abbiano potuto correre ed accettarsi; e questa meraviglia, che non è senza ragione, merita d'esser dileguata colla dichiarazione di questo perché. Il metallo basso non è soggetto ai colpi de' difetti, che non sieno grossissimi. Inoltre, quando un paese ha cattiva moneta di rame, comunque ella si sia, conviene usarla, né può nascondersi o liquefarsi o andar via tutta, come all'oro e all'argento interviene: perché, essendo piú necessaria al commercio per pagare quelle spese minute, che sono il sostegno d'ogni piú grande manifattura, mai un uomo, per fare un picciolo guadagno nella moneta di rame, non se ne disfará, mandando a male tutta un'industria e lavorío. E noi vediamo che il somministrare questa moneta dá da vivere a una professione d'uomini, che chiamansi «*cagnacavalli*». Dippiú il rame non passa d'uno in un altro stato, e, quanto è piú gravoso e vile, tanto è piú pigro a fuggire. Infine la velocitá del giro suo, essendo almeno quattro volte maggiore di quel dell'argento e sei piú dell'oro, fa che ognuno lo prende, perché è sicuro sempre di potersene

disfare. Ed egli è cosa non meno evidente che confirmata dalla storia che può una cosa da tutti tenuta per cattiva aver quel medesimo corso che s'ella si tenesse per buona, fintanto che dura un comune inganno, per cui ognuno speri che il suo vicino non la ricuserá; e dura questo corso finché un avvenimento nuovo, scoprendo a ciascuno il viso dell'altro, non gli disinganni tutti in un tempo, e dia loro piú timore del cattivo, che prendono, che speranza di poterlo ad altri trapassare. I biglietti di Stato, poi que' del banco reale di Francia e le azioni in Inghilterra furono, non ha molti anni, un esempio chiaro di questo. Sicché non è strano che corrano fra noi sí fatte monete di rame.

Ora, a voler discorrere se si convenga o no batterne della nuova, e come e in che quantitá, io porto opinione che gioverebbe batterne e darle un prezzo qualche poco maggiore dell'intrinseco suo; ma di questa nuova moneta se n'avrebbe a coniare un poco per volta, e non piú.

Mi si farebbe torto a dirmi che sia cosa animosa trattare di questa materia, di cui non mostro far professione: poiché non può essere di nocumento allo Stato occupare colle parole un grado che molti, meno di me esperti, potrebbero coll'opere occupare; e gli errori, ch'io facessi scrivendo, possono essere senza danno corretti, ma quelli, i quali son fatti operando, non possono essere se non colla rovina dello Stato conosciuti.

Venendo dunque a dimostrare quello che ho profferito, quanto al primo, ognuno, che sa che le cose mortali altra stabilitá non hanno che nel rinnovarsi, conoscerá benissimo che, perdendosi ogni dí per molti accidenti le monete, ed altre struggendosi troppo con l'uso, per non restarne senza, conviene che si rinnuovino. Né è men chiaro che non si abbia da attendere il bisogno preciso, mentre quel male, che si può riparare, non bisogna lasciarlo venire per medicarlo; ed è troppo gran differenza tra 'l sostenere una spesa annua di diecimila ducati, per esempio, e il doverne fare in un solo anno una d'un mezzo milione.

Ma, quanto alla seconda parte, parmi giá di sentir molti, che, ripieni ed ubbriachi d'una certa fede e giustizia, mi grideranno ch'io ho mal consigliato il principe a volergli far dare un valore

estrinseco diverso dall'intrinseco alla moneta di rame, e che questo suo guadagno torna in danno dello Stato. A' quali io, che non credo essere meno religioso ammiratore della fede pubblica e che non mi sento nell'animo alcuno stimolo d'adulazione, esporrò brevemente la causa di questo consiglio mio.

Due mali ha da temere ogni classe di moneta. Uno è ch'ella non sia, dopo zeccata, liquefatta di nuovo da' privati per servirsene in utensili o mandarla fuori, e cosí manchi. L'altro è che, oltre a quella battuta dal principe, non ne sia coniata altra da' sudditi o dagli stranieri, e cosí ve ne sia troppa. Quanto danno arrechi o l'uno avvenimento o l'altro, è manifesto. Avviene il primo, quando il principe zecca moneta troppo buona, cioè: I. s'ella avesse minor valore estrinseco che intrinseco; II. s'ella, in confronto delle monete degli Stati convicini o delle antiche del paese, avesse piú valore intrinseco, o, come si suol dire, fosse piú forte. Ognuno vede che, se un principe coniasse oggi ducati che avessero undici carlini d'argento puro, appena uscirebbe questa moneta, che subito saria nascosta ed appiattata da tutti, i quali, seguendo a pagare in carlini, liquefarebbero questi ducati o gli darebbero agli orefici ed ai mercatanti che hanno gli affitti delle zecche straniere: essendo regola invariabile che la moneta debole caccia via la forte dello stesso metallo, sempre che tra le due v'è equilibrio di forze. Perciocché, se, per esempio, il re ritirasse a sé tutta la moneta d'argento del Regno, e poi zeccasse la nuova, e in questa desse al ducato undici carlini d'argento, questa nuova moneta non anderebbe via; mentre allora non sarebbe altro che aver mutato il significato alla voce «ducato», il quale suonerebbe quel che oggi suonano «undici carlini»; e solo ne dovria seguire un apparente sbassamento de' prezzi da quello cogli antichi ducati. Nè può la moneta d'argento uscire, non essendovi forza per cacciarla; giacché della vecchia non ve n'è, o cosí poca, che non basta a far pagamenti grandi con essa. Qui non parlo della forza d'un metallo sull'altro, che per altro procede nel modo istesso, quando la proporzione stabilita tra due metalli non è la naturale.

Venendo adunque al mio primo discorso, la moneta delle grana, che noi usiamo, fu imprima di dodici trappesi il grano; ma questa oggi è tutta tosata e guasta. Le grana, che sonosi poi battute, quali sono quelle di Carlo secondo e quelle di Filippo quinto del 1703, furono fatte di dieci trappesi, o sia del terzo d'un'oncia, per dar loro qualche proporzione ed egualitá alle antiche, che per la fraude eransi impiccolite. Or la libbra di rame non lavorato vale presso di noi oggi incirca venti grana, e il lavorarla corrisponde a poco piú del terzo; onde è che trentadue grana dovrebbero aversi da una libbra di rame. Ma dalla libbra se ne tagliano alla zecca trentasei: v'è adunque un guadagno di quattro grana sopra una libbra, o sia d'un undici per cento. Se poi a questa valuta estrinseca maggiore dell'intrinseca si aggiunge la corrosione ed il consumo, che è grandissimo, si troverá che le monete di rame, prendendosene una gran somma d'ogni qualitá, hanno un venticinque per cento meno di valor vero di quel che corrono. Ora, se il principe battesse la nuova intera e secondo il suo intrinseco, oltre ch'egli vi perderebbe quel che s'avria da rifondere alle antiche giá mozze, che si ritirerebbero, la nuova sarebbe troppo disegualmente buona in confronto all'antica, e o si fonderebbe, o l'antica sarebbe ricusata; e sempre questa spesa sarebbe senza necessitá né profitto alcuno. Dunque è bene che il principe, mettendovi un poco di valore estrinseco, l'equilibri in alcun modo colla vecchia, che n'ha tanto. Ma questo soprappiú non credo dovrebbe essere altro che quelle quattro grana a libbra, le quali si è veduto giá coll'esperienza che non hanno nociuto, anzi io credo che abbiano giovato.

Inutile timore sarebbe poi quello, che l'aver questa moneta meno metallo di quel ch'ella vale, le potesse arrecar nocumento; mentre si vede che la corrente, a cui ne manca tanto, non ha patito mai incommodo né d'esser fusa né d'esser battuta; e, quando ella fu contrafatta, la colpa non era della non buona moneta, ma della non buona esecuzione di leggi spossate d'ogni autoritá. Inoltre un undici per cento è cosa insensibile nel rame e da non potere invogliare molti a fare, a traverso al timore

d'atroci pene, questo guadagno. Gli stranieri non sono in istato di farlo, perché è piccolo guadagno. È difficile l'introdurre moneta di rame in un Regno che n'è provveduto, poiché nelle grandi somme questa si ricusa, e nelle piccole gli uomini non hanno la sofferenza d'attendere a cosí stentato emolumento.

In uno, la moneta di rame è meglio che pecchi di esser debole che forte: perocché, quando è soverchio buona, è cacciata via dall'argento, e questo è male grandissimo; quando è soverchio cattiva, resta, ma non ha forza di cacciar l'argento, contro cui non può luttare, e, quando anche il cacciasse, è minor male. Il commercio ha piú bisogno del rame che d'ogni altra moneta, poi l'ha dell'oro, in ultimo dell'argento. Questo m'ha fatto credere che noi, che abbiamo debolissima la moneta di rame, rinnovandola, non l'abbiamo a far tanto forte.

Passo ora a dire perché se ne debba batter un poco per anno e non piú. Quando uno Stato è tormentato da' tosatori, che impunemente diminuiscono le monete, è necessario prima sbarbicargli e distruggergli, e poi raccôrre la moneta vecchia e supprimerne il corso, dando fuori la nuova. Perché, se voi ne date fuori un poco per volta, secondo ch'ella esce, si ritaglia e non si emenda il male, come l'acque de' fiumi non raddolciscono il mare. Ma, quando uno Stato per la vigilanza del governo ha estinti gli autori del male e che solo gli effetti ne rimangono, che è appunto il nostro caso, non è forza rifar tutta la moneta offesa, per la grande spesa, né nuoce l'a poco a poco ritirar le peggio ridotte e sostituirvi le nuove. Dannoso sarebbe poi il consiglio mezzo di volerne rifar molta in un tratto, quanto è a dire la metá della corrente; perciocché può la moltitudine, quasi svegliandosi dal suo torpore, avvedersi della disparitá tra la vecchia e la nuova, ed acquistare disprezzo dell'una, aviditá dell'altra, e far cosí restare lo Stato privo della metá di quella classe di moneta, che rimane nascosta o traviata.

Questo procede assai piú sensibilmente ne' metalli preziosi. Nel rame, perché si disprezza, non cosí; e, quando si seguisse il mio primo avvertimento, di non fare la moneta nuova migliore d'un venticinque per cento, ma solo d'un dieci, ogni

verisimilitudine è che non vi s'avvertirá. Pure non è mai buona regola correre questo pericolo, al quale, síccome non v'è altro rimedio che subito rifare la restante moneta, non so se una cosí grave spesa, che giunga improvvisa allo Stato, sará per essergli innocente. E forse allora con nuovi mezzi consigli e deboli espedienti si fará incancrenire quella piaga, che i soli cattivi consigli aveano generata. Sicché dunque, quando si vuol rifare una classe di moneta tosata, e gli ordini del governo ci rassicurano, conviene o batterla tutta insieme o a poco a poco; e questo mi pare miglior consiglio. La nuova esce insensibilmente, nè produce altro che un lampo di letizia per la sua bellezza e bontá. Ma l'esser poca non permette che si disusi la vecchia, ancorché fosse aborrita. Intanto la nuova si comincia a consumare ed il popolo vi s'avvezza.

È tempo ch'io ragioni dell'argento, il quale io stimo presso di noi essere in buonissimo stato ed ordine. La prudenza di chi oggi ci governa ha conosciuto questo vero, ed ha battute le nuove monete imitando le antiche, quanto è a dire in dodici once mettendone undici di puro metallo, ed il resto riservandolo per la lega, fattura e dritto di zecca, e valutandole secondo l'alzamento fatto alle monete dal marchese del Carpio del trentadue per cento. Prego il supremo Autore del tutto e i santi tutelari di questo Regno che vogliano, poiché a sí felice etá e sotto cosí giusti principi ci hanno condotti, lungamente conservare a noi non meno la loro preziosa vita che le massime istesse di governo savie e generose, le quali, come alla pietá del principe, cosí alla virtú de' suoi ministri ancora sono dovute.

Molti dicono che si convenga alzare il valore all'argento, o sia mutare la proporzione tra questo e gli altri metalli. Il che io non credo sia vero; ma, quando lo fusse, sarebbe miglior consiglio mutare il valor del rame e dell'oro. Trattandosi di proporzione, la cosa è la medesima, ma non gli effetti. Mutato il rame, il commercio soffre minor disturbo nella mutazione de' prezzi; mutato l'oro, che è tutto straniero fra noi, non ne prenderanno i sudditi timore: ma questa mutazione, lo replico

di nuovo, non è necessaria, né sarebbe utile a cosa alcuna. Altri credono esservi difetto nelle monete d'argento, vedendo spariti i ducatoni e mezzi ducatoni battuti dal marchese del Carpio, uomo d'immortale e gloriosa memoria. Ma costoro non avvertono che questo non può nascere dalla miglior qualitá del loro argento, perché le «tredici grana» e le «ventisei», che sono suddivisioni loro, sono abbondantissime; e pure non solo esse sono della stessissima qualitá, ma hanno minor valore estrinseco, perché, per evitar le frazioni, invece del trentadue per cento, furono alzate solo del trenta. La causa adunque dello sparimento di questa moneta egli è ch'essendo la piú antica, per molti accidenti il tempo l'ha consumata. Inoltre le monete grosse si logorano meno delle piccole, onde vi è minor perdita a liquefarle; e di questo sparir di esse non è da accorarsene piú che dell'essersi disusate le monete de' re Aragonesi ed Angioini.

L'oro appresso di noi era tutto forestiero, ma in questo anno se n'è battuto un poco in tre differenti grandezze, di due, quattro e sei ducati nostri, chiamati «zecchini», «doppie» ed «once» napoletane. Delle monete forestiere, che corrono in un regno, io ragionerò in altro luogo: qui dirò solamente che l'oro è metallo cosí prezioso e necessario, e gli errori in esso sono tanto gravi, che si converrebbe trattarlo del tutto come mercanzia e gemma, anche se nella zecca propria fosse coniato. L'esperienza ha fatto conoscere a' sovrani ch'era bene lasciarlo correre a peso, e non sull'autoritá del conio; e perciò da per tutto s'usa pesarlo, e l'impronta assicura solo il prezzo al peso: sicché in parte giá si tratta come mercanzia. Io desidero e prego il cielo che faccia anche conoscere a chi regge quest'altra veritá, che, siccome il peso è lasciato al libero esame di ciascuno, cosí si avrebbe a lasciare anche il valore, e l'impronta riserbarla solo ad autorizzare la bontá della lega. Cosí facendosi, avrebbe perfettissimo regolamento la moneta, e non si richiederebbe tanta arte e studio a medicare i mali, che in quel caso non potrebbero generarsi in lei. So bene che la cognizione delle veritá appartenenti al governo è lentissima, e piú lenta ancora è l'introduzione di que' miglioramenti che da gran tempo sono giá

conosciuti; onde sembra piú da desiderare che da sperar questa cosa. Ma io non ne dispero ancora, fidato sulla virtú del principe che ci governa.

Nelle cose della politica non è come nell'altre scienze, che sempre si vanno di dí in dí migliorando: esse non hanno continuata progressione. Quando la divinitá fa agli uomini il maggiore de' suoi doni, dando loro un principe di straordinaria sapienza e fortezza, si ordina uno Stato: morto lui, siccome passano molti secoli prima ch'egli abbia un degno successore, le cose non migliorano piú, e appena s'ottiene che lentamente e non a precipizio si vadano corrompendo. Né da' ministri inferiori, ancorché virtuosi, è da sperar cosa alcuna. Sono essi troppo distratti dal timore e dal desio di loro privata grandezza; e le grandi imprese, se non sono sostenute da chi è superiore all'invidia e alla malignitá, rare volte riescono; e, sempre che si sbagliano, sono funeste a quell'onorato ministro, che le avea promosse o consigliate.

CAPO QUARTO

DELLA GIUSTA STIMA DE' METALLI PREZIOSI E DELLA MONETA E QUANTO NOCCIA PIÚ LA SOVERCHIA CHE LA POCA — VERA RICCHEZZA È L'UOMO

È maggiore il numero di chi stima soverchio che di chi stimi men del giusto i metalli preziosi — False lodi dell'oro e dell'argento — Definizione della *ricchezza* — *La ricchezza è relativa sempre tra le persone e tra le cose* — Falsa conclusione che i metalli sieno inutili affatto — False speranze sull'aver molto argento ed oro riposto — In tutta la serie della storia sempre le ricchezze hanno fatto perdere chi combatteva contro piú povera nazione — Lo stesso è avvenuto ne' secoli piú vicini a noi — Ragioni di questo — La moneta non è la vera ricchezza d'un paese — La vera ricchezza è l'uomo — Eccellenza ed utilitá dell'uomo all'uomo — Elogio del governo cinese — *Come ed in quanti modi si possa accrescere la popolazione* — Eccellenza dell'agricoltura sopra il commercio.

Siccome è il volgare proverbio che il giusto è sempre in mezzo al troppo e al poco, cosí la moneta ha, ed in ogni tempo ha avuti, e ingiusti disprezzatori e vili idolatri. Ma non sono queste due classi d'uomini egualmente numerose: perciocché l'una di pochi sapienti e di altri non molti, che sotto un cosí augusto vestimento stannosi mascherati, è composta; l'altra comprende quasi tutto il restante della specie umana, e spesso anche que' che se ne mostrano palesemente disprezzatori. Similmente non sono del pari da temere le conseguenze di queste non giuste opinioni: perché la prima, non potendosi comunicare alla moltitudine, non produce nocumento; l'altra per contrario è di gravi mali cagione e d'errori, che seco portano la ruina degli Stati; col quale avvenimento solo, ch'è il peggio,

si lasciano percepire. Perciò io mi propongo d'entrare a disputare dell'utilitá e necessitá della moneta e prefiggere i giusti limiti alla stima di lei; acciocché gli uomini, ritraendosi da quell'errore ordinario, per cui scambiano le immagini colle cose, gl'istromenti con l'opra, conoscano che i metalli preziosi sono mercanzia di lusso e non di necessitá; la moneta non è ricchezza, ma immagine sua ed istrumento di raggirarla: dal quale rigiro sebbene accada alcuna volta che la vera ricchezza s'accresca, infinite volte piú pare che cosí avvenga e non è vero. Non diversamente da quello di chi, movendo velocemente un carbone acceso in giro, fará credere all'occhio che una ruota intera di fuoco egli s'abbia nelle mani, mentre la veloce mutazione pare agli uomini duplicata presenza.

Che la moltitudine chiami il denaro « nerbo della guerra », « fondamento d'ogni potenza », « secondo sangue dell'uomo » e « principal sostegno della vita e della felicitá », si potrebbe perdonare all'ignoranza sua ed alla connessione delle idee fra l'immagine e la cosa. Ma che si lasci cadere in questo errore chi governa, non è in alcun modo da tollerare, per lo danno che ne può provenire. Le ricchezze di Sardanapalo, di Creso, di Dario e di Perseo furono per cagione di questo inganno accumulate; e, perché questi non si ricordarono che la guerra si fa cogli uomini e col ferro e non con l'oro, e vi si riposarono sopra, furono piú avidamente spogliati per quella cosa istessa, ch'essi aveano per difesa accumulata.

Ora, per dimostrare la grandezza di questo volgare errore, basta definire che sia la ricchezza, e si vedrá se il possessore delle monete si possa cosí chiamare. Ricchezza è il possesso d'alcuna cosa, che sia piú desiderata da altri che dal possessore. Dico cosí, perché molte cose sarebbero ad alcuno utili assai, ma, avendo quegli la sventura di non conoscerle, non se ne può dir povero, né chi le possiede, rispetto a lui, è ricco; e cosí per contrario molte sono o inutili o dannose, ma, essendo per errore molto richieste, rendono ricco chi le ha.

Da questa definizione si comprende che la ricchezza è una ragione tra due persone, e, riguardo ad ogni uomo, uno è

disegualmente ricco. Inoltre non la sola quantitá delle cose desiderate, ma la varia qualitá loro con ragione composta è misura delle ricchezze, e chi ha le cose piú utili, è piú ricco di chi possiede le meno utili. Or nella serie delle cose utili le prime sono gli elementi; indi è l'uomo, che di tutte le cose è la piú utile all'altro uomo; poi sono i generi atti al vitto, indi al vestito, appresso all'abitazione, e in ultimo alle comoditá meno grandi ed all'appagamento de' piaceri secondari dell'uomo. In questa classe sono i metalli, non discosti dalle gemme: sono dunque utili anche essi, ma meno dell'uomo. Dunque, se Ciro, se Roma, se Alessandro aveano piú uomini, o, per meglio dire, migliori che Creso e Perseo e Dario, erano piú ricchi assai; e non fu fortuna il vincere, o cosa strana se il piú forte restò superiore. È errore chiamar piú forte chi ha piú denaro. Non ebbero adunque costante fortuna i romani, ma costante superioritá di potere. « Caso » e « fortuna » sono voci nate dall'ignoranza nostra, e nella natura non sono. Diciamo noi meschini « caso » quell'ordine di leggi, che non sappiamo sviluppare, ed ella è voce relativa al diverso intendimento nostro; onde il savio è sempre dallo sciocco chiamato « fortunato ». Né credo io perciò che vi sia voce di questa piú vergognosa per noi e piú ingiuriosa alla provvidenza, che ci governa.

Non è vero adunque che l'oro e l'argento sieno inutili affatto, ma non sono nemmeno degni d'esser dichiarati sovrani del tutto ed arbitri della felicitá; come l'olio e il vino, sebbene non inutili, non sono mai cosí chiamati. I metalli sono merci di lusso: il lusso nasce in quello stato prospero, in cui i primi bisogni sono agevolmente soddisfatti; e, quando le calamitá tornano, il lusso muore. Or, se la ricchezza non è per altro prezzabile se non come ricovero delle sventure, come mai si potrá dir ricchezza quella che lo è solo nelle felicitá, inutilissima poi nella miseria? Qual fondamento si potrá fare in lei?

E pure molte nazioni ve lo fanno. I portoghesi godono vedere le sagrestie delle loro chiese fatte quasi magazzini d'argento, e in questo argento riguardano un rimedio ad ogni bisogno. Se lo avranno (il che prego il cielo che mai non sia),

s'accorgeranno che vaglia quel metallo. Credono poterlo convertire in moneta. Non so se avran tempo da farlo; ma, quando l'avessero, non so se potranno, cosí come hanno convertiti i vasellami in moneta, convertir la moneta in uomini e in pane; e, se non lo potranno, la calamitá non avrá il rimedio suo. I privati uomini possono ben fondarsi sulla moneta, perché le loro disgrazie non sono congiunte con quelle di tutti gli altri per lo piú; ma gli Stati no. I mali piccoli gli sana il denaro: i grandi d'uno Stato gli aumenta, perché lo fa predare piú presto e da' nemici e dagli ausiliari suoi. I veneziani nella battaglia di Ghiera d'Adda, avendo ancora l'erario loro pieno di tesoro, perderono tutto lo Stato, senza poter esser difesi da quello; e quel danno, che un esercito ben pagato avea prodotto, fu riparato dal valore di que' gentiluomini, che difesero Padova e non costarono stipendio alla repubblica.

Io dubiterei d'annoiare in cosa cosí evidente i miei lettori, s'io non vedessi una innumerabile quantitá d'errori commessi per la falsa persuasione del contrario, e non sentissi infinita gente chiamare il denaro « nerbo della guerra ». Certamente è cosa meravigliosa ed incredibile che, non leggendosi nella storia di duemila anni esempio alcuno di nazione denarosa ma non molto agguerrita, che ne abbia distrutta una povera ma numerosa, molti esempi, per contrario, che i poveri abbiano depredati i ricchi, non si sia svélta ancora questa sentenza dagli animi umani. Le ricchezze di Babilonia furono preda della povera Media e della selvaggia Persia. Queste, nell'arricchirsi di tante spoglie, perdettero ogni forza e virtú; onde i traci e i greci, poverissima gente, fiaccarono le arme di Dario e di Serse. Né avrebbero i loro successori avuto mai vantaggio sulla Grecia, se non avessero riempiute le cittá dell'Asia minore d'oro e di tiranni, corrotta Sparta e quasi comprata Atene. Allora fu che Tebe e la lega achea cominciarono a valere, e valsono piú i soldati e la virtú loro che il danaio e le arti della pace d'Atene. Né molto tempo dopo, la povera Macedonia, mossasi a disfare l'antico imperio persiano e conducendo seco ferro da opporre all'oro, dimostrò in quale de' due metalli era

forza maggiore; e che il ferro trovava l'oro fino nell'India, l'oro non lo spuntava, ma anzi piú l'aguzzava. Ma, subito morto Alessandro, le ricchezze fecero quell'effetto ch'esse veramente producono, quanto è a dire tolsero il nerbo all'armi della guerra. Cosí potette Roma, che, vivendo sempre povera, avea sottomessa e la ricca Sicilia e l'opulentissima Cartagine, ingoiarsi questo imperio ancora, che da' successori d'Alessandro era stato diviso. Tranguggiatolo appena, s'indebolí, e le ricchezze furono il termine della grandezza sua; e quelle settentrionali regioni, che per l'inumanitá delle nazioni non avevano potuto ricevere i tesori asiatici, restarono a nutrire que' semi di virtú militare, che doveano sfasciare quell'imperio sterminato.

Né i secoli a noi piú vicini sono stati meno fecondi d'esempli consimili. I tartari han domata la Cina, l'India, la Persia e la potenza saracena. Gli svizzeri sono i piú poveri popoli, ma i piú valorosi. Gli spagnuoli ebbero meritamente nome grandissimo di valore, sintanto che, scoperta l'America, col nuovo creduto « *nerbo della guerra* », *non sapeano intendere come* gli eserciti loro fussero deboli da per tutto, e d'ogni cosa utile, fuori che di denaro, sforniti: non avvertendo che, quando è vicino *il* timore d'una *disfatta, il danaio non trova uomini da* soldare né pane da vivere; come per contrario coloro, che seppero adoperare il ferro, non patirono mai carestia d'oro. Né giova piú enumerare esempli, mentre e le Province unite contro la Spagna e la Svezia sotto i due Gustavi, e gli svizzeri contro la lega italiana e contro al duca Carlo di Borgogna detto l'Ardito, e gli ungheri, non è gran tempo, e gl'irlandesi, e a nostri dí i còrsi hanno palesato quanto valore conservassero nella povertá.

Né la ragione è contraria all'esperienza. L'uomo ricco s'espone a' perigli sempre meno del povero, e quanto gli è piú dolce, tanto gli è piú cara la vita; né d'un popolo di mercanti s'avranno mai buoni soldati. Perciò a Cartagine, a Venezia, all'Olanda è convenuto avere armi straniere e mercenarie; ed hanno creduto che il dare una piccola parte delle loro ricchezze bastava a trovar gente, che si facesse uccidere per salvar

loro il restante. In sul fatto hanno dolorosamente conosciuto che gli amici non erano men de' nemici famelici ed invidiosi de' loro tesori. Questa è una ragione. L'altra, non meno potente, è che piú sono le guerre perdute per aver soverchio denaro e amarlo soverchiamente, che per averne poco. Le ricchezze, menando seco l'avarizia, impoveriscono l'animo di chi le ha, e la guerra non vuole parsimonia eccessiva. Atene perdette ogni guerra con Filippo di Macedonia, perché le arti della pace aveano in quella republica introdotto un gusto alla quiete, precursore della servitú, e un inopportuno increscimento a spendere ed a combattere. L'animo misero di Perseo lo fece sottomettere da' romani. E, ne' tempi de' nostri padri, l'Olanda, regolata da' due fratelli Di Witt, corse gli estremi pericoli, perché era e per terra e per mare, usando risparmio, d'ogni cosa, che a guerra si confacesse, mal provveduta. E, se ad alcuno moverá difficoltá come sieno state queste republiche tutte potenti e prodi in mare, e' dovrá riflettere come le armate di mare piú hanno a combattere cogli elementi che co' nemici; e questa perizia del navigare, che nella pace è di mestiere s'acquisti, solo l'aviditá delle ricchezze ed il commercio la può dare. Avviene poi che quell'ardire, che dall'avarizia è generato, si converte in valore, quando è d'uopo guerreggiare.

Da quanto s'è finora detto si conchiude che la moneta, utilissima come il sangue nel corpo dello Stato, vi si ha da mantenere fra certi limiti, che sieno proporzionati alle vene per cui corre; oltre ai quali accrescendosi o diminuendosi, diviene mortifera al corpo ch'ella reggeva. Non è dunque degna d'essere accumulata indefinitamente da' principi e tesoreggiata. Quello, che dee essere il solo oggetto della loro virtuosa aviditá, perché è vera ricchezza, è l'uomo, creatura assai piú degna d'essere amata e tenuta cara da' suoi simili di quel ch'ella non è. L'uomo solo, dovunque abbondi, fa prosperare uno Stato.

Io vorrei poter avere eloquenza atta a comunicare a tutti quella passione ch'io ho per l'umanitá, e sarebbe degno del nostro secolo che gli uomini cominciassero ad amarsi tra loro. Niente mi pare piú mostruoso che vedere vilipesa e fatta schiava

e come bestie trattata una parte di creature simili a noi: il qual costume, nato in secoli barbari, nutrito da sozza superbia nostra e da vana stima di certe estrinseche qualitá di color di pelle, fattezze, vestimenti o d'altro, dura ancora a' nostri dí. Ma a chiunque è degno d'esser nato uomo dee esser noto che il massimo de' doni fattici in questa vita dalla divinitá è stata la compagnia de' nostri simili, che dicesi «societá»; che Adamo fu il piú grande imperatore, avendo pacificamente posseduta la terra intera, ma il piú miserabile, avendola colle sue mani zappata; che tanto vale un regno quanti uomini ha, e niente piú; tanto è piú forte quanto piú uomini in minor terreno; che non v'è piú stolta politica quanto spopolare un Regno per conquistarne un altro, come sarebbe stolto spiantare una selva per trapiantarne le piante in un suolo, ove è certo che non allignerانno; che non v'è peggior rimedio a conservare uno Stato che struggerne gli abitatori, siccome sarebbe stolta cosa se un principe, volendo risparmiare il nutrire i cavalli della sua cavalleria, li facesse uccidere e scorticare, e, riempiendo le pelli di paglia, di questi cavalli non dispendiosi tenesse cura, giacché non dissimile a pelli vuote sono le mura delle cittá prive d'abitatori; che finalmente l'esperienza fa anche a' dí nostri vedere essere la divinitá tanto gelosa delle ingiurie, che gli uomini fanno agli uomini, che molti paesi tengono ancora le piaghe aperte, per aver giá, molti secoli sono, spopolate le loro terre senza vera necessitá.

Adunque non v'è cosa che vaglia piú dell'uomo, e sarebbe desiderabile che si conoscesse quanto lucrosa mercanzia egli è, e come mercanzia si cominciasse a trattare; ché forse l'avarizia opererebbe quel che non può la virtú. I cinesi, de' quali la scienza del governo è, con varietá d'opinioni, da molti stimata assai, da altri vilipesa, hanno una grande e gloriosa pruova in favor loro, nel mostrare quanto sia popolato il lor paese e quanto gli ordini del governo conferiscano alla popolazione.

Ma, poiché questa parte della scienza di governare è di grandissimo rilievo, né in tutto aliena dalla presente materia,

sebbene ella siasi da me in altra opera dichiarata tutta, pure e' mi par bene anche qui ragionarne. Dico adunque che i mezzi da accrescere la popolazione sono sei.

I. La esatta giustizia e la libertá, che è quanto dire le buone leggi; intendendo io qui per «libertá», non l'aver parte al governo, ma l'esercizio pacifico di quanto dalla retta ragione e dalla vera religione, che è lo stesso, non è vietato, né nuoce al bene dell'intero Stato. Questa giustizia e libertá compensa da per tutto ogni bellezza di clima e di paese; e si vede che le rupi degli svizzeri e le paludose Polesine di Rovigo con queste arti hanno spopolata la fertile Lombardia.

II. La virtú militare, che difenda dalla servitú, e le savie provvidenze contro alla pestilenza; sebbene la prima di queste due nasca sempre dalle buone leggi: né c'è valore ove non è libertá.

III. La giusta distribuzione de' tributi, la quale, non nuocendo alle arti ed al commercio, *non riduca gli uomini alla* mendicitá; perché questa, scemando i matrimoni e la prole, nuoce talora piú della peste istessa.

IV. L'egualitá delle *ricchezze; perocché il lusso, compagno* delle ineguali distribuzioni testamentarie, toglie la diramazione alle famiglie, ed è da per tutto col forzoso celibato accoppiato.

V. *Il principe proprio, senza il quale tutte le cose di sopra* enumerate non si possono stabilmente avere.

VI. L'agricoltura favorita piú d'ogni cosa e piú del commercio. *L'uomo è animale* che si nutre di terra. Il commercio non produce nuovi frutti della terra, ma solo o gli raccoglie o gli trasporta o gli scomparte ed espone in vendita; onde, se questi mancano, ogni commercio s'estingue. L'agricoltura è dunque la madre di esso, e senza esso si viverebbe, quantunque a stento; senza l'agricoltura, affatto non si può vivere. Onde è ch'egli è un errore quanto generale tanto calamitoso l'essere l'agricoltura disprezzata da tanti e tanti, che questa voce «commercio, commercio» replicano meccanicamente sempre e, senza intenderla, esaltano solo perché ella è venuta in moda, e chi la proferisce, comunque egli lo faccia, purché sia con aria grande e carica di mistero, si

manifesta per uomo intelligente di politica e di Stato. Classe d'uomini quanto perniciosa allo Stato, tanto a' dí nostri nelle civili e familiari conversazioni per nostro danno multiplicata.

Basti questo qui. Il restante è da me disputato in altra opera, che comprende l'arte intera del governo, la quale, quando la malignitá della sorte, che mi opprime e quasi mi schiaccia, non dico si cangiasse, ma intermettesse alquanto, non dubiterei di pubblicare.

CAPO QUINTO

DEL CONIO

Etimologia del conio e sua natura — Quanto importi la spesa del conio — Opinioni del Davanzati intorno al conio — Esame di queste opinioni — Difetti della moneta d'Inghilterra, scoperti dal Locke.

« Conio » è voce tratta dalla lingua greca, nella quale εἰκών dinota l'« immagine », onde corrottamente si fece « iconiare », per dinotar l'imprimere d'una immagine su d'alcuna cosa. Dal significato generale si applicò piú particolarmente a quell'imprimere che si fa sulle monete quelle immagini che servano a darle autoritá. Dell'antichitá di quest'uso molto hanno gli eruditi disputato, e si vede che presso ogni popolo col medesimo fine si è usato; perché tutte o colla immagine delle divinitá proprie, o colle teste de' loro principi, o finalmente cogli emblemi, e dirò quasi colle imprese delle loro cittá, le hanno contrassegnate. Ma queste ricerche e questi studi si convengono assai piú all'erudizione che alla scienza di governare. A me si conviene ad altra parte rivolgere il discorso. E, quanto al conio, è necessario avvertire ch'egli non è giá sul metallo quello stesso che sono le firme sulle cedole o su' bullettini; perché queste costituiscono tutto il valore alla cedola, e la carta, su cui si fanno, è ugualmente atta a ricevervi i caratteri di maggiore o di minor somma, a piacimento altrui. Quindi non hanno i bullettini altro valore che l'estrinseco; né si può dire che abbiano d'intrinseco piú di quel mezzo soldo, che vale la carta. Nelle monete la cosa procede diversamente. Il conio dimostra quel valore, che giá esse hanno in sé, non lo produce; e,

quando il conio ne dimostrasse un altro, questo non distrugge quello, ma restano ambedue insieme; e quello del conio e della legge, che perciò dicesi «estrinseco», corre fin lá dove la legge si stende ed ha forza d'operare: l'altro, che è nella natura e nel metallo contenuto, e perciò chiamasi «intrinseco», resta ed ha luogo dovunque non può averlo il primo. È il conio adunque una rivelazione del valore intrinseco, fatta dalla pubblica autoritá giustamente e rettamente adoperata: né è nell'arbitrio del principe il dare al metallo coniato quel valore che gli piaccia, ma si conviene (generalmente parlando) all'intrinseco uniformarlo. Di questo essendosi detto assai lá dove si è mostrato il valore intrinseco del metallo come mercanzia di comoditá e di piacere, indipendente dall'uso suo come moneta, non è d'uopo che si torni qui a dire.

Resta solo a ricercare se abbia ad essere per appunto lo stesso il valore della moneta coniata che quello del metallo, o diverso. Sulla qual materia è da sapersi imprima che in tutti i principati egli è oggi maggiore, valendo la moneta, piú del metallo in lastre, tutto quel che vale la spesa del conio con qualche poco di piú. Questo dippiú è quel denaro, che si ritiene il principe per dritto della zecca, chiamato da' francesi «*droit de seigneuriage*», e suole importare il due e mezzo per cento. La spesa del conio è diversa secondo il vario vivere e pagare degli operai ne' vari paesi; ma all'ingrosso si valuta a $^1/_2$ del valore intrinseco del rame, a $^1/_{50}$ dell'argento, a $^1/_{400}$ dell'oro.

Nell'antichitá io credo, benché di certo non si sappia, che la spesa del conio non fosse compresa nel valore della moneta, vedendosi che gli antichi usarono dapprima il conio delle loro monete per rappresentarvi le loro divinitá e le feste e i giuochi sacri, indi per tramandare ai posteri la memoria de' grandi avvenimenti. E questo desio dell'immortalitá della gloria, ch'era l'ultimo fine di quelle nazioni, come fra noi (grazie al Dio della veritá) è la vita seconda, fece sí che in su le monete presero somma cura d'improntare con nobilissime sculture quegli accidenti che credettero degni dell'immortalitá.

Ciò posto, veggiamo se è cosa utile che la zecca sia pagata da chi riceve la moneta, venendo nel valore di essa compresa, o dal pubblico con qualche dazio, che dal principe s'impieghi a mantener la zecca. Bernardo Davanzati conclude un suo non savio *Discorso sulle monete* con questi sentimenti:

E, per levare ogni tentazion di guadagno e tutti i segni nettare, la cosa far tutta orrevole e chiara e sicura, vorrebbe della moneta tanto essere il corso quanto il corpo; cioè spendersi per quel oro o ariento che v'è, tanto valere il metallo rotto e in verga quanto in moneta di pari lega, e potersi a sua posta senza spesa il metallo in moneta e la moneta in metallo, quasi animale anfibio, trapassare. Insomma vorrebbe la zecca rendere il medesimo metallo monetato, che ella riceve per monetare. Adunque vorrestú la zecca metterci la spesa del suo? Maisí; ché di ragion civile molti contendono tale spesa toccare al comune, per mantener nella republica il sangue, come gli toccano le paghe de' soldati e i salari de' magistrati per mantenere la libertá e la giustizia. Ad altri pare onesto che la stessa moneta paghi suo monetaggio, fatta peggiore di cotanto, e vaglia quel piú del suo metallo sodo, come il vasellamento, gli arredi e ogni altra materia lavorata. Finalmente l'antica usanza, del cavar dalla moneta la spesa veggenti i popoli, è prescritta, e ne sono i principi in possessione. Io non voglio disputar co' maestri: ben dico che, se pur la zecca non dee questa spesa patire, almeno facciala menomissima, e piuttosto sien le monete men belle. Ma perché non piuttosto (come vuole alcuno) ritornare all'antico modo di gettarle? Qui sarebbe ogni vantaggio. Due punzoni d'acciaio stamperieno il dritto e 'l rovescio d'una moneta in due madri, e quasi petrelle di rame, ove due uomini, senz'altra spesa che calo, rinettatura e carbone, ogni gran somma il giorno ne getterieno, tutte eguali di peso e di corpo, e perciò piú atte a scoprire o forbicia o falsitá: non potendosi la moneta di falso metallo, che è piú leggieri, nascondere alla bilancia, se è di corpo ordinario, né alla vista, se piú o meno è larga o grossa. E giustificatissime si farieno, se gli uficiali stessero a vederle fondere, allegare e gittare corampopolo dentro a que' ferrati finestroni, ordinati da que' buoni e savi cittadini antichi. A questo modo, chi non vede che sbarbate sarieno la spesa, la froda e il guadagno; radici pessime, che, troncate,

sempre rimettono e fanno peggiori le monete? Finalmente, quasi per corollario, aggiungerò che l'umano commerzio ha tanta difficoltá e fastidi per conto di queste benedette monete, che sarebbe forse meglio far senza e spender l'oro e l'ariento a peso e taglio, come ne' primi tempi ed ancor oggi usano que' della Cina, i quali per arnesi portano in seno lor cesoie e saggiuolo, e non hanno a combattere che colla lega, la quale colla pratica e col paragone pur si conosce.

Qualunque arte v'avesse egli usata, non potea certamente in cosí pochi righi racchiudere piú cose false e che lo dimostrassero meno intelligente della materia sua, di quel ch'egli s'abbia fatto: sicché, come di cosa difficile eseguita, ne merita lode.

È falso, e sarebbe calamitoso, se il monetaggio non si ritenesse alla zecca del principe. È da uomo non intendente anteporre l'antica imperfetta ed incommoda maniera di coniare a martello alla bellissima e meravigliosa invenzione del torchio. È da avaro e misero d'animo, per far un risparmio di poche centinaia di scudi, far brutte e goffe le monete, che sono opere pubbliche consecrate all'immortalitá. È da vecchio fastidioso e molesto il voler bandir la moneta, e lodare i cinesi in quello in cui, non altrimente che nella loro scrittura e lingua, meritano biasimo e dispregio.

E quanto al primo: perché in prima, domando io, s'ha da fare quel che il Davanzati propone? Questo non giova ad evitare che altri batta moneta; perché, dovendo questi ritenersi quel che la fattura vale, né potendo mai ad un privato valer questa meno che alla zecca del principe, se, nel caso ch'egli propone, vi saria perdita, nel presente stato non v'è guadagno. Or, a ritener l'uomo dal fare alcun delitto a traverso alle pene ed ai timori, non si richiede ch'egli vi perda; basta che non vi guadagni assai: sicché non giova quel ch'egli pensa e propone, ma, quel ch'è peggio, nuoce. Gli orefici in ogni loro bisogno fonderebbero la moneta, la quale è assai piú facile a procurarsi che la pasta del metallo; sicché lo Stato sarebbe dagli orefici quasi dissanguato. Onde bisognerebbe star sempre in sul battere; e, se oggi per esempio basta che si battano

duecentomila ducati d'argento e d'oro ogni anno per andar supplendo sempre all'insensibile dissipamento, allora bisogneria zeccarne piú di quattro volte tanto. La zecca per sua natura è un aggravio del pubblico, come sono le altre spese pubbliche, e sempre dal pubblico si trae; perché fra il principe giusto e il suo popolo non s'ha mai da porre diversitá alcuna, nemmeno di parole. Or il Davanzati propone di quatruplicare un aggravio al pubblico, proponendo, per eccesso di zelo, una operazione che gli pareva eroica, e di cui egli non vedea le conseguenze perniciose. Né questa mia considerazione manca di esempli di nazioni, che per esperienza l'hanno conosciuta. L'Inghilterra nel *1698 non valutava la moneta piú della pasta onde si facea*, e con una imposizione sul vino manteneva la zecca. È incredibile quanta moneta si coniasse continuamente e quanta se ne *liquefacesse tosto, mentre fin gli appaltatori delle zecche straniere* giungevano a far commercio delle monete d'Inghilterra, come delle verghe, che dalla Spagna si dánno, avrebbero fatto, disseccando cosí l'Inghilterra d'ogni danaro. Quanto guadagno apportasse questo agli officiali della zecca, quanto costasse al pubblico, lo conobbe Giovanni Locke, e poi il parlamento istesso; e conobbe ch'era falso rimedio l'alzamento a questo male, che dal difetto della zecca proveniva. Adunque questo consiglio del Davanzati a' soli officiali della zecca è buono e profittevole: a tutti, non che inutile, è nocivo.

Ma inoltre, se il conio è una comoditá aggiunta alla moneta, non è cosa ingiusta volerne rifondere il danno ai bevitori ed ai cultori delle viti, mentre il comodo è degli uomini denarosi? Il dazio è un incommodo produttore d'un comodo maggiore, e perciò sempre è desiderabile e giusto che proporzionatamente soffrano il peso coloro che ne hanno il vantaggio; e questo appunto ottienesi quando nella moneta è compreso il prezzo dell'opra.

Non è meno palesemente biasimevole l'altro consiglio del Davanzati sull'istrumento da coniare. Su di che io desidero che i miei lettori leggano il capo decimottavo del *Saggio sul commercio*, ove si racconta quel ch'Errico Poulain, presidente

della Corte delle monete, fece nel 1617 per escludere l'invenzione del torchio che oggi usasi, la quale da Nicola Briot, suo inventore, era proposta, e fu poi portata in Inghilterra ad eseguire. In questo capo, che è certamente il piú bello di tutta quella giudiziosa operetta, v'è il carattere degli uomini simili al Poulain con tale e tanta grazia e con pennellate sí vive dipinto, ch'ei merita d'essere da ciascuno appreso a mente e, nella condotta della sua vita, ai suggetti viventi, che pur troppo abbondano, comparato.

I vantaggi del torchio numerati dal Locke, tutti verissimi, sono:

I. La maggiore ugualitá nel peso delle monete; perché non si fondono ad una ad una, ma in lastre, che poi si tagliano in tanti pezzi rotondi, i quali, prima di coniarsi, si pesano e si raggiustano.

II. Liberarci dal timore delle falsificazioni. Nell'antica maniera un uomo solo conduceva l'intiera operazione, ed i conii, o sia punzoni, da lui solo erano percossi: quindi non era difficile che altri in sua casa nascostamente imitasse il conio del sovrano. Oggi sarebbe di mestieri che uno avesse in sua casa tutto quel gravosissimo torchio: altrimenti la diversitá dell'impronto discuoprirá la frode. Si possono imprimere anche gli orli, come nell'ultime nostre monete d'oro s'è fatto: il che libera dal timore del risegamento.

III. Il tempo, la spesa, gli operai sono minori; la bellezza delle monete incomparabilmente maggiore.

Del conio s'è detto assai. Tempo è di ragionar della lega che nel metallo si mette, come si dirá nel seguente capo.

CAPO SESTO

DELLA LEGA

Della lega — Lega nelle monete antiche — Disordine nelle monete italiane ne' secoli barbari — Riflessioni sulla *moneta infortiata* — Che la lega non fa cattive le monete — Riflessioni sulla moneta di *billon*, e sua utilitá — Perché siasi introdotta la moneta di *billon*, detta « *nigellorum* » — Non è proprietá buona della moneta bassa il restar nello Stato.

I metalli preziosi, quando nelle naturali vene si generano, non solamente sono fra dure pietre racchiusi ed intralciati in esse con minutissime ramificazioni, ma nella stessa loro sustanza contengono sempre qualche parte di basso metallo incorporata, che dicesi « lega »; né, quando giú per le vene de' fiumi corrono, da questa impuritá si purgano, ma solamente col fuoco e coll'arte se ne possono distaccare. Allora nell'oro si trova misto per lo piú l'argento, e tròvavisi anche il mercurio e il rame: nell'argento il piombo e il mercurio. Or questa puritá del metallo, nella quale la natura non lo produce e solo l'arte può dargli, è dagli orefici considerata come un tutto, che si divide in certe parti o gradi, secondo la proporzion de' quali si misura la puritá. Nell'oro sono ventiquattro le parti, che diconsi tra noi « carati »; nell'argento dodici, dette «once», e sono suddivise in «sterlini». Questa lega, che ha naturalmente l'oro e l'argento, ha data origine a quella che le monete hanno e ricevono nel coniarsi. È questa una porzione di vile metallo, mista in uno piú prezioso, ma con tanta disuguaglianza, che non meriti il valore della lega esser considerato: perocché, quando fosse una metá della materia d'un metallo, e l'altra d'un altro, come sono i soldi di

Francia e le basse monete di Venezia e di Turchia, in queste il rame non si chiama «lega», ma si dicono monete di due metalli.

La necessitá di quest'uso è nata da due primarie cagioni. Una è che il purgare il metallo da ogn'impuritá è una operazione che consuma gran tempo e fatica; onde nacque la risoluzione di trattare i metalli con quella lega che dalla natura avevano. Ma, conoscendosi poi che questa è varia e che, siccome il piú puro oro, che si scavi, appena è di ventitré carati, di grado in grado se ne trova di quello di sedici e talor anche di dodici (detto dagli antichi «*electrum*», e che è forse la nostra «tombaca»), convenne ridurre tutta la pasta, che doveasi coniare, ad uno stesso grado, purgando la soverchio impura e aggiungendo lega alla pura piú del grado determinato; e cosí oggi si siegue a fare. Cosí al luigi d'oro di Francia è prefissa la bontá di ventidue carati, alle doppie di Spagna di ventuno e un quarto, ai zecchini veneziani di ventitré e tre quarti; la stessa ai fiorini e agli ungari, sebbene con non eguale tempra di metallo. E, quanto all'argento, i francesi, come noi usiamo, dánno alla moneta undici once di fino ed una di lega. L'altra ragione, non meno considerabile, è stata questa, che l'oro purissimo è soverchio flessibile e colla lega s'indura tanto, che si è giunto fino all'arte di temperarlo: l'argento, per contrario, quando è purissimo, è piú fragile; e alla violenza del conio, che è grandissima, quello cedendo, questo spezzandosi, mal possono resistere. Perciò non è meraviglia che sia antichissimo l'uso della lega.

Le medaglie greche e le romane, le puniche e le spagnuole l'hanno, con questa differenza: che quelle d'argento, principalmente le romane, ne hanno piú delle presenti; quelle d'oro fino a' tempi d'Alessandro Severo sono singolarmente pure. Le medaglie de' re macedoni hanno ventitré carati e sedici grani di puro, e nelle romane s'osservò che una medaglia di Vespasiano d'oro non avea di lega piú d'una settecentottantottesima parte. Le consolari d'argento non oltrepassano dieci once di fino. Ma da Alessandro Severo in poi non si trova altro che disordine, frode e vile mescuglio di lega. Quelle d'oro non hanno

quattro quinti di buono, e quelle d'argento un terzo; e cosí, declinando sempre, si trovano fino ai goti peggiorate nell'uno e nell'altro impero. Ne' tempi seguenti, per la loro infelicitá meritamente chiamati « barbari », non può trovarsi regola o misura stabile alla bontá delle monete. È vero che Carlo magno e poi Federico secondo in un piú tollerabile stato le posero; ma da questo subito declinarono. Nella Francia quasi in ogni anno variarono con disordine e disuguaglianza incredibile. Dal 1302, dal qual anno abbiamo piú accurate notizie, non ebbero queste mai posa né regola alcuna. Fa meraviglia ed orrore il vedere quali mutazioni e quanto grandi sofferse il valore del fiorino riguardo allo scudo dal 1345 fino al 1357, sotto i regni di Filippo sesto e di Giovanni. Dalla pasqua del 1355 sino alla fine dell'anno, ventidue volte si cambiò prezzo alla moneta, e dal valore di sedici scudi si pervenne a quello di cinquantatré al primo di gennaro, ed al dí cinque di esso si calò a tredici scudi e quattro denari. Infine la Francia, la quale sopra ogni altra nazione ha piú spesso messa la mano alle monete e mutatele quasi con quella volubilitá istessa ch'ella fa de' vestimenti, presenta agli occhi di tutti, nelle storie del Blanc e di altri, un monumento singolare di tempi miserabili e calamitosi. A chi mancasse l'opera di questo dotto francese, può bastantemente supplire il *Dizionario* del Ducange, accresciuto da' padri di San Mauro, alla voce « moneta ».

Non minore è il disordine in que' tempi nelle monete italiane, avendo la quantitá di diversi principi fra noi cagionato quello stesso che in Francia operava il cattivo governo d'un solo. Perché egli è da sapersi che niuna, quantunque piccola cittá, è in Italia, che nelle varie vicende sue non abbia goduto in qualche spazio di tempo un'ombra di libertá o indipendenza, ed in questo tempo non abbia voluto battere moneta. Nel nostro Regno i principi beneventani, che dopo la distruzione del regno longobardo rimasero sovrani, i salernitani, i consoli e dogi napoletani fecero proprie monete. Indi, poiché da' Normanni fu in un solo Regno ridotto, né mai da questo stato s'è tratto, egli solo in tutta Italia, quasi in compenso della

libertá perduta, ha goduto d'una sola moneta. Sono state perciò queste le piú ordinate; e da' Normanni in Sicilia, dagli Svevi in Messina e in Brindisi [1], poi in Napoli, che sede regia cominciò ad essere, si sono battute. Ma nel restante d'Italia (che, tutta divisa in piccolissime cittá, e queste ora sotto tirannetti, ora in una spezie di libertá, da diversi umori di fazioni miseramente lacerata, fino al decimoquinto secolo visse) non vi fu cittá o signore, che non battesse moneta, e, quel ch'è peggio, che diversa dall'altre in peso ed in bontá non la facesse. Nel solo Stato, che oggi è della Chiesa, han battuto moneta i papi, il senato romano, Ravenna (sotto i goti, gli esarchi e i vescovi suoi), Rimini, Bologna, Ferrara, Forlí, Pesaro, Sinigaglia, Ancona, Spoleti, Ascoli, Gubbio, Camerino, Macerata, Fermo; e sulla guisa istessa è tutto il restante d'Italia. Quel, che una tanta confusione cagionasse, è facile l'indovinarlo. La tirannia de' principi è congiunta sempre colla stupiditá de' sudditi. Quel danno, che colla lega e coll'alzamento tentavano i superiori di fare, questi, non lo sentendo e quasi non se ne accorgendo, lo minoravano; finattanto che le turbolenze delle armi, come sempre avviene, fecero girare la povertá e la ricchezza con diverso movimento da quello che con queste arti si sperava dar loro, conducendo il commercio le ricchezze piú lentamente che non lo fa la guerra e la rapina. Non è però che di alcune monete non fosse maggiore il credito, e che per lo piú non si usasse d'apporre ne' contratti che la moneta da pagarsi dovesse esser la tale o la tal altra, e vi si aggiungessero le qualitá di «*purum*», «*dominicum*», «*probatum*», «*obrizatum*», «*optimum*», «*pensantem*», «*expendivilem*», o altro. Fra le monete piú accreditate furono i denari di Pavia e di Lucca, detti «*papienses*» e «*lucenses*», di cui frequenti memorie troviamo; finché, avendo battuto i fiorentini il loro fiorino d'una dramma d'oro puro, da questa restarono tutte l'altre oscurate e vinte. In que' secoli, per la varietá delle monete, nacquero i nomi di moneta «*fortis*» e «*debilis*» ad esprimere la maggiore o minor quantitá della

(1) Come narra Riccardo da San Germano, nella sua *Cronica*, all'anno 1231.

lega; e da queste, indi a poco, nacque l'altra moneta « *infortiata* » o « *infortiatorum* ». Perché, siccome altamente si querelarono i popoli degli alzamenti e della lega, spesso dovettero i principi ristorare quella moneta, che aveano cosí bruttata; il che fu detto in que' secoli « *infortiare* » e « *moneta infortiatorum* ». Di questi denari trovasi fatta menzione fin dal *1146*.

Benché non s'appartenga al mio istituto, mi rincresce trapassar tacendo una mia congettura, che per la singolaritá e novitá sua potrebbe esser gradita. Io credo che dal nome di questa moneta venga quello che ha la seconda parte de' *Digesti*, che dicesi *Infortiatum*. La moneta inforziata occupava il luogo di mezzo tra la moneta vecchia buona e la nuova abbassata: questa corrispondenza poté fare che, poiché fu dato il nome al *Digesto vecchio* e al *Nuovo*, e per quel di mezzo non se ne trovava alcuno, il sovvenire di questa moneta, allora celebrata, le avesse procurato un tal nome. Per istrana che sembri questa etimologia, certamente, se si riguardano le altre due, non si crederá indegna della loro compagnia. L'una viene dal frontispizio del titolo: *Digestorum... ex omni veteri iure collecti*, l'altra da quello *De operis novi nuntiatione*. Cose cosí mal intese e goffe non debbono promettere al nome « *infortiatum* » una piú ragionevole etimologia, e tutto all'infelicitá de' tempi sará perdonato.

Ritornando ora al mio proposito, stimo necessario dileguare dagli animi quell'errore, per cui si crede poter nuocere la lega alla moneta; onde di moneta buona e cattiva spesso si ragiona. Tutta la moneta è ugualmente buona; e quella, che avesse dieci carati di lega, è buona tanto quanto quella che n'ha un solo. La ragione è che non si valuta la moneta secondo il suo peso totale, ma secondo la quantitá di quella parte di buon metallo che v'è. Quindi, se una libbra di moneta d'oro, che ha ventiquattro carati di buono, valerá quanto una libbra e un quarto di moneta di diciotto carati, ognuno comprende che, in tanta diversitá di lega, sono egualmente buone le monete, giacché il metallo di lega si può sempre segregare dal prezioso. Perché dunque, chiederanno molti, si dicono, le monete di molta lega, cattive? Nasce questo, perché molte volte la frode o la forza della

legge fa prendere la moneta di molta lega per quel valore che avrebbe, se tutto il suo peso e la materia fosse di metallo puro. Cosí è quando ad una libbra d'oro di ventiquattro carati equivale una libbra di diciotto, in cui solo tre quarti di oro vi sono, l'altro quarto è di lega. È adunque la legge che fa cattive le monete, e non la lega. Chi vuole che in uno Stato sieno tutte buone le monete, non ne valuti alcuna, né dia loro prezzo: perché, se sono disuguali, nell'apprezzarsi l'una coll'altra, saranno ragguagliate dalla moltitudine, misuratrice giustissima e fedele; se sono tutte del pari basse di lega, coll' incarire apparente d'ogni cosa sará aggiustata la loro proporzione a' prezzi delle merci, secondo quella porzione di buon metallo che contengono.

Che questo, ch'io dico, sia verissimo, appare, oltre alle altre ragioni, dal vedersi usare dal piú delle nazioni una moneta di tanta lega, che diviene composta per metá d'un metallo prezioso e d'uno vile, detta da' francesi « *billon* » e dagli spagnuoli « *vellon* »; e questa non v'è chi ricusi prenderla, perché è valutata e corre per quel di buono che ha in sé. E di questa, secondo ho promesso, entro a ragionare prima di finir questo libro.

Molti e gravi scrittori e le meglio ordinate repubbliche coll'autoritá e coll'uso esaltano e pregiano queste monete di due metalli, e come una istituzione utilissima e maravigliosa la custodiscono; dall'esempio e voci de' quali sonosi molti governi mossi ad usarla, come un rimedio d'ogni gran male, quasi con quella speranza ed esito stesso che degli elixir negli estremi morbi si suole. Le utilitá vere di questa spezie di moneta, come le numera il Broggia, sono:

I. Che la moneta d'argento piccola si consuma assai; e, s'ella è tutta di buon argento, il danno è piú grave che s'è di bassa lega.

II. Che si dá uso a quegli argenti, che pervenissero nella zecca, di piú basso carato delle monete grosse che vi si zeccano: il quale argento, se si dovesse raffinare, richiede piú spesa che a fonderle con maggior lega ed abbassarlo.

III. Che facilita il minuto commercio.

Sono queste utilitá tutte giudiziose e vere; ma sono piccole assai in confronto d'un tutto, qual è uno Stato. E, quanto al

consumo, io dimostrerò al seguente libro che questo risparmio, se nel nostro Regno si fosse fatto, non monterebbe a piú di ventimila ducati in cinquant'anni, o sia a quattrocento ducati l'anno; economia per un regno intero cosí meschina e misera, che fa mancare il fiato. Questa veritá è dimostrata da un calcolo tutto tirato da principi certi e conosciuti: tanta differenza v'è tra l'affirmare all'ingrosso e l'esaminare sui numeri le cose.

L'altra utilitá è anche meno sensibile di questa. Appena essa monta in una coniata d'un milione di ducati a duemilacinquecento ducati, perché non cade che sugli argenti di piú bassa lega, e non importa altro che il risparmio dell'affinamento. Nella nostra zecca si valuta la spesa a trentadue grana per libbra d'argento, e la libbra ne vale quasi milleseicento. Questo risparmio non giunge a quattro grana a libbra: dunque in un milione di ducati (ch'io suppongo che tutto s'abbia da raffinare) v'è la spesa di ventimila ducati, e, su questi, millecinquecento di guadagno. Questo conto ha tutte le agevolezze possibili. Ora avvertasi che in un regno, quanto è il nostro, non vi deve essere piú d'un milione di ducati di moneta di *billon*; e il coniarne tanta succede almeno in un secolo. Aggiungasi che il coniare il *billon* costa quasi il doppio dell'argento; aggiungasi il valor del rame, che quasi vi si perde dentro; e ognuno vedrá che o vi è perdita o non vi è guadagno affatto.

Che se si loda la maggior facilitá del commercio, questa cura conveniva piú a' secoli passati che al nostro. S'introdusse la moneta bassa, per lo scemamento dell'argento, nell'imperio romano, come da Nicolò Oresmio, vescovo di Lexovio, è detto [1]:

Et quoniam aliquoties in aliqua regione non satis competenter habetur de argento, imo portiuncula argenti, quae iuste dari debet pro libra panis, esset minus bene palpabilis propter nimiam parvitatem, ideo facta fuit mixtio de minus bona materia cum argento; et inde habuit ortum nigra moneta, quae est congrua pro minutis mercaturis.

---

(1) *De mutatione monetarum*, cap. 3.

Questa moneta è la stessa che la «*moneta nigellorum*», di cui si trova frequente menzione nelle carte di que' secoli. Nel nostro secolo adunque, abbondante tanto d'oro e d'argento, che si cominciano a dismettere le piú basse monete di rame, come noi abbiamo fatto del cavallo e de' duecavalli, è piú tosto da dismettersi la moneta di cui ragioniamo, che da desiderarsi e promuoversi ove ella non è. Il non aver noi moneta mezza fra la pubblica ed il carlino è noto che non ci arreca incommodo nessuno; e, quando ce lo dasse, sarebbe meglio medicarlo con monete di buon argento, framezze tra il carlino e i duecarlini, come facciamo noi colle dodici grana e tredici grana e i loro doppi, che con moneta di lega. E che questa, non ostante i suoi piccoli comodi, non s'abbia da introdurre ove non è, lo convince questa grande e potentissima ragione: che ogni nuovo, quando non è utilissimo, perché egli è nuovo, è cattivo.

Che se la bassa moneta avesse la virtú di restare in un paese e non fuggire, come molti se ne persuadono, sarebbe molto bella cosa e non altro che questa dovrebbe coniarsi. Ma questo uscire delle monete e scappare, e per contrario venire e correre, sono frenesie. Le monete non fuggono, né la lora rotonditá e leggerezza le lascia ruzzolare o portar via dal vento. Io m'offro garante a tutti che, purché non si tocchino, se se ne vanno, sará in danno mio. Sono gli uomini che ne portano le monete, e questi lo fanno o per necessitá o per utilitá.

Se è per necessitá, quando non possono mandar la moneta a sanare le sventure e i bisogni, vanno essi via; e, sebbene l'uomo con moneta vaglia piú di chi n'è senza, la moneta senz'uomo non val nulla affatto. Dunque alle necessitá s'ha da soccorrere con fare uscir la moneta, non col ritenerla: perché o l'uomo caccia essa, o essa l'uomo.

Alla utilitá, per cui esce anche la moneta, s' ha da aver questo principio per fermo: che la moneta cattiva scaccia la buona. Cattiva è quella ch' è mal valutata sulla proporzion de' metalli ed ha meno metallo che prezzo estrinseco dalla legge. Perciò non è vero che il *billon* mal valutato abbia virtú di restare. Esso ha la virtú di mandar via l'argento e l'oro; e se

ciò sia desiderabile, è manifesto. Il peggio è che all'ultimo comincia ad andarsene anch'esso, avendo cagionata mendicitá nello Stato. Che se è ben valutato, allora mai non usciranno le monete per difetto intrinseco che sia in loro; ma la piaga sará in altra parte, e lá, non sulle monete, conviene applicar le medicine. E che la sproporzione di valuta sia il solo difetto, per cui escono le monete da uno Stato, sará dimostrato nel libro che siegue.

LIBRO TERZO

DEL VALORE DELLA MONETA

INTRODUZIONE

Sono in questo terzo libro contenute materie gravi e di tale e tanta importanza, che il piú degli scrittori su queste sole hanno disputato, quasi in esse l'intiera cognizione della moneta si comprendesse: *nel che, se da una parte sono degni di discolpa,* dall'altra certamente nol sono. Sembrano meritare scusa, considerando che gli avvenimenti piú calamitosi e le operazioni piú strepitose *degli Stati, tutte si possono dire originate dalla mu*tazion del valore della moneta; ma per l'altra parte le materie, che nel primo e secondo libro ho discorse, e quelle, che nel quarto si tratteranno, sono state tanto ignorate e lasciate in abbandono, che non è in alcun modo da perdonarsi. E pure tutto si concederebbe, se almeno questo che al valore s'appartiene, quanto è celebrato, tanto fosse trattato accuratamente. Ma anzi qui è maggior confusione, disordine ed errore. Del che altra non può essere la cagione, se non che gli uomini, quando hanno a ragionare in quello ove l'interesse ed il guadagno ha parte, si lasciano trasportar sempre o da soverchio timore o da disordinata avidità; e, siccome i decreti delle potestá sono quasi sempre o da' consigli de' privati o dalle grida della moltitudine mossi o sospesi, rare volte avviene che alla generale utilitá si possa aver mira e ragione. Né è picciola lode per noi che, mentre tanti, creduti piú savi, sbagliano e pagano le pene degli sbagli, al nostro governo da moltissimo tempo non si possa rimproverare statuto alcuno sulle monete, che abbia recato grave danno con sé.

Ma, per apportare ordine e lume in tanta oscuritá, è bene spiegare che sia questa proporzione tra le monete. E prima giova premettere che il valore intrinseco delle monete è diverso un poco da quello del metallo, dovendosi apporre la fattura e talor anche il dritto di signoria; e questo ascende tra noi, a un di presso, al terzo del valor del rame, il cinquantesimo dell'argento, il quattrocentesimo dell'oro. Ma, siccome questa è una spesa fissa ed invariabile, il variar della valuta della moneta intieramente dipende dal variar del metallo, e con esso è congiunto. Quindi è che, tacendosi la fattura, quando si parla del valor della moneta intrinseco, s'intende sempre del metallo; a dimostrar l'origine del quale l'intiero libro primo è stato consumato. Ciò spiegato, entriamo a parlar della natura di questo valore.

CAPO PRIMO

DELLA PROPORZIONE TRA IL VALORE DE' TRE METALLI USATI PER MONETA

Il valore è una relazione — Perché si dica fisso il valore de' metalli — Effetto della falsa proporzione data in vigor di legge — S'applica e si spiega con esempi il giá detto di sopra — È inutile stabilir con legge questa proporzione — Tre maniere usate da noi intorno a' prezzi delle cose — Prezzo di « voce » usato nel Regno e sua utilitá — Applicazione del giá detto alla moneta — Alla moneta s'avrebbe a dar prezzo non forzoso — Non è vergogna il far cosí — Perché si sia fatto diversamente — Istoria della proporzione tra l'oro e l'argento.

Di tanti e tanti errori, onde è circondata la nostra mente e in mezzo a' quali perpetuamente s'aggira, non ne resterebbero se non pochissimi, quando fosse possibile a fare che si evitassero, come è facile a dire, quelli che provengono dalle voci relative prese in senso assoluto. Se ciò si potesse, questo terzo libro sarebbesi tralasciato; perché tutto quello, che sul valore della moneta hanno scritto i dotti e stabilito i principi, per lo piú è stato fatto senza avvedersi che « valore » è voce esprimente relazione. Quel che appresso si cercherá dell'alzamento, se sia utile o no, non sarebbe sí disordinatamente trattato, se si avesse avuto in memoria che l'utile è relativo.

Sicché, basta ch'io dica il valore esser relativo ed esprimere l'ugualitá del bisogno d'una cosa a quello d'un'altra, giá s'intende non essere stabilito e fisso il valore della moneta dalle leggi o dalle costumanze, né esser questo alle umane forze possibile. Perché, a fissare una ragione, bisogna tener fermi ambidue

i termini; e quindi, a voler fissare il prezzo della moneta, converrebbe darlo stabilmente al grano, al vino, all'olio e a tutto infine: cosa impossibile. Come dunque, chiederá taluno, si dice fisso il valor della moneta? Ciò è detto abusivamente; perché, delle infinite mercanzie con cui si paragona la moneta, con un'altra sola sta fissa la proporzione. Quest'altra è la stessa moneta. Io ho detto che di piú metalli sono le monete. Or fra un metallo e l'altro, acciocché si misurino ben insieme, ha la legge posta la proporzione del prezzo. Oltracciò, fra le monete dello stesso metallo si stabiliscono i prezzi secondo la proporzione della materia ch'esse contengono; e questa è piú tosto una manifestazione del conio che una legge di proporzione. Da questo abuso di parlare n'è venuto l'altro, che, quando la moneta cambia proporzione col grano, per esempio, non si dice che la moneta sia incarita o avvilita, come la veritá vorria che si dicesse, ma si dice del grano: solo, se il rame si varia coll'argento, si dice alterarsi la moneta.

Or questa proporzione stabilita dall'autoritá della legge, senza potersi secondo i movimenti naturali mutare, è stata in ogni tempo ed è la fonte de' gravi mali che può avere nell'intrinseco suo la moneta. Anzi tutti gli altri, quale è la falsificazione e il tosamento, traggono la loro malignitá da questo: che mutano la naturale proporzione senza che si muti quella che dalla legge è data. E 'l male, che si genera da una proporzione non naturale del valore, è questo. Essendo il valore la proporzione tra il possedere una cosa o un'altra, quando esso si sta ne' termini naturali, solo quella gente, a cui vien bisogno dell'una delle due, si dispone a cambiarla coll'altra; il resto degli uomini no: ma, cambiandolo, forza è che una delle due cose acquisti minor valore del giusto, l'altra piú. Dunque sará vantaggioso, anche a chi non gli bisogna, dar l'una e prender l'altra. Ecco nata una via di guadagnare non dalla natura ma dalla legge: ecco nato un commercio, che tutti, senza fatica, senza talenti, sanno e possono fare. Dunque quella cosa, che è valutata meno del natural valore, scarseggerá, sovrabbondando l'altra che se l'è sostituita; né potrá, stante la forza della legge,

incarire, e cosí equilibrarsi. Or, posto che tal cosa sia utile, noi resteremo privi d'una cosa utile alla vita, e, in questa vita essendo la felicitá originata sempre da' commodi che si godono, questo è il male maggiore.

È generale questo effetto a tutte le cose alle quali si fisserá il valore; ma, a volerlo applicare al denaro, si stabilisca che la proporzione naturale tra l'oro e l'argento oggi è che chi possiede una libbra d'oro è ugualmente ben provveduto di colui che ne ha quindici incirca d'argento. Venga ora l'autoritá pubblica, e faccia tredici libbre d'argento eguali ad una d'oro. Torna subito conto il pagare in argento, mentre non piú quindici libbre, ma solo tredici se ne hanno a dare per soddisfare il debito d'una d'oro. Torna in vantaggio ritenersi l'oro; e, mandandolo lá ove ancora si siegue a valutarlo per quindici libbre d'argento, un uomo, che avea trenta libbre d'argento di rendita e quindici di debito, fatta questa mutazione, ne avrá trentaquattro d'entrata e tredici di debito: dunque l'oro ha da sparire e l'argento solo restare. Se questo stabilimento dura, tutto l'oro anderá via. Se, conoscendosi la perdita d'una classe di moneta tanto necessaria, si abolisce la legge, si proverá il danno di quella parte dell'effetto che era giá seguito. Perocché, poniamo che, mentre la disproporzione era in vigore, centomila once d'oro siensi estratte e cambiate in argento; saranno dunque entrate un milione trecentomila once d'argento. Se si volesse ripigliar l'oro, avrá questo Stato altre centomila once d'oro? No, perché si dee ripigliare da' paesi, ove le leggi di chi l'ha perduto non han forza, e lá l'oncia ne vale quindici d'argento; sicché saranno rendute sole ottantaseimilaseicentosessantasei: tutto il restante, che non è poco, lo Stato lo ha per sempre perduto, ed è andato in mano della gente piú accorta. Se questi sono stati stranieri, ben si vede qual pazzo dono e quanto considerabile s'è fatto loro: se sono cittadini, solo uno sciocco politico può dire che non vi sia stato danno. Perocché è legge di natura che le ricchezze abbiano ad essere ricompensa solo di chi arreca utile o piacere altrui; e dovunque si permette che uno spenda o perda qualche suo guadagno

senza trarne alcun piacere, lá non può essere ordine alcuno di governo e di felicitá. I dazi, i tributi, le mercedi de' magistrati allora sono giuste, quando sono ordinate ad accrescere la nostra quiete, dando il sostentamento a quelle persone piú savie e virtuose, che sappiano mantenere la pace e la regolata libertá. La tirannia non è altro che quel cattivo ordine, in cui acquista ricchezze colui che ad altri o non è utile o è pernicioso. È adunque tirannia il fare che le ricchezze di chi si trovava per caso pieno di moneta d'oro passino a chi avea moneta d'argento, senza ragione veruna. E chi volesse dire che lo Stato intiero non vi perde, quando sono ambedue cittadini, si ricordi che di tutte le cose, che distruggono un paese, niuna lo fa piú presto della tirannia.

Ora, avendo manifestato quanto male sia nel dare a' metalli una falsa proporzione di valuta, non mi pare fuor di proposito, poiché la materia mi vi tira, discorrere le ragioni per cui niun popolo o regno è stato finora, che non abbia voluta stabilire questa proporzione. E prima cercherò s'egli è stato necessario; e, quando avrò dimostrato che no, cercherò perché si sia fatto sempre.

A dimostrare che sia inutile lo stabilire per legge tal proporzione nella moneta, non meno che il prezzo degl'interessi e de' cambi, Giovanni Locke ne' suoi trattati usa questo argomento. Che, quando la natura delle cose la stabilisce, non vi si ha a framettere la legge: perché, o ella non si discosta dalla natura, ed è inutile; o se ne discosta, ed è ingiusta, e tutto quel, ch'è ingiusto, è sempre dannoso ad ognuno. Ma un tale argomento, concepito in termini generali, non è buono; perocché, come qualunque uomo ben conosce, essendo la legge giusta una confirmazione della natura, ne seguirebbe che non si avessero a porre leggi, non potendosi evitare che non fussero o inutili o cattive: sicché si ha da restringere questo a que' soli casi in cui non può temersi violazione della natura, come sono i prezzi de' contratti. La compra e la vendita anche nello Stato civile sono in una piena e naturale libertá, come ogni altra cosa che dipenda dal consentimento di due; né può

la legge prescriverci quel che ci abbia da piacere o bisognare, né muoverci appetito d'acquistare o svogliatezza di possedere: e perciò quel consenso, ch'è padre de' prezzi, essendo creato dalla natura, non l'ha da turbare la legge. Sono necessarie le leggi in questi contratti solo per rendere vero il consenso, allontanando le frodi e gl'inganni, i quali, falsando le idee, rendono falsa la stima ed il consenso.

E, se noi considereremo i nostri costumi, troveremo che sopra tre capi ne' contratti di compra e vendita abbiamo fatte leggi: sulla bontá, sulle misure e sul prezzo delle mercanzie; con questa diversitá: che sui due primi le leggi sono universali ad ogni genere vendibile, le esperimentiamo utili e non ce ne siamo mai trovati male: delle leggi sul prezzo, non cosí. Tanto è vero quel ch'io ho di sopra detto. E, se piú particolarmente esamineremo quali statuti abbiam fatti intorno a' prezzi, troveremo quali sieno i buoni e quali no. Moltissimi generi, anche de' piú necessari, non hanno fra noi regolamento di prezzo, come sono i frutti freschi e secchi, l'erbe, le pelli e le suola, i carboni, le legna, le tele, l'uova ed infiniti altri. Né da questa mancanza nasce vacillamento di prezzi o monipolio o aggravio; anzi, sebbene essi sieno talora generi non patrii e soggetti a grandi vicissitudini, si osserva che, mentre i paesi convicini con infinite regole ne penuriano, noi senza tante regole ne abbiamo competente provvisione. Alcune altre merci poi, forse perché si credono piú utili, hanno un prezzo fisso, che, con voce normanna, è detto « assisa ». Le utilitá di questa sono: *I.* d'appagare le stolide menti della vilissima plebe, che con l'assisa per lo piú nuoce a se medesima, come quella che è la venditrice delle basse merci, che sono sottoposte all'assisa; *II.* di dar sostentamento a molti inferiori ufiziali, i quali, lasciando violare quest'assisa, fanno sí che i generi prendono un prezzo un poco piú alto, ma tanto costante e giusto, che niuno è che, per aver roba buona, non si contenti, tacendo, sottoporvisi. Onde si vede che quest'assisa non è di giovamento alcuno alla societá, tolti certi generi vilissimi, consegrati al vitto della gente piú meschina, che meritano esser tenuti a basso prezzo. E certamente,

quando i compratori sono piú ricchi de' venditori, la legge ha da favorire il venditore e non il compratore, perché sempre il prezzo è piú svantaggioso per chi ha maggior desiderio di vendere, essendo piú bisognoso. E, se alcuno richiederá perché i nostri nobili (in mano de' quali è l'amministrazione di questa parte di governo) abbiano tanta cura di far osservare l'assisa, poiché essa è tanto molesta e costringe anche l'onorate persone a contravvenirle; io risponderò che le opinioni antiche e le grida della plebe anche negli animi ben formati hanno forza superiore a tutto; e tanto piú, che è la classe de' compratori che impone le assise, e non quella de' venditori.

Una terza specie di prezzo abbiamo ancora, che diciamo «voce», che è prezzo fisso, ma non forzoso. Usasi questa e nel grano e nel vino e negli oli e nel cacio ed in quasi tutti i generi di prima necessitá. Non si può con parole esprimere l'utilitá e le comoditá della «voce». Essa serve di norma a que' contratti, ne' quali spontaneamente due hanno convenuto di stare al prezzo della «voce»; e cosí è mista la libertá di contrarre alla necessitá d'una regola fissa, e la forza la fa la libera convenzione, non la legge della «voce». A questa istituzione noi dobbiamo tutto il giro del nostro commercio, il quale, dovendosi fare quasi senza moneta, perché di questa il Regno non è abbondante, senza la voce non si potrebbe raggirare. E, poiché ella è cosa notissima, non mi dilungherò in celebrarla. Solo voglio raccomandare, a chi presiede, la conservazione di cosí bella ed utile costumanza, la quale si conserva e si sostiene unicamente per la fede, che ha il popolo nella giustizia della «voce» e nella integritá ed intelligenza di coloro che la dánno. E, se questa, collo sbaglio di pochi anni consecutivi (essendo la fede pubblica piú delicata di qualunque fumo a fuggire), si perdesse, noi saremmo intieramente rovinati.

Ora, volendo applicare alla moneta questa varietá di stabilimenti e conoscere quale sarebbe per esserle piú accomodato, io credo che il lasciar la proporzione fra i metalli affatto non definita non sarebbe cosa utile; imperocché essa si richiede:

I. per la facile valutazione delle monete, de' cambi, de' pagamenti e d'ogni contratto che si faccia col denaro;

II. perché non può dar fuori la zecca moneta nuova senza darle prezzo, e questo non può averlo regolato la moltitudine sopra monete ch'ella non ha neppur viste;

III. perché è necessaria una dichiarazione legale per que' contratti, in cui non fosse spiegata e convenuta;

IV. perché a' giovani, alle vedove, a' pupilli, per non esser preda degli accorti, potria servire almeno di lume e di regola.

Queste ragioni, sebbene non dimostrino in tutto la necessitá, mostrano la utilitá; né l'esempio de' cinesi e di altre nazioni, che sono ripiene ancora d'ordini di governo imperfetti ed incommodi, distrugge ciò ch'io dico.

Ma, per contrario, a voler dare una proporzione fissa e forzosa, è da temer molto che, se questa si sbaglia, non rovini lo Stato. La sproporzione è l'unico male grande e d'effetto subitaneo, che ha la moneta. Il ritrattarsi e l'emendarsi da quel che hanno le supreme potestá stabilito è cosa rara e lenta, e o non si fa o giunge inopportuna. Dunque il miglior ordine è il terzo, quanto è a dire il dare una proporzione fissa, ma non forzosa, quasi in quel modo istesso che è la « voce », o, per pigliare un esempio piú somigliante, che è il frutto degl'interessi, il quale è stabilito in sul quattro per cento, ma non si vieta ch'esso si faccia, per convenzione, o maggiore o minore.

Questo dar prezzo di « voce » (siami lecito usar questa espressione) alle monete tutte, anche proprie, evita tutti i pericoli. La « voce » non sarebbe altro che quel prezzo, con cui imprima esce la moneta dalla zecca: dopo la quale uscita, non si avrebbe a costringere alcuno a stare a quell'istesso prezzo, ma si dovrebbe trattar come mercanzia. E, quando egli avvenisse che il consenso comune si difformasse dal prezzo della zecca, dovrebbe questo uniformarsi a quello della moltitudine, la quale, quando è lasciata in libertá, siegue sempre il vero; e si sarebbe a tempo di farlo, giacché la moneta non sarebbe uscita punto dallo Stato.

Né è da temere che il popolo mettesse ingiusto il prezzo; mentre, dovunque non può essere monipolio, vi sará sempre giustizia ed egualitá. E, poiché la sola zecca è quella che dá

fuori tutta la moneta e si può in certo modo dire la sola venditrice della medesima, se essa non dá un non giusto prezzo, il popolo non lo potrá dare giammai; e perciò, se sará lasciato in libertá d'ognuno il variarlo, se esso era il vero, si conserverá; se non era, si muterá nel vero. E, quantunque si debba credere che le zecche de' principi giusti, regolate da gente virtuosa, non sieno per dar mai un falso prezzo alla moneta; pure egli è da aversi per certo che i pochi, qualunque studio v'adoprino, possono sempre cadere in errore, se non si lasciano condurre da' molti.

Né finalmente è degno d'uomini savi il riporre una falsa idea di vergogna nel lasciarsi regolare in opera cosí grande dal popolo. È cosa piú grande assai il prezzo del grano, del vino, dell'olio; piú grande quello delle terre, delle case, degli affitti, degl'interessi e de' cambi: e pure niuna legge ne dá regola, fuorché il consenso solo della gente. E veramente come può esser vergogna il lasciar piena libertá a coloro, il servire a' quali è il sommo degli onori? I magistrati sono ministri destinati alla felicitá della moltitudine ed alla conservazione della di lei libertá; ed il principe istesso a questo impiego da Dio è consegrato.

Volendo ora alcuno sapere perché tutti i popoli contro questo, ch'io dico, hanno usato porre con legge tale proporzione, io ritrovo due esserne state le cagioni. L'una, e la piú forte, è che gli uomini credono sempre far bene col fare e che, non facendo, s'abbia a star male; né si troverá magistrato, che voglia pregiarsi di non aver fatto. E pure il non fare non solo è cosa ripiena molte volte di pregio e d'utilitá, ma ella è inoltre difficile molto e faticosa assai piú che non pare ad eseguire. E, se noi riguarderemo che tutte le buone leggi, che si possono sopra qualche materia fare, si possono in un solo colpo promulgare ed in un foglio raccogliere, conosceremo che, quando è fatto tutto il buono, e pure si vuole (non contentandosi di eseguire il giá fatto) seguitare ad ordinare, è inevitabile guastare il buono e cominciare il cattivo; ed, ancorché non si facesse male, il voler troppo minutamente ordinare le cose è in

sé grandissimo difetto. E n'è d'esempio la repubblica fiorentina, la quale (come è la natura degli animi de' suoi cittadini), volendosi sempre nelle minuzie piccolissime perfezionare, non fu mai nelle grandi ordinata.

A questa ragione si hanno da attribuire in grandissima parte i danni sulle monete della Francia e di Roma, mentre queste corti piú d'ogni altra sono ripiene di magistrati e di tribunali: il che l'una dee alla venalitá delle sue cariche, l'altra alla necessitá, che ha di dar impiego a tanti che vengono a servirla. Ed è, per contrario, degna di lode e d'invidia la mia patria in questo: che non è il suo commercio tormentato da compagnie, monipòli, *ius prohibendi*, ordini e statuti (che altrove si dicono «*police*», e noi chiameremmo «aggravi»), né su d'ogni piccola cura del governo si edifica una magistratura. E noi soli, con esempio raro e glorioso, abbiamo lasciata la proporzione tra le monete d'argento e quelle d'oro (che è la piú importante) libera in grandissima parte col piú delle monete straniere.

L'altra ragione, per cui è fisso il prezzo relativo de' metalli, è perché gli uomini non dánno medicina ai mali del corpo proprio, e tanto meno a quei dello Stato, se non arrecano acerba puntura. Gran dolore non può darlo la varietá della proporzione, perché essa per secoli intieri non si muove sensibilmente, come colla sua storia io dimostrerò.

Un grandissimo numero di critici è persuaso aver da un passo d'Omero risaputa la proporzione antichissima tra l'oro e il rame. Nell'*Iliade* (1), narrandosi il combattimento tra Diomede e Glauco, che vien seguito da lunghi discorsi e permutazione delle armi in segno d'amicizia, dice Omero cosí:

> Ἔνθ' αὖτε Γλαύκῳ Κρονίδης φρένας ἐξέλετο Ζεύς,
> ὃς πρὸς Τυδείδην Διομήδεα τεύχε' ἄμειβεν,
> χρύσεα χαλκείων, ἑκατόμβοι' ἐννεαβοίων.

---

(1) VI, [234-6].

Tum vero Glauco Saturnius mentem ademit Iuppiter,
qui cum Tydide Diomede arma permutavit,
aurea aereis, centum bobus aestimabilia cum iis, quae novem
[aestimabatur.

Onde deducono che l'oro era al rame come cento a nove. Della qual conseguenza non s'è tirata ancora al mondo la piú falsa e la piú assurda. Se cosí fosse stato, dell'oro, per la eccessiva abbondanza, si sariano fatte le mura e lastricate le strade. Oggi, che abbiamo tanto oro e che di rame non abbiamo minore o maggior quantitá d'allora, la proporzione è incirca come millecento a uno; ed allora sarebbe stata come undici ad uno, quanto a dire cento volte maggior quantitá d'oro avrebbero avuta i troiani. Ridasi adunque di questa scoperta, e piangasi nel tempo istesso che sieno caduti gli scrittori piú venerabili in mano agli umanisti, che, mentre ne hanno emendate le voci, ne hanno mal intesi i sentimenti. Se non fosse alieno dal mio proposito, io dimostrerei ora che le armature erano ambedue di rame puro, giacché un'armatura d'oro è inservibile per lo peso e per la debole resistenza agli urti de' colpi; e che non per altro si dicono l'una di rame e l'altra d'oro, che per esprimere la somma differenza di bontá e di eccellenza, che mettevale fuori d'ogni proporzione. E questa frase di dire ogni cosa eccellente nel suo genere: « d'oro », è in tutte le lingue frequente ed usitata.

Poiché dunque in Omero non rimane vestigio dell'antica proporzione, il primo, che ne dica, è Erodoto. Egli, narrando al libro terzo le rendite del re Dario, dice imprima che i tributi d'argento si pagavano in talenti babilonici, que' d'oro in euboici: dice poi che gl'indi, nazione numerosissima, pagavano di tributo trecentosessanta talenti d'oro raccolto ne' fiumi, o sia di polvere d'oro: infine, per sapere tutte le rendite di Dario a quanti talenti euboici ascendessero, dice (1): Τὸ δὲ χρυσίον τρισκαιδεκαστάσιον λογιζόμενον, τὸ ψῆγμα εὑρίσκεται ἐὸν Εὐβοϊκῶν ταλάντων

(1) [III, 95, 1.]

ὀγδώκοντα καὶ ἑξακοσίων καί τετρακισχιλίων: « *Aurum vero, si terdecies multiplicatum computetur [ad argentum], ramentum reperitur ad rationem Euboicam esse quatuor millia talentorum sexcentaque et octoginta* ». È dunque chiaro che la proporzione era di uno a tredici.

Pare che questa poi fosse alquanto mutata in Grecia a' tempi di Socrate, per quello che da Platone si ha nel dialogo *Dell'aviditá del guadagno*. Ivi, ragionando Socrate con Ipparco, gli domanda se un negoziante, che dá una mezza libra d'oro e ne guadagna una intera d'argento, acquisti o perda. Gli risponde Ipparco (1): Ζημίαν δήπου, ὦ Σώκρατες, ἀντὶ δωδεκαστασίου γὰρ διστάσιον αὐτῷ καθίσταται τὸ χρυσίον: « *Detrimentum equidem, o Socrates; nam pro duodecuplo duplum tantummodo recepit* ». Ma forse ciò proveniva dalla lega messa nelle monete ateniesi.

I romani, nel primo coniar l'oro, fissarono la proporzione di uno a quindici, dicendoci Plinio (2): « *Aureus nummus post annum LXII percussus est, quam argenteus, ita ut scrupulum valeret sestertiis vicenis* ». Or venti sesterzi sono eguali a cinque denarii, ed è ognuno di questi eguale alla dramma attica, la quale si compone di tre scropoli. Ma sí fatta proporzione ha riguardo piú alle monete con quella lega con cui si usò coniarle, che non al valore intrinseco del puro metallo. Inoltre in quella etá, in cui l'armi sole aveano pregio e le rapine distribuivano le ricchezze, chi sa con quanta accuratezza fosse stato dato prezzo alla moneta d'oro nuova e non mai prima battuta? Da questa proporzione infatti si variò, e ne' tempi degl'imperatori fu di uno a dodici e mezzo costantemente, avendo l'aureo pesato due denarii e valutine venticinque (3). Ma forse che ciò derivò in parte dall'essere diminuito l'argento dal molto che ne assorbiva il commercio delle Indie e dell'Asia. Nel basso

---

(1) [*Hipparchus*, p. 231 *d*.]

(2) [*N. H.*, XXXIII, 13,5.]

(3) Ciò si ha da DIONISIO d'ALICARNASSO, I, 55, e dalle autoritá di SUETONIO e di TACITO confrontate insieme, come anche da DIONE e da ZONARA con manifeste testimonianze.

imperio la proporzione alzò, perché i barbari asciugarono l'oro di molto. In una legge d'Arcadio e d'Onorio si ha che una libbra d'argento corrispondeva a cinque solidi d'oro [1]. In un'altra degli stessi imperatori ogni solido si valuta venti libbre di rame [2]. In una terza, falsamente attribuita ad Alessandro Severo (poiché ella è di Valentiniano e Valente) nel *Codice teodosiano*, il solido d'oro si riconosce essere la settantesimaseconda parte della libbra, o sia la stessa d'un'oncia [3]. Da queste tre leggi comparate insieme si trova essere stata la ragione dell'oro all'argento di uno a quattordici e due quinti; quella dell'oro al rame di uno a millequattrocentocinquanta; dell'argento al rame di uno a cento.

Ne' secoli barbari divenne assai piú raro l'argento, e perciò la proporzione cambiò, discendendo quasi al dieci per cento. O pure ciò venne per essersi coniate le monete d'oro infetto di molta lega. Ma in questo stato restò pochissimo tempo, poiché, nel 1356, Giovanni di Cabrospino, nunzio in Polonia, presentò alla Camera romana un suo foglio [4] delle monete correnti al suo tempo, nel quale si legge: « *Libra auri 96 florenis: libra argenti puri, sive marcha, 8 florenis* »: era dunque la proporzione come uno a dodici. In questo termine si mantenne sino alla scoperta dell'America con piccolo vacillamento, e, un secolo e piú dopo tale scoperta, non era ancora di molto cambiata. Poi da un secolo in qua è andata crescendo tanto, ch'ella s'accosta oggi di molto a quella di uno a quindici, la maggiore di quante ne abbia accuratamente avute. Ho voluto distendermi sopra ciò, per dimostrare quanto sia falso ciò che è da moltissimi creduto, che lo scoprimento dell'America abbia mutata questa proporzione, prima determinata ad essere di uno a dieci;

---

(1) *Cod.*, x, 76 (*De argenti pretio quod thesauris infertur*), 1.

(2) *Cod.*, x, 29 (*De collatione aeris*), 1.

(3) *Cod.*, x, 70 (*De susceptoribus, praepositis et arcariis*), 5, del consolato di Lupicino e Ionnino.

(4) Inserito dal GRIMALDI, nella sua opera inedita *De sudario Veronicae*, e stampato dal MURATORI nelle *Antiquitates Medii Aevi*, II, diss. 28.

e si può vedere che sin da antichissimi secoli ella è stata alle volte quasi eguale alla presente.

Una tanta costanza ha fatto che difficilmente siasi errato in definirla con legge. E ne' tempi antichi lo sbagliarla non importava di molto; perché, essendo i popoli convicini barbari, rozzi e privi d'ogni commercio, non poteano assorbir la buona moneta e render la cattiva; e perciò quell'autoritá, che i romani ebbero sulle monete, non la può oggi usare alcun principe senza suo danno. Questo ha fatto che io consigliassi tanta oculatezza nel porre la proporzion tra le monete di vario metallo; perché, in quanto a quelle d'un metallo, basta farle di simile bontá ed apprezzarle secondo il peso. Entrerò ora a dire della mutazione di proporzione in vari modi fatta. Poi dirò dell'alzamento, il quale altro non è che un mutare l'idea antica di qualche suono di voce, facendo, per esempio, che si chiami « ducato » non piú un'oncia, un trappeso e quindici acini d'argento, ma quattrocentonovantadue acini e mezzo d'argento; e, siccome si mutano nel tempo stesso anche le idee de' nomi delle monete d'oro, cosí non s'induce tra loro sproporzione, ma solo col rame e colle monete immaginarie usate al conto, che è quanto dire co' prezzi delle merci. La grandezza e la varietá degli argomenti non mi lasceranno esser breve, quantunque io sia per essere, il piú che potrò, stretto nel dire e conciso.

CAPO SECONDO

DELLA NON GIUSTA PRQPORZIONE DI VALUTA TRA LE MONETE D'UN METALLO E QUELLE D'UN ALTRO E TRA LE MONETE D'UNO STESSO

Divisione di parti — Della mutazione di proporzione che avviene per cause naturali — Effetti del consumo — Inutilitá della moneta di *billon* — Rimedi vari contro al consumo — Delle altre spezie di mutazione di proporzione — De' danni che fanno i privati alle monete — Varie falsificazioni — Tosamento — Rimedio suo — Effetti del male — Medicine — Princípi fondamentali intorno a questa materia — Primo modo di levar via la moneta cattiva — Errore del conte di Lemos — Secondo modo — Errore del cardinal Zapatta — Altro errore del Zapatta — De' danni che fanno alle monete i popoli non sudditi, e loro rimedi — Donde si abbia da trarre la spesa della restaurazione della moneta — Delle operazioni de' principi sulle monete — Massime fondamentali — Rimedi alla sproporzione delle monete, che fusse in un paese — Stato presente di Roma intorno alle monete, e sue cause — Considerazioni sulle operazioni fatte sulle monete nostre d'oro — Considerazioni sulle monete d'argento — Parere del Vergara esaminato.

Tutte le mutazioni, che può ricevere in qualunque modo la valuta delle monete, sono o d'una parte di essa riguardo al-l'altra, o di tutta la moneta riguardo al suo antico stato ed a quello de' governi convicini. Le mutazioni d'una parte di moneta sono o di tutto un metallo rispetto all'altro, o tra due spezie d'uno stesso metallo. Fannosi queste mutazioni in sei modi: o per la natura delle cose, quando avviene escavazione di nuove miniere, mutazione di costumi o di lusso; o per naturale struggimento; o colla lega; o con diminuire il peso; o con tosarle;

o finalmente coll'autoritá d'una legge. Io lascerò qui di ragionare della mutazione dell'intera moneta, la quale io chiamo per distinzione « alzamento », dovendone dire nel seguente capo; e mi restringerò a dire del mutarsi d'una parte. E, perché questa contiene in sé il « mutarsi la proporzione », sotto questo nome sará sempre da me dinotata; ed anderò, nel ritessere quest'orditura, disputando come essa avvenga, quale utilitá, quale danno abbia in sé, e come, quando è avvenuta, si possa medicare.

Dico, adunque, che la mutazione, che per natura accade, non può essere che tra un metallo e l'altro, né può seguire se non dove è fissa una proporzione dalle leggi; ed, essendo un'istessa cosa la mutazione, che la natura opera contro alla legge, che quella della legge contro la natura, appresso insieme di ambedue tratterò. Qui solo voglio dire essere questa mutazione lentissima e quasi insensibile, essendosi per esperienza conosciuto come essa è restata piú di mille anni in sul medesimo stato con picciolissimo variamento.

A questo, che della natura dico, convien congiungere lo struggimento, il quale, per essere naturale al metallo, è superiore ad ogni umano rimedio; e, sebbene sia vero ch'egli siegua con lenti passi e non produca spavento ne' popoli (come quelli che guardano piú all'ingrosso, ove non hanno sospetto di frode), pure, quando cresce assai, è necessario si medichi e si corregga. A questo fine appunto molti scrittori propongono le monete d'argento e rame, e per questo molti governi le usano e le prezzano. E, poiché io ho di sopra disprezzata questa medicina, voglio qui renderne la ragione.

In primo luogo è da avvertire che le monete d'uno Stato sono tutte disegualmente consumate non solo per la varia antichitá loro, ma per la varia grandezza; e sempre le piú piccole si consumano piú, per due cause: I. perché si usano e maneggiano piú: mentre la moneta piccola esprime i prezzi piccoli e i grandi; la grossa esprime i grandi, ma non i piccoli; II. perché le monete vagliono secondo quel che pesano, consumansi secondo quella superficie che hanno. Io ho calcolato

essere il grado del consumo, per riguardo alla soliditá, tra' corpi simili (come sono quasi le monete) in ragion reciproca de' lati omologi. Dunque una moneta, che abbia doppio diametro d'un'altra, perderá col consumo, in tempi uguali, la metá meno di metallo relativamente, che non ne perde la minore. Da ciò è nato che le sole monete piccole, ove il male è maggiore, si sono fatte di *billon*, con persuasione che questa fosse grandissima utilitá. Ma, a volere col computo, vero padre della veritá, conoscere esattamente quanto sia questo utile, io considero in prima che le monete nostre piú piccole, quali sono il carlino, le dodici e le tredici grana, sonosi consumate, dal 1686 e dal 1688 in qua, l'une d'un sette in otto per cento, le altre d'un cinque in sei. Onde è che, chi dicesse che tutte in cinquanta anni si sieno strutte d'un cinque per cento, dice piú, non meno del vero. Il nostro Regno è piú d'ogni altro restato, per la varietá de' princípi che hanno coniato, ripieno di queste monete piccole d'argento; e pure non credo che piú di due milioni di ducati ei n'abbia al presente: dunque in queste si sono perduti centomila ducati. Poniamo che queste tre monete si fossero fatte di *billon*, e che cosí si fosse salvata dal consumo la metá del buono argento (il che è di sopra al vero, come mostra la sperienza): sono dunque cinquantamila ducati risparmiati. Si tolga da ciò quel che importa la spesa assai maggiore della zecca di questa moneta di tanta lega, e per la lega, e per la grossezza loro, e per lo rame che vi si perde dentro e che s'espone al consumo; e voi troverete che il Regno non guadagna altro che un quattrocento ducati l'anno sopra due milioni di moneta: guadagno ridicolo e miserabile e che, con togliere quattrocento ducati d'imposizione, è subito eguagliato. Che se a questo aggiungete il disprezzo che s'induce negli animi popolari contro una moneta che pare falsa ed adulterina, il biasimo che ne viene al governo, la facilitá del tosamento ed altro; troverete che non solo non è utile, ma perniciosa introduzione il *billon* ne' paesi in cui da antico tempo non sia usato. E vedrete essere la storia nostra confirmatrice di questo, mentre ne' princípi del passato secolo i mezzi carlini e le cinquine

d'argento e rame ci arrecarono tanto nocumento e male, che non si potette medicare se non con l'estinzione di queste, che si dicevano « zannette ».

Allo struggimento, adunque, convien dar riparo, con fare le monete il meno che si può schiacciate e dar loro la maggiore doppiezza, che non noccia al maneggiarsi, imitando in questo la sapienza de' greci e de' romani; con proibire che le monete si trasportino per terra sopra carrette; con non farle numerare, come talora ne' nostri banchi si usa, ma pesare, e con altre somiglianti avvertenze. Quando poi sono usate troppo, bisogna insensibilmente ritirarle e fonderle, aggiungervi il dippiú e restaurarle. Questo dippiú conviene si tragga da qualche dazio e si riguardi come una delle spese necessarie pubbliche, simile alla rifazione de' ponti e delle strade; né, come ne' tempi barbari si è fatto, diminuirle di peso. Se poi son tutte assai consumate e guaste, non s'hanno mai da rifare a poco a poco, perché s'induce disparitá di monete: ma tutta insieme s'ha da coniare una quantitá di moneta grandissima, con argenti fatti prender da tutt'altra parte che dalle vecchie monete; e questa s'ha in un colpo solo a cambiare colla vecchia, la quale si dee disfare e distruggere, come fu qui dal viceré conte di Santostefano, con lodevolissima condotta, non è gran tempo, eseguito.

Venendo ora a discorrere delle altre quattro sorti di mutazioni, dico come queste o le fanno i popoli o i principi. I popoli o sono cittadini o stranieri, e o lo fanno col falsare o col tosare. I principi o sono propri o nol sono, e o lo fanno con legge o senza, facendolo tacitamente e quasi con fraude.

E, volendo dir prima de' popoli, è conforme all'ordine del tutto che le cose grandi e sublimi, quanto sono piú stimate, tanto sieno piú circondate d'ogn'intorno dalla frode e dagl'inganni degli uomini scellerati. Cosí nelle monete, che sono cose sacrosante e regie, è avvenuto. Tutti gli antiquari son persuasi che negli antichi tempi, essendosi usato un conio di figure assai rilevate e sporte in fuora, si dette comoditá a' falsatori di far monete di rame simili a quelle d'argento, vestirle d'una foglia di buon argento, e darle per sincere. Queste, col correr de'

secoli, avendo oggi scoperto l'interiore metallo, sono, invece di perdere stima, divenute piú preziose per lo certo carattere d'antichitá che hanno nella loro falsificazione, e sono dette « foderate ». A tanto male, che, dalla quantitá di monete foderate che si scavano, si crede essere stato grandissimo, rimediarono gli antichi con batterne d'un conio meno rilevato; e questa nuova maniera, sebbene distrusse l'antica bellezza de' conii, pure da tutti i popoli è stata costantemente seguíta, perché al vero utile dee cedere ogni bellezza d'ornamento. Cosí siamo noi posti in sicuro da simil frode.

Per contrario non è meno dannosa invenzione quella d'una pasta, che, applicata sull'argento, ne stacca quasi una foglia, senza punto guastare le piú minute sculture. Con tal arte si può da un ducato d'argento portar via benissimo la decima parte del metallo. Ma questo è piú da temersi ne' vasellami e ne' grossi pezzi d'argento che nelle monete, nelle quali il sensibile alleggerimento scopre la frode.

Da tutto il giá detto viene che la frode piú ordinaria nelle monete è stata il tosamento degli orli, perché anche l'imitazione e la falsificazione loro si vede essere piú difficile e meno lucrosa.

Al tosamento soggiace piú d'ogni altra la moneta d'argento, poi quella di rame, ed in ultimo quella d'oro. Del che è chiara la cagione. Sul rame v'è poco guadagno; sull'oro, perché si suol pesare, non ve n'è nulla; e, quando non si pesassero le monete d'oro, pure pochi sono che s'arrischino tosarle, mentre si corre pericolo che, non essendo accettate, resti inutile in mano una cosa molto preziosa e cara. Delle monete d'argento soggiacciono al tosamento piú le piccole che le grandi, perché, dove v'è minor perdita, gli uomini usano maggiore incuria: onde si teme meno di dover esser ricusata una moneta piccola che una grossa.

Ma a questo male e a quello della falsificazione ancora, a cui tante e tante leggi e prammatiche non dettero giusto e forte riparo, lo ha dato la macchina del torchio, con cui oggi si battono le monete: conoscendosi, con nuovo esempio, sempre

piú vero che quegli studi e quelle discipline, le quali a' ministri del governo sembrano astratte, mentali e da ogni utilitá della vita civile distaccate, hanno piú conferito alla perfezione degli ordini civili che le leggi stesse; e che quello, che la politica non giunge ad ottenere, s'ottiene per qualche scoperta fisica o per qualche meccanica invenzione. Col torchio si dá una impressione, che è difficile a falsificare con istrumenti piccoli e maneggiati da un solo mal monetiere. S'imprime sugli orli stessi della moneta con un altro ingegnosissimo istrumento, che nelle nostre nuove monete d'argento e d'oro è stato prudentemente usato. Cosí, non restando parte non impressa, non resta luogo a tosarle, senza che sia subito manifesto. Or la facile cognizione della frode nelle monete è il miglior rimedio, perciocché l'uso della moneta è solo ne' contratti di cambio tra roba o fatica e moneta. Quanto sia necessario ne' contratti il consenso de' due che contrattano, è chiaro: quanto sia difficile ad ottenerlo da quella parte che conosce la frode dell'altra, non richiede dimostrazione. Colui adunque, che tosa, trae danno grandissimo da ciò; mentre, per una decima parte di moneta, ch'egli, per esempio, ha tosata, gli resta tutta inutile in mano: né può ricorrere al giudice, senza esporsi a pagare il fio del suo delitto; né può costringere né persuadere chi si prenda le sue monete per buone. Cosí è che questo male intoppa ed ha grandissima difficoltá a sorgere; ma, quando egli fosse nato, cresciuto e divenuto grandissimo, la cosa procede diversamente.

I mali, che produce ad un paese l'aver gran quantitá di moneta tosata (de' quali conviene dire prima che de' rimedi), sono i seguenti:

I. Gravi e perpetue dispute tra i compratori e i venditori. Questi non vogliono cambiare le loro merci colla moneta, senza che o le monete sien giuste o se ne dian di piú, tantocché col maggior numero compensino il minor peso; laonde incariscono i prezzi. Quelli l'uno non vogliono fare, l'altro non possono; e intanto ambedue, per lo commercio interrotto, stentano, gemono e quasi si muoiono di fame. Sicché il male del

tosamento non corrisponde all'utile de' tosatori; ma, per poco sangue che si succhia, si lascia tutto il restante immobile e gelato.

II. Non potendosi lasciare senza corso le monete tosate, si dá comodo agli stranieri di tosar le buone, che loro vengono alla mano impunemente, e rimandarle nel paese.

III. Gli stessi sudditi, crescendo il male, restano dal numero de' colpevoli difesi; e, perché, dove molti errano, nessuno si castiga, e le ingiurie universali si sopportano assai piú pazientemente che le particolari, perciò nella moltiplicazione de' delitti si spera perdono.

I rimedi del tosamento sono: sradicare e distruggere i tagliatori delle monete. Innanzi a questo ogni altro è vano; e, se questo non si può, è meglio non far nulla affatto. Quanto ciò sia vero, lo conobbe per esperienza propria il nostro Regno, quando *tutti i viceré*, che precedettero il marchese del Carpio, non fecero altro che coniar nuove monete, per poi vederle miseramente, innanzi al termine del governo loro, tagliate. La storia *ci* narra con quanto poco fervore essi avessero cercato estinguere le cagioni del male. Né a ciò fa difficoltá il gran numero di buone prammatiche che pubblicarono, giacché la piú svogliata di tutte le maniere di vietare alcuna cosa è *il contentarsi* di avervi fatta una legge contro.

Il solo espediente, che pare si potrebbe prendere quando non si ha forze bastevoli da spegnere i tosatori, sarebbe di ritirare la moneta d'argento tutta e sostituirvi bullettini. Ma questo è di difficilissima esecuzione; ed, essendo i bullettini tanto piú facili a contraffarsi quanto meno soggetti a tosarsi, potrebbe essere rimedio peggiore del male.

Non occorre dunque pensare a riparo, se quel, ch'io ho detto, non si può far precedere, e conviene aspettare pazientemente tempi migliori. Ma, posto ch'egli sia fatto, restano a cicatrizzare le ferite giá date. Ed, a farlo, sono molte maniere, delle quali per giudicare quali abbiano da presceglíersi, pongasi questa veritá per fondamento di tutto.

Quando in un paese sono due generi di monete, l'una buona e l'altra cattiva, la cattiva fa nascondere o mandar via la buona,

sempre che tra loro v'è equilibrio di forze. Se la buona è assai piú numerosa, l'altra perde alquanto del suo corso, venendo presa con rincrescimento e, per lo piú, ricusata. Se la buona è assai poca, o va via o resta appiattata presso chiunque ne ha. Sono questi tutti tre mali grandi, e che o perturbano i commerci o dissanguano lo Stato. S'hanno da curare cosí. Il primo, che è il maggiore, con non lasciare incontrare una quantitá grande di buona moneta con quasi altrettanta cattiva. Il secondo non si può giá medicare con dar corso alla cattiva per vigore di legge, poiché si dá animo a guastar la buona o peggiorare la guasta; ma bisogna ritirar subito questa e sostituirvi nuova, che sia buona. Il terzo, con far intendere che la buona, che è in sí poca quantitá, diverrá presto numerosa e comunale. Cosí ne scemerá l'amore e la stima, e chi spererá poterne, sempre che voglia, ammassare ogni gran somma, non curerá serbarne neppur una.

Posti questi princípi, resta a dire de' vari modi da fare la permutazione delle monete. Operazione difficile, delicata e simile assai alla mutazione di tutto il sangue d'un corpo, la quale i fisici non hanno potuto finora felicemente eseguire. Prima di farla, è utile sapere quanta ne sia la spesa; né per la sua grandezza conviene sgomentarsi, essendo ella sempre incomparabilmente minore del danno d'aver le monete ritagliate. La spesa importa tutta quella quantitá di metallo che è tagliato, tutto quello che l'uso ha consumato, e dippiú la fattura: le quali cose tutte, prese insieme, rarissime volte superano la ottava, e al piú la sesta parte del peso totale. Ciò conosciuto, si venga a considerare le forze dello Stato, le quali o sono grandi e vegete o infievolite. Nel primo caso, il consiglio migliore è coniare una quantitá di moneta d'argento, che uguagli almeno due terzi dell'antica, con prendere il metallo da tutt'altra parte che dalle vecchie monete, seppure queste non ristagnassero neghittose ne' banchi o negli scrigni de' ricchi uomini privati; poi distribuirla ne' vari luoghi e farla in un istante cambiare con l'antica; a cui conviene nel tempo stesso negare ogni corso, sicché nemmeno a peso, senza scambievole consentimento, si

possa dare. Concorreranno a gara tutti a cambiare, ma pure due terzi della massa totale non potranno in pochi giorni essere asciugati tutti. *Di quell'argento intanto, che si ritrae, senza* perdita alcuna di tempo si ha da battere il restante, e con eguale velocitá nettare tutta la moneta malconcia, e ritirare quelle cedole di credito, se mai alcuna n'è convenuta fare, quando in alcun luogo non vi fosse stata piú moneta nuova da commutare. Con ammirabile sapienza fu questa operazione fatta dal conte di Santostefano, successore del marchese del Carpio, fra noi, l'anno 1689; ed ella è certamente di tutte la migliore, contenendo tutti i risparmi possibili e niun patimento.

Bisogna, lo replico di nuovo, proibir tutta la vecchia, a non voler far peggio, come lo provammo nel 1609. Il conte di Lemos con una prammatica ordinò che le monete grosse tosate non dovessero aver piú corso, e, mosso da una falsa apparenza di necessitá, lasciò che corressero le zannette e le cinquine, monete basse d'argento, le quali erano peggio assai ridotte che le altre. La zecca, adunque, e i banchi, a chi vi portava moneta grossa tosata, cominciarono a dare monete piccole, assai piú tosate e cattive. In quattro giorni il popolo era quasi sollevato; onde fu d'uopo che la prammatica de' 9 giugno con un'altra de' 12 fosse rivocata, e stabilito che tutte le monete corressero a peso. Fu questo consiglio men cattivo del primo, ma neppur buono, perché non distoglie i malvagi dal ritagliare: mentre, o hanno a dar le monete a peso, e non ci hanno perdita, restando loro in mano quel che ne scemano; o non le dánno a peso, come accade nelle piccole somme, e vi guadagnano.

Quando lo Stato non ha credito né potere bastante da sostenere spese cosí grosse subitanee, molti hanno costumato battere una gran quantitá di moneta nuova senza toglier il corso all'antica; ma, con lasciarla apprezzare a peso, hanno aspettato *pazientemente e data libertá che ognuno, che lo volesse fare*, andasse alla zecca a mutare l'antica con la nuova. Ma questo non si ha da tentar mai, senza una certezza grandissima d'avere spenti i tosatori; perché, *sulla speranza di cambiar la guasta* con la buona, si accresce il ritagliamento: si soggiace inoltre

al rischio che la nuova sia traviata fuori, sempre che non è vietato il corso all'antica. In ultimo non bisogna lusingarsi di andar coniando con lento passo le monete; che fu uno de' due sbagli del cardinale Zapatta, nostro viceré, nel 1622. Avea egli, per estinguere le malconce zannette, intrapreso batterne tre milioni di nuove intere. La carestia de' viveri, che in parte procedeva dalla mala raccolta, in parte dal commercio per cagione delle zannette interrotto, facea tumultuare il popolo. Per darvi rimedio, fu immaturamente interdetta la vecchia moneta e pubblicata questa, di cui appena la sesta parte era battuta, e ne fu distribuita una trentina di zannette per ogni capo di famiglia. Mai non si vide tanto lutto; mai non si udirono tanti gemiti e tante strida quante allora; nè mai fu in così grave pericolo la maestá del dominio e la fede de' popoli. Senza potersi usar la vecchia moneta, senza bastare la nuova a tanto commercio, il popolo disperato si sollevò, e, dopo varie offese fatte al viceré, fu colla prigionia di trecento persone e colla morte d'alquanti frenato. Dura condizione d'un principe d'avere a punire le colpe di quei sudditi, che diventano delinquenti nella disperazione d'un'acerbitá di guai e di malanni quasi eguale a quella morte, che si dá loro per pena.

Non potette la prudenza della corte di Spagna non disapprovare questa condotta, e tosto richiamò il cardinale, sostituendogli il duca d'Alba, il quale, col coniare molta moneta di rame, riparò in parte a' danni. Riparare a tutto non era giá superiore alla perizia e alla prudenza della nazione dominatrice, a cui anzi ben si potrebbe applicare quel che de' romani in confronto de' greci disse Virgilio [1], che, se cedeano agli altri nella cura delle belle arti e delle meno utili applicazioni, l'arte del comandare s'apparteneva a loro; ma le angustie delle guerre nol permettevano.

Dunque non bisogna nelle nuove coniate zeccar meno di due terzi della somma totale: perché, o non si vuol toglier corso

(1) [*Aen.*, VI, 852-4.]

all'antica, e non bisogna che ne resti molta, che possa col contrasto nuocere e cacciar via la nuova; o se le vuol togliere, e la nuova ha da esser tanta, che riempia le vene del commercio, per non voler che questo languisca. L'aiutarsi con polizze è buono, ma non basta a viver tranquillamente; e sempre s'ha d'avere in mente che ogni rimedio, che differisce il male, lo fa maggiore, e dal tempo, su cui tanto gli uomini infingardi e sciocchi si fidano, non è da attender altro che la cancrena.

Ora voglio avvertire l'altro errore che prese il cardinal Zapatta, appena ch'egli entrò al governo di Napoli nel 1621. Vedendo che il ricusarsi le monete mozze incariva i prezzi, disturbava le compre e facea perir di fame col danaro alla mano la povera plebe, pensò, per far ch'esse corressero liberamente, dar mallevaria per loro, promettendo «sotto la fede e parola regia» che nella futura abolizione delle zannette il danno non sarebbe stato de' privati. In men che non balena fu tosata alla peggio quella moneta che restava ancora tollerabile, e non potea non esser questo danno de' privati, sempre che si dovea soddisfare con un dazio esatto sopra di loro. Perciò a ragione fu egli di così imprudente promessa acremente ripreso dal sovrano.

Mi pare aver detto abbastanza del tosamento. Della falsificazione, essendo e negli effetti e ne' rimedi simile all'altro male, non istimo opportuno replicar le medesime cose, potendo fare il lettore quella mutazione di voci, che non fo io. E questo è quanto s'appartiene alle colpe de' sudditi, che offendono la moneta.

Possono anche i popoli confinanti nuocere alle monete d'uno Stato, falsandole o ritagliandole; né v'è altro rimedio che chiederne il castigo al loro sovrano. I genovesi nel secolo passato, insieme con altre nazioni, riempirono lo Stato del gran signore di aspri più belli e lucenti degli ordinari, e perciò più graditi, ma quasi tutti di troppo basso metallo. L'incuria de' turchi lasciò corrergli un pezzo senza avvertirsene: accortisene, gli vietarono, e della perdita, che a un di presso sommarono poter aver fatta lo Stato, si rifecero sequestrando ed occupando

altrettanta quantitá di merci, che potettero avere in mano de' mercanti di quelle nazioni che aveano fatto il commercio degli aspri. Risoluzione barbara e dura, ma che ha un fondo di ragione, e che avrebbe avuta qualche equitá, se le signorie, da cui dipendeano que' mercanti, avessero avuta altrettanta premura per loro quanta ne avea il Turco pe' sudditi suoi. Ma a' mercanti cristiani non furono rifatti i danni da que' loro concittadini, che aveano guadagnato sugli aspri.

Prima di terminare, è necessario risolvere se convenga ritrarre la spesa d'una nuova coniata dall'istessa moneta o da qualche dazio, che s'imponga in altra parte del commercio d'un paese. Questione grande ed ardua è questa. Ed, a volervi apportar qualche chiarezza ed ordine, dico come si coniano nuove monete per ritirare le antiche consumate o dall'uso o dalla forbicia. Nel primo caso, non si fa una generale coniata, ma a poco a poco: perciò è necessario ritrarre la spesa della zecca d'altronde; ed in questo errarono tutti i governi de' secoli barbari. Dalla moneta si può trarre la spesa, o alleggerendone il peso, o il carato, o facendo un alzamento, cioè una mutazione d'idee e di voci. Tutte tre queste vie guidano a perdizione, quando si fanno d'una parte sola di moneta, inducendo quella sproporzione, che conviene tanto abborrire. Farlo a tutta la moneta non v'è necessitá; onde vi sarebbe maggior danno.

Ma, se si rifá tutta la moneta per estinguere la corrotta e tronca, si può seguir l'uno o l'altro consiglio; e il piú de' governi hanno soluto usare unitamente tutti e due. Cosí fece fra noi il duca d'Alba nel 1622; cosí il conte di Santostefano, che pubblicò la moneta coniata dal marchese del Carpio. Ed io son persuaso questa essere la miglior via: perché i dazi corre rischio che, una volta messi, restino per sempre; e, siccome la spesa è grande ed istantanea, se tutta si ritrae da' dazi, questi hanno da essere ben gravosi.

Quanto alle monete, non bisogna punto diminuirle di peso o di bontá, ma farne soltanto un alzamento. Nel primo caso, s'impiccoliscono, si discreditano, si schifano. Non tanto nel secondo; e, sebbene molta buona gente, che ha voluto scrivere

di questa materia, gridi che non s'hanno ad aggravare i popoli, io non credo ch'essi pretendano che le supreme potestá quel metallo, che manca, l'abbiano a crear dal niente; e, se dee uscir dal popolo, non uscirá mai senza strida e dolore.

Ora, passando a ragionare delle operazioni de' principi sulla moneta, dirò imprima che il diminuirne il peso o la bontá tacitamente e di soppiatto non è operazione, che possa cadere in animo d'un principe nato degno di comandare. Egli è, da supremo arbitro, divenir falsatore e tosator di monete. Perciò non è strano se sono piú secoli che cosa tale non è avvenuta; e, se ne' tempi piú recenti s'è fatta, è stata frode degli affittatori delle zecche, e non de' principi loro. Che ne' secoli barbari poi siesi usata, non è meraviglia. L'ignoranza era tanto cresciuta, che le regole del giusto non erano ravvisate da quelli, cui non si paravano altri oggetti dinanzi che di tirannia e di frode, quando, a raggirare la ruota delle cose umane, la maschera dell'inganno e l'aperta violenza sottentrarono in luogo del sapere e della beneficenza perdute. Adunque non è decente oggi trattenersi a dissuaderne i sovrani.

Può anche mutarsi la proporzione palesemente e con editto; e questo, quando mai fosse cattivo consiglio, non si può dir però vituperoso. Intorno ad esso si hanno a stabilire le massime seguenti:

I. La mutazione di proporzione tra il rame e i metalli ricchi, se non è grandissima, non produce effetti, ed è simile all'alzamento totale. Si vede ciò quasi da per tutto, mentre pochi paesi vi sono, in cui non v'abbia un dieci per cento almeno di sproporzione, essendo o soverchio il peso del rame, come è in Roma, o scarso, come è qui. In Francia gli alzamenti si sono fatti de' soli metalli preziosi, fra' quali si è conservata una costante proporzione, poco curando se si cambiava col rame.

La ragione è che tra il rame ed i metalli superiori non v'è ugualitá di forze. Il rame è sei o otto volte almeno minore in quantitá, altrettanto maggiore in corso. Cosí nel Regno di Napoli, ove saranno da otto in dieci milioni di ducati d'argento, non ve n'è un milione e mezzo di rame. Il rame, cattivo ch'ei

sia, sempre rimane; e, quando anche è valutato piú del giusto, mai non perviene ad aver forze da luttar coll'argento e coll'oro. Questi due metalli poi sono quasi eguali in forze: solo l'oro è piú agile ad andare e a tornare.

II. La cattiva moneta caccia via la buona; e perciò bisogna amare l'infedeltá di quella che fugge, non la fede di quella che resta; e que' principati, ne' quali si è corrotta la moneta con molta lega, per farne aver abbondanza e che resti, han fatto come colui che piantò frutta silvestri e amare nel suo giardino, per non vedersene rubare.

III. La sproporzione tra due sorti di monete dello stesso metallo è piú perniciosa che tra un metallo e l'altro. Questa nuoce per lo danno, che i convicini acquistano comoditá di fare; quella dá modo e agli stranieri e a' cittadini di guadagnare nocendo.

IV. Non v'è utilitá alcuna dell'alzamento particolare, che io chiamo « sproporzione », la quale non sia maggiore nell'alzamento totale; ma i danni sono incomparabilmente piú gravi. La prima parte di questa sentenza è manifesta: rimane a provar l'altra. L'alzamento di una parte congela o fa dileguare l'altra parte e dissangua cosí lo Stato; ma il generale non fa intoppo a' movimenti della moneta. L'alzamento generale è un guadagno fatto dal principe sui creditori, cioè sulla gente piú agiata; la sproporzione è un dono imprudentemente fatto agli stranieri o a' sudditi accorti, maliziosi e ricchi, delle sustanze degl'innocenti, de' semplici e de' meschini. S'è fatto l'alzamento in molti principati e, senza medicarsi (come fu nell'antica Roma), non ha nociuto: la sproporzione, finché non s'è raggiustata, ha sempre offeso. N'è d'esempio la Fiandra austriaca, la Spagna nel secolo passato e l'Irlanda, e soprattutto la Francia nella pubblicazione de' « quattro soldi », fatta nel 1674: di che ragionando, Giovanni Locke considera che non giovò l'accortezza del governo in aver loro dato corso nelle province interiori a quindici per scudo, e ne' porti di mare a venti, per non ne far venire de' contraffatti di fuori, che pure convenne screditargli subito. Né giova sperare in sulle proibizioni d'estrarre o d'introdurre;

ché non saranno osservate. Contro i pochi s'usa bene la forza: i molti s'hanno a far guidare dall'utile e danno loro medesimo. Infine l'alzamento d'una parte di monete induce varietá di due prezzi: l'uno naturale, l'altro no, ed amendue comandati dalla legge. L'alzamento generale induce, sí, disparitá tra i prezzi antichi delle merci e quello della moneta; ma di questi l'uno è fermo per legge, l'altro no. Perciò, col cambiamento di prezzi fatto dal comune, si medica da se stesso un alzamento; la sproporzione, se la legge non la muta, non si può medicare da veruno.

Per tutte le sopraddette ragioni è meno danno l'alzamento generale che il particolare; onde è che si può dar per rimedio, lá dove è sproporzione di monete, o di prender la cattiva e rinforzarla, o di peggiorar la restante buona. Con l'uno o con l'altro si consiegue lo stesso effetto; sebbene quello sia consiglio piú generoso, questo scandalezzi la moltitudine.

E, per dire de' rimedi piú in particolare, è strano il riguardare che di tanti, che biasimano il mutar prezzo alle monete, non ve n'è stato uno, che, dopo averlo biasimato, dicesse come s'ha da correggere, quando sia fatto; quasi la loro proibizione bastasse ad assicurarci e dagli accidenti calamitosi e da' cattivi governi e dagli errori, compagni all'umanitá. E pure egli era importante, piú che il discorrere sopra le cause e gli effetti de' mali. Perciò io, non volendo trapassarlo, dirò che la sproporzione tra monete d'uno stesso metallo s'ha da togliere subito ed eguagliarle. Né si può indebolire la parte buona; perché, a ritirarla, rifonderla e tornarla a dare, ci corre piú tempo che non bisogna. Quando è tra metallo e metallo, si tolga ogni coazione di legge e si lasci operare alla natura, inchinata sempre a mettersi a livello; e quel segno ove ella si posa, se cosí piace, s'autorizzi con legge. Se si ha vergogna di far ciò, almeno si esamini qual è la proporzione ne' principati ben governati e s'imiti la loro: ma questo consiglio è men sicuro del primo. Ciò procede egualmente, o che la legge abbia fallata la natura, o che questa si sia scostata dall'antica legge; e bisogna sempre aver a mente che della stessa maniera appunto si medica una

ferita, o sia fatta dal fortuito cader d'un sasso, o ricevuta combattendo virtuosamente per la patria, o data perfidamente da un traditore: né il castigo del reo ha che far niente colle medicine.

È costante opinione che i mali della moneta in Roma sieno nati da una sproporzione fatta nell'argento; e perciò molti s'aspetteranno che io qui ne ragioni. Ma io, oltre all'essere poco informato dello stato di quelle cose ed al credere che in Roma sieno uomini piú che altrove sapientissimi, come quelli che coll'etá e colla sofferenza hanno lungamente combattute le stranezze della fortuna e fatta rendere giustizia al merito, porto opinione che que' mali non provengano se non in piccola parte da' difetti intrinseci delle monete, ma che sieno una complicazione di leggieri acciacchi, quale si vede essere ne' corpi degli uomini per lunga etá inclinati ed infiacchiti. E, siccome i vecchi contano con ragione quasi morbo grave il solo numero degli anni, cosí non è giusto (come tanti villanamente fanno) incolpare la prudenza de' superiori, se non possono contrastare a quell'ordine di vicende, che la provvidenza ha stabilite e fermate.

Nel nostro Regno sonosi fatte mutazioni di prezzo all'oro straniero, piú per aggiustarlo al vero che per discostarsene. Vero è che le doppie di Spagna e gli ungheri, per essere stati valutati sproporzionatamente, non ci sono stati piú recati, e solo abbondiamo di zecchini. Qual ragione abbia causata tale determinazione, non può essere noto a me, che non sono stato presente a' consigli tenutivi. Sento da molti e leggo anche scritto ciò essere avvenuto per poco avvertire; ma mi sembra cosa ardita assai voler credere inavvertenza lá dove si vede essere senno e prudenza grandissima e maturitá di consiglio. Forse si sará fatto per escludere e tener lontana tanta varietá di monete straniere. È questo ottimo desiderio: il mezzo presovi è sicuro, e non ce ne siamo trovati male; e pare che ad arte si sia voluta avere abbondanza di zecchini e di fiorini, monete sopra l'altre pregevoli e perfette.

All'argento non si è fatta mutazione dal 1691 in qua, quando con un editto quelle monete, che valeano cento grana, furono

fatte valer centotrentadue. Pochissimi intendono ciò che si fosse fatto allora, e perché; ma tutti confidentemente ne parlano e ne decidono. Chi dice che fu alzamento; chi che fu dannosissimo; e chi ne dá un giudizio e chi un altro. Il vero è ch'ei non fu niente di ciò, ma solo una correzione d'uno sbaglio preso dal marchese del Carpio. Il marchese, nel rifondere la moneta d'argento, avea desiderato farla eguale alla romana, sicché non si avesse a studiar tanto sul cambio. Desiderio inutile e forse anche pernicioso. Non avea avvertito quanto la nostra moneta di rame fosse inferiore alla romana in quantitá di metallo. Facendo i ducatoni di cento grana, egli dava alle grana un valore estrinseco superiore al vero di quasi un cinquanta per cento. Ciò facea stravasare l'argento e restare il rame. Convenne, adunque, cambiare tal proporzione e sbassare il prezzo al rame; ed ecco quanto si fece. Se insiememente non si fosse mutata la moneta di conto, non vi sarebbe stato alzamento. Ma, avendo mutato il valor delle grana, e fattele divenire la centotrentaduesima parte di quel ducato (d'un'oncia, un trappeso e quindici acini d'argento), di cui esse erano la centesima; ed avendo, ciò non ostante, sostenuto il ducato a sole cento grana; ne seguí un alzamento, che, oltre al mutare i nomi al prezzo delle merci e de' cambi, non fece altro nocumento, non potendone per sua natura fare: giovò sibbene a pagar gran parte delle spese del monetaggio.

Sovra di ciò ha saviamente discorso il Broggia. Non cosí Cesare Antonio Vergara, il quale, avendo in tutta la sua opera osservato virtuoso silenzio sopra consimili operazioni fatte sulla moneta, volle interromperlo sul fine appunto dell'opera, per dar giudizio della prammatica del 1691, e lo fece con infelice e vergognoso successo. Disse che

> fu stimata forse da alcuni utile questa alterazione della moneta, ed avutasi anche qualche compiacenza nell'aver ritrovato tra lo spazio di una notte cresciuto il peculio...; nondimeno, secondo il giudizio di molti, e forse di tutti, è stata e sará perniciosa al Regno per l'alterazione de' prezzi delle robe e del cambio, particolarmente colla piazza di Roma, dove si vide cresciuto, pochi

anni sono, a ducati 152 per 100 scudi romani. Ed in effetto il Blanc, scrivendo delle monete di Luigi decimoterzo, pondera di essere non meno pernicioso che pericoloso l'aumentare piú che il diminuire il valore delle monete; e che in ciò dovrebbero essere piú avvertiti i sovrani, de' quali l'interesse è sempre maggiore, per esser essi i piú ricchi ne' loro regni e che hanno da riscuotere le contribuzioni da' sudditi.

Se il dire in pochi versi cosí inettamente e male, che non si possa dir peggio, è bravura, il Vergara merita certo lode d'uomo bravo e valoroso. Quando l'alterazione fosse stata e fosse perniciosa, noi dovremmo sentirne la pena, non avendola mai ritrattata; ma il nostro felice stato, quanto alle monete, lo smentisce. L'alterazione de' prezzi e de' cambi è di voci, e non di cose; ed è la medicina naturale di quell'alzamento, ch'egli biasima. Dire che il cambio perciò alzò al centocinquantadue è mostrare di non intendere che sia cambio e che sia alzamento; ed infatti, senza esser mutate le monete d'altro che d'un quattro per cento, pure a dí nostri s'è veduto sbassare il cambio dal centocinquantadue al centodiciotto ed anche piú giú. Tanto ha poco che fare l'una cosa coll'altra. L'autoritá del Blanc pesa poco, e quel ch'ei dice non val nulla: mentre, se, al dir suo, l'aumentare diminuisce le contribuzioni pubbliche, lo sbassar la moneta le aggraverá; e ciò, dispiacendo piú a' popoli, ha da essere piú pericoloso e peggiore. Non ha dunque il Vergara detto niente, che non sia sciocco e falso. Tanto è gran differenza fra il saper interpretare le leggende delle monete e il giudicar sanamente degli stabilimenti dati al loro valore!

CAPO TERZO

I

DELL'ALZAMENTO O SIA DELLA MUTAZIONE DI PROPORZIONE TRA TUTTA LA MONETA E I PREZZI DELLE MERCI

Varietá d'opinioni intorno all'alzamento — Definizione di esso — Sua natura.

Avendo discorso particolarmente tutte le qualitá dell'alzamento di una parte delle monete, del quale nel principio proposi di ragionare, e considerato quanto male abbia in sé, e mostrati i modi di guarirlo; mi resta ora a discorrere generalmente dell'alzamento di tutta la moneta, il quale da' principi si fa o con una legge, o con rifondere tutta la moneta e diminuirne il peso o la bontá de' carati. Sará questa materia assai piú di tutte le altre precedenti da varietá d'opinioni combattuta ed oscurata, e ripiena tutta di gravissime considerazioni: perché molti, come calamitoso allo Stato, lo abborriscono; molti l'esaltano; e di quelli stessi, che ne sono inimici, molti stimano che, quando egli è fatto, convengasi medicarlo con restituire ogni cosa all'antico stato; molti per contrario stimano esser questo un raddoppiamento del male. Or, perché in tanta disputa, a voler seguir dietro a tutti gli scrittori uno per uno, non ne potrebbe nascere che ambiguitá, confusione e tenebre, io restringerò sotto quattro capi quanto da tutti è stato finora

detto e immaginato. E prima dirò di quelle utilitá che si promettono a' principi o a' sudditi da questo alzamento, e che sono false e sognate; poi dirò di que' danni che ad amendue sono minacciati dal piú degli scrittori, e che io stimo non veri e profferiti ignorantemente; seguiranno poi que' danni che sono veri e giusti; e finalmente quelle utilitá vere che dall'alzamento talvolta si possono sperare. Onde si vedrá se vi sia tempo e condizione di cose, in cui (perché nelle deliberazioni umane è sempre misto il bene al male), l'utilitá superando i danni, sia commendabile l'alzamento.

A volere con una definizione spiegare la natura dell'alzamento, cosí come se n'è giá dichiarata la voce, io stimo ch'ei si potrebbe definire cosí: Alzamento della moneta è un profitto, che il principe e lo Stato ritraggono dalla lentezza con cui la moltitudine cambia la connessione delle idee intorno a' prezzi delle merci e della moneta. Quella connessione delle idee, che è la piú grand'opera della nostra mente, quella che d'ogni scienza è base e che per tanto spazio da' bruti ci diparte, ella è quell'istessa, su di cui i piú singolari e straordinari consigli sono edificati. Perciò mi si farebbe ingiuria in credere che io avessi voluto maliziosamente dare questa definizione: perché io posso dimostrare che la vendita della nobiltá e de' titoli, la concessione degli onori ed infinite altre costumanze meritano avere la medesima definizione ch'io ho data all'alzamento; e pure di queste niuno nega l'utilitá, niuno contrasta a' principi il dominio e la libera autoritá. Che la vendita della nobiltá sia un servirsi d'una connessione d'idee giá formata, lo comprende chiunque riguarda che, se un principe dichiara nobili tutti i suoi sudditi, non accresce loro onore alcuno, ma ne toglie alla voce «nobiltá», a cui cambia il significato. Se egli istituisce un'insegna d'ordine, e non la concede in sulla prima ad uomini giá gloriosi e venerati, sicché si congiungano queste idee, ma la dá a' suoi staffieri, qualunque forma si abbia questa insegna, ella diviene livrea. Perché la moltitudine dalla veritá trae e concepisce le idee, a queste accoppia i suoni delle voci: sulle voci usando giusto imperio,

il principe giova al bene dello Stato, che è la suprema legge, o premiando altrui, o sostenendo le sue forze contro alle traversie: s'ei se *n'abusa, si scioglie la connessione, cambiano* significato le voci, le cose restano le medesime, e vince la forza insuperabile della natura.

Questo è appunto nell'alzamento. *Ei non produce mutazione* alcuna di cose, ma di voce: quindi è che i prezzi delle merci, per rimaner gli stessi nella cosa, debbonsi mutare anch'essi quanto alle voci. Se questo seguisse nel giorno istesso in cui si fa l'alzamento, e seguisse in tutto, ed in tutto proporzionatamente, l'alzamento non avrebbe affatto conseguenza niuna; come non l'avria quella legge, con cui si costituisse che le monete, invece di nominarsi co' nomi italiani, si avessero a dinotare con nomi o latini o greci o ebraici. Dunque, quando ne' prezzi si mutan le voci, restano le cose nel medesimo stato di prima: quando stan ferme le voci, le cose sono mutate. L'alzamento de' prezzi, come ei si dice, è la medicina dell'alzamento; e, quando è seguíto in tutti i generi e s'è rassettato, l'alzamento si può dire sparito, cosí come la nebbia del mattino è dileguata dal sole. Nasce adunque l'effetto dell'alzamento, perché si tarda a mutare i prezzi; e si tarda, perché gli uomini, avvezzi a pagare una vivanda un ducato, sempre ch'essi hanno in mano una cosa che dicesi « un ducato », vogliono cambiarla colla vivanda, e, finché non se ne discredano, si dolgono dell'avarizia di chi la negasse loro, o incolpano scioccamente altrui di aver fatta incarire ogni cosa. Infine un principe, che, abusandosi dell'alzamento, lo facesse ogni mese, distruggendo ogni connessione d'idea fra i prezzi e le merci, lo renderebbe inutile affatto e inefficace, e solo con altre costituzioni potrebbe ottenere quel che oggi coll'alzamento s'ottiene. Essendo ora giá stabilito e dimostrato che l'alzamento *dalla mutazione de' prezzi delle merci è annichilato, io, parlando* dell'alzamento, intenderò sempre di ragionarne prima che sia seguíto l'effetto. E, parendomi abbastanza spiegata e difesa la mia definizione, voglio entrare a *quelle materie, di cui mi ho* proposto dianzi di favellare.

II

FALSE UTILITÁ DELL'ALZAMENTO PROMESSE A' PRINCIPI ED A' POPOLI

L'alzamento non moltiplica le ricchezze del principe — Ma diminuisce la sua spesa senza strepito — Nemmeno arricchisce i popoli.

Io tengo ferma opinione che l'abborrimento, che hanno i popoli e la piú gran parte degli scrittori reputati savi per l'alzamento delle monete, è nato da questo: che rarissime volte egli s'è fatto per vera necessitá da principe virtuoso; quasi sempre per avarizia o per falso consiglio d'apparente utilitá. Onde è nata la volgare sentenza ch'egli sia ingiusto, tirannico e calamitoso. E, poiché io stimo utile molto e profittevole il mostrare quanto sia falsa l'utilitá dell'alzamento che a' principi per ordinario si assicura, per poi mostrar loro le vere, farò con esempli conoscere il ridicolo del guadagno, che si promette loro.

Se un principe, desideroso d'aver soldati d'alta statura, non volesse soggiacere alle spese, che il morto re di Prussia fece, un ministro accorto potrebbe contentarlo cosí. Proporgli di dar fuori una legge, in cui si stabilisse che il palmo non si componesse piú di dodici ma di sole nove dita. Ecco che in una notte tutti i suoi soldati, i quali erano andati a letto, quale di cinque, quale di sei palmi alto, si risveglierebbero miracolosamente allungati chi di otto e chi di nove. Che se quest'altezza non contentasse ancora le vaste idee del sovrano, con un'altra legge si potrebbero di nuovo slungare, e prima di sette braccia, poi di sette pertiche e finalmente anche di sette miglia l'uno, se si volesse, si potrebbero far divenire. Io conosco che ognuno ride a quel ch'io dico; e pure questo è l'alzamento della moneta cotanto celebrato. Gli uomini ridono se si

promette di fargli slungare, non ridono se si parla d'arricchire: tanto gli accieca piú l'avidità della roba che della statura! Ma l'ordine della natura è che le voci non abbiano forza di mutare le cose, sebbene, nelle scienze e nelle cognizioni che nascono dentro gli animi umani, le cose e le voci stiano (né senza grave danno) miseramente abbarbicate insieme ed unite.

È adunque falsa opinione il credere che crescano le rendite del sovrano. Quel ch'è vero è che le spese scemano, restando il principe obbligato meno di quel ch'era prima. E, sebbene il principe non possa restar mai obbligato piú di quel che il bene del suo Stato comporta e, delle tante maniere onde egli può disobbligarsi, la mutazion delle voci possa parere ad alcuno la meno regia e generosa; pure sonovi congiunture di tempi, in cui il non pagare per mezzo d'un alzamento non è il peggiore di tutti gli espedienti.

Per quello che concerne l'utilità de' popoli, che si credono arricchire coll'alzamento, secondo disse Giovanni Locke, questo si rassomiglia alla risoluzione di quel matto che facea boller nelle pentole i quattrini per fargli crescere. E ciò basti aver detto qui delle false utilità.

III

FALSI DANNI CHE SI DICONO PROVVENIRE AL PRINCIPE DALL'ALZAMENTO

Dell'utile e danno si ha da discorrer sempre relativamente — Per molti riguardi è errore il dire che l'alzamento sia sempre di danno al principe — Non è sempre danno la diminuzione de' tributi — Non sempre si diminuiscono le rendite pubbliche dall'alzamento — I popoli non s'impoveriscono coll'alzamento — Effetti dell'alzamento secondo il corso loro naturale — Non subito dopo l'alzamento la spesa del principe cresce — L'alzamento non è vietato perché è contro alla natura — L'alzamento non è ingiusto — Prima ragione — Seconda ragione — Il togliere ad uno e non ad un altro suddito non sempre è tirannia — Le operazioni fatte per necessitá non macchiano la fede — Non si conviene parlar dell'alzamento, quando è fatto senza ragione.

È certamente cosa vergognosissima che tanti, che presumono di ragionare delle cose degli Stati e misurare le loro utilitá, non sappiano che cosa sia questo che « utile » si chiama. Essi lo prendono per quantitá assoluta, non relativa, come egli è. Non sanno che, quando le determinazioni sono miste di buono e di cattivo, quale è la piú gran parte delle umane, si ha da computare e pesare esattamente e l'uno e l'altro; e, sottraendo il minore dal maggiore, conoscere quale supera e di quanto. Il pane è utile, ma non è utile farselo tirar sul muso; l'acqua è necessaria nonché utile, ma all'idropico è pestifera e letale. È adunque l'utile d'una cosa misurato principalmente dall'uso e dalle circostanze della cosa a cui si applica; né, quando uno se n'abusasse o malamente e sconciamente l'adoperasse, acquista la cosa nome di « dannosa », ma l'uomo si manifesta o stolido o pernicioso. Perciò quell'autore, che ha dimostrato l'alzamento, assolutamente considerato, essere pernicioso ed ingiusto, perché aggravava i popoli e gl'impoveriva, senza cercare se in que'

tempi, in cui sarebbe necessario per loro bene aggravar di dazi i popoli e manca ogni via di riscuotergli, sarebbe per essere utile allo Stato; sebbene abbia ripieno il suo trattato di profondi studi, quanto nello Stato prospero è poco necessario, tanto nello Stato misero e combattuto sarebbe poco riguardato, ed *il cattivo principe non lo leggerebbe, il buono non ne trarrebbe* giovamento.

Ora, venendo ad enumerare le conseguenze dannose dell'alzamento, *come sono da questi autori dette, la prima e la* piú grande è che il principe per un istantaneo guadagno perda per sempre grossa parte delle sue rendite e riceva danno grandissimo, rendendo a' popoli *libero il* poter rendere a lui quel pagamento in apparenza eguale, in realitá minore, ch'egli fece loro imprima. Questa scoperta pare ad essi quanto ingegnosa altrettanto sublime, ed io non conosco scrittore alcuno, che nell'inganno di questa falsa sembianza di veritá non sia caduto. Il Davanzati crede dimostrare che coll'alzamento « si scemano le facoltá de' privati e l'entrate pubbliche ancora; perché quel, che guadagnano col peggioramento una volta i principi, lo perdono quantunque volte le loro entrate riscuotono in moneta peggiore ». In questo istesso dá dentro e il Muratori e il francese Du Tot e, quel che mi sembra piú strano, l'abbate di San Pietro, che, di tutta la scienza delle monete, questo solo punto con infelice successo ha discorso. Memorabile esempio di quanto possa operare anche nelle menti illuminate il desio d'applaudire alla moltitudine e la voglia pur troppo generale di biasimare e d'insultare alle operazioni sempre venerabili delle supreme potestá, e di que' consigli, de' quali non s'è potuto essere autore, volerne divenire censore.

Io voglio adunque dar da ridere a' miei lettori colla sola enumerazione delle patenti falsitá dell'utile scoperta, che ci si addita, della diminuzione delle pubbliche rendite. Dirò imprima però che, quantunque il bene del giusto principe sia indivisibilmente quello del suo popolo, né l'uno dall'altro si possa o si *convenga neppur col pensiero distinguere; pure io, in ciò* che son per dire, mi accorderò alla maniera di parlare di

questi scrittori, che oppongono scioccamente l'uno all'altro, ed a' principi talora han soluto scelleratamente dare il nome di « lupi ». Ora, venendo al proposito, io non so capire come in tal linguaggio possa esservi statuto, che impoverisca il principe, impoverisca il popolo e non mandi danaro fuori. È dimostrato che l'alzamento, quando non contiene falsa proporzione, non produce stravasamento di denaro: se dunque, come essi dicono, l'alzamento è calamitoso al popolo ed al sovrano, il denaro ove va? Sarebbe egli mai questo quell'annientarsi, a cui repugna l'ordine della natura? Essi chiamano « bene del sovrano » l'arricchirsi di quanto si toglie a' sudditi, e ciò dicono cagionarsi dall'alzamento: soggiungono che il principe non s'arricchisce. Dunque né egli ha bene, né il suddito ha male: se perde in un tempo, si rinfranca nell'altro. Dunque, alla peggio, l'alzamento non è altro che infruttuoso, o, se egli è dannoso al sovrano, è utile al popolo suo, cui scema il pagamento. E certo, se le rendite pubbliche altro non sono che i tributi, scemarsi queste vuol dire alleggerirsi i tributi. E si può dir cosa piú strana che si ribellino i popoli, che si dolgano gli scrittori ed insultino il sovrano, per essersi alleggeriti i dazi da lui? Né è vero che le rendite de' sudditi non crescano, mentre essi stessi dicono che i prezzi delle cose rincarano, e i venditori sono sudditi. Si può udire cosa piú incredibile che un suddito prenda tanta cura, faccia tanto schiamazzo, perché il sovrano gli diminuisce il dazio? Io credo non esservi esempio d'uno zelo di sudditi cosí singolare.

Ma, rivolgendoci per l'altra parte, si può dire piú atroce ingiuria ad un principe virtuoso che chiamar suo danno la diminuzione delle sue rendite, cioè de' tributi del popolo, a lui cosí caro? E qual altra cura maggiore ha un principe giusto che quella di diminuire sempre ed impiccolire le sue rendite, togliendo i pesi pubblici? E, se egli nol fa sempre, è perché le sue spese sono necessarie troppo al bene dello Stato. Sempre però mal ragiona chi crede essere utilitá del principe sostenere i medesimi tributi, non che l'andargli sempre accrescendo. La misura dell'utilitá del principe è l'utilitá del suo popolo; e,

quando il popolo richiede alleviamento, è ricchezza al principe il suo impoverire.

Non finiscono qui le false riflessioni sull'alzamento, come quelle che, essendo profferite da persone niente intelligenti delle cose politiche, per quantunque lato si riguardino, sono ripiene d'errore. Io ho dimostrato che la diminuzione dell'entrate regie non si può sempre dir danno né assolutamente sconsigliarsi: ora dimostrerò che è falso essere l'alzamento seguíto da minore entrata. È errore grandissimo, e per le funeste conseguenze e per la numerositá di chi ci vive dentro, credere che un dazio fruttifichi sempre piú se piú s'aggrava, meno se si alleggerisce; avendo l'esperienza infinite volte dimostrato in tutti i regni che un genere di necessitá non assoluta, aggravatosene il dazio, si è dismesso dall'uso umano, onde si è perduto quel dazio, che si credeva aumentare. Se alle porte della nostra cittá si ponesse che dopo due ore della notte chiunque vuol passare paghi un grano, potrebbe questo dazio rendere centomila ducati; se si avesse a pagare un ducato, nemmeno mille se ne trarrebbero. La ragione è chiara abbastanza; e questo è uguale in tutti i dazi. Se adunque, secondo quel che questi scrittori stessi confessano, le merci rincariscono, ciò, che il contadino riceve, sará piú di prima; ciò ch'egli paga, se l'entrate regie diminuiscono, sará meno: dunque ne ha da seguire che piú facilmente e' pagherá. Se i contadini sono, incomparabilmente agli altri, la piú gran parte dello Stato; se il loro pagare senza soffrire violenta esecuzione è la salute dello Stato e la maggiore utilitá del sovrano (le quali cose sono tutte stabilite per basi fondamentali da essi), come non ne abbia a seguire maggior frutto de' tributi dall'alzamento, io non giungo a concepirlo. Sicché sono questi scrittori per quattro capi colpevoli: contro al popolo, perché chiamano danno l'alleviarlo da' tributi, e ne distolgono con ogni forza il principe; contro al principe, poiché di lui altra opinione non hanno che di tiranno, e credono mettergli paura quando gli predícono diminuzione di rendite; contro a se medesimi, ché, essendo nati sudditi, biasimano il principe del bene ch'egli vuol far loro, e l'offendono, riprendendo

quella operazione che a loro pro è ordinata; contro al vero, mentre, come è falso che la diminuzione delle rendite pubbliche sia sempre danno, cosí è falso che ella siegua sempre dopo l'alzamento. Tanto è pericolosa cosa trattare quella materia, di cui né per lunga pratica di grandi affari né per profonda meditazione si ha cognizione veruna.

Piú strana mi sembra l'opinione d'un altro danno, che si vuole doversi produrre dall'alzamento; ed egli è che i popoli, divenendo piú poveri, non potranno che a grande stento pagare, e mal pagheranno i tributi. Opinione falsa e, per chi la propala, vergognosa. Perché se ne adduce per ragione che l'alzamento fa rincarare i generi tutti, onde vengono due effetti: l'uno, che molti se n'astengono dal comprargli, e cosí i dazi postivi sopra rendono meno; l'altro, che i popoli, divenendo piú poveri, pagano con maggiore difficoltá. Ma, a conoscere la falsitá di tali pensieri, basta ricordarsi, quel ch'è certo ed io ho dimostrato di sopra, essere l'alzamento mutazione di voci e non di cose. Tutti i suoi effetti adunque hanno da essere di voci e non di cose: di voce rincariscono le merci, di voce impoveriscono i sudditi. Se da questa ideale povertá ne possa nascere cattivo pagamento, lo vede ognuno. Il solo effetto reale, che fa l'alzamento, è il liberare il debitore di alcuna somma anteriore alla mutazione de' prezzi della moneta dal dover restituire quell'istesso ch'egli ebbe. Ma una tale mutazione, siccome è fra due ugualmente sudditi, non può produrre minore entrata allo Stato. Il principe, che è di tutti il maggior debitore, anche egli si disobbliga; e, se per questa via egli rende alcuno povero, non si può dire che questo gli dia perdita, ma al piú non gli dará guadagno, diminuendosi il frutto de' tributi di tanto, di quanto si diminuisce il debito; e sempre sará falso timore di perdita questo che si predice. Il solo autore del *Saggio sul commercio*, uomo e per l'acutezza dell'ingegno e per la sperienza delle cose umane a tutti di gran lunga superiore, è stato quello che ha conosciuta tale veritá e non ha temuto contro alla corrente sostenerla. Egli crede che l'alzamento è di sollievo al contadino. E che cosí veramente sia, in appresso io lo verrò a dimostrare.

In terzo luogo si dice che il principe, diminuendo le rendite sue, non può diminuire le spese, essendo anzi costretto ad alzare i soldi de' ministri suoi e a pagar care le merci proprie e molto piú le straniere, delle quali sempre non è piccolo il bisogno o l'assuefazione all'uso. Le quali cose, chi le dice, mostra non avere sperienza del corso naturale degli effetti prodotti dall'alzamento: perciò è bene ch'io gli spieghi. In due stati si può considerare l'alzamento: prima della mutazione de' prezzi delle cose, e dopo.

Fatto un alzamento, non subito variano i prezzi delle merci per adattarsi alle nuove misure, ma lentamente e di grado in grado, tale essendo, secondo di sopra ho detto, la disposizione delle menti umane. Tutto l'effetto dell'alzamento sta in questo spazio, che corre tra la mutazione fatta dal principe e quella del popolo: seguita la quale, la prima svanisce e rimane annullata. Il corso, che tengono queste mutazioni ad avvenire, è il seguente.

*Fa un principe una mutazione di voci alle monete: in apparenza egli non si mostra minor debitore di prima, pagando con voci simili, se non con moneta eguale: in realitá egli, senza accrescer rendite, diminuisce il suo debito. Quindi è che tutto il danno dell'alzamento va a cadere imprima su coloro che hanno soldo da lui; ma costoro non se ne sentono, trovando a comprare lo stesso di prima. E, se questa mutazione seguisse in un'isola separata da ogni straniero commercio, sarebbe lentissima la mutazione dell'antiche idee, e forse piuttosto si muterebbe la naturale idea di valore de' metalli. Ma il commercio fa che il primo a variare è il cambio, il termometro degli Stati; e, se questo non si cambiasse, l'uno Stato si beverebbe il denaro dell'altro. Mutato il cambio, subito il prezzo delle merci estranie si muta. Perché, poniamo che un mercatante abbia comprata in un paese una merce per un'oncia d'argento, e la porti in un altro, ove il ducato pesava un'oncia, ma poi, fatto un alzamento, non pesa piú di quattro quinti dell'oncia: certamente costui non può dare per un ducato la mercanzia; dappoiché il cambio, che s'è giá posto sul vero, lo fa trovare al

suo ritorno padrone di quattro quinti, e non d'un'oncia d'argento. Rincarite le merci straniere, coloro, che non possono piú comprarle, cercano trar profitto dalle rendite loro, che sono le produzioni natie del luogo, e le vendono piú care non meno a' cittadini che agli stranieri. Agli stranieri non pare piú caro il prezzo, per la mutazione de' cambi e perché resta lo stesso peso di metallo. Come a dire: vaglia in un paese un'oncia d'argento uno scudo, in un altro un ducato; se in questo si muta il prezzo al ducato d'una decima parte, il cambio, che era di cento scudi per cento ducati, si fa di cento a centodieci; mutazione d'apparenza, non di veritá. Chi dunque viene di fuori a comprar quel che prima valeva cento ducati, e lo trova valer dieci, non ne prende cura nessuna, sempre che alla sua patria riceverá i suoi cento scudi.

Ma a' cittadini l'incarimento muove gravi doglianze: né si può dire che sieno giuste, né che nol sieno; ma convien chiamarle erronee. Non sono giuste, essendo falso incarimento, quando il venditore sotto qualunque nome chiede lo stesso peso di metallo: non ingiuste, perché, pagandosi i crediti ed i salari in moneta, che solo in nome è la stessa di prima, è cosa dura il dover comprare coll'antico peso e con mutazione di prezzi per coloro che riscuotono l'istesso prezzo e non lo stesso peso. Sono, sí bene, erronee querele; mentre l'inganno delle voci fa che del vero male, che è la diminuzione delle mercedi, non si dolgono: del falso si querelano.

In tale stato di lamenti, ognuno, per consolarsene, alza il prezzo a quello ch'egli ha da vendere o affittare, case, terre, mobili; e, mentre questa classe di gente si ristora, torna il danno onde prima cominciò, cioè su' salariati dal principe, i quali, continuando ad aver lo stesso soldo, non ne traggono le stesse comoditá. Le querele di costoro costringono il principe alla fine ad alzar le paghe; onde è che tutto ricade finalmente sul sovrano. Quale è dunque l'utile dell'alzamento? Questo appunto, che, per sentirne danno il principe, si richiede un giro, che non si fa repentinamente. Or, siccome l'alzamento s'ha da far solo negli estremi mali, un rimedio, che apporti tardo danno,

è buono. Perché, non potendo i mali insoffribili durare, prima che l'incommodo della mutazione ritorni sul re, o lo Stato si sana, ed è facile la medicina, bastando accrescere i tributi secondo la mutazione, sicché restino eguali a' primi secondo il peso de' metalli; ed allora tutto è come se mai non si fosse fatto, e solo le idee e i nomi restano senza nocumento mutate: o lo Stato muore e si distrugge, e non conviene pentirsi d'averlo con ogni estrema arte curato, ma, conoscendo essere venuto il termine di quella vita, che a tutte le umane cose la provvidenza prescrive, resta solo accompagnarlo decentemente alla sepoltura.

Sicché, ritornando al proposito, è falso che il principe abbia necessitá *d'alzar le paghe subito dopo l'alzamento, ma vi corre* molto tempo. Non faccia poi spavento questo accrescer de' tributi, essendo solo di voce, e per emendare l'alzamento, che, *in se stesso considerato*, è *un dono d'una parte de' dazi: dono* necessario e vantaggioso, quando la grave infermitá dello Stato, divenuto inetto all'antico peso, lo dimanda.

Quanto *alla* compra *delle merci straniere, negli Stati fruttiferi* è poca e poco necessaria: quanto è minore, tanto è piú desiderabile, e mai non assorbisce tutto il guadagno d'un alzamento.

Voglio anche avvertire che negli Stati, ove *il* principe è libero ad imporre i tributi, niuna operazione può minorarglieli, fuorché quella che gli toglie tal potestá; non dovendo egli regolare la spesa sulle rendite, ma queste sopra quella, la quale, quando egli è giusto, si sforzerá che sia il piú che si possa minore.

V'è chi, piú ingegnoso, crede dir molto col dire che l'alzamento è una violenza fatta alla natura: il che, siccome è verissimo, cosí non rileva punto. Di tutte le violenze, che si possono fare alla natura, la maggiore è la morte d'un uomo; né v'è cosa che sembri piú assurda quanto che il ministro del bene cagioni il massimo de' mali a colui su di cui egli non per altro ha autoritá che per renderlo felice; e pure ella è talvolta giustizia. Lo stesso è dell'alzamento.

In ultimo s'oppone che l'alzamento è tirannico ed ingiusto; e questa opposizione (perché negli animi di chi regge niente

ha da aver piú forza della virtú), questa opposizione, io dico, è la maggiore. Cosí fusse ella vera tanto, come ella è grande. Ma, se noi riguarderemo bene le sue ingiustizie (ché certamente alcune troveremo esserne in esso), conosceremo che non bastano a far che mai non si possa fare.

Le ingiustizie sono:

I. che aggrava i sudditi e nuoce loro molto, non pagandosi il convenuto;

II. che diminuisce i soldi;

III. che toglie ad uno ed accresce ad un altro, senza merito di questi, senza colpa di quegli;

IV. che macchia il piú prezioso tesoro del principe, la fede, la quale, se non è reciproca, non dura. Esaminiamole una per una, cominciando dalla prima.

È falsa locuzione ed indegna di qualunque è nato, non dico suddito, ma uomo, il chiamare assolutamente ingiusti gli aggravi e le diminuzioni delle rendite private, che altro non sono che i dazi ed i tributi. Se noi non siamo simili in tutto agl'irocchesi dell'America ed agli ottentotti dell'Africa, a questi aggravi appunto ne siamo debitori. Similmente uno Stato non si salva dalle calamitá, se non col nuocersi a molti uomini, i quali, avendo goduto dell'infinito benefizio della societá umana, è giusto che si sagrifichino per lei. A dir dunque che l'alzamento è un dazio, non si dice cosa nuova; a dire che perciò è ingiusto, non si dice cosa savia; a dire che non s'ha da fare senza bisogno, non si dice niente di raro e stupendo; e sotto un governo giusto, come siamo noi ora, dire che l'alzamento non è opportuno, è fatica tanto perduta quanto il dimostrare che non è tempo di diroccare chiese, di devastar campagne, di uccidere innocenti, di prender danaro da' banchi. Fa ingiuria alla virtú del principe la supposizione sola di ciò. Ma, se ne' rischi di grave e giusta guerra si volesse dissuadere il governo dal fare un accampamento in terreni culti, una torre in un sito eminente, ove la divozione avea innalzata una chiesa che conviene atterrare, esporvi i piú fedeli sudditi a' perigli con argento preso da' banchi o dalle sacre suppellettili, sarebbe impresa giudiziosa? Come è inutile l'una, cosí l'altra è biasimevole.

Sotto un governo ingiusto poi, se è sensato il timore d'uno importuno alzamento, è stolto il rimedio che, con trattati impressi e scritture non lette neppure dal principe, nonché rispettate, gli si volesse apportare. Conviene solamente « *bonos imperatores voto expetere, qualescumque tolerare* ».

Dolersi che il principe non paghi il convenuto, anche è irragionevole; perché o egli non vuole, o non può pagare. Se non vuole, ha mille modi, oltre all'alzamento, da non pagare: se non può, è cosa sciocca che i suoi sudditi vogliano ad ogni modo esser pagati da lui. S'egli non ha niente privatamente suo, ed è sua solo la suprema autoritá sulle robe e sulle vite, pagando, fa un circolo vizioso e inutile, mentre rende a' sudditi le loro robe istesse. V'è questo solo divario, che prende da tutti e dá a pochi, piú meritevoli degli altri. Ma, se i creditori del principe fossero i piú agiati, sarebbe molto ingiusto togliere a' piú poveri per dare a' meno bisognosi. Nelle congiunture calamitose avviene appunto che chi non serve al principe, quali sono i contadini e i bassi artigiani, s'impoverisce. Dunque è degno di commendazione il principe, se paga meno del convenuto e se diminuisce i soldi, quando, non avendo piú denaro, conosce non essere spediente dissanguare l'infelice contadino desolato dalla barbarie delle guerre, per soddisfare appieno il ricchissimo finanziere. Onde si conosce con quanta contradizione parlino quegli scrittori, che, ostentando rigide massime, gridano contro a' grossi salari, e di tali spese ragionano come di tanto sangue tratto a' nudi ed affamati agricoltori; biasimano poi l'alzamento; e, quel ch'è piú meraviglioso, conoscono esser esso la medicina di quel male.

Da quanto s'è fin qui detto diviene manifesto quel che si convenga giudicare dell'altro male, cioè che si tolga ad uno per dare ad un altro. In voci assolute una tal sentenza è degna di detestazione, poiché ella è la definizione appunto della tirannia, la quale è quello stato di governo, comunque siesi, o di molti o di pochi o d'un solo, in cui hanno ingiusta distribuzione i premi e le pene. Ma, se coloro, a' quali si toglie, sono meno bisognosi di quelli a cui si dá,

è giusta l'operazione; non risultandone altro se non che i pesi dello Stato sono portati, come è dovere, da que' che il possono, i quali non solo pagano il principe, ma rifanno a' piú poveri il danno dell'imposizione generale. E che ciò nell'alzamento avvenga, si dimostrerá di qui a poco.

In ultimo non vacilla la fede regia per un alzamento, fuorché quando è inopportuno. Il mancare alle promesse, quando è forza di necessitá, non toglie fede, ma accresce compassione, come nella repubblica genovese abbiamo, non è molti anni, veduto avvenire. Agli uomini non dánno sospetto le disgrazie, che procedono da cause naturali, ma sí bene i vizi e la mala fede, se non possano esser frenate o da timore interessato o da autoritá superiore. Sia il principe giusto, e si avrá fede in lui. Faccia l'alzamento quando è necessario, e niuno se ne lamenterá. Non paghi quando non può, e il non poterlo non è sua colpa, ed e' ne sará compatito piú e con maggior fervore d'animi soccorso.

Mi nasce un timore nell'animo, che molti potrebbero credere aver gli altri, a differenza mia, avuto in mente discorrere dell'alzamento, quando egli è fatto senza necessitá. Se essi (che io nol credo) avessero cosí pensato, sarebbero perciò vieppiú biasimevoli: perché niun medico, scrivendo della virtú de' medicamenti, ne dirá sul supposto che sieno dati a' sani; né i giurisperiti trattano delle pene a cui con ingiustizia si condannano gl'innocenti. Non è degno di chi si gloria scrivere accuratamente d'una cosa supporre sempre ch'ella sia amministrata fuori di tempo e di ragione; né, quando ciò si volesse supporre, vi si può fare un libro, poiché in due versi soli si dice tutto. È sentenza che non soffre eccezione: tutto quello, che è fatto sconciamente ed inopportunamente, esser cattivo; e quel botanico, che volesse discorrere delle virtú de' semplici cosí amministrate, terminerebbe il libro alla prima facciata.

IV

DANNI FALSI DEL POPOLO

L'alzamento non è dazio, e, quando anche lo fosse, non sempre è perciò biasimevole — L'alzamento non impoverisce uno Stato — Il rincarar le merci proprie non nuoce — Il rincarar le straniere giova — Il commercio non s'interrompe.

Dirò ora brevemente de' danni che si dicono venire al popolo dall'alzamento, mentre a lungo ne disputerò nel capo seguente.

In primo si vuole che sia un dazio; il che è impropriamente detto, perciocché i dazi sono uno smembramento delle ricchezze di molti concittadini, che, unite, compongono quella che è detta « forza dello Stato ». I biglietti regi sono uno sforzo fatto dallo Stato sopra la somma de' dazi, e sono perciò un dazio anticipatamente preso. L'alzamento è un fallimento di questo debito. Sicché egli non è dazio, ma un rimedio per non accrescerne, e pagare nel tempo stesso quei debiti, o sia quell'uso di forze non reali, tempo prima fatto. Conviene perciò affliggersi de' debiti contratti per spese esorbitanti, non della estinzione di essi, che ad ogni costo si ha da fare e che coll'alzamento si ottiene.

E che l'alzamento non sia dazio, siegue da quell'istesso, che tali scrittori predicono al principe che le sue rendite sbasseranno. Or non si può udir cosa piú sciocca: che sia dazio ciò che scema i dazi. Né giova dire che ciò è in due tempi diversi, essendocché l'alzamento in sulla prima è in danno del popolo e poi del re; mentre qual è quel popolo a cui per un perpetuo sollievo non basti l'animo di tollerare un momentaneo dolore?

Ma dato che l'alzamento sia un dazio: sono dunque i dazi un male? È questa sentenza egualmente stolta, come l'altra di poc'anzi, che il porgli sia ingiusto. La loro ingiustizia e malignitá proviene da circostanze particolari, né riguarda la loro natura.

In secondo si dice che s'impoverisce lo Stato. Ciò è detto da tutti ad una voce, senza che possa intendersi da alcuno. Le ricchezze d'uno Stato sono, come altrove ho detto, le terre, le case, gli uomini e il danaro. L'alzamento non devasta i campi, non atterra le case, non uccide gli uomini: dunque, se non offende la moneta, non può certo generar povertá. Ma alla moneta non nuoce, cacciandola, non dandola in mano al principe, giacché, secondo i loro detti, al principe s'impiccolisce la rendita: dunque come si ha egli a impoverire? Il solo effetto suo è diminuire la quantitá di danaro che circola tra i sudditi e il principe, pagata dagli uni, spesa dall'altro: ma ciò, quando è poca la moneta, è utile grande e singolare. Quando un fiume per la poca acqua non è navigabile, se gli rallenta il corso, e si vede divenir gonfio e maestoso. Se i canali del commercio languono inariditi di moneta, diminuita quella che, togliendosi dal commercio, ha da correre precipitandosi dal popolo al sovrano, nel commercio ne spazierá maggior quantitá, e vedrassi risorgere e ristorare.

In terzo si dice che le merci proprie rincariscono. Ma non se ne paga giá il prezzo a' forestieri.

In quarto, che le straniere rincarano. Meno danaro dunque va fuori; meno si spossa uno Stato; piú merci e manifatture proprie sopravanzano da vendere agli stranieri. L'economia degli Stati è appunto che si venda piú del comprato, o sia che piú si estragga che non s'immetta. E, se ciò è utile sempre, e negli Stati ben governati (come poco fa fece Benedetto decimoquarto, pontefice ripieno di vero amore al suo Stato e degno di tempi migliori) levasi ogni dazio all'estrazione delle merci natie, fuorché delle non lavorate, e pongonsi sulla immissione delle estranie, fuorché de' materiali da lavoro: chi mai si persuaderá esser danno d'un principato il rincarare i generi stranieri in tempi stretti ed angustiati?

In quinto, che il principe paga meno. Se n'è disputato di sopra.

L'abate di San Pietro aggiunge la sesta ragione, che è una delle quattro da lui enumerate, ed è che il commercio s'interrompe durante l'aspettazione d'un alzamento per la speme di vender *piú caro*. Pensiero che, *al pari* degli altri tre, è tutto falso. Fatto un alzamento, il mercante o vende a' prezzi antichi, ed ha peggior condizione di monete; o alza il prezzo, ed ha maggior *numero di monete, ma egual peso di metallo, e cosí* non migliora. Dunque non gli giova aspettare.

Passiamo da tanti pensieri falsi una volta a' veri.

V

VERI DANNI CHE PRODUCE UN ALZAMENTO

Quando sia nocivo l'alzamento — Primo errore del Melun — Secondo errore del Melun — Problema del Melun e sua risoluzione.

Sempre che il diminuire i salari a' ministri del principe è inutile o pernicioso, sará inutile e pernicioso, e perciò ingiusto, l'alzamento.

Ne' tempi prosperi l'alzamento è d'aggravio a' poveri, siccome ne' calamitosi è di sollievo. Il signor Melun, che ha meglio d'ogni altro discorsa questa materia, è inciampato in un sillogismo, che gli mostrava l'utilitá dell'alzamento, di cui l'inganno è cosí impercettibile, che quasi non si ravvisa. Egli ha ragionato cosí. L'alzamento giova al debitore, nuoce al creditore: or i debitori son sempre i piú poveri: dunque l'alzamento è di sollievo al povero. L'inganno sta in questo, che ricco è colui, il quale ha modo di poter godere delle altrui fatiche senza dover prestare una equivalente fatica in atto, avendo presso di sé le fatiche sue o da' suoi maggiori fatte prima e convertite in danaro. Perciò è ricco chi ha molto danaro, ed è creditore delle fatiche: il povero non ha danaro, ma n'è creditore sul ricco mediante la sua fatica, ch'egli a lui deve. Sicché, stando sull'opposte bilance il danaro e le fatiche, il ricco è il debitor del danaro, il povero il creditore. Or l'alzamento giova non al debitore delle fatiche, ma a quel del danaro; dunque giova al ricco, facendo che con maggior fatica s'abbia ad acquistare lo stesso vero valor di metallo (io qui parlo dell'alzamento prima della mutazione de' prezzi delle fatiche, seguendo la quale egli è distrutto): sicché egli è ingiusto, giacché arricchisce il ricco ed aggrava di peso il povero.

Ma, quando lo Stato è travagliato, il principe, che, per essere la piú ricca persona, è il maggior debitore di danaro, diviene povero di danaro; e perciò gli giova l'alzamento a farlo

restar creditore delle medesime fatiche da' ministri, non ostante ch'ei non soddisfi lo stesso debito di mercede. All'utilitá del principe, che è il centro della societá, dovendo cedere quella d'ognuno, ancorché restasse aggravato il povero, non converrebbe dolersene. Ma il fatto è che il povero ne trae sollievo, non assolutamente (come ha creduto il Melun), ma relativamente, in quanto del nuovo peso tocca a lui la minor parte. Imperciocché tutto quel risparmio, che fa il principe sui suoi ministri, non possono questi farlo sugli altri, che alzano subito il prezzo alle loro fatiche; onde conviene loro tollerar qualche perdita per cagione del valore della moneta cambiato. Coloro, a' quali la dánno, anche essi perdono, e cosí di grado in grado la perdita si distribuisce sopra tutti, finché perviene a' contadini, da' quali nel nuovo pagamento de' pubblici pesi è renduta al principe. Or, poiché nel circolo delle spese, che fa il principe, egli è in una estrema punta e nell'altra i contadini, e in quello dell'introito subito da' contadini si passa al principe, ne siegue che ne' risparmi di spese il minor danno è de' contadini, nella diminuzione de' dazi il maggior utile è loro. Ambedue cotesti effetti ha l'alzamento delle monete con sé, quando egli è fatto nelle strettezze de' bisogni. E, a dar di ciò una immagine viva, si può considerare quel moto, che fanno le acque d'un pozzo percosse da una pietra cadutavi nel mezzo; che di quanto ho detto è la similitudine piú naturale.

L'altro errore, in cui cade il Melun, è simile al primo, concludendo un suo discorso cosí: « L'alzamento delle monete, per guadagnare il dritto della zecca, è pernicioso; per sollevare il contadino aggravato dall'imposizione, è necessario ». Assolutamente profferita, questa necessitá è falsa; mentre, invece di sminuire l'intrinseco valore de' dazi, è meglio toglierli. Un re di Francia, che riscuota duecento milioni di lire sul suo popolo, perché mai, volendo sollevarlo da tanto peso, ha da far che, mutata la moneta, duecento milioni corrispondano a soli centocinquanta milioni antichi, e non piú tosto annullare cinquanta milioni di dazi? Voler udire la medesima grandiositá di numero, ma di cose mutate, è ridicola vanitá. Allora dunque è necessario l'alzamento,

quando da una parte è forza alleggerire il peso, dall'altra non si può palesemente farlo; e che questo caso avvenga molte volte, pare che dovesse esser noto al Melun, che ha dato a risolvere questo problema non meno grande e serio che malagevole e scabroso.

Chiede egli: « Quando l'imposizione necessaria a pagare i pesi dello Stato è divenuta tale, che i debitori d'essa, con tutto il rigore delle esecuzioni militari, non hanno assolutamente modo da pagarla, che convien fare al legislatore? ». Niuno di que', che si sono creduti capaci di rispondere al Melun, ha posta mano alla risoluzione d'un quesito, il quale, sebbene sia molte volte avvenuto, si può dire che nemmeno in pratica sia stato ancora con ferma e considerata ragione risoluto, avendo, nelle grandi calamitá e nelle somme perturbazioni, piccola parte il senno sulle azioni. Io credo ch'ei si debba risolvere cosí. Quel, che non si può avere, non bisogna richiederlo neppure, mentre il richiederlo violentemente non dá modo da acquistare nemmeno quel poco che si potrebbe. S'oppone a ciò la necessitá delle spese. A queste dunque convien supplire, o con consumare le imposizioni degli anni avvenire, e questi sono i biglietti di Stato, le azioni e que' che noi diciamo « arrendamenti »; o con minorare le spese, e questo è l'alzamento. Se la tempesta mostra esser sul fine, è migliore l'alzamento, mentre, quando il danno di lui ritorna sul principe, tutto è giá in calma. Se le onde sono ancora agitate senza speranza di vicina quiete, è miglior consiglio l'altro. E, quando amendue non bastano, v'è la servitú, la quale (come lo dimostrò Sagunto, Cartagine e Gerusalemme) è migliore d'una infelice e disperata difesa, creduta solo dagli oratori gloriosa, perché essi hanno, a causa della vicinanza loro, confuso l'eroismo colla pazzia.

È adunque necessario l'alzamento, quando si vuol minorare la spesa; ma per la necessitá delle guerre non si può palesemente dimostrarlo, per non disgustare e sollevar le milizie e i magistrati, impiccolendo i soldi.

Finalmente anche è un male dell'alzamento la minorazione de' censi e delle rendite pecuniarie; il quale però, come io dimostrerò al libro quinto, è male piccolo, e talvolta anche è bene.

VI

VERE UTILITÁ DELL'ALZAMENTO

Tre utilitá grandi dell'alzamento — Prima utilitá: supplire a' bisogni — Seconda utilitá: scemar le spese — Terza utilitá: pagar i debiti — Falsi raziocini dell'abbate di San Pietro — Cagione del suo abbaglio — Perché convenga favorire i debitori — Quanto convenga al principe non aver debiti — Se convenga mai al principe dichiararsi fallito — Modi da far l'alzamento sono tre — Primo modo cattivo — Secondo modo usato in Francia — Il terzo modo si può in pochi principati usare — Origine dell'abborrimento che ha il popolo alle mutazioni delle monete — Forma di governo ne' tempi barbari — Cagione dell'abuso fatto da' sovrani della zecca.

Tutto quanto ha di buono in sé l'alzamento, e di cui cosí prolissamente tanti con diversitá d'opinioni ragionano, fu dalla prudenza romana, ancorché in tempi ancor rozzi, conosciuto; ed è da Plinio, scrittore gravissimo, raccolto in due versi soli: « *Librale autem pondus aeris imminutum bello Punico primo, cum impensis respublica non sufficeret; constitutumque, ut asses sextantario pondere ferirentur. Ita quinque partes factae lucri, dissolutumque aes alienum* » (1). Ecco le tre grandi utilitá: soccorrere a' gravi bisogni, risparmiar sulle spese, saldare i debiti.

È manifesta pruova della prima utilitá che niuno di tanti disapprovatori dell'alzamento ha mai saputo proporre un migliore espediente. I debiti pubblici, detti fra noi « arrendamenti », quando lo Stato fosse giá impoverito, sono assai peggiori, come al libro quinto dimostrerò. La creazione de' biglietti di Stato è men cattiva dell'altro, e su di lei discorrerò al libro quarto. Ora dico solo che chiunque ha biasimato l'alzamento,

---

(1) *N. H.*, XXXIII, 13 (3) [Ed.].

ha gridato piú forte assai contro i biglietti. Adunque, non essendo mai cattivo quel che non ha vicino un migliore, l'alzamento è buono a soccorrere alle pubbliche necessitá.

Maggiormente cresce l'utilitá dell'alzamento, perché egli giova, non con aumentare l'imposizione, ma con diminuire la spesa; e, siccome la massima, che dovrebbe esser sempre avanti gli occhi de' principi è questa, che «*parcimonia magnum est vectigal*», cosí è da credersi ottimo quel mezzo, che per una parte scema il peso de' tributi e gli rende piú fruttiferi col pagamento facilitato, per l'altra riseca le spese, le quali nelle calamitá delle guerre non solo sono grandissime, ma per lo piú fatte con soverchia prodigalitá. Dall'economia del principe siegue quella delle persone piú agiate e ricche, che sono d'intorno a lui, le quali non solo hanno minor salario, ma minor pagamento da' loro affittuari e debitori; e cosí il povero resta doppiamente sollevato e del regio dazio e delle private, assai piú crudeli, esazioni. E, quantunque ciò possa parere ingiusto, egli non l'è; mentre la privata ingiustizia, che dalla pubblica utilitá maggiore è seguíta, cessa d'essere ingiustizia e diviene necessitá e ragione.

E quindi è la terza utilitá del pagamento de' debiti non meno grande rispetto a' debiti dello Stato che a que' de' privati. Quanto al primo, ella è cosa verissima niente esser di piú nocumento quanto il sospendersi i pagamenti del principe; perché, sospesi i suoi, i creditori di lui sospendono i loro, e cosí tutto l'oriuolo resta immobile in ogni sua ruota. Se rigirano i loro debiti su quello del principe, ecco nati inaspettatamente i biglietti di Stato. Onde conviene accordarsi in questo: che o il principe ha da fallire palesemente, o mostrar di pagare per intiero, ancorché paghi meno cose reali. E, sebbene sia male che i ministri dello Stato e que', che per esso si sagrificano, sieno mal pagati, pure si può, per consolarsene, avvertire che costoro sono i piú ricchi e che, quanto piú durano le agitazioni dello Stato, tanto arricchiscono piú.

E da ciò si conosce quanto sia falso l'assunto dell'abbate di San Pietro e quanto ne sia frivola la dimostrazione. Egli

vuol provare che l'alzamento è di tutti « il piú ingiusto, sproporzionato e gravoso tributo ». Lo dimostra dicendo « che in un alzamento colui, che ha censi perpetui e rendite in moneta fisse, ne perde una gran parte: minor perdita è quella di chi ha dato in affitto, perché, finito il tempo, egli lo cambierá: niuna ne sente chi tiene l'affitto, anzi v'ha guadagno, vendendo a prezzo maggiore ». Quindi conclude: « E si può immaginar sussidio peggiore di quello, che è pagato solo da un terzo de' sudditi, e da altri per cinque o sei anni, da altri per sempre? ». Se l'altre molte opere non acquistassero a sí virtuoso uomo la stima ch'ei merita, questo raziocinio potria mostrarci ch'ei non sapesse qual tributo sia ingiusto. *Dovendosi in un luogo* edificar le mura da' cittadini, sarebbe giusto o ingiusto esentar dall'opra le vergini, i bambini, i vecchi e gl'infermi, e farne *portar il peso a un terzo solo degli abitanti? È giusto quel* dazio, che cade non sopra tutti egualmente, ma sulle spalle piú forti. Or le persone, che hanno censi e rendite fisse, sono *gli antichi signori, i luoghi pii ricchissimi e le opulenti chiese* e monasteri: né si pagano censi enfiteutici a' contadini. Coloro, che dánno in affitto, sono non solo i comodi, ma i poltroni e neghittosi, tanto piú degni di pagare, quanto, senza accrescere le ricchezze dello Stato, consumano non solo le proprie, ma le straniere ancora. Né bisogna stare a chiamare in soccorso e a spaurirci colle tenere voci d'« orfani », « vedove », « vergini » e « pupilli », poiché questi sono pochi assai. Il vero orfano, il vero povero è il contadino industrioso, l'artigiano, il marinaro e il mercatante. Di costoro s'ha da aver compassione, ed essi sono quelli, che, essendo soliti pigliare in affitto, guadagnano nell'alzamento.

Cosí è caduto in errore un uomo d'ingegno grande ed acutissimo, trattovi dalle querele e dall'aspetto miserabile della Francia a' suoi dí e dall'impetuosa voglia, ch'egli avea d'apporre sempre alla fine de' suoi discorsi quelle voci venerabili: « *Quod erat demonstrandum* ». Voci, che, essendo state da' matematici consecrate alla veritá, dovrebbe esser vietato che altri in scienze incolte ancora ed ignote, abusandosene, le profanasse.

Quanto a' debiti tra privati e privati, confesso imprima che è giusto non diminuirgli; ma è necessario insieme sapere come il maggior male delle guerre non è l'impoverirsi il popolo, ma lo stravasare il denaro e raccogliersi tutto in mano di pochi. Male gravissimo, su cui discorrerò al libro seguente. Da questo male, che nasce da un disequilibrio nella costituzione del governo, fu afflitta l'antica Roma, e ne vennero quelle liberazioni de' debitori, che paiono ingiuste, ma non lo erano: poiché ne' corpi, che contraggono indigestioni e replezioni, le purghe violenti hanno a curare il difetto della natura non buona. Non minor difetto è quello d'un principato d'esser ripieno di liti tra i creditori e i debitori di maggior somma che non posseggono. Le liti multiplicano la ricchezza ideale e scemano la reale: perché mille ducati, pretesi da uno e non pagati da un altro, appaiono duemila, vantandosi egualmente d'avergli non meno chi gli aspetta tra breve che chi senza sicurezza gli ha; e, intanto che tra loro contrastano per spogliarsi, si consuma quel tempo e quell'opra, che potrebbero amendue impiegare, mercatantando, ad arricchirsi davvero. È perciò degna cura d'un principe disingannare chi spera maggiori ricchezze delle realmente esistenti, acciocché, conoscendosi povero, fatichi; e quindi l'estinzione de' debiti e delle pretensioni, comunque si faccia, è gran bene a uno Stato.

Similmente il sovrano ha da estinguere, il piú presto che può, i debiti suoi; e a chi ne rimane povero, gli giova almeno il saperlo per tempo ed aver ozio da potersi industriare. Ma se convenga a chiare voci dirsi fallito o no, questo è quel dubbio, che, come ho promesso di sopra, voglio esaminare.

Il fallimento è migliore, senza dubbio, che i nuovi dazi. È piú facile e spedito, né dá campo che nel rigiro straricchisca qualche ardito progettatore, come fu Giovanni Law in Francia. Ma egli è troppo subitaneo e impetuosamente percuote. Quel ch'è peggio, percuote le persone che sono intorno al principe le piú potenti, onde è da temerne tumulti e ribellioni, e sfregia la fede sua con macchia grande ed indelebile.

L'alzamento ha lo stesso effetto del fallimento, ma il danno

ne è piú lento, e cade spandendosi sopra tutti: onde è meno pungente e clamoroso, ma, quel che è piú, contiene in sé una economia sulle spese.

Conosco che il presente capo è divenuto ormai lungo soverchio; ma io non credo esserne in colpa, né mi pare poter finire senza aver prima dette le maniere colle quali si fa il guadagno dell'alzamento e considerato quale ne sia la migliore. Tre sono i mezzi, quanto è a dire il merco, la nuova coniata ed il semplice editto de' prezzi delle monete.

La prima maniera forse si usò negli antichi tempi, perché si trovano molte monete antiche con merchi nel mezzo, che forse esprimono la mutazione del loro valore. Ma, perché tali merchi s'imitano facilmente, onde si divide il guadagno della mutazion della moneta tra la zecca e i privati, perciò sonosi a ragione disusati.

L'altra si è costumata in Francia nel presente secolo; ed ella sarebbe buonissima, eccettocché, perdendosi molta spesa nella nuova coniata e nelle monete che si trovano consumate, il profitto dell'alzamento è minorato dalla necessitá di dover riempiere quel mancante metallo. Inoltre si lascia il commercio per qualche tempo interrotto e rappreso nel disturbo della mutazione, e si agita e si confonde ogni cosa.

L'abbate di San Pietro aggiunge a tanti incommodi il guadagno che i forastieri faranno in coniare monete simili anch'essi; e poi un tal guadagno lo duplica nel computo del danno, perché fatto da' nemici dello Stato. Sono, questi, spauracchi da mettere a' bambini. Nel nostro Regno si coniarono cinque milioni di monete, che poi s'alzarono d'un trenta per cento, e neppur un carlino n'è stato battuto fuori; e lo stesso fu nella Francia. Né può essere altrimenti; poiché, dato che gli stranieri coniassero, come faranno poi a far entrar la loro moneta lá dove è alzata? In dono non la manderanno. A comprar merci in un paese distrutto, che non ha le bastanti per sé, nemmeno. In cambio della vecchia moneta, quando questa se la ritira il principe e la rifonde, non possono. Dunque come ha ella a venire? Sicché tal timore è vano.

La terza maniera, di alzar la moneta con editto, è la migliore, ma v'è poco guadagno pel principe che si trova senza moneta. Nel solo nostro Regno, ove è molto denaro depositato ne' banchi, potrebbe fare il principe divenir suo tutto il guadagno loro, e cosí, senza la spesa di rifonder tutta la moneta, ei n'otterrebbe il giovamento. Ma negli altri Stati non vi sono tante ricchezze ne' banchi, mentre o non vi sono banchi, o non hanno altra ricchezza che la fede e la sicurtá, come è nel banco d'Olanda. E da ciò viene che ivi s'hanno ad usare i due sopraddetti modi.

Quanto si è finora detto da me è tutto opposto al torrente della opinione volgare; la quale, avendo avuta tanta forza da menar seco anche i savi, non mi lascia sperare ch'io possa averle contrastato in modo da aver acquistati a me molti seguaci. Della qual cosa siccome pare ch'io dovessi esser dolente, cosí ne sono per contrario lieto e contento. Conosco quanto sia facile che importunamente si proponga un alzamento e s'eseguisca, ostentando bisogni e necessitá o false o assai leggiere. E certamente chi cercherá l'origine dell'opinione volgare, troverá ch'essa, come tutte le altre opinioni della moltitudine, non ha altro di falso eccetto l'essere conseguenza generale tirata da induzione particolare; ma i fatti onde deriva gli troverá tutti confacenti a formarla. E l'origine dell'odio contro l'alzamento è questa.

Gli antichi popoli, per quanto ce n'è noto, non si dolsero delle mutazioni della moneta, finché si pervenne al dominio de' barbari settentrionali. La forma di governo, che costoro stabilirono ovunque giunsero, fu despotico-aristocratica; governo di cui pochissimi autori ragionano, avendovi poco avvertito. Ella nacque necessariamente dall'innesto delle due nazioni, la conquistatrice e la vinta. I vecchi abitatori divennero schiavi de' barbari; ma questi, siccome viveano tra loro in prima aristocraticamente, cosí vollero continuare. E perciò, formando tra loro quel senato, ch'essi dissero « parlamento », prescelsero uno, a cui altro di regio non dettero che il nome e le insegne e la spontanea loro sottomissione. Cosí né soldati, né rendite,

né ministri propri aveano i re, oltre ai loro ereditari; ma degli elettori (che, essendo tutti dispotici nelle loro terre, aveano e soldati e dazi e ricchezze) doveano forzosamente servirsi. Dura consimile governo ancora in parte nella Germania e nella Polonia: altrove non piú tanto come ne' secoli passati. Ora da sí fatti ordini venne che i re, gl'imperatori erano poverissimi di propria forza; e, poiché fu loro data, come segno di sovranitá, la zecca, su di lei cominciarono a rivolgere gli studi e le arti ed a saziarvi la loro non giusta aviditá. Cosí d'una istituzione fatta pel ben pubblico si fece un capo di rendita e di profitto, il migliore che i re avessero, perché tutto loro: onde si cominciò a concedere come una rendita regia, eguale a' dazi e pedagi; e cosí divenne annessa alla sovranitá o a quel dominio che l'avea dal sovrano diretto ottenuta. Fu tanto l'abuso che della zecca fecero i principi per mal regolata avarizia, che i parlamenti, ripieni ancora d'autoritá e di potere, vietarono loro talvolta il variar la moneta e gli obbligarono a prometterlo col giuramento; ed i popoli, quasi liberati da gravissimi mali, ne seppero loro buon grado. Si sarebbe l'ereditario orrore potuto cancellare dagli animi popolari nelle ultime necessitá della Francia, se la salutare operazione dell'alzamento non si fusse mista e confusa con altre non tutte lodevoli; e perciò ancora si dura a temere ed abborrire quel, che, essendo cattivo e brutto in sé, è poi qualche volta, al pari della crudele e sanguinosa guerra, necessario e buono. Ma io temo tanto che senza necessitá si metta mano alle monete, che, se non avessi perfetta conoscenza del tempo e del principe sotto cui ho avuta dal cielo la sorte di vivere, o non avrei scritta la veritá, o mi sarei dallo scrivere cosa alcuna astenuto. Intanto la sua virtú m'assicura appieno ch'egli non toccherá mai le monete senza estrema e, dirò quasi, disperata necessitá; e la sua grande e meritata fortuna mi promette che a tale stato, vivente lui, non perverremo giammai.

CAPO QUARTO

CONSIDERAZIONI SUGLI AVVENIMENTI DELLA FRANCIA NEL 1718 CAGIONATI DA UNA NUOVA CONIATA DELLA MONETA CON ALZAMENTO DEL VALORE DI ESSA

Stato della Francia nel 1718 — Si propone un alzamento — Vi si oppone il parlamento — Prima ragione del parlamento contro all'alzamento esaminata — Seconda ragione esaminata — Conclusione del discorso del parlamento esaminata — Narrazione de' contrasti tra la corte e il parlamento — *Risposta della corte all'antecedente discorso* — *Rimostranza della* Camera de' conti esaminata — Rimostranza della Camera de' sussidi — Risposta che meritava l'antecedente discorso — Donde nasceva l'errore del parlamento e dell'altre corti — Quel che seguí dall'alzamento fatto.

Siccome quanto si può dire sull'alzamento fu tutto in Francia nella minore etá di Luigi decimoquinto con grandissima contenzione d'animi disputato tra il parlamento e la corte e seguíto da gravissimi accidenti, io stimo cosa non inutile il ricondurre qui ad esame le proposizioni dell'uno colle risposte dell'altra; tantoppiú che l'esempio di una nazione potente ed ingegnosa istruirá piú di qualunque ammaestramento.

Era la Francia nel 1718 oppressa da' mali che la guerra ultima aveale cagionati, i quali, sebbene non ne durassero le cause, non essendo stati medicati mai, duravano ancora e s'andavano sempre incrudelendo. Filippo d'Orléans, reggente e zio del re, uomo d'animo grande, era non meno afflitto del male che incerto del rimedio. La persecuzione data a' finanzieri avea vendicata in certo modo la rabbia popolare e saziatala, ma non

dato ordine alle finanze. Il conto fatto dare dal *contrôleur général* il signor Desmarets, siccome avealo pienamente giustificato, cosí scopriva esser la piaga quasi incurabile. La somma de' debiti fino al 1708 ascendea a quasi seicento milioni di lire, e in dieci anni s'era fatta sempre maggiore. Questi debiti erano espressi sopra carte, alle quali davasi libero commercio; ma il numero loro divenuto grandissimo e la cognizione dell'impotenza dell'erario reale a pagare sí vaste somme toglieva loro il credito: onde il commercio soffriva intoppo grandissimo, e la misera gente era dissanguata dagli avidissimi usurai, che dicevansi « *agioteurs* ». Per abolire tali biglietti, se ne fece una grossa riduzione; ma, dopo fattala, restandone ancora piú di duecento milioni di lire col frutto loro di tanti anni, il signor D'Argenson, custode de' sigilli, propose al duca un alzamento di tutta la moneta d'oro e d'argento, con coniarsi di nuovo tutta la vecchia e alzarsi di quasi un terzo di valore. Cosí, sotto altre sembianze e con movimento piú lungo, si veniva a non pagare il restante de' biglietti e a lacerargli; ed insomma, come tutti i savi aveano preveduto ed era necessitá, facea la corte un fallimento generale.

Contro tal nuovo consiglio deliberò il parlamento, mosso piú da sdegni privati e da prurito d'applausi popolari che da matura considerazione delle pubbliche necessitá; e i 18 maggio del 1718 si presentò a far rimostranze al sovrano. Di queste io tralascerò le querele della lesa giurisdizione del parlamento e di altre dispute particolari di quel governo, e prenderò ad esaminare solo ciò che appartiene al mio istituto. Si disse nel discorso:

Permetteteci, Monsieur — parlando al duca reggente, — il rappresentarvi che, mentre l'editto fa mostra di voler estinguere i biglietti pagandogli, la perdita è tutta di chi porta alla zecca la moneta. Eccone un esempio. Un particolare porta alla zecca 125 marchi d'argento, che vagliono 5000 lire di quelle che sono di 40 al marco, e porta 2000 lire di biglietti di Stato; ne ritrae poi 7000 lire di nuova moneta, che non pesano piú di 116 marchi: sicché egli perde tutti i suoi biglietti, e dippiú 9 marchi sopra 125.

Siccome la legge è generale, chi non ha biglietti soffre perdita al pari di chi ne ha; nel tempo che il pagamento de' biglietti è un debito privilegiato dello Stato, soprattutto dopo tante riduzioni fattene, che ha da esser soddisfatto dal re solo.

Ciò che espose il parlamento è vero, ma, non potendo alla gran mente del duca esser ignoto, fu imprudenza svelarlo alla moltitudine, a cui era espediente non farlo chiaramente percepire. E infatti che ne potea dedurre il parlamento? che il duca d'Orléans ne' suoi studi chimici avesse dovuta trovar l'arte di far l'oro? Se le rendite regie, come era noto al parlamento, non bastavano a pagar tanto debito, qual altro consiglio v'era, fuorché non pagarlo? E come potea farsi che ciò non fusse danno de' creditori? Il parlamento non volea nuovi dazi, e sarebbe stato dannoso il porgli sui sudditi poveri per pagare i ricchi sudditi e non pochi stranieri. Dunque quanto si facea doveva esser tutta finzione di pagamento cosí ben condotta, *che ne cadesse il danno sopra tutti*, acciocché per ciascuno divenisse minore. Il mostrare, perciò, che l'alzamento cadea sopra tutti, è dirne un pregio, non un difetto. Voler che il re solo *paghi i biglietti*, è dire *una grandissima impertinenza*; mentre il re solo, senza autoritá di porre dazi, quale il parlamento lo volea, è il piú povero della Francia, se non mette mano a vendere i mobili suoi preziosi. Che se si era detto essere i biglietti un debito privilegiato, s'era fatto per continuar loro qualche residuo di vita e di moto; essendo la fede e la promessa regia l'anima loro, tolta la quale essi cadono estinti affatto.

Continuò a dire il parlamento:

È chiara pruova che i sudditi del re, tutti quanti essi sono, soffrono danno, il potersi affirmare senza eccezione che ad ogni privato s'accrescerá la spesa d'un quarto *senza accrescersi il consumo*; e la rendita diminuirá d'un terzo. Intanto, per la differenza che corre tra il valore dato dal nuovo editto alle monete e il loro intrinseco, *il commercio* tutto, e particolarmente lo straniero, soffrirá perdite smisurate.

Ciò in parte anche è vero, essendo certissimo che crescono le spese, ma non tutte le rendite. È falso però che ambedue queste perdite vadano congiunte, poiché separatamente a molti scemasi la rendita e a molti altri cresce la spesa; ma da tutto ciò altro non viene che una generale economia e risparmio assai desiderabile. Falsissimo è poi che il commercio straniero ne soffra, perché la mutazione de' cambi rende agli stranieri insensibile l'alzamento. Che se rincresceva ed era molesta una forzosa economia, non era il 1718 tempo di dolersene, ma diciotto anni prima. Il lusso delle monarchie sono le guerre, dagli effetti delle quali nella pace non si può scampare, senza ridursi tutti a vita parca e frugale. Sono per altro degni di scusa i francesi, se si dolsero dell'alzamento, poiché l'ammalato stride ed urla quando si medica, non quando, vivendo sregolatamente, contrae il male; e perciò, se le guerre sono ripiene di lieti canti e di feste e d'allegrezze, e le mutazioni della moneta sono luttuose e meste, se n'ha da argomentare che quelle sono i disordini e i morbi, queste le medicine.

Fu conchiuso il discorso cosí:

Quanto agli stranieri, se noi prendiamo da un di loro una marca d'argento eguale a 25 libbre antiche, ne dovremo dare 60, ed egli ciò, che paga a noi, lo pagherá in moneta nostra, che a lui non costa altro che l'intrinseco.

Questo poi è pensiero falso tutto. È vero che il forestiere pagherá in moneta nuova; ma, avendo lo stesso parlamento predetto che tutto sarebbe rincarato, cioè pagato con maggior numero di lire, lo straniero, dovendo soggiacere a' prezzi che trova alzati, pagherá le merci piú care, ancorché con moneta piú leggiera; e cosí, quel che risparmia sul peso perdendolo sul numero, non guadagna alcuna cosa.

Onde quel timore, che nella fine del discorso mostrasi d'avere dell'introduzione di monete battute fuori, è malissimo fondato; stantecché, dove non v'è sproporzione tra i metalli, non può farsi guadagno sul conio; e, quando fosse stato possibile ciò che si temeva, sarebbe stato da gradirsi molto per la Francia,

rimasa quasi senza denaro. Temette dunque il parlamento d'un bene impossibile, ma grandissimo, e ne temette come di un male prossimo e funesto. Né creda alcuno che l'aver il parlamento in una sola notte deliberato, meriti addursi per iscusa, perché lo stesso ne sarebbe stato anche dopo lungo esame; essendo queste sue considerazioni quelle che dalla superficiale meditazione, quale il piú degli uomini usano, sogliono presentarsi alla mente.

Ora, per continuare la storia, il re non rispose al parlamento, se non dicendo che l'editto e l'opera non si poteano piú sospendere né rivocare. Fattosi animo, il parlamento, di sua autoritá, rivocò ed annullò l'editto con espressioni sediziose. Consiglio imprudente e che fu fatale alla Francia. Il Consiglio di Stato annullò subito l'arresto del parlamento de' 29 giugno, né fece altra dimostrazione; ascoltando anzi tranquillamente la nuova rimostranza, che fu fatta dal primo presidente con termini assai rispettosi. A questa ed alla prima rispose finalmente il custode de' sigilli i 2 luglio, con risposta degna della sapienza e superioritá d'animo di chi reggeva. Disse che

il re, essendo persuaso d o v e r s i p a g a r e i d e b i t i d e l l o S t a t o d a l l o s t e s s o S t a t o, in difesa di cui sonosi contratti, crede che tutti gli ordini del suo regno gareggeranno in soddisfargli, né nelle dignitá, nascita o privilegi loro cercheranno uno scampo indegno del loro zelo e fedeltá. I danni privati de' creditori sono compensati dall'utilitá pubblica e dalla liberazione piú facile e pronta de' debitori; e i terreni, che sono la vera ricchezza dello Stato, divenendo migliori delle carte obbligatorie, cresceranno di rendita e di prezzo. L'esazione delle imposizioni sul popolo miserabile sará piú facile, e perciò meno grave ad esso, piú copiosa al re, e l'introito di giugno l'ha giá fatto vedere.

Questa risposta, di consumata prudenza, in poche parole scuopre la falsitá delle opposizioni. Ad essa seguirono nuove e mal intese rimostranze, terminate dal grande e memorabile *lit de justice* de' 26 agosto, col quale fu depresso ed umiliato il parlamento, con caduta tale, donde egli non è mai piú risorto.

Ma, prima che tali cose accadessero, aveano giá le due Camere de' conti e de' sussidi, per non parer da meno, fatte le loro rappresentanze i 30 giugno.

La Camera de' conti, per bocca del presidente Paris, avea esposto che

l'alzamento rendea il commercio impossibile, i cambi enormi, le mercanzie straniere raddoppiate di prezzo, restando le monete di Francia fra gli stranieri sul piede delle loro. La facilitá del contraffare e la lusinga d'un immenso guadagno potea riempir la Francia di monete adulterine. Il commercio interiore anche era danneggiato dall'alzamento, che scemava il consumo.

Tutte cose false e sconciamente dette. Il commercio non potea diventare inpossibile, essendo tra due sudditi egualmente aggravati dal male, che, secondo essi, siegue dietro la mutazione della moneta; e, quando ha pari bisogno il venditore e il compratore, sempre i prezzi sono moderati. I cambi non fansi enormi, fuorché in voce; il che non importa. Se divenisse il cambio tra Roma e Napoli d'uno a mille, quando il ducato sará la millesima parte dello scudo, sará sempre il cambio alla pari. Se le merci straniere rincaravano, meno se ne doveano spacciare: dunque meno denaro andava fuori. Se il consumo delle natie scemava, piú ne restavano da mandar fuori. La falsificazione era male che sempre si potea temere; ma non v'era ragione alcuna per cui si dovesse temere piú allora che in altro tempo, come quello che non ha connessione alcuna coll'alzamento; e si trovò infatti che niuno Stato vicino mandò in Francia monete.

Il presidente Le Camus, per parte della Corte de' sussidi o *des aides*, parlò poi con piú eloquenza, ma non con sapienza maggiore. Disse

esser male grandissimo il rincarar delle merci giá cominciato a sentire; colla carestia privarsi i popoli degli agi della vita; che per lo spaccio diminuito si dismetterebbero le manifatture ed uscirebbero dal regno gli artefici; che le gabelle del re anche diminuirebbero, scemato il consumo; che, se i re predecessori

aveano fatta cosa simile, era stato in tempo di gravi guerre e d'estremi bisogni, né mai aveano fatto alzamento sí grande, ed aveano sempre promesso ed osservato, ritornata la pace, rivocarlo. Ma che in mezzo ad una profonda pace, dopo la stanchezza di una guerra crudelissima e perigliosa, era colpo troppo acerbo e crudele.

A sí fatto discorso, a cui non dètte risposta il duca d'Orléans, io credo ch'egli avrebbe potuto rispondere cosí. Che i popoli restino privi di molte comoditá, lo sappiamo e ce ne duole; ma d'un debito di tanti milioni neppur una lira n'abbiamo noi contratta, e tutto conviene ad ogni costo estinguerlo e liberare lo Stato da tanti biglietti discreditati. Che lo spaccio sará minore, lo crediamo; ma da ciò speriamo che piú mercanzie s'abbiano da estrarre, e che le stoffe, e non gli artefici, andranno fuori e rimanderanno in Francia quel denaro che dalle guerre è stato asciugato. Se le gabelle scemano per lo minore consumo, crescono le dogane per la maggiore estrazione. Se i nostri predecessori han fatto alcun alzamento, è segno ch'ei può farsi, e non sempre doversene pentire. S'essi l'han fatto in mezzo a gravi guerre, noi lo facciamo alla fine d'una di cui non ha avuta mai la Francia la maggiore; ed abbiamo aspettata la pace, sí perché Luigi decimoquarto non ha avuto cuore nella sua cadente etá di curar piaghe cosí profonde, sí perché la convalescenza e la buona stagione sono piú proprie alle forti medicine. Con tante centinaia di milioni di cattivi biglietti, volersi riposare e goder la pace è pazzia. Voler aver promessa che l'alzamento, che si fa sará disfatto, è pernicioso desiderio d'una cosa manifestamente cattiva.

Tutte le opposizioni sopraddette nascevano dall'ignoranza di questa veritá: che, a voler escludere un rimedio plausibile d'un male doloroso, bisogna produrne un migliore; perché il popolo, quando si duole del presente stato, siegue sempre i nuovi consigli, sperando migliorare. Perciò non fu, come uno scrittore disse [1], fatale alla Francia che il parlamento non

---

(1) L'autore della *Vita del duca d'Orléans*, da cui tutti questi avvenimenti sono diffusamente narrati.

fosse stato riguardato; ma fu fatale l'aver pensato d'opporsi, avendo, per cosí imprudente mossa, perduta in un istante tutta quell'autoritá e stima che, col favorire le opinioni popolari e meno cortigiane, aveasi da gran tempo conciliata. Né si ricordò il parlamento quando convenga avvertire alla forza dell'arme che si maneggia e dello scudo su cui si percuote, e che, se non si rompe l'uno, si fiacca infallantemente l'altra. Cosí ad altri, per aver vibrata un'armatura piú temuta che forte contro un corpo di perfetta soliditá, se gli spuntò in modo che non se n'è potuto piú servire.

Fecesi adunque l'alzamento; ma dall'esito suo non si può prender regola, essendo stato interrotto dal sistema della banca e della compagnia del Misissipí. Solo ne fu macchiata la fama del duca d'Orléans, contro cui non restò calunnia o atroce ingiuria che non fosse inventata, profferita e creduta. Grande ammaestramento dell'ingiustizia degli umani giudizi. Luigi decimoquarto, dopo stancate le penne e gli elogi dell'eloquenza, ottenne il nome di «grande», che certamente gli è ben dovuto. Filippo d'Orléans, di cui non v'è dubbio che trovò la Francia moribonda, lasciolla sana, invece d'un nome glorioso, è morto con memoria d'abominazione. E pur questo non è strano, perché io ho veduto sempre gli uomini (e siami lecito framischiare a tanta serietá una espressione giocosa) maledire i chirurghi e non le amiche.

LIBRO QUARTO

DEL CORSO DELLA MONETA

INTRODUZIONE

A dimostrare l'inutilitá dell'oro e dell'argento, e a dar loro quel disprezzo, che al pari dell'eccessiva stima certamente essi non meritano, i poeti hanno inventata la favola del re Mida, di cui dicono che, avendo richiesto a Giove che quel, ch'ei vedea e toccava, si convertisse in oro, ed avendolo ottenuto, perí miserabilmente di stenti e di fame. Donde, giubilando e sghignazzando, della moneta, come di materia inutile e chimericamente pregiata, si fanno beffe, ed agli uomini denarosi, poco di loro curanti, comparandosi, si stimano essere assai superiori. Ma, s'essi avessero voluto conoscere quanto fondamento ha una tal conseguenza, avrebbero potuto prolungare il racconto cosí. Che Mida, accortosi dell'errore e provando crudelissima fame nel mezzo delle credute ricchezze, pregò di nuovo Giove che tutto si convertisse in pane. Fecesi; ed ecco che, dovendo vestire di pane, dormir e sedere sul pane, di pane solo cibarsi, senza poter estinguere la sete, arrabbiato morí. Chiunque si fosse accostato a tirare la conseguenza di quest'altra parte della favola, avrebbe immantenente veduta la falsitá della prima conclusione. Non sono inutili i metalli, come non lo è il pane: solo è vero che nella terra non v'è creato nulla, che naturalmente basti per tutti i bisogni. Nello stato di commercio basta la moneta sola; ma ciò non proviene da lei, ma dagli uomini, i quali, quando per affetto s'unissero a beneficare alcuno, anche senza moneta, non gli farebbero nulla bisognare. La vera conseguenza, dunque, è che l'amore degli uomini era quella ricchezza che potea saziar Mida, e sola meritava esser richiesta

da lui. Intanto, perché un errore preso da' poeti è sempre contagioso, da tutti è oggi la favola di Mida narrata ed applaudita. Sarebbe però tal cosa condonabile, se non si vedessero questi stessi uomini esultare quando conoscono entrare la moneta in un paese, rattristarsi quando esce, non ricordevoli piú di quanto l'han disprezzata. Sará perciò utile ch'io dimostri qui essere la conservazione della societá l'unico bene; doversi procacciare e custodire una competente quantitá di moneta, perché al bene della societá conferisce: ma l'accrescerla sempre, esser dannoso; anzi doversi pazientemente lasciare uscire, quando è per salute o per comodo de' possessori suoi. Infine convenire al principe l'amare non la molta moneta, ma il suo moto veloce, regolato e ben distribuito.

CAPO PRIMO

I

DEL CORSO DELLA MONETA

Quando sia utile e vero il corso della moneta — Calcolo della quantitá di danaro necessario ad un regno, fatto dal Locke — Quanto denaro sia nel Regno di Napoli — Si esamina se basti al commercio suo — Calcolo del valore de' frutti di tutto il Regno — Conseguenza di questo calcolo — Effetti dannosi del corso cattivo ed interrotto — Danno dell'agricoltura e delle arti — Oppressione de' poveri — Ruine delle fattorie — Origine delle usure — Donde venga la varietá degl'interessi — Danni che provengono dal ristagnar la moneta — Rimedi del poco corso — I. I pagamenti piccoli e vicini — II. Le fiere e i mercati — III. L'uso de' contratti e de' pagamenti in merci — IV. Buon ordine nell'esazione de' tributi — Origine della forza degli antichi principati — V. I giudizi pronti e giusti — VI. Le leggi chiare — Danno del fòro cavilloso — Stato nostro presente — VII. È benefizio infinito il principe proprio.

Io chiamo « correre la moneta » quel passare ch'ella fa d'una mano in un'altra come prezzo d'opera o di fatiche, sicché produca in colui, che la dá via, acquisto o consumazione di qualche comoditá: perché, quando si trasferisce diversamente, fa un rigiro inutile, di cui non intendo qui favellare. Cosí, se il principe destinasse mille ducati, i quali ogni mattina dovessero trasportarsi dalla casa d'un suo suddito a quella d'un altro, un tanto giro né gioverebbe allo Stato, né accrescerebbe forze o felicitá, ma solo molestia e trapazzo a' cittadini. È adunque il corso della moneta un effetto, non una causa delle ricchezze; e, se

non si suppongono preesistenti molte merci utili, che possano trafficarsi, la moneta non può far altro che un giro vano ed infruttuoso. Perciò quegli ordini, che conferiscono a moltiplicar le merci venali, sono buoni; gli altri sono tutti cattivi e dannosi. Stieno in una camera chiuse cento persone con una certa somma di denaro a giuocare. Dopo lungo giuoco, avrá il denaro avute certamente innumerabili vicende, ed altrettante la ricchezza e la povertá de' giuocatori; ma il totale non è né cresciuto né diminuito mai, e nel luogo non si può dire variata la ricchezza. Vero è che il mancare il corso impedisce il proseguimento delle industrie, e perciò genera povertá; come per contrario il corso veloce le fomenta: ma chi ben riguarda, osserverá che il corso della moneta può ingrandire e stabilire le ricchezze giá cominciate ad essere in uno Stato, non generarle ove non sieno. Sicché sempre è vero che s'abbia a pensare prima ad aver merci e poi a dar loro il corso, acciocché, vendute e consumate presto le une, si dia luogo alle altre di succedere. È vero ancora che un rapido giro fa apparire una non reale ricchezza; come è lá dove la nobiltá vive con lusso e spese superiori alle rendite sue, e i debiti, che fa, non gli paga. I nobili non si persuadono d'essere impoveriti; ma il mercante, che numera i suoi crediti come certa ricchezza, si stima ricco, e sulla creduta rendita ingrandisce la spesa; fino a che tutti e due, il nobile ed il mercatante, vanno giú poveri e troppo tardi disingannati. È dunque tanto peggiore un tale rigiro pieno di fantasmi di ricchezze, quanto è peggiore della povertá il credersi ricco e non esserlo.

Sono dunque assai riprensibili quegli scrittori, che, lasciatisi ingannare dalle voci del volgo e confondendo gli effetti colle cause, propongono animosamente al principe loro l'accrescere la quantitá della moneta e ne bramano accresciuto il corso; mentre non si ricordano neppure dell'agricoltura, delle manifatture e della popolazione, dalle quali unicamente viene il corso utile e vero. La quantitá del denaro non s'ha da accrescere, se non quando si vede non esser bastante a muovere tutto il commercio senza intoppare e lasciarlo in secco; e come si possa acquistare tale conoscenza, è quello ch'io vengo ora a dichiarare.

Giovanni Locke [1], volendo dimostrare quanto danno arrecava all'Inghilterra lo scemare il frutto del denaro, per la diminuzione della quantitá necessaria al corso, che ne potea seguire, entra a ricercare quanto denaro si richiedesse a' bisogni dell'Inghilterra ed a mostrare come essa n'era assai mal provveduta. Vero è ch'egli non siegue un esatto computo, contentandosi di scoprire la veritá, che cerca, quasi in un barlume. Divide il popolo tutto in quattro classi. La prima de' lavoratori, che noi diciamo « bracciali », quali sono i contadini e tutti i bassi artigiani. L'altra degli affittuari di terre e de' capi artigiani, cioè di coloro che diriggono e pagano que' della prima, e del frutto delle fatiche di quelli, promosse, dirette e raccolte da essi, fanno un corpo di commercio, che si dá a spacciare a' mercatanti e bottegai, che sono nella terza classe. Questi, che in inglese egli chiama « *brukers* », sono coloro che non applicano alla cultura delle terre o all'arti; ma raccolgono mediante il denaro, che è l'unico loro fondo, le manifatture e i viveri, e poi o gli trasportano o gli serbano o gli adunano o gli scompartono, e cosí guadagnano, vendendogli piú cari a' consumatori. La quarta è di coloro che consumano le merci che sono per mano dell'altre tre classi passate.

I primi non sogliono ritenere molto denaro, vivendo dalla mano alla bocca; e, poiché sono pagati ogni sabato, si può accertare che in mano loro non v'è altro denaro che il prezzo d'una settimana di fatiche, o sia la cinquantaduesima parte di quanto in un anno guadagnano.

Gli affittuari non possono aver meno d'una quarta parte dell'affitto, o in mano loro o in quella de' loro principali, di denaro non circolante; pagandosi in Inghilterra gli affitti in due semestri, che maturano il dí dell'Annunziazione a marzo e di san Michele a settembre.

De' mercanti non si può tener conto esatto; giacché v'è disparitá grandissima tra la velocitá, con cui i grossi negozianti

---

(1) Nel trattato *Della riduzione degl'interessi dal sei al quattro per cento.*

e i piccoli bottegai rigirano il loro denaro. Pure egli dá a tutti compartitamente la ventesima parte del profitto annuo in denaro contante, che sempre resti loro in mano.

De' consumatori, il numero de' quali è il maggiore, non fa computo nessuno, essendo impossibile farlo e non abbagliare. Per altro, nemmeno il fin qui fatto è molto sicuro, essendovi moltissimi che riuniscono in loro stessi piú d'una classe, trovandosi insieme padroni di terre, negozianti e consumatori. Delle donne poi, degli ecclesiastici, de' ministri e d'infiniti altri stati non si può far calcolo dietro a queste tracce, come nemmeno de' dazi pubblici e del corso che vi fa la moneta. Ma le riflessioni, che Giovanni Locke fa sullo stato dell'Inghilterra d'allora, sono utili e giudiziose assai, e saranno da me appresso rapportate.

Voglio io intanto mostrar la maniera con cui mi pare si possa conoscere quando un regno ha bastante moneta e quando no, esaminando questo di Napoli. In esso si può credere, per quella notizia migliore che se n'ha, esservi poco meno d'un milione e mezzo di ducati in moneta di rame, quasi sei milioni d'argento e dieci, al piú, d'oro, compreso anche quel denaro che è ne' banchi e che non eccede tre milioni di ducati.

Dovendo tal denaro servire al commercio di tutte le merci che vi si consumano, conviene ora tentare di sapere quante queste sieno, per vedere se possano esser mosse da soli diciotto milioni di ducati. Il cavalier Petty, inglese, ha calcolata quasi la medesima cosa appunto; e poi un altro scrittore dell'istessa nazione, poco tempo fa, volendo dimostrare che i debiti dello Stato non erano cosí grandi come parevano, ha sommato il valore dell'Inghilterra assai ingegnosamente, sebbene con operazione lunghissima. Il di lui metodo io non m'arrischio a seguire, ancorché io conosca esserne vera la conseguenza; mentre di questa nazione, siccome il valore nell'operare trabocca in temeritá, cosí l'acutezza del pensare si distacca spesso dalla veritá, tenendo dietro all'astruso ed allo strano. A me pare esservi una via accorciatoia, che, quando anche non mi guidasse all'esatto vero, il che sempre sarebbe difficile, mi guida dentro

certi confini di veritá, ne' quali bastantemente sono in istato di tirar quelle conseguenze che m'importa ricavare.

Imprima è certo che il consumo totale del nostro Regno è incirca uguale al pieno de' suoi prodotti. Perocché, sebbene moltissimi generi vengano di fuori a consumarvisi, molti de' natii ne vanno. E, senza curar di sapere a quanto ascendano, è certo dagli effetti che le due valute sono incirca eguali, giacché il Regno non s'arricchisce né s'impoverisce strabocchevolmente; de' quali effetti l'uno o l'altro è inevitabile, quando v'è gran disequilibrio tra l'ingresso e l'emissione. Bastaci dunque sapere quanto noi consumiamo in un anno. Un uomo, per povero che sia, non può in alcuna parte del Regno vivere con meno di venti carlini il mese, quando si dovessero ridurre a prezzo e la pigione della casa, in cui vive, e tutto quel, che, vestendosi o nutrendosi colle proprie mani, si risparmia, e tutto quello ancora che senza denaro ei ricoglie, come sono le piccole industrie de' contadini, di galline, uova, cacciagione, legna, viveri, frutti freschi ed altro. Ognuno vede che io mi metto di sotto al vero. In Napoli non si può vivere con meno di sei ducati; e chi vive con meno, o ha il vitto o le vesti o l'abitazione da altri pagata. È noto intanto che molti per se soli spendono fino a quindici e venti ducati il mese, ed èvvene chi ne consuma a vivere cinquanta o sessanta. Né questo, ch'io dico ora, sembri poco: perché i gran signori il piú lo spendono a dar da vivere a chi serve loro, e questo denaro io giá lo vengo a computare nella spesa di costoro; e perciò nemmeno de' dazi pubblici parlo, mentre è tutto compreso nella spesa di coloro che vivono di soldi e mercedi del sovrano. Sicché un termine mezzo, stante l'assai maggior numero de' poveri che de' ricchi, sarebbe di un sette o al piú di un otto ducati per uomo il mese. Ma, riguardando che le donne vivono con meno che gli uomini; i fanciulli consumano pochissimo, e pur sono la quarta parte del genere umano; e finalmente avvertendo che io parlo qui della spesa che produce consumo, e non di quella che arricchisce un altro, quale è il giuoco, il dono, i salari; credo poter fissare la spesa d'ogni uomo ragguagliata a quattro ducati il

mese, o, per meglio dire, che quello, che ogni uomo consuma, vale, compreso tutto, quattro ducati. Il Regno ha poco piú di tre milioni d'abitatori: sono dunque dodici milioni il mese, e centoquarantaquattro milioni l'anno il valore delle merci consumate.

Or, siccome ne' calcoli, per non fallarne la conseguenza, bisogna proccurar che l'errore cada sempre nella parte opposta a quel che si bramerebbe, io voglio supporre che avessi nel mio computo sbagliato del doppio, e che i frutti e le fatiche consumate in un anno nel Regno valessero duecentottantotto milioni: pure si può mostrare che diciotto milioni di moneta ci bastano. In primo bisogna dedurre tutto quel consumo, che si fa dallo stesso raccoglitore, onde è che non vi si richiede denaro. Cosí chi abita alle case proprie (come è in quasi tutto il Regno, eccetto Napoli), chi mangia il suo grano, beve il suo vino, e cosí d'ogni altra cosa, non ha bisogno di moneta; e quanto ciò importi, principalmente a' poveri, lo può ognuno riflettere da sé. In secondo s'ha da togliere tutto il commercio che si fa con le merci stesse. Cosí a' lavoratori quasi da per tutto si dá grano, vino, sale, lardo per mercede; e questo non l'ha comprato il padrone. Bisogna dedurne tutte le permute e baratti che si fanno, regolate su' prezzi futuri delle voci. E infine, riguardando che i contadini, i quali sono i tre quarti del popolo nostro, appena adoprano di denaro la decima parte del prezzo del loro consumo, si dovrá confessare che io m'appongo assai assai di sotto al vero, contentandomi di dire che la sola metá de' frutti del Regno abbiasi a dedurre come consumati senza moneta. Restano centoquarantaquattro milioni, i quali sono l'ottuplo di diciotto milioni: sicché basta che la moneta tutta ragguagliatamente passi per otto diverse mani in un anno in forma di pagamento, per raggirare tanto commercio. Un moto tale non mi pare cosí veloce, che possa dirsi impossibile o difficoltoso. E perciò sono persuaso che la moneta nostra sia bastante; ed, essendo non solo inutile ma pernicioso l'accrescerla, secondo si dimostrerá al capo che siegue, sono cattivi consiglieri coloro che ci animano ad accumularne piú.

Meriterebbe essa, sí bene, aver corso non solo piú veloce, ma meglio distribuito e piú eguale in tutti i canali suoi, per non voler che sieguano molti effetti nocivi, de' quali mi conviene ora ragionare, e poi de' rimedi da apporvi.

I. Il poco corso rovina l'agricoltura e le arti. È del corpo politico come dell'uomo, in cui le vene grandi non servono ad altro che a condurre il sangue nelle vene ultime e picciolissime: in queste si fa la nuova generazione della carne e delle membra e la nutrizione della macchina. Quando si vuota il sangue, le vene capillari e piú utili disseccansi, e il rimanente si raccoglie tutto nelle cavitá maggiori, donde non viene nutrimento veruno. Cosí la scarsezza del denaro costringe i coloni a vendere in erba, co' prezzi della futura «voce», i loro frutti: onde si espongono a soffrir tutto il danno delle calamitá, senza gustare il profitto de' prezzi cari. Perciò s'impoveriscono, e allora restringono la coltivazione in minor terreno, danneggiando cosí all'intiero Stato per salvar se medesimi. Intanto la moneta si congrega tutta in mano de' negozianti, quanto è a dire de' tiranni del commercio, de' quali è il guadagno maggiore, sebbene essi sieno i meno utili allo Stato, come quelli che né coltivano, né lavorano, né producono alcuna vera comoditá.

II. La povertá de' fattori è ribattuta da costoro con mezzo tale, che la pena ne cade poi tutta sui miserabili contadini e bracciali, che, non potendo esser pagati in contante da' loro conduttori, sono pagati con grano, vino, olio, cacio, lardo; il quale non solo è valutato loro a prezzo carissimo, ma è spesso dato guasto, puzzolente e mortifero, con quella crudeltá e barbarie, ch'è compagna dell'avarizia. Né da sí grave tirannia può il villano salvarsi, essendo universale. Cosí diviene infelicissima la condizione della piú utile gente dello Stato, che sono i villani.

III. Per altra parte si distruggono anche le fattorie. Poiché, quando i maestri delle arti cominciano a pagare gli operai con viveri, ai mercati ed alle fiere scemano i compratori, non comparendovi altri che pochi a prender grosse partite di merci, per distribuirle in pagamento a' garzoni. Dove vi sono pochi venditori o pochi compratori, difficilmente v'è libertá ne' prezzi.

Perciò i contadini trovanvi bassissimi prezzi alle merci loro; onde, non potendo ritrarre le spese delle fattorie, queste vanno subito a male. Di sí fatto inconveniente si doleva l'Inghilterra, quando ne scrisse Giovanni Locke, avendo i mercanti di panni, per la mancanza del danaro, fatti fallire il piú degli affittatori per la causa sopraddetta.

IV. La poca quantitá del danaro ha da tenersi per la madre delle usure e di quella spezie di guadagni, che da noi sono stati rivestiti ed abbelliti col nome d'«interessi»; nome meno odioso ed orribile, ma spesso niente piú virtuoso. Que' guadagni strabocchevoli, che si fanno con comperare le merci e, dopo ritenutele pochi mesi, rivenderle, nascono anche dalla stessa cagione; e si potrebbero benissimo dire interessi e usure esatte sui padroni delle terre, che hanno avuta necessitá di disfarsi troppo sollecitamente delle loro ricolte.

Né alla grandezza delle usure dá riparo l'accrescimento del denaro, come molti credono, ma solo il migliorarne il corso e distruggerne il monopolio. Tra chi ha cento ducati e chi n'ha mille v'è sempre la stessa disuguaglianza che tra chi ne ha duecento e chi duemila; ma, se chi prende ad annua rendita cento ducati, avrá dieci offerte di gente che non trovi ad impiegare, non soggiacerá a cosí dure condizioni come le avrá da un solo vecchio e dispietato usuraio. Perciò nel Regno gl'interessi sono tra il sette e il nove per cento, e in Napoli tra il tre e il cinque. Ivi per lo piú, in una intera cittá, non v'è che un solo che abbia da poter dare; nella capitale ve ne sono quasi infiniti. Molte volte neppur quest'uno v'è; ma v'è qualche ricca cappella o confraternita, gli amministratori della quale prendono allegramente il denaro di lei anche a grosso interesse, sperando non pagarlo; e, restando poi di tale speranza falliti, aumentano colla loro ruina le rendite di quel luogo pio, che è stato il loro trapezita. Cosí, a tempi nostri i poveri sono divenuti gli usurai de' ricchi, e i ricchi gli amministratori delle rendite de' poveri.

Parmi giá luogo di adempiere ciò che nel libro antecedente ho promesso, e dire quanto sia gran male il congregarsi e

colare la moneta in poche mani a ristagnarvi. Ciò proviene sempre da vizio che sia negli ordini fondamentali del governo, e perciò si trae infallantemente dietro la mutazione intera di esso, e cosí solo si sana. Roma antica, dacché si sottrasse dai re fino alla prima guerra punica, non ebbe altri accidenti che le liti originate dalla diseguale ricchezza de' suoi cittadini, la quale quando, coll'acquisto di nuove terre, colle colonie e colle leggi agrarie fu emendata, mutossi la repubblica, e da aristocratica divenne democratica, tanto che alla fine restò d'un solo, secondo è l'ordine naturale di somiglianti mutazioni. Le crudeli usure, la servitú, i tumulti popolari, l'abolizione de' debiti nascevano tutti dalle ricchezze disuguali, e queste principalmente traeano origine dalle guerre, sí perché furono continue, sí perché si faceano a spese del soldato, cioè di quel villano, che abbandonava il lavoro de' campi e la ricolta. Perciò al senato, composto tutto di denarosi e d'usurai, era a cuore il guerreggiare. E siccome, combattendo, il popolo divenne forte e spesso vittorioso, i frutti delle rapine gli furono di sollievo, e la virtú acquistata gli dètte infine coraggio a mutar la forma del governo da aristocratica in popolare. Sono adunque le guerre cagione primaria dello stravasamento delle ricchezze: le quali, anche a giorni nostri, ne' tempi di guerra si veggono ragunarsi tutte in mano de' provveditori, de' negozianti e degli affittatori de' tributi; e perciò l'alzamento, con cui il principe si disobbliga da costoro, non è nocivo al popolo, ma salutare.

Giacché ho enumerati i danni del poco corso, è giusto dire anche de' rimedi.

I. Il primo è la picciolezza de' pagamenti, divisi in intervalli brevi. Se mille uomini in uno stesso dí hanno a pagare un milione di ducati, è certo che si richiede un milione nelle loro mani, non potendo due pagar colla stessa moneta. Ma, se pagheranno in due semestri mezzo milione per volta, molto del denaro pagato può tornare nelle loro mani a far nuova comparsa, e cosí con sei o settecentomila scudi si rappresenterá un milione. Quanto saranno i pagamenti minori e piú suddivisi, tanto minor denaro gli raggirerá, e meno ne resterá neghittoso

ed ammucchiato. Di ciò ha sapientemente ragionato il Locke; ma di somigliante difetto mi pare non potersi il nostro Regno dolere.

II. Le fiere e i mercati grandi. In essi si fa gran giro in un punto, e spesso senza denaro nessuno, stante la presenza di tutti i contraenti. Per favorir le fiere, conviene dar qualche esenzione di dogane, essendo sempre maggiore la valuta d'una mercanzia in fiera che non portata a dirittura a' luoghi dello smaltimento; e principalmente nel Regno di Napoli, che, essendo quasi un promontorio in mare ripieno di porti, è per ogni parte accessibile con piccola spesa.

III. I contratti «alla voce» sono salutevoli ad un paese per promuovere la coltivazione, quando la «voce» è ben messa; e il pagar gli operai piú con merci che col contante sará preggevolissimo, quando non sieno oppressi e maltrattati.

IV. Il buon regolamento de' dazi è manifesto essere utilissimo al regolato corso del denaro. Cosí, se i pagamenti, che si fanno finita la fiera alla dogana di Puglia nel maggio, quando per lo caldo è abbandonata, si facessero il novembre, si ruinerebbero i padroni delle gregge. S'hanno dunque a mettere i dazi in modo, che chi gli ha da pagare si trovi sempre col denaro alla mano. Né sarebbe indegno della cura del principe il fare che i tributi fossero in parte esatti in quelle merci che egli ha necessitá di comprare. Un principe, che dá centomila tumoli di grano alle sue truppe, quando gli compra col contante raccolto da' tributi, aggrava i padroni de' terreni come se n'esigesse centotrentamila; e il valore de' trentamila è il guadagno degli uomini denarosi, cioè de' negozianti e de' finanzieri: gente, che, essendo meno utile de' primi, non meritava guadagnarli. Oltracciò, il denaro soffre un ravvolgimento piú lungo; e il far piú tortuoso il letto al fiume è sempre lo stesso che rallentarne il corso.

Da tale regolamento di prendere i tributi in opere, non in moneta, usato ne' secoli barbari, non per prudenza ed amore al ben pubblico, ma per necessitá, venne la forza grande e meravigliosa, che vediamo essere stata ne' popoli e ne' principi

di quelle etá, le fabbriche de' quali e le altre opere magnifiche e stupende mostrano quanto potessero piú di noi. E sará sempre piú ricco il principe, che non riduce tutto in denaro il suo avere, come è piú ricco quel privato, che, vivendo in mezzo alle sue fattorie, non compra tutto, di quel ch'ei sarebbe, se, vivendone lontano, ne traesse solo denaro, e ciò, che gli bisogna, l'avesse poi a comprar col contante.

V. La brevitá delle liti e la sicurezza delle convenzioni scritte. Forse meritava questa d'essere numerata come prima.

VI. La libertá del denaro e i pochi vincoli di legge. Quel terreno, su cui sono inestricabili inviluppi di censi, di fedecommessi, di doti, di legittime, d'ipoteche e di debiti anteriori, è impossibile che sia ben coltivato. Né può esser venduto, non essendo sicuro il denaro al compratore. E quanto sia gran danno esser le terre inculte, l'ho replicato bastantemente.

È errore adunque credere che i torbidi d'un fòro cavilloso e disordinato possano conferire al bene d'uno Stato, dando movimento *alle ricchezze e facendo sorgere ogni di nuove famiglie*. Non nego esser vero che i litigi non solo non generano ristagnamento, ma dánno moto impetuosissimo agli averi, come quelli che, *invece di far passar le ricchezze da' possedenti a'* pretensori, le trasportano da tutti e due agli avvocati; i quali, stanchi per non trovare ove impiegarle sicuramente, le spendono tutte prodigamente, *dissipandole* tra '*l* minuto *popolo*; da cui appena raccolte, sono di nuovo dagli avvocati ingoiate, e cosí perpetuamente raggirate da capo. Né le liti cagionano universale povertá. Ma è da confessarsi, nel tempo stesso, ch'esse rendono amarissima e crucciosa la vita, e consumano un tempo ed una applicazione, che potrebbe esser lucrosissima, se tutta si consecrasse a moltiplicare la vera quantitá delle ricchezze, non a cambiar la mano del possessore.

E, per quanto s'appartiene al corso della moneta nel Regno di Napoli, sebbene io abbia destinato altrove scriverne, pure voglio qui dire come in esso sono due creduti gravissimi mali: la sproporzionata grandezza della capitale e la sproporzionata grandezza del tribunale. Le quali due cose meglio si direbbe

che furono mali una volta; ma, siccome ogni morbo, col tempo, o si sana, o si muta la complessione del corpo in modo che, abituatasi al male, lo converte in natura sua, questi oggi non sono piú mali. Vero è che la venuta d'un principe proprio, inevitabilmente e per legge intrinseca, fa crescere vieppiú la capitale, ove ei risiede, e richiama piú liti al fòro; ma l'una e l'altro, dopo breve tempo, vanno a migliorarsi. La capitale giunge a tanta grandezza, che alla fine discaccia da sé i nuovi ospiti: nel tempo stesso che le province, per l'acquisto della libertá e del commercio, si popolano. Il tribunale, oppresso dalla sterminata folla delle liti, si corrompe e si disordina in guisa tale, che, non potendo piú peggiorare, né essendo alle cose umane concesso il fermarsi mai, conviene che si riordini e si migliori. Ed a tutti questi accidenti, perché provengono da cause naturali, non han colpa né merito i cittadini.

La sola presenza del principe dunque basta quasi a sanare uno Stato da ogni infermitá. Che se poi egli sará d'ottime e virtuose volontá e d'animo saggio e grande, come è quello che la Provvidenza ha donato al Regno di Napoli, mossa forse a compassione delle sue tante e sí lunghe avversitá, si anticipa di molto il tempo della guarigione. Ma ogni principe, quando non sia un tiranno, sempre ravviva uno Stato. E perciò la presenza del principe sará da me numerata in settimo luogo come una cagione principalissima a perfezionare il corso della moneta. Da lui è dato impiego e stimolo a faticare a tutti. Di qui nasce il lusso, e dal lusso la magnificenza e la letizia e i dolci costumi e le arti e i nobili studi e la felicitá. E, poiché io ho tanto spesso nominato questo lusso, non è fuori del mio proposito ragionarne una volta posatamente.

II

DIGRESSIONE INTORNO AL LUSSO CONSIDERATO GENERALMENTE

Orrore contro al lusso — Sua vera idea — Danni veri del lusso — Sono senza rimedio, per essere effetti della prosperitá — Eccezioni alle cose sopraddette.

Hanno tutti gli uomini una avversione contro certe voci, l'idea corrispondente alle quali è cosí oscura e diversa, che pare la parola e non la cosa essere con tanto consentimento universale biasimata. Ma ciò, che fa piú meraviglia a' savi, è il vedere che queste odiate cose scopronsi essere radicate in tutti o quasi tutti coloro che le abborriscono. Non entrerò qui ad enumerar tutte le voci ch'io credo essere di tal natura, poiché non potrei nominarne alcuna, senza dover dimostrare che tale ella sia, o soggiacere al pericolo d'esserne riputato folle e stravagante. Ne nominerò, ciò nondimeno, una sola; ed è la voce « politica », la quale ognuno nella condotta della sua vita bramerebbe avere, e nell'istesso tempo la biasima come nemica all'innocenza e alla virtú, senza arrischiarsi però a diffinirla mai. Simile a costei è la voce « lusso ». Si dice ch'ei sia dannoso e brutto; lo vietano i maestri del costume; lo deplorano gli storici, e piú anche gli oratori e i poeti; lo deridono i comici; l'odiano le leggi; si riprende nelle private conversazioni; e intanto n'è pieno il mondo; tutte le nazioni e tutti i secoli, fuorché i barbari e ferini, lo hanno avuto; né alcuno sa né alcuno s'arrischia a dire che cosa il lusso propriamente sia. Cosí questo spettro, ché tale conviene si dica, erra d'intorno a noi, non mai nel suo vero aspetto veduto, né mai efficacemente, o forse non mai di vero cuore percosso. Ma, chiunque egli sia, certo è ch'egli è il figliuolo della pace, del buon governo e della perfezione delle arti utili alla societá; fratello perciò alla terrena felicitá: poiché il lusso altro esser

non può che l'introduzione di que' mestieri e lo spaccio di quelle merci, che sono di piacere, non di bisogno assoluto alla vita. Non può perciò nascere il lusso, se non quando le arti necessarie sono a sufficienza giá provedute di operai. E ciò accade in due modi: o quando la popolazione s'aumenta, e la popolazione vien dalla pace e dalle buone leggi; o quando si perfezionano le arti, che non è altro che la scoperta di nuove vie, onde si possa compiere una manifattura con meno gente o (che è lo stesso) in minor tempo di prima. Allora restano disoccupati molti, e costoro, per non morir di fame, si volgono a soddisfare gli uomini con lavorii men necessari; ed ecco il lusso.

È bensí vero sempre che il lusso è l'infallibile indizio e l'avviso della vicina decadenza d'uno Stato; ma lo è non altrimenti che l'ingiallir delle spighe è segno del loro vicino disseccamento. Indizio di declinazione, ma pur tanto aspettato e bramato, e per cui tanti sudori eransi sparsi, tante cure prese, tanti travagli sofferti: indizio, che nella bella stagione apparisce e colla letizia universale è sempre congiunto. Verde e fresca è la pianta, ma infruttifera in mezzo alle tempeste del verno. Si dissecca quando ci ha de' suoi frutti arricchiti. Cosí i regni e gl'imperi, nobili piante dell'augusto giardino di Dio, sono ripieni di forza e di feroce vigore nel crescere tra le guerre e le interne discordie. Ma, quando col valore dell'armi e colla prudenza delle leggi sono ridotti in pace ed opulenza, non essendo concesso loro in un medesimo stato lungamente fermarsi, cominciano le ricchezze e il lusso a corrompergli; e, tornatavi la servitú, tutta la folla de' mali, che nella schiavitú hanno il loro capo, veggonvisi tornare. E cosí dal disordine all'ordine e dall'ordine al disordine perpetuamente si viene. Tanto è dunque volere impedire il lusso nella prosperitá, quanto il voler che nella state le biade, per tanto tempo culte, non fruttifichino, o che dopo il frutto si serbino verdi ancora.

Non è dunque, come fece il Melun, da applaudire il lusso e lodarlo come origine d'ogni bene. Egli è effetto e non cagione del buon governo: a lui va dietro, ed è spesso il corruttore

e l'inimico suo. Ma neanche è da maledirsi tanto come si fa; poiché può ridursi ad esser tale, che non sia molto nocivo, *facendo consumar dal lusso le industrie de' concittadini*, non quelle degli stranieri. Evitato questo male, gli altri tutti, che si declamano tanto, non sono tali. Se dal lusso le famiglie nobili s'impoveriscono e s'estinguono, *le popolari si moltiplicano* e si sollevano. Una sola differenza v'è: che le antiche famiglie, essendo sorte in tempi feroci, non hanno altra origine che fra l'armi, né altre ricchezze di quelle che la rapacitá, le guerre, e le discordie dettero loro. Le nuove coll'industria, in seno alla pace, ne' secoli di lusso, si sono ingrandite. Delle quali maniere di crescere, quale sia migliore, è facile a definire. Ma, essendo a' poeti ed agli oratori piaciuto render gloriosa la militare barbarie, chiamandola «virtú», e dichiarare ignobile l'industria mercantile, gli uomini prezzano piú quella via d'arricchire che questa: di che non mi meraviglio. Mi meraviglio bene che molti maestri del costume, non avvertendo che si lasciano dall'error comune trasportare, gridino sí forte contro al lusso, prendendo tanta cura della conservazione di quelle famiglie, che spesso ad altro non servono che come monumenti illustri della infelicitá de' secoli passati. Il principe, essendo padre comune, non ha da nutrir simiglianti riguardi; e, fuorché a far che le ricchezze dentro allo Stato restino e pacificamente da uno ad un altro trapassino, di piú non dee curare. È certo che oggi, che il mondo è pieno d'abitatori, uno non può arricchire senza che altri impoverisca; e chi potesse quasi dal cielo sopra tutta la terra guardare, scoprirebbe quel cinese o giapponese, sopra di cui si sará un europeo arricchito. E questa varietá è *tra l'arricchir coll'armi o coll'industria*: che l'armi spogliano que' popoli convicini, che poi sudditi ed amici ci saranno. Il commercio succhia il sangue anche a' piú lontani, *meno gloriosamente sí, ma con piú comoditá*. Avvertano perciò i principi a non lasciar predare i loro sudditi dal lusso delle merci straniere; anzi che, per quanto si può, sui popoli sontuosi ed infingardi o, per meglio dire, *mal governati* s'arricchiscano, e poi ad altro non si pensi: ché l'industrioso, per

legge di natura, si fará sempre premiare per le sue fatiche, il pigro si lascerá sempre battere e impoverire.

Ciò, che ho detto, s' intende tutto del lusso generalmente riguardato; poiché ve ne son molti particolarmente cattivi. Tale è quello che ritiene molte persone oziose ed inutili, quello che scema a' poveri l'elemosine, quello che ha con sé congiunta l' impuntualitá de' debitori; difetti tutti meritamente ripresi e corretti. Ma il parlar d'ognuno di questi mi menerebbe in lungo e fuori dal proposito mio.

CAPO SECONDO

DELL'ACCRESCERE LA QUANTITÁ DELLA MONETA

Errore de' politici simile a quello de' medici — Sentimento falso del Muratori — Inutilitá dell'accrescimento del denaro — È dannoso il far compra di soverchio metallo ricco — Il denaro soverchio scema la popolazione — Vera massima di governo — Non conviene liquefare i vasellami preziosi — Nemmeno scavar le miniere proprie — È dannoso guerreggiare per conquistar miniere — Inutile cura è quella di tenere esercitata la zecca — La zecca non produce abbondanza di danaro — La ragione è perché non sempre resta lá il denaro dove è stato coniato — Perché le guerre impoveriscono un paese — Donde venga che si consulti l'accumular denaro — Diversitá di principati cagione di diversitá di massime — Del corso da darsi alle monete straniere — La moneta d'oro si può lasciar correre a peso da per tutto.

Egli è cosa verissima ed assai conosciuta essere tra 'l corpo umano e i corpi misti delle societá grande e mirabile somiglianza. Ma da tale cognizione non so perché non si è ritratto finora tutto quell'utile che si poteva: poiché, essendosi la medicina in molte sue parti migliorata e ridotta al vero, era naturale che la politica, sorella sua, fosse rischiarata dal riverbero di quel lume. Lungo tempo ha prevaluto tra i medici una setta che abborriva dal salasso, replicando sempre essere il sangue il nutrimento piú puro e piú nobile, costare grandissimo tempo e fatica il formarsi, starsi in lui la principal sede della vita, e perciò ripugnare alla natura il buttar via ciò ch'ella tanto ama e moltiplica e conserva. L'esperienza però, vincendo i sillogismi, alla fine ha dileguate queste larve, facendo palese l'utilitá e la necessitá del salasso, e che non l'acquisto o la custodia

del molto sangue, ma la perfetta costituzione di esso e la quantitá proporzionata al corpo ed al moto nelle vene sosteneva la vita. Cosí, discacciato un errore tanto pernicioso, molti mali, prima incurabili, sono divenuti non perigliosi. Ha la scienza del governo i suoi galenici ancora, i quali risolutamente insegnano che il danaro è il sangue d'uno Stato, il succo nutritizio e vitale; che conviene aumentarlo sempre, né lasciarlo mai posare ne' vasellami preziosi; dicono doversi mandar fuori tutto ciò che avanza, a prender oro ed argento; tenere esercitata la zecca, e cosí nuotare e tuffarsi nell'oro; propongono lo scavamento delle miniere proprie, la conquista delle altrui; bramano troncato il commercio coll'Indie antiche, disseccatore de' metalli ricchi; né finalmente biasimano le leggi che con severe pene vietano l'estrazione del metallo, coniato o non coniato ch'ei sia. La somiglianza de' princípi, degli argomenti e delle conseguenze dovea pur troppo far dubitare che potesse esser comune l'errore: né l'uniforme accordo di tutti i politici in questa sentenza bastava ad assicurarla per vera. Io adunque (forse il primo) mostrerò che per la medesima fallacia si sono abbagliati ed i medici e gli scrittori dell'arte del governo, e che niuno de' sopraddetti è consiglio buono o fedele.

Ludovico Antonio Muratori [1] ha lasciato scritto cosí:

> S'ha dunque sopra ogni altra cosa ad avvertire che tutto il governo economico d'un paese si riduce ad una sola importantissima massima: cioè a fare che esca dallo Stato il men danaro che si può, e che ve ne s'introduca il piú che si può. Ognun sa che buon amico sia questo...

Nel libro secondo ho dimostrato non essere il denaro il migliore amico nelle avversitá d'uno Stato, ma i molti sudditi e fedeli: siccome ad ogni uomo sempre piú gioveranno i veri amici che i grandi averi. Qui dimostrerò come il denaro, quando è soverchio, nonché amico, è nemico.

---

(1) *Felicitá pubblica*, c. XVI, sul principio.

Supponiamo imprima che al nostro Regno, giá bastantemente provveduto di moneta, ne fosse donata altrettanta, sicché egli ne avesse *trentasei milioni di ducati. Finché un tanto metallo* resterá fra noi, non saremo né piú ricchi né meglio agiati. Il corso e la distribuzione della moneta non si correggerá coll'accrescerla, se la nuova si spanderá colla stessa proporzione con cui era distribuita l'antica; e pure cosí seguirá, quando non si diano ordini migliori. Ne ritrarremo adunque solo il dover con sei once di metallo permutare quel che prima si aveva con tre; e ciò sará di molestia per lo maggior peso, non di giovamento alcuno. Sicché, fintanto che resta il nuovo denaro fra noi, il dono è stato inutile e poco desiderabile. Che se noi estrarremo il denaro, è certo che potremo ritrarne molte merci e molti comodi della vita. Ma, siccome il nostro Regno produce abbondantemente tutto quanto a' primi bisogni si ricerca, altro non possiamo comprare che merci di lusso e di voluttá. Or questo non è altro che promuovere lo spaccio delle industrie altrui, premiare i loro sudori, accrescere le loro ricchezze, e dar loro mezzo di poter venire con quel denaro istesso a comperare il nostro grano, il vino e l'olio, e cosí nutrirsi, popolarsi e rendersi forti e formidabili a noi. Il molto denaro adunque, se si ritiene, è inutile; se si spende, è dannoso; essendo cosa manifesta doversi da chi governa attendere a debilitare sempre i principati altrui con quelle arti e mezzi che non offendano la virtú e la religione, e doversi rendere la vita de' sudditi piú felice e piú desiderabile che de' popoli convicini.

Ma, quel ch'è peggio, l'oro e l'argento non ci sono donati. Si comprano, e si comprano caro, con merci nostre o mandate all'America o a que' popoli che mandanvi le loro. Finché un paese si provvegga di tanto metallo che riempia le vene del commercio, giustissima è la spesa, né per qualunque prezzo è cara la compra di metalli tanto necessari; ma, dacché ne ha la giusta quantitá, non può comprargli con merce che non sia piú utile de' metalli, che divengono allora inutilissimi. Or perché mai s'ha da accrescere agli stranieri, e talora anche a' nemici, l'abbondanza de' comodi, per abbondar noi negli ornamenti

del lusso e della bellezza? È vero ch'io ho dimostrato al libro primo il valore intrinseco de' metalli essere stabilito sulla natura nostra, né essere chimerico o capriccioso: ma non ho io perciò detto che il grano e il vino non abbiano vero ed intrinseco valore; e, potendosi aver abbondanza o dell'uno o dell'altro, sará sempre meglio averla di questi che di quelli.

S'aggiunge a ciò l'impedimento che il soverchio danaro arreca alla popolazione. Dove è molto denaro, non può esser a meno ch'ei non sia vile, e che le merci e le opere perciò non sieno care. Hanno dunque a valere assai care le manifatture; e per conseguenza, estraendosi, avranno poco spaccio lá dove, per la scarsezza della moneta, rincresce assai ed è molesto un prezzo grande. Oltracciò, gli stranieri eviteranno di stabilirsi in un regno denaroso, eccetto coloro che non vi recano altro che la nuda e squallida loro persona, e sono perciò ospiti non desiderabili; dolendo molto a chi ha qualche rendita venire in luogo, ove per la grandezza de' prezzi si trova in un istante privo della miglior parte degli agi della vita. Gli stessi cittadini s'invogliano di lasciar una patria che gli costringe a vita cosí frugale, ed andarsene a divenir, senza nuovi sudori, piú ricchi. Lo stato presente dell'Inghilterra e dell'Olanda sono un chiaro esempio del sopraddetto. Gli ordini del governo inglese sono attissimi a far entrare in Inghilterra immense somme di denaro, non curando essi l'alto prezzo de' viveri e del grano istesso, purché se ne estragga sempre e se ne venda a' popoli convicini. Gli effetti di sí fatti ordini sono stati che la popolazione non è cresciuta in Inghilterra quanto poteva, stante la venuta di pochissimi forastieri. Il piú degli ugonotti discacciati di Francia, dopo riempiuta l'Olanda, hanno inondata la Germania, evitando la piú vicina Inghilterra, ove non si assicuravano poter vivere. Moltissime arti, come è la stampa, hanno diminuito, non potendo per una parte gl'inglesi vender i libri a basso prezzo, non volendo gli stranieri per l'altra comperargli sí cari; e, se non fosse l'eccellenza delle manifatture, niente di quanto dall'Inghilterra viene sarebbe comperato. Da tutto ciò è venuto che l'Olanda, gli ordini della quale sono piú atti a richiamar

gente che metalli, s'è popolata incomparabilmente più dell'Inghilterra ed ha mostrate forze proporzionatamente assai maggiori. Finalmente gli stessi inglesi, provando maggior piacere a viaggiar da ricchi che a vivere in patria da poveri, co' viaggi che fanno, hanno irreparabilmente aperta una porta allo scolo di tante loro ricchezze.

Dunque, conchiudendo, la base d'ogni buon governo non è quella del Muratori, ma questa: che *s'ha da nuotar nell'abbondanza de' viveri, e non dell'oro; che s'ha da lasciar uscire* il meno di gente che si può, farne venire il più che si può, e godere in vedersi stretto dalla calca de' compagni e de' concittadini. — *Dunque tu vorresti* — *mi chiederanno molti* — *non* mandar fuori vettovaglie a vendere? — Rispondo ch'io vorrei che se ne raccogliessero quante più ne può il terreno produrre; vorrei, *poi, che noi fussimo tanti, che non ne restasse neppure* una libbra da mandar fuori. Felice quel governo, ove il nutrir la prole non è dispendioso, venirvi ad abitare è desiderabile, trovarvi a vivere facile, partirne doloroso!

Che dirò ora del rammarico di tanti in veder non liquefatti i ricchi metalli de' nostri utensili e de' sacri arredi? Dirò ch'ella è una vile e mal consigliata avarizia, mista con poca religione. Vero è che, siccome io biasimo l'accrescimento della moneta nostra, con infinitamente maggior ragione biasimerei l'accrescimento di tanto metallo stagnante; ma il tenerne molto consegrato al sagro culto e molto all'ornamento ed alla magnificenza non è sempre biasimevole.

Intorno allo scavare le proprie miniere, sono da aversi presenti all'animo queste savie parole di Giovanni Locke.

È osservabile che quasi tutti i paesi ripieni dalla natura di miniere sono poveri; impiegandosi tutta la fatica, e distruggendosi gli abitatori nello scavamento e nel purgamento de' metalli. Quindi la savia politica cinese *ha vietato il lavorarsi le proprie miniere*. Ed infatti l'oro e l'argento scavati non ci arricchiscono tanto quanto gli acquistati col traffico. Non altrimenti che chi vuol far traboccar il bacino più leggiero delle bilance, se, invece d'aggiunger nuovi pesi alla parte più vòta, ve gli trasporterà dalla più carica,

colla metá della differenza ei l'otterrá. La ricchezza non è l'aver piú oro, ma l'averne piú in comparazione al resto del mondo. Né sarebbe un uomo piú ricco d'un soldo, se, raddoppiatasi, colla scoverta di miniere nuove, la quantitá della moneta del mondo, anche la sua si raddoppiasse.

Che s'egli è inutile scavar le proprie miniere, non potrá non essere dannoso combattere per occupare e togliere violentemente ad altri quelle, che non converrebbe scavare nemmeno a coloro cui la natura l'ha benignamente donate. Se si conoscesse il vero e grandissimo valore d'un uomo, si vedrebbe quanto è gran pazzia e grave perdita distrugger uomini per conquistar metalli. Secondo il calcolo da me fatto di sopra, un uomo si può valutare per un capitale di milleduecento ducati almeno: un soldato poi, che è un uomo giovane ed in una etá la piú propria ad esser utile altrui, può valutarsi almeno duemila. Veggasi ora se una vena di metallo, che costi la perdita d'una battaglia, è a buon mercato o a prezzo caro comprata. Ma io fo male a voler ragionar di sí fatte cose. È ordine della natura che vi sieno le guerre, dovendo esservi il principio di distruzione per potervi esser quello della nuova produzione; e, quando gli uomini non si disputeranno l'acquisto de' corpi piú belli e luminosi, si contrasteranno i titoli, le preeminenze, i colori delle imprese, la forma de' vestimenti e quanto nelle voci o nelle idee v'è di meno reale ed importante in natura. Meglio è dunque che io mi rivolga a dimostrare quanto sia piccolo utile tenere in esercizio la zecca, contro al consiglio di molti, che forse a darlo sono stati spinti da privato occulto interesse.

Per due fini suole esser consigliato che si zecchi nuova moneta: o per guadagnarvi il principe, o per riempier di moneta lo Stato. De' quali sentimenti l'uno è vile e l'altro è falso. E, volendo discorrer prima di quello, dico che ne' secoli barbari, quando i sovrani, tralle loro piccole e disputate rendite, niuna ne aveano migliore della zecca, fosse questa per guadagno esercitata, era lodevole o almeno perdonabile; ma che a' dí nostri si siegua a pensare cosí, non può essere attribuito ad altro se non che a un moto, che, per una antica impressione datavi,

meccanicamente ancor dura. Il dritto della zecca conviene che sia il men che si possa grande; e, quando egli è del due per cento, è giusto assai. Con esso, dunque, in un milione di ducati n'acquista un principe ventimila: acquisto a' nostri dí poco considerabile per un principe che non sia povero assai. Che se da tal guadagno si toglie la spesa del trasporto de' metalli e il guadagno che v'hanno a fare i provveditori di esso, egli resta anche di molto minore. La zecca non può dare impiego e nutrimento a piú di duecento persone. Adunque non è degna della cura del principe una manifattura che a lui rende sí poco, a' suoi popoli niente; essendo duecento uomini, riguardo a tutto uno Stato, un vero niente. Né l'esempio della sapienza veneta merita opporsi a ciò ch'io dico; avendo i veneziani il maggior guadagno dalla ignota tempra che dánno all'oro, non dalla zecca; ed io son persuaso che, s'essi temprassero l'oro e poi come mercanzia lo rivendessero in verghe, n'avrebbero frutto maggiore. Degli altri Stati poi l'esempio non mi fa forza nessuna; poiché gli uomini piuttosto imiteranno servilmente un'operazione altrui, inutile ad essi e talor anche dannosa, che non pensarne e suscitarne una buona. E che ciò, ch'io dico, sia vero, si può conoscere facendo questa considerazione. La spesa di trebbiare il grano col calpestio delle cavalle, come in gran parte del nostro Regno e di Sicilia si costuma, quando si computi il danno della morte e dell'aborto delle giumente, il danno de' polledri, l'erba che da loro inutilmente si pasce ed ogni altro, si può valutare la quarta parte della spesa totale d'una raccolta; che è quanto dire, nel nostro Regno, due carlini il tumulo. Negli anni propizi sono fra noi dalle cavalle pestati almeno cinque milioni di tumuli: dunque una macchina, che senza animali trebbiasse, sarebbe, se questa si trovasse, un acquisto d'un milione di ducati l'anno; e a piú di ventimila persone si renderebbe un mese di tempo libero ad occuparsi in travaglio meno penoso, oltre all'immensa quantitá di terreno, che avanzerebbe, non pasciuto da animali, che hanno da essere consecrati ad un'opera tanto per loro mortifera e fatale. Ora io disfido tutti che mi si mostri alcuno scrittore, di quanti al

pubblico bene si dicono applicati, il quale, invece di consigliare un guadagno cosí piccolo come è la zecca, n'abbia mostrato uno cosí grande quale è il sopraddetto, ed altri di lui non minori, che vi sarebbero in gran copia da poter additare. Felici gli uomini, s'e' conoscessero essere stati tutti dalla natura creati agricoltori, ed essere stata ogni loro ricchezza e comoditá sotto le zolle della terra appiattata! ché non cercherebbero, con metalli, con voci, con carte e con altri ordigni misteriosi, dar corpo reale a quel niente, che non gli può saziare.

L'altra creduta utilitá della zecca è l'abbondanza della moneta, che da essa si aspetta e si spera. Un tale inganno non si può meglio dileguare che con mostrarne il ridicolo col racconto d'una novella.

Un uomo, una volta, vedendosi poverissimo, né piacendogli accagionarne i vizi e la dappocagine sua, credette esserne la colpa l'abitar egli cosí discosto dalla zecca, che non vi era passato mai per vicino. Quindi, repentinamente mutata abitazione, s'appigionò una stanzina pochi passi lontana dal luogo ove era il gran torchio; e volentieri tollerò tutto il dí la molesta scossa e lo strepito de' colpi di quello, sperando che al far della notte, scolando la moneta, ne venisse il suo pavimento inondato. Ma, avendo la notte inutilmente vegliato in aspettare quel che gli avea apportato tanto fastidio il dí a sentir coniare, cruccioso si levò, e, andato a vedere come la moneta non era piú nella stanza del torchio, seco stesso ammirato, non intendeva come potesse avvenire che la moneta, uscendo di quel luogo e spandendosi fra 'l popolo, sfuggisse la sua casa, che pur era cosí dappresso al fonte, e poi con tanto émpito andasse ad allagare le case de' ricchi mercanti: del che piangendo e bestemmiando, la sua rea sorte malediceva. Un vecchio uomo, che gli era daccosto, a pietá mossosi e udita la cagione de' suoi lamenti, persuaselo alla fine essere la moneta, che si zecca, diffusa nel popolo, non versandola e rotolandola nelle strade e nelle piazze, ma per assai diversi canali; de' quali siccome molti imboccano a' mercanti, molti a' ministri del sovrano e molti ad altra gente, cosí sono costoro variamente arricchiti. Allora quel disgraziato, accorto

del suo inganno, si dolse piú amaramente di prima, vedendo che delle monete egli sentiva tutto l'incommodo che dánno in coniarsi, niuno de' diletti che dánno nel consumarsi.

Lo stesso si ha da dire delle cittá che hanno zecca: potendo avvenir benissimo che una cittá poverissima abbia la maggiore zecca del mondo; e, se i cittadini non la saccheggiano, potranno talora essere in istato di non avere affatto denari. Bisogna vedere per quali canali viene l'oro alla zecca e per dove scorrono poi le monete ed imboccano; e, sempre quando l'oro non è comprato con merci del paese, la moneta non potrá restarvi giammai.

Per una consimile cagione le guerre, che riempiono di danaro un paese, non l'arricchiscono mai; e indi a pochi anni si trova il denaro essersi raccolto nelle province vicine a quella, che, per essere stata la sede della guerra, sebbene fosse la prima raccoglitrice, pure s'è impoverita e distrutta. La cagione è che un uomo, il quale ha cinquanta botti di vino, cento tumoli di grano e dieci ducati, è piú ricco di chi ha trenta ducati e non ha vino né grano. È impossibile che un esercito paghi tutto il danno ch'ei fa, e perciò sempre piú toglie che non rende. Di quella moneta, che dá, si ricompra una parte di quanto l'esercito ha consumato: ma, a voler riaver tutto il perduto, bisogna spendere anche l'antico denaro, che s'avea in mano.

Ora, giacché di tutti i desidèri umani, savi o sciocchi che sieno, v'è sempre la cagione, ed è utile assai il saperla, io voglio ricercare donde sia provvenuta tanta brama di moltiplicare i metalli preziosi negl'italiani e di ragionar tanto di quel commercio, ch'essi hanno quasi tutto perduto. Per intender l'origine di ciò, si ha da avvertire esservi due sorti di principati, cosí come vi sono due classi d'uomini in ogni principato. Altri uomini coltivano, producono, lavorano i viveri e l'altre merci: altri non ne fanno alcuna nuova, ma alle giá fatte dánno moto. Io chiamo i primi «coltivatori», i secondi «mercanti». Quelli hanno poco bisogno di denaro, ma molto de' materiali e del terreno per produr le ricchezze; questi hanno

per lor materiale il denaro. È loro unica cura richiamarlo tutto nelle mani loro, acciocché, somministrandolo a' coltivatori, ne traggano lucro e abbiano le mercanzie a prezzo vile in mano. Il non aver bisogno fa poi che le ritengano pazientemente finché rincariscano. Sono perciò essi una poco utile parte dello Stato, e talor anche dannosa.

Lo stesso è delle nazioni. Quelle, che, come è la Francia, la Spagna e il piú dell'Italia, sono abitatrici di vasti e fertili terreni, dalla natura arricchiti d'ogni suo dono, non han bisogno di molto denaro per vivere felicemente; nè il loro commercio ha da esser altro che l'industria della coltivazione e delle manifatture. Altre nazioni sonosi ritrovate ristrette in luoghi o alpestri e sterili, come è Genova e gli Svizzeri, o in siti paludosi, come Venezia e l'Olanda. Quivi l'avara natura niega loro tutto; e quindi è che, divenuti i bottegai ed i mercanti dell'universo, fanno sui regni grandi, che sono loro dappresso, quel che i mercanti usano cogli agricoltori. Hanno perciò prudentemente tali repubbliche cercata ogni via di moltiplicare il denaro, l'acquisto del quale era per esse quasi una conquista di nuovi terreni: ma saranno sciocchi que' popoli, che, vivendo in mezzo a' terreni di fertil natura e coltivandoli male, mossi da invidia puerile, cercheranno imitare disadattamente coloro che sono in assai diversa situazione. Il pareggiare altrui non s'ottiene sempre con imitarlo e seguirlo; e perciò sconsigliatamente è proposto agl'italiani accumular denaro, quando, ubbriacati nell'agresto oltramontano, lasciano i loro felici campi privi di piante e di cultori.

Restami solo a dire, prima di terminare, dell'introduzione e corso alle monete d'altro principe, che si suole in molti Stati dare. Intorno a che dico che, quanto alle monete d'argento, o si parla di principati grandi o di principati piccoli, come sono i ducati d'Italia, gli elettorati di Germania ed altri. Ne' primi è meglio sempre escluderle affatto: ne' secondi è troppo molesto al commercio de' cittadini, de' quali moltissimi sotto diversi principi quasi egualmente vivono. Io stimerei però conveniente che la moneta propria non si facesse mai eguale in

valore alla straniera. Parrá certamente strano ch'io pensi cosí, sembrando anzi conveniente evitare una disparitá sempre fastidiosa. Ma io avverto che una moneta straniera ammessa nello Stato porta sempre con sé rischio che quelle mutazioni e danni, ch'essa soffre nel suo proprio, non le faccia provare ancora al paese ov'è ricevuta. Perciò gioverá sempre non lasciar fare al popolo connessione d'idee e riguardar come eguali in tutto due monete, d'una sola delle quali è il principe mallevadore, dell'altra no. Il consumo, il tosamento, la mutazione del valore potranno indurre disegualitá di monete, quanto irreparabile dal sovrano, tanto calamitosa allo Stato.

Dell'oro poi è bene che da per tutto ei si prenda a peso e, quanto al valore, non ne abbia altro che dal consentimento comune. È la libertá un dono cosí prezioso del cielo, che, senza somma e gravissima causa e necessitá, non l'hanno mai i principi a togliere o a restringere ad alcuno; e perciò l'introdurre oro e valutarlo quanto al padrone piú piace, non potendo nuocere, non ha da esser vietato. L'estrarlo, se si convenga o no, sará trattato nel seguente capo.

CAPO TERZO

I

DEL VIETAR L'ESTRAZIONE DELLA MONETA

In quasi tutti gli Stati è vietato l'estrarre la moneta — Tal divieto è *inutile, perché non osservato — Non si può impedire la violazione* di tal legge — Considerazione su d'una prammatica nostra — Ogni principe estrae moltissimo denaro dal suo Stato — È dannoso vietare l'estrazione quando è necessaria, siccome è inutile quando non v'è bisogno — L'uscire della moneta è effetto, non causa di calamitá — Anzi è medicina delle disgrazie l'estrazione.

Di tutti i cattivi consigli, che gl'ingiusti estimatori della moneta hanno a' loro principi dati, niuno è stato tanto applaudito ed universalmente abbracciato quanto il vietare con gravi pene l'estrazione della moneta. E pure niuno ve n'era peggiore di questo. Vedesi ciò stabilito in tutti gli Stati non meno barbari che culti e, quel che è piú strano, in alcuni governi ancora, che, oltre alla lode di sapienza civile meritamente ottenuta, hanno necessitá d'estrarre que' metalli, de' quali fanno commercio coll'Oriente. Pure è cosa chiara essere la legge, che vieta l'estrazione, inutile, perché non è osservata; inutile, perché, quando i sudditi l'osservassero, converrebbe al sovrano violarla, e, quando amendue s'astenessero dall'infrangerla, potrebbe esser talvolta perniciosa.

E, quanto al primo, siccome è negli animi umani altamente fitto che ciascuno sia delle cose sue arbitro e signore, ogni

legge, che di tale autoritá vorrá spogliarlo, sará sempre calpestata, e, se il violarla sia facile, s'abbia per sicuro ch'essa rimane infruttuosa. Ciò s'intende, quando il violarla non si conosca esser contrario alla ragione ed alla naturale giustizia: perché quelle leggi, che hanno per compagne a' divieti loro la virtú e la religione, sono non meno ottime che potentissime; ma, se riguardano cose, nelle quali non si vede connessione colla religione o colla virtú, è certo che saranno disprezzate. Perciò io penso potersi tutte le massime del buon governo ridurre a questa sola: che mai non s'abbia da vedere in un principato duellare insieme la sola legge, che vieta alcuna cosa, col guadagno, che la consigli. Né si richiede che l'utile sia grande assai, essendo sempre utile e piacevole all'animo nostro l'esercizio d'un atto, qualunque siesi, di libertá.

È manifesto poi quanto sia facile eludere la proibizione dell'estrazione, non meno col trasporto del metallo in controbando, il quale, occupando picciolissimo luogo, è molto agevole, che colle lettere di cambio, contro le quali non vale arte alcuna od ingegno. Nel 1708, sotto il governo alemanno, fu nel nostro Regno (il denaro di cui era tutto assorbito dagli stranieri) promulgata una prammatica [1], di cui io non credo sia stata altrove fatta la simile giammai. Fu ordinato e comandato:

che qualunque persona di qualsivoglia stato, grado e condizione, ancorché privilegiata, che non ardisca per sé, né per interposta persona diretta o indirettamente estrarre da questo Regno alcuna sorte di denaro, in qualunque quantitá, specie o moneta di qualsisia dominio per trasportarlo in Roma o in altro qualsiasi luogo dello Stato ecclesiastico, niuno eccettuato, per qualsivoglia causa o pretesto, benché privilegiato;

e fu a' contravventori posta la pena del quadruplo ed altre non meno gravi. S'aggiunse poi:

---

(1) Prammatiche, tit. CLI (*De monetis et illas falsificantibus et de prohibita arte chymica et argentaria sine licentia*), 50.

Sotto le medesime pene comandiamo ed ordiniamo che niuna persona di qualsivoglia stato, grado e condizione, diretta né indirettamente, ardisca ricevere né far pagar danaro di sorte alcuna per qualunque causa o pretesto, ancorché privilegiato, affin di corrispondere nella cittá di Roma o altre cittá, terre e luoghi dello Stato ecclesiastico, tanto per ordini, quanto per lettere di cambio, benché per via di giro di Genova, Livorno, Piacenza, Venezia o altre piazze; e per la giustificazione delle contravvenzioni, inobbedienze e trasgressioni suddette ordiniamo e comandiamo doverse attendere le prove anche privilegiate, acciò maggiormente possa restare ovviata qualunque frode.

È strano che un editto tale producesse non molto strepito, potendo egli benissimo eguagliarsi, attendendo ogni sua circostanza, a quello che i romani usarono «*aqua et igni interdicere*», ed essendo, quanto agli effetti temporali, senza comparazione, maggiore di qualunque interdetto o scommunica, che dallo Stato ecclesiastico al napoletano potesse esser fulminata. Vero è che subito un tale ordine, conosciutosi ch'e' non potea senza cambiamento di communione sostenersi, fu rivocato quanto a quella parte che riguardava le lettere di cambio, e confirmato quanto all'altra. Ma, quando ben si consideri, si troverá essere stato piú savio il primo editto che il secondo. Perocché quello, sebbene contenesse grandi assurdi, pare però che mostrasse essersi conosciuta questa veritá, che il divieto dell'estrazione dalle lettere di cambio era eluso e schermito. Il secondo editto scoprí che per impeto di collera erasi fatto ciò, che parea fatto per maturo consiglio, e rivocò tanta parte, che bastava a render vana l'osservanza dell'altra. Il vero era che conveniva rivocarle tutte due, ed alla non voluta estrazion del denaro dare assai diverso riparo.

Ma, quando i sudditi (il che non sará mai) ubbidissero al divieto del trasporto religiosamente, allora al principe converrebbe trapassarlo; perché, col vietar l'estrazione della moneta, non si ottiene giá che la quantitá delle merci proprie, la vendita delle quali produce le lettere di cambio, s'aumenti. Dunque, ponendo che il Regno nostro estraesse quattro milioni di

ducati di valore di mercanzie, è chiaro che, senza trasgredir la legge, possono gli abitatori suoi comperare con lettere di cambio per altri quattro milioni di ducati di merci straniere, e restano cosí estinte tutte le lettere di cambio del Regno. Ora, se uno riguarda quanta spesa fuori del proprio paese conviene ad ogni principe fare, troverá ch'ella è molta; e, quanto al nostro re, io credo che, computando la spesa di tutti i suoi ministri nelle corti straniere, quella de' Presídi di Toscana, l'uscire delle sue navi in corso ed altre molte, sorpassi mezzo milione di ducati l'anno. Sicché una tanta quantitá di denaro ha da uscire per volontá del principe ogni anno dallo Stato; e, non potendo esser mandata in rimesse e cambiali, che io ho mostrate potersi senza delitto estinguer tutte dal popolo, converrá mandarsi in contante; e cosí quel divieto, che il principe fa, è da lui medesimo in una somma strabocchevole violato. Sicché, quando la vendita, che un regno fa delle merci sue natie, è maggiore della compra dell'estranie, il divieto è inutile, non mancando mai lettere di cambio a chi le domanderá; s'ella è uguale, è forzato il principe a commettere ciò che i suoi popoli non osano fare; quando è minore, saria dannoso ed al popolo ed al principe non infrangere la legge: il che è quello che vengo ora, secondo promisi, a dimostrare.

E, per procedere, ragionando, ordinatamente, qualunque paese, che ha moneta, o la trae dalle miniere sue, o la compra dalle altrui. Chi la scava, avendo sempre maggior copia di metallo che non bisogna al suo commercio, custodirebbe insensatamente il suo superfluo, se vietasse l'estrarre il metallo, e sarebbe biasimevole, non altrimenti che se noi in un anno di somma fertilitá vietassimo affatto l'estrazione del nostro grano. Que' paesi, che la comprano, l'estraggono sempre ch'essa diviene meno necessaria a' possessori suoi di ciò che comprano. Accade ciò in due modi, quanto è dire: o per grande opulenza, o per gravi calamitá. Nel primo caso, o comprano merci mobili, che sono ornamenti del lusso, o si comprano stabili nelle altrui sovranitá. La compra delle merci di lusso, poiché essa è effetto di ricchezza, non può essere che divenga causa di

povertá; e perciò non conviene al principe vietare che i suoi sudditi di quel penoso sudore, che costa l'acquisto del denaro, traggano gl'innocenti piaceri, che sono la sola mercede di esso. Ma, quanto all'impiegare il denaro in fondi stabili fuori dello Stato, essendo materia gravissima, ne disputerò appresso diffusamente.

Che se il denaro esce dallo Stato impoverendolo, pare che allora sia buono e profittevole non farlo uscire; e da cosí fatto timore sono stati unicamente mossi i consiglieri del divieto dell'estrazione, facendo vieppiú conoscere essere sempre la superficiale e distratta considerazione la madre de' gravi errori e delle opinioni che piú alla moltitudine son grate. Innanzi di proibir l'estrazione, era cosa prudente il riguardare s'essa fosse cagione o effetto dell'impoverire, e, secondo che discoprivasi o l'uno o l'altro, conveniva regolarsi diversamente. Il denaro mandato via può essere cagione di povertá, quando è donato prodigamente; ma, quando egli è cambiato con mercanzie, è *conseguenza di qualche calamitá. Quando un luogo non è af*flitto da disavventure, egli ha sempre del sovrabbondante da estrarre. Dalla vendita di esso nascono i crediti e le offerte delle lettere di cambio, colle quali si comprano le merci straniere senza aver bisogno del contante. Le calamitá altro non sono che la mancanza delle proprie ricolte. Ora, essendo ordine della natura che vi sieno perpetue vicissitudini di fertilitá e di scarsezza e che con l'una si dia riparo all'altra, qual cosa piú giusta che quel ricco metallo, comprato colle superflue merci nostre, sia rivenduto, quando mancano puranche le necessarie? Quando dalla provvidenza sará restituita l'abbondanza, senza dubbio il primo a rientrar nel paese sará il metallo. E certamente, siccome le conseguenze de' morbi per lo piú sono movimenti, che la natura, secondo le sue forze l'aiutano, fa per sanarsi; cosí l'uscir del denaro è una medicina almeno presentanea delle sventure. Se manca a noi il grano delle terre nostre, estrarre il denaro a comperar l'altrui è rimedio della fame; ed o s'ha da far comestibile l'oro, o s'ha da fare uscire. Quando nelle disgrazie degli Stati si salva la vita agli abitatori, si può

dir salvo tutto; ché altro di danno non hanno le calamitá, se non la spopolazione, la quale apporta danno ed a coloro cui toglie la vita ed a quelli a' quali la lascia misera e scompagnata. E perciò l'uscire il popolo è il male; l'uscire il denaro, se giova a ritenere il popolo, è un bene. Colui dunque, il quale dicesse doversi per impedir l'estrazione della moneta ordinar buone leggi, costruir lazzeretti, formar valorose milizie, crear magistrati prudenti e coltivare industriosamente le terre, direbbe i veri e certi rimedi dell'estrazione; imperocché, dovunque è pace, salubritá, virtú vera e libertà, non può essere che non sienvi le ricchezze e la felicitá. E, sebbene tali ricchezze, quando saranno ad un dato termine pervenute, s'apriranno da per loro stesse invisibili e nuovi meati, onde scorrere ed allagare altrove; questo, che nasce dalla forza d'equilibrio, ch'è in ogni cosa, non merita riparo, né, se volesse pur darsegli, ne ammetterebbe alcuno. Il che appunto conviene si tratti da me nella seguente parte di questo capo.

II

CONSIDERAZIONI SULL'IMPIEGO DEL DANARO FATTO DA' CITTADINI IN COMPRA DI STABILI SOGGETTI AD ALTRO PRINCIPE

Esce il danaro dagli Stati anche per soverchia prosperitá — Cagioni per cui ciò avvenga nelle repubbliche piú che nelle monarchie — Una tale estrazione non diminuisce il commercio — Il conservar il danaro inutile non giova alla repubblica — L'impiegar fuori della repubblica scema la di lei libertá — Ciò non ostante, non s'ha da vietare.

Per una ragione tutta contraria alla calamitá esce similmente il danaro da uno Stato, quanto è a dire per soverchia prosperitá ed opulenza; la quale, essendo stata generata da industria e parsimonia grande, ed avendo fatta crescere la ricchezza de' cittadini oltre a' termini convenienti alla patria ove sono nati, gli costringe ad impiegar fuori il danaro, e cosí mandarlo via. Vedesi ciò principalmente nelle repubbliche; e di tutte niuna piú di Genova è stata fertile di somiglianti esempi, avendo popolato con famiglie sue e l'Italia e la Spagna, que' regni medesimi donde aveano i genovesi tratte le ricchezze. Per quali cause avvenga cosí, non sará inutile il ricercarlo, prima d'entrare a dire s'ei sia male o no, e come e quando si convenga sanarlo.

Sono le repubbliche ordinate piú ad occupare ricchezze mobili che terre e piú a far commerci che conquiste; perché le manifatture e le navigazioni, fondandosi sopra numerose societá, richiedono tranquillitá e sicurezza stabile e lunga. E, sebbene negli Stati monarchici la virtú del principe possa dar ozio, pace e sicurtá, pure ella non può darla durevole oltre alla vita di quel principe, sempre incerta tanto, quanto è dubbia e non conosciuta l'indole e i costumi che avrá il suo successore. Ma nelle repubbliche, essendo il principato costituito da' cittadini

medesimi, si può dire che il commercio sia del principe e che egli se medesimo assicuri. Oltre a ciò, la vita de' repubblicani è piú frugale, come quella di coloro, che, non avendo l'esempio del sovrano e della reale famiglia, che ispiri fasto e magnificenza, sono meno incitati a spendere, e talor anche per legge forzati a vivere con modi umili e parchi, talché non richiamino l'ammirazione e l'affetto, sempre pericoloso, della moltitudine. Ma a guerreggiare, essendo il movimento delle repubbliche lentissimo, elle sono pigre, e perciò disadatte assai; e, quantunque si possa addurre in contrario l'esempio della repubblica romana, chiunque avrá considerata la forma di quel governo, conoscerá essere stata Roma non una repubblica, ma un campo di soldati; come ne' tempi piú a noi vicini sono stati i mammalucchi, gli arabi sotto i califi e i sultani, i tartari sotto Jenghiz-kan e i turchi; e perciò il loro commercio erano le prede, e l'arti loro la strage. Ma tutte l'altre repubbliche o non hanno acquistato, o (come è stato de' veneziani ne' tempi de' nostri padri) col danaro hanno raccolte le milizie, nutrite le alleanze, occupate le terre, vinte le giornate e fatte le paci. Nel modo stesso, fuorché con minore prudenza, le altre cittá italiane sonosi governate; e quelle terre, che aveano acquistate con l'oro, non le hanno poi sapute difendere col ferro.

Ora, ritornando al primo discorso, quando i cittadini per le sopraddette cagioni sono straricchiti e i confini dello Stato non sono ampliati, volendo essi ritirare quel danaro che nel commercio correva e (sia che l'etá avanzata o la stanchezza dagli affari ve gli spinga, o che vogliano stabilire le ricchezze della famiglia loro ed assicurarle dalla minoritá o dalla amministrazione donnesca o dalla prodigalitá degli eredi) ricercano fondi stabili, ne' quali possano convertirlo, se la patria non ne offre alcuno disoccupato, è inevitabile che sieno acquistati quelli de' principati convicini.

S'inganna però chi crede potersi da tale derivazione di ricchezze nuocere al commercio e impoverirlo. Esce, è vero, il danaro da' canali del commercio, ma n'esce a guisa d'inondazione e di piena, quando la strettezza del letto del fiume non

la può piú contenere. Finché un negoziante lo può, gli sará sempre grato ritenere il danaro nel traffico, ove è guadagno maggiore; e l'aviditá del guadagno non è, negli uomini, né dall'etá né dai grandi acquisti saziata o diminuita. Ma, quando il canale di qualche parte di commercio non dá luogo a maggiori somme di denaro, fa la moneta quasi un allagamento, ed esce e ristagna nelle casse de' mercatanti, finché non sia altrove derivata. Tanto è dunque possibile che tali impieghi offendano il commercio, quanto che lo scolare l'acque spaziate possa minorare il corpo dell'acque d'un fiume.

Né è minore inganno il credere che potesse giovare ad una repubblica il far restar chiusa e sepolta nelle case private la moneta de' suoi cittadini. Poiché, lasciando stare che una sí fatta legge non sará mai ubbidita, io credo ch'ella non gioverebbe punto, come si ha opinione, a fare che la repubblica trovasse prontamente raccolte grandi somme ne' suoi bisogni. E certamente, quando è vietato il godere delle ricchezze faticosamente acquistate, si svoglia ognuno dall'acquistare; e, siccome i danari sono una ricchezza (secondo dicono le scuole) «*in fieri, non in facto esse*», non apportando comoditá, non saranno tanto desiderabili. Cosí avverrá che la repubblica perderá le arti, le manifatture, il commercio; né sará piú per mare potente, né rispettevole per le ricchezze sue. Inoltre i tesori, che i cittadini conservano, nelle calamitá spendendosi tutti insieme, diventeranno abbondanti e vili, e non compreranno nemmeno la quarta parte di quelle merci che hanno valuta. Infine, essendo l'avarizia inimica alla virtú militare, come quella ch'è sorella della timiditá, accaderá sempre che le ricchezze, delle quali si è crudelmente proibito a' possessori di godere nella pace, saranno nella guerra in un momento tutte dagl'inimici rapite e godute.

Ma, se sono erronee le due sopraddette opinioni, non è giá errore il credere che quella repubblica, di cui molte ed illustri famiglie escono fuori a stabilirsi, perderá sempre gran parte della sua libertá. In niun governo ha tanta parte l'interesse privato alle pubbliche determinazioni quanto negli aristocratici;

e, siccome a molti rincrescerá muover guerra a quel principe, che gli può in un tratto spogliare ed impoverire, sará la repubblica sempre avversa dal guerreggiare. Quella repubblica, che non è pronta e risoluta a combattere, conviene che sia inclinata a servire; e perciò gl'impieghi fatti da' repubblicani negli Stati, ove hanno fatto commercio, è una conquista che questi Stati tornano a fare delle ricchezze, che sembravano rapite loro. Adunque, se un principato vuol restar libero, non faccia straricchire i sudditi suoi.

Ma, per l'altra parte, se noi riguarderemo che gli statuti, i quali non sono ordinati a render dolce la vita nostra, sono piú speciosi che buoni, disprezzeremo le leggi di Licurgo e di tanti che l'hanno imitato, che rendono libera o temuta, ma infelice e misera una societá, ed ameremo che gli uomini, ovunque abbiano avuto in sorte di nascere, possano innocentemente affaticarsi, ingrandirsi e traspiantarsi poi dovunque vogliano a godere delle fatiche; e intanto prenda il cielo in cura, come è dovere, i regni e le potestá. Una libertá ostinata, custodita con costumi feroci e crudeli, come usarono gli antichi popoli, a me sembra peggiore della servitú. Né gli elogi lusinghieri degli scrittori m'abbagliano tanto, ch'io non conosca essere incomparabilmente migliori i tempi nostri, in cui i popoli sudditi, per la dolcezza de' costumi e per la santitá della religione, sono piú felici delle antiche nazioni libere, sempre intrise di sangue o domestico o straniero.

CAPO QUARTO

DELLE RAPPRESENTAZIONI DELLA MONETA CHE HANNO CORSO NELL'UMANO COMMERCIO

Divisione di parti — Maniere di rappresentare la moneta — Monete di necessitá, dette anche « obsidionali » — Moneta di carta, usata in America — Come si possa esser mantenuta sí fatta moneta — Varia natura delle carte obbligatorie — Origine de' banchi e loro natura — Uso delle gemme in Oriente — Perché si sieno disusati i banchi tenuti da' privati — Istoria de' banchi piú celebri — Forma de' banchi di Venezia e d'Amsterdam — Forma e qualitá dell'*exchequer* di Londra — Istoria della Banca e del sistema di Law in Francia — Utilitá del sistema — Come s'andò formando la Banca e la Compagnia del Misissipi — Abuso del sistema fatto dal Law — Abolizion della Banca e ruina del sistema — Considerazioni sul giá detto — Altra spezie di carte obbligatorie sono nate da' debiti contratti dal principe — Tontine, spezie di rendite vitalizie — Origine delle compagnie — Considerazione sulle cose del Regno di Napoli — Pensiero falso dell'autore dello *Spirito delle leggi* — Cagioni per cui si sono mantenuti i nostri banchi — Eccellenza de' loro statuti — Miglioramenti che potrebbero farvisi — Donde venga il grand'uso che noi facciamo de' banchi — Che cosa sia quel commercio che dá sostegno alle compagnie — Errore che si prende nel giudicar dell'Olanda — Come possa aumentarsi il commercio fra noi.

A voler diffusamente trattare questa parte, che riguarda le rappresentazioni della moneta e che, per la veritá e grandezza degli argomenti suoi, non meno che per la oscuritá misteriosa in cui è ritenuta, si può giustamente dire grandissima, converrebbe comporre un'opera almeno eguale alla presente. Ma, poiché ella non è stata il mio primo istituto, e solamente vi si

può dire attaccata, perciò ne discorrerò con quella brevitá che mi sembra piú conveniente.

Le rappresentazioni della moneta altro non sono che manifestazioni d'un debito. Dalla difficile imitazione nasce la loro sicurezza; dalla fede e virtú del debitore la loro accettazione. È perciò il loro valore composto dalla certezza del debito, dalla puntualitá del debitore e dalla veracitá del segno che si ha in mano. Quando tutti i tre sopraddetti requisiti sono al sommo grado sicuri, la rappresentazione eguaglia il valore della cosa rappresentata, giacché gli uomini tanto stimano il presente quanto un futuro che certamente, ad ogni atto di volontá, divenga presente. Perciò tali rappresentazioni, trovando agevolmente chi le prenda, diventano monete, che si potriano dire in tutto eguali alle vere, se non fosse ch'elle divengono cattive e false, subito che perdono alcuno de' sopradetti attributi, i quali, non essendo intrinsechi alla natura loro, non vi stanno cosí fermi addosso, come la bellezza e lo splendore a' metalli componenti la vera moneta. Perciò, dopo che io avrò numerate tutte le sorti di rappresentazioni e narratane l'origine e l'utilitá, mi restringerò a dire come s'abbia a fare per sostenerle in credito in modo tale, che, divenute perfette immagini della moneta, possano al pari di essa girare.

Essendo, come ho giá detto, necessario alle rappresentazioni l'esser sicure dal contraffarsi, hanno i privati usato d'apporre nella dichiarazione de' debiti loro il carattere della propria scrittura; il quale non solo è con maravigliosa varietá diverso in ognuno e con pari maraviglia sempre uniforme in ciascuno, ma è inoltre difficilissimo ad essere da altri imitato. Ma i principi hanno variamente usata o la scrittura di qualche loro ministro, o il sigillo e l'arme regia improntate sopra carte o cuoio o basso metallo; donde sono nate le monete dette « di necessitá ». La sicurezza di queste ultime è fondata unicamente sul terrore delle leggi, che ne vietano l'imitazione, per altro facile; e perciò solo per breve tempo hanno potuto servire. Dell'istessa classe sono le monete « obsidionali », battute da' comandanti delle piazze assediate, quando, mancato il danaro ed interrotta

ogni comunicazione esterna, è convenuto dispensare a' soldati, invece di moneta, segni e promesse certe di pagamento, subito che le angustie dell'assedio si fossero sgombrate. Di tali monete le piú antiche, che si conservino, furono coniate dentro Pavia e Cremona, assediate da Francesco primo nel 1524 e nel 1526. Ne furono poi battute in Vienna, stretta da Solimano secondo, e da' veneziani, cinti d'assedio in Nicosia, capitale di Cipro, nel 1570, da Selimo secondo. Finalmente nelle ostinate e calamitose guerre della Fiandra divennero frequenti, non meno per la lunghezza degli assedi sostenutivi che per la mancanza del danaro quasi continua nell'un campo e nell'altro; e furono tantoppiú volentieri accettate da' soldati, quanto il furore e l'ostinazione facea gradire ogni estremo consiglio piú che la concordia o la servitú.

Contro a ciò che ho detto di tali monete, ch'esse non possino usarsi fuorché per poco tempo, si potrá opporre l'esempio delle colonie inglesi d'America, dove corre da moltissimi anni solo moneta di carta, senza che ne sia diminuita la stima. Siccome un fatto tale è stranissimo, merita essere prima dimostrato vero, e poi spiegatane la cagione. Nella *Relazione del viaggio all'America meridionale*, libro terzo, capitolo nono [1], si narra di Boston e della Pensilvania che:

essendo queste colonie cosí grandi, ricche e popolate, pure non usano monete di metalli, ma di carte di figura simile alle monete ordinarie. Sono fatte di due pezzetti di carta rotondi, attaccati insieme e sigillati coll'armi dell'Inghilterra; e di sí fatta guisa sono tutte le monete dal piú basso sino al massimo valore; e con esse si traffica, senza aver bisogno né d'argento né d'oro. Secondo poi si consumano o si rompono, evvi un luogo, che è quasi la loro zecca, ove s'improntano le nuove, e sono poi in ogni cittá o terra altri luoghi, ove si distribuiscono, permutandosi le nuove con le

---

(1) Un tal viaggio, fatto dagli accademici delle scienze di Parigi, accompagnati da due dottissimi spagnuoli, per la misura del meridiano, è stato scritto dal signor don Antonio de Ulloa; e, siccome egli fu al ritorno fatto prigioniere dagl'inglesi e condotto a Boston, ci dá la descrizione anche di cotesto luogo.

vecchie malconce, che vi si lasciano e sonovi brugiate. Nel che è meravigliosa la fede e lealtá de' ministri, che non commettano frodi, moltiplicando a loro pro sí fatte monete. Ma una cosa, che pare tanto strana ed incredibile, cesserá d'esserlo a chi avvertirá essere state le colonie della Pensilvania in grandissima parte popolate da' quackeri; tanto che con leggi loro si reggono ancora oggidí e fioriscono. I quackeri sono una classe di settari, che, in mezzo a molti ridicoli e stravaganti riti, si rendono ammirabili per l'esattezza con cui osservano le leggi naturali, alle quali sono quasi superstiziosamente attaccati. Né furono bastevoli tutti i tormenti, che si potettero in Inghilterra immaginare, a fargli giurare in un caso, in cui le leggi di quel governo richiedeano il giuramento: tanto che fu forzato il parlamento a dichiarare essere il semplice detto d'un quackero eguale al giuramento solenne dato da chi non è di questa setta.

Si è potuto adunque sostenere un impegno tanto arduo e difficile: I. Perché le colonie della Pensilvania hanno per confinanti i soli selvaggi, donde non temono contraffazione delle loro carte. II. Perché hanno commercio colla sola Inghilterra, sul quale possono benissimo attentamente vegliare. III. Infine perché le azioni straordinarie, e che sembrano superiori alla forza umana, possono ben essere dalla virtú consigliate; ma il solo fanatismo (misera condizione!) e l'impegno ostinato per qualche partito le può fare da tutti costantemente eseguire. Onde è che nelle false sètte si son vedute operazioni, che i cristiani hanno ammirate, senza potere virtuosamente imitare. Sicché da' quackeri non si può prender l'esempio delle monete di carta ad imitare.

Venendo dunque a ragionare delle diverse spezie di carte obbligatorie, dico che altre manifestano debito d'un privato, altre d'una persona pubblica; e tutte si possono dividere in fruttifere ed infruttifere. Delle carte de' privati non si parlerá qui, giacché, non essendo le firme loro abbastanza conosciute, e molto meno le facoltá e l'onestá ch'abbiano, di rado accade ch'esse sieno accettate da altri che da' creditori diretti, e perciò non corrono come moneta. Dirò solamente delle carte esprimenti debito di persone pubbliche.

Hanno tutte queste carte avuta origine o da deposito o da imprestanza fatta o da unione di societá; donde sono nati i banchi, le rendite dette da noi con voce spagnuola « arrendamenti » e le compagnie.

Cominciarono i banchi dapoiché gli uomini per esperienza conobbero non essere i tre metalli bastanti a' grandi commerci e a' grandi imperi, essendoché lo stess'oro, divenuto vile in confronto de' prezzi di molte merci, dava incommodo grande e pericolo ad essere trasportato e trafficato. Quindi, secondo la varietá de' costumi, variamente si dètte compenso a sí fatto bisogno. Dovunque era governo giusto ne' principi e virtú ne' popoli, si pensò a rappresentar la moneta con segni, che, senza avere alcun valore intrinseco, fussero però impossibili o almeno difficili a contraffarsi. Dove la tirannia e la mala fede non permisero che si potesse riguardar come certa la possessione, qualora si possedeva un pegno sicuro della cosa pregiata, fu d'uopo appigliarsi a' corpi che contenevano un valore intrinseco tanto maggiore dell'oro, che in piccolo sito restringessero un grandissimo prezzo. Tali sono le gemme. Perciò in Oriente, dove non sono né banchi né sicuri mercanti, usansi le gemme come monete, e que', che fra noi sono mercatanti di banco, ivi sono gioiellieri. Ne' viaggi portansi gemme, come noi portiamo lettere di cambio; e finalmente si può dire che usino le gemme piú per moneta che per ornamento: conoscendosi ognora piú vero ciò che nel primo libro ho dimostrato, che la somma sicurezza è nel valore intrinseco, e il prezzo e la stima è dagli uomini conceduta alla bellezza delle produzioni naturali. Sarebbe intanto un tal costume tollerabile in uno Stato, s'ei non contenesse il danno gravissimo delle vaste quantitá di merci che conviene mandare ne' regni, ove raccolgonsi le gemme, a comperarle; e perciò è pregevolissimo frutto della virtú che la sola fede dia valuta e tramuti in moneta preziosissima un foglio che non costa niente.

I primi banchi erano in mano de' privati, presso a' quali depositavasi il danaro, ed erano da essi date le fedi di credito e tenuti quasi que' regolamenti stessi, che usansi oggi ne'

pubblici banchi. E, siccome sono stati gl' italiani non solo i padri e i maestri d'ogni scienza dopo la loro restaurazione, ma i maestri e gli arbitri del commercio, perciò in tutta Europa erano essi i depositari del denaro, e dicevansi «banchieri». Ancor oggi la strada de' Lombardi è detta a Londra ed a Parigi quella ove s'univano i mercanti; e la piazza del Cambio d'Amsterdam chiamavasi piazza Lombarda, giacché i veneziani, i genovesi e i fiorentini erano conosciuti sotto tal nome. Ma, perché in que' secoli miserabili gli uomini né seppero camminare per le vie del dritto, né giudicare delle azioni altrui sulle regole del vero, furono da' lombardi commessi, una co' leciti, molti illeciti commerci, donde furono confusi cogli usurai e perseguitati, non meno perché erano ricchi che perché si credevano cattivi.

Non si può dubitare che tali banchi fossero utili e buoni, mentre i mercatanti, senza pagar grosse usure, trovavano quanto denaro volevano, e il denaro non si fermava ozioso nelle mani degl'inesperti a muoverlo e trafficarlo. Quindi era dagli uomini, mediante la fede e l'onestá, raddoppiata la moneta colla creazione d'un'altrettanta quantitá di moneta di carte, che non costavano mercanzie mandate all'Indie, come i metalli preziosi. Ma, essendo i mercanti in que' tempi sottoposti ad innumerabili disavventure, non meno per l'avversitá della sorte che per la malignitá degli uomini meno ricchi e piú potenti di loro, avveniva spesso che, fallendo, si perdevano i crediti, e molti restavano poverissimi colle inutili carte di credito in mano. Perciò la repubblica veneta imprima istituí un banco pubblico, e fu poi nel 1609 imitata dalla cittá d'Amsterdam, e dopo da quella d'Amburgo. Nel regno di Guglielmo terzo in Inghilterra il tesoro reale, che essi dicono «*exchequer*», cominciò a valere quasi come banco pubblico, ove furono versate le ricchezze, ch'erano prima custodite in mano de' gioiellieri. Finalmente nel 1716 Giovanni Law aprí in Francia la Banca generale, di cui gli avvenimenti tragici e singolari saranno da me piú abbasso rapportati. Anche in molti altri Stati sonosi istituiti banchi quasi in questi tempi stessi, ma di minore celebritá.

La forma de' banchi di Venezia, di Amsterdam e d'Amburgo è la seguente. In prima è permesso a ciascuno intromettere denaro nel banco, del quale viene scritto creditore in un libro. Il pagamento si fa poi colla semplice mutazione del nome del creditore in esso libro; con che resta trasferito il dominio. Per evitare le mutazioni della moneta e la varietá de' prezzi, si è stabilito che il denaro si ricevesse secondo quella quantitá di fino metallo ch'egli ha: donde è venuta varietá di prezzo fra la moneta del banco e la corrente; la quale disparitá è detta «agio di banco». Il denaro, una volta intromesso, non è lecito riprenderlo poi, ma solo si può nel modo sopraddetto spenderlo; onde venne il detto che «il banco buono è quello che non paga». L'utilitá del banco è la facilitá del pagamento, renduto esente da trasporto e da altri rischi, e la sicurtá della custodia, divenuta infinitamente maggiore che nelle casse proprie o de' privati. Ma tutti sí fatti comodi si conobbe per esperienza non bastare a muovere gli uomini a privarsi della vera moneta, e la fede delle repubbliche non parve neppur bastante ad assicurare i timori degli avari. Quindi convenne forzare gli uomini a depositar la moneta; il che si fece con vietare, mediante l'autoritá della legge, il potersi pagare le lettere di cambio, tutte le grosse mercanzie ed ogni altro gran prezzo, oltre una data mediocre somma, con altra moneta che di banco. Cosí, ne' paesi di commercio divenuta necessaria piú dell'oro e dell'argento una moneta, che il compratore era forzato ad usare ed il venditore non potea ricusare, i banchi furono tosto riempiuti. Quello di Venezia è fissato ad essere di cinque milioni di ducati; ma quello d'Amsterdam ha senza dubbio intromessi per quasi trecento milioni di fiorini. Quanti ve n'abbia ora riposti, è incerto, come lo è incerto del pari di quello d'Amburgo. Ma la repubblica, assicurando il banco e rendutasene mallevadrice, fa che non si cerchi riavere quel denaro, che, non esistendo nel banco, dovrebbe dalla repubblica darsi; e, poiché la repubblica distinta da' privati è un ente chimerico, non si può da lei sperar altro che veder le sustanze de' privati al bisogno pubblico convertite. E perciò i privati sono creditori di loro

medesimi senza avvedersene, e questo non avvedersene fa che si sia potuto moltiplicare la moneta, rappresentandone piú centinaia di milioni di fiorini, senza doverla scavare. Perciocché è da aversi per fermo che, siccome prima i privati banchieri non lasciavano oziosi i loro depositi, cosí le repubbliche col danaro de' banchi hanno soccorse le loro gravi necessitá; e cosí gran parte dell'oro depositatovi n'è stato tratto fuori. Sicché il danaro de' banchi loro ha mutata natura, e da deposito è divenuto imprestito fatto al pubblico; ma imprestito, a differenza degli arrendamenti, gratuito e senza frutto d'interesse. Inoltre s'è conosciuto nuocere al commercio il divieto d'estrarre il danaro una volta immesso; e che, sebbene fosse vero che il banco buono è quello che non paga, è vero altresí che il banco accreditato è quello che non è restio a pagare. Perciò a Venezia s'è istituita una cassa pel pagamento del contante, la quale, lungi dal diminuirle, ha moltiplicate le ricchezze ed assicurata la fede del banco; ed in Olanda è convenuto tollerare il potersi stipulare le vendite in contante, e che molti negozianti pagassero col contante i crediti sul banco mediante un otto per cento di guadagno, il quale otto per cento è quel che vale dippiú la moneta vera e presente che non la carta.

L'*exchequer* d'Inghilterra, detto anche il Banco reale, non si rassomiglia a' giá detti se non in quanto le sue fedi sono in libero commercio; ma nella sua origine egli fu un imprestito fatto al principe da' privati, donde si percepisce frutto. Ma, siccome non è sempre certo il giorno de' pagamenti né sempre sicuro, di tale probabilitá si fa un commercio e, secondo la maggiore o minore probabilitá, varia il valore di cotesti crediti. Commercio, che non è creduto ingiusto se non dal volgo, solito sempre a dire ciò, che gli duole, contrario alle leggi umane e divine. Ma, se a torto si biasima un commercio, che, convertendo in guadagno il prezzo dell'ardire incontro a' pericoli, rende fruttifera una merce, che in se stessa non lo è; non si può non biasimare quel governo, dove si lascia correre una moneta, il valore della quale sia sempre incerto ed ignoto. Poiché, essendo quella virtú, ch'è utile alla patria, rare volte

congiunta coll'aviditá e destrezza a guadagnare, accade (come avvenne appunto in Francia) che le mercedi delle virtuose opere del soldato sono portate via dagli *agioteurs*, che non hanno servita la patria.

La Francia fu priva di banchi di qualunque spezie fino al 1716, quando ne istituí uno Giovanni Law scozzese sotto la protezione del duca reggente. Siccome fu questo il primo passo e quasi la base del sistema suo, di cui s'è tanto ragionato al mondo, e che è certamente stata una delle piú strane produzioni dell'intelletto umano, io credo non essere disconveniente dire quel ch'io di tal sistema ne stimi. La mia opinione è stata sempre che il duca d'Orléans non fosse complice de' disegni del Law, uomo d'ingegno mirabile e rarissimo, ma senza virtú e senza religione. Quindi credo che sieno stati due i sistemi del Law: uno, pieno di spettri d'utilitá, e ch'era da lui rappresentato al duca ed alla intiera Francia; l'altro, solo destinato a saziare l'avarizia sua, la quale dovea essere tanto piú ardente quanto egli era stato piú lungo tempo povero e miserabile.

Non si può contrastare esser restata la Francia al tempo della morte di Luigi decimoquarto esausta di danaro e, quel ch'è peggio, ripiena di biglietti discreditati. Se tali biglietti avessero avuto prezzo fisso o sicuro, non avrebbe il commercio sofferto danno veruno; ma, poiché essi erano non meno ricusati da' venditori che trafficati dagli *agioteurs* con varietá di prezzi grandissima, ne veniva una generale lagnanza contro sí fatte carte, che dicevansi « *billets d'État* ». Conveniva dunque estinguergli. Con un fallimento, la Francia restava senza moneta affatto ed era distrutta. Con moneta non potevano esser pagati, poiché la corte non ne avea. Dunque s'aveano i biglietti di Stato da convertire in altri, a' quali il popolo avesse fede maggiore. Quando uno Stato perde la sua moneta, è come un artefice, che nell'estrema indigenza vende gl' istrumenti dell'arte sua. Allora egli è per sempre ruinato, non avendo danaro per ricomprare i ferri, né ferri per acquistar, travagliando, il danaro. Cosí la Francia non potea coll'industrie e la pace ristorarsi, poiché senza danaro non avean corso l'industrie.

Perciò l'arricchirla di moneta di carte, che non costava mercanzie, ma che dava modo a sostenere le manifatture e raggirarle, era lo stesso che ridonare all'artefice tutti gli ordigni suoi. Allora basta aver tranquillitá e tempo, che subito risorge uno Stato. Ecco l'aspetto utile e bello del sistema di Law. Aveansi ad estinguere i biglietti di Stato, giá decaduti dalla fede pubblica. Doveasi crear nuova moneta, in cui si avesse fede, sicché richiamasse argento ed oro straniero in Francia. Quando poi era la Francia bastantemente ristorata, anche le nuove carte doveano aver la sorte delle prime.

Per distrugger i biglietti di Stato ne fu fatta imprima una riduzione, non con perdita eguale in tutti, ma con distinzione regolata secondo il merito delle persone, che, servendo la patria, erano su di lei rimaste creditrici e con biglietti erano state pagate. Operazione savissima ed atta a rallegrare il popolo; essendoché l'uomo non si consola che nell'aspetto d'altri piú danneggiato di lui, né è meno capace di contentarci (tanta è la nostra malignitá!) l'invidia altrui che la propria prosperitá. Dopo la riduzione, restava ancora un debito di duecento milioni di lire in biglietti. Per consegrar anche un tal residuo alle fiamme, fu proposto l'alzamento d'un terzo di tutta la moneta; e, siccome la Francia, ch'è sei volte almeno maggiore del nostro Regno e piú denarosa, ha sopra seicento milioni di lire di moneta, certamente restava estinto il debito della corte, ma non potea evitarsi che non rimanesse soverchiamente priva di danaro. La Banca generale, avendo stabilito un fondo d'un milione e ducentomila scudi in mille e duecento azioni, quando avesse avuto credito tale, che, anche togliendo dal deposito il danaro intromessovi, non fossero state le carte sue ricusate, accresceva la moneta di Francia ad un grado forse maggiore del proporzionato al traffico suo. Non restava dunque a far altro che sostenere in credito la Banca, ed era la Francia guarita, il debito disfatto. I modi tenuti ad accreditare i biglietti della Banca furono tutti quanti piú ve ne sono. Furono renduti necessari, ordinandosi che con essi soli si potessero pagare i tributi alla corte; donde il commercio loro divenne grandissimo.

Furono dichiarati privilegiati sopra ogni altra carta e quasi sull'argento stesso. E, se in questi termini si fosse restato, niuna operazione piú utile e gloriosa avrebbe avuta il governo del duca d'Orléans.

Ma Giovanni Law non poteva esser contento che del bene suo e d'acquisti sterminati; e, siccome la moneta, ch'egli avea immaginata, erano carte, non curava altro che accrescerne il valore. Cosí, non contento che queste fossero immagini della moneta, volle farle piú preziose di essa. Non fu difficile ingannare il reggente, e persuaderlo dover esser utile l'invigorimento di quegli ordini, che si conosceva essere stati buoni. Quindi, per render fruttifere, e perciò pregevoli, le azioni, si creò una Compagnia di commercio, piena di larve e sogni di traffichi; ed i frutti delle azioni, non meno solleciti che smisurati, le fecero incarire. Per l'altra parte, si dichiarò guerra alla vera moneta con ferocia e crudeltá incredibile: fu sbassata, alzata, ribassata con salti grandissimi e repentini; poi fu bandita dal regno; indi vietato l'immetterla e permesso l'estrarla; infine tolta per forza a' possessori e cambiata con carte della Banca, giá diventata «reale» ed incorporata colla Compagnia dell'Indie. In tanta vicissitudine e disordine, si videro i biglietti valere il cinque per cento piú del denaro vero; le azioni della Compagnia esser tanto ricercate, che pervennero ad apprezzarsi il duemila per cento. Quindi seguirono effetti mirabili e che sarebbero immeritevoli di fede, se non fossero avvenuti. Una vedova di Namur, che avea piccolo credito per servigi prestati ad uffiziali nelle campagne, si trovò ricca di sessanta milioni di lire. La banca moltiplicò i biglietti fino a duemila settecento milioni di lire. A proporzione crebbero apparentemente i prezzi delle merci; ed infine tutti i debiti, i censi, le rendite pubbliche furono estinte, e fatta tanta mutazione nello stato della Francia, che si può benissimo dire essere stato l'anno 1720 per essa un anno di giubileo simile a que' degli ebrei, ma tanto piú singolare quanto piú insolito, meno previsto ed in un regno maggiore. In mezzo a tanto scompiglio, saziò certamente il Law l'animo suo, avendo acquistate sopra quaranta milioni di lire, quasi tutte in contante o in fondi

stabili nobilissimi e regi. Perciò a' 21 maggio 1720, due anni soli da che il sistema erasi cominciato, gli fu dato il primo crollo colla diminuzione e discredito de' biglietti, i quali furono poi a' 10 ottobre soppressi ed estinti. Cosí, per soddisfare un debito di soli duecento milioni di lire di biglietti di Stato, si restò dovendone duemila e settecento milioni di biglietti di banco. Questa è in breve la storia del sistema del Law. Avvenimento memorabile ed atto a dimostrare quanto possa l'ingegno d'un uomo in mezzo a un popolo furiosamente amatore del nuovo ed incapace di riguardar le cose a sangue freddo.

Intanto può ciascuno comprendere essere stato il sistema dannoso, perché condotto a troppa estremitá; la Francia essersi trovata sana dopo sí grandi accidenti, perché il contadino non sentí il male del sistema, e le terre e i frutti di esse furono favoriti dal sistema, che ne accrebbe i prezzi ed il consumo; e finalmente l'avere un regno una mutazione simile a quella del giubileo, dalla sapienza del legislatore giudaico immaginata, non essere cosa che meritasse non avere fra gli altri legislatori niun imitatore, come quella che contiene in sé talvolta utilitá grandissime e singolari.

Avrebbe la storia della banca reale di Francia meritato ch'io ne avessi piú lungamente e particolarmente discorso; ma, i limiti della mia opera non me lo permettendo, terminerò qui di dire de' banchi, e dirò degl'imprestiti pubblici.

Sono gl'imprestiti di varia natura: alcuni producono frutto, altri no, e, di que' che dánno frutto, altri lo dánno per sempre, altri a vita. Della prima spezie sono i depositi de' banchi convertiti a' bisogni pubblici, de' quali ho di sopra ragionato; dell'altra sono tutte le rendite, che noi chiamiamo «arrendamenti», «fiscali», «istrumentari»; in Roma diconsi «luoghi di monte» e «vacabili»; in Francia «*rentes sur l'Hôtel de ville*» o «*effets royaux*»; ed infine in ogni principato con diverso nome sono dinotate. Sebbene i fondi o sia capitali (che in molte parti sono dette «azioni» per lo dritto che dánno a conseguire i frutti) sieno, come ho detto, fruttiferi, pure nel commercio prendono, una co' frutti e colla probabilitá loro, un valore certo e noto; e cosí

vengono dati e comprati quasi come moneta. Nel nostro Regno, essendosi permesso che sí fatte rendite potessero tutte con fedecommessi, ipoteche e debiti vincolarsi e caricarsi, è divenuta la compra loro un affare molto piú lungo e difficile che non la traslazione delle fedi di credito; onde è nato che le partite d'arrendamenti non corrono come moneta. Intanto, perché i dazi destinati a pagare i frutti de' danari imprestati furono spesso ceduti *in solutum* a' creditori, hanno gli arrendamenti cambiata natura, e sono divenute tante societá e compagnie, simili in tutto, quanto alla forma, alle compagnie delle nazioni commercianti, colla sola differenza che gli azionari, detti fra noi «consignatari», s'occupano non in traffichi, commerci e scoperte lontane, ma in amministrare rigidamente e far fruttare quella porzione di tributi stata loro assegnata.

Tra gl'imprestiti con frutto a vita, oltre a' vacabili noti abbastanza, sono le tontine, invenzione bellissima di Lorenzo Tonti napoletano, proposta la prima volta in Francia il 1653, ma non eseguita se non dopo la morte sua, il 1689. La loro forma è la seguente. Si stabilisce un fondo di danaro diviso in moltissime azioni o, come noi diciamo, «carate»; e queste sono poi ristrette in poche classi, sicché ciascuna classe, per esempio, n'abbia mille. Coloro, i quali hanno azioni in qualche classe, si dividono i frutti dell'intero capitale di quella classe, guadagnando sempre le porzioni de' compagni che muoiono, e cosí fino che ne resti uno, il quale percepisce tutto il frutto d'una classe, che, morto lui, rimane estinta in beneficio del sovrano. Ma i biglietti delle rendite vitalizie e delle tontine non possono circolare come moneta, come nemmeno que' delle lotterie; e perciò io non ne discorrerò piú a lungo.

Le compagnie sono state istituite principalmente per le navigazioni e i commerci dell'Indie e de' mari lontani, che, quanto erano lucrosi, altrettanto erano ripieni di pericoli, di perdite e di spese grandissime. Le azioni loro spesso si commerciano quasi come moneta, ed, avendo in molti paesi le compagnie dato danaro o pagati i debiti del sovrano, hanno cambiata natura ed in parte sono divenute simili a' nostri arrendamenti. La forma

loro è in tutte simile, e si potrá comprendere colla descrizione di quella del banco di San Giorgio di Genova, che si può dire la prima di tutte, fatta dall'illustre secretario fiorentino.

Poiché i genovesi — dic'egli (1) — ebbono fatta pace con i vineziani dopo quella importantissima guerra, che molti anni addietro era seguíta intra loro, non potendo sodisfare quella loro repubblica a quelli cittadini, che gran somma di danari avevano prestati, concesse loro l'entrate della dogana, e volle che secondo i crediti ciascuno per i meriti della principal somma di quelle entrate participasse, insino a tanto che dal comune fussero interamente sodisfatti. E, perché potessero convenire insieme, il palagio, il quale è sopra la dogana, loro consegnarono. Questi creditori adunque ordinarono tra loro uno modo di governo, facendo un Consiglio di cento di loro, che le cose publiche diliberasse, e uno magistrato di otto cittadini, il quale come capo di tutti l'eseguisse; e i crediti loro divisono in parti, le quali chiamarono «luoghi», e tutto il corpo loro di «San Giorgio» intitolarono. Distribuito cosí questo loro governo, occorse al commune della cittá nuovi bisogni, onde ricorse a San Giorgio per nuovi aiuti, il quale, trovandosi ricco e bene amministrato, lo poté servire; e il commune all'incontro, come prima gli aveva la dogana conceduta, gli cominciò, per pegno de' danari aveva, a concedere delle sue terre; e in tanto è proceduta la cosa, nata dai bisogni del commune e servigi di San Giorgio, che quello si ha posto sotto la sua amministrazione la maggior parte delle terre e cittá sottoposte all'imperio genovese, le quali e governa e difende e ciascuno anno per pubblici suffragi vi manda suoi rettori, senza che il commune in alcuna parte se ne travagli. Da questo è nato che quelli cittadini hanno levato l'amore dal commune, come cosa tiranneggiata, e postolo a San Giorgio, come parte bene ed ugualmente amministrata; onde ne nasce le facili e spesse mutazioni dello Stato, e che ora ad uno loro cittadino, ora ad uno forestiero ubbidiscono; perché non San Giorgio, ma il commune varia governo. Talché, quando intra i Fregosi e gli Adorni si è combattuto del principato, perché si combatte lo stato del commune, la maggior parte de' cittadini si tira da parte e lascia quello in preda al vincitore. Né fa

(1) MACHIAVELLI, *Ist. fior.*, VIII, 29 (*Opere*, Firenze, 1873, I, 410 1). [Ed.].

altro l'uffizio di San Giorgio, se non, quando uno ha preso lo Stato, che far giurargli la osservanza delle leggi sue; le quali insino a questi tempi non sono state alterate, perché, avendo armi e denari e governo, non si può senza pericolo di una certa e pericolosa ribellione alterarle. Esemplo veramente raro e da' filosofi in tante loro immaginate e vedute repubbliche mai non trovato, vedere dentro ad un medesimo cerchio, intra i medesimi cittadini la libertá e la tirannide, la vita civile e la corrotta, la giustizia e la licenza, perché quello ordine solo mantiene quella cittá piena di costumi antichi e venerabili.

Molte parti dell'antecedente descrizione converrebbero benissimo alle compagnie presenti, e principalmente a quella dell'Indie orientali d'Amsterdam, la quale è tratto tratto divenuta una repubblica, forse piú potente e piú ordinata dell'altra, in cui è nata.

Ora è tempo ch'io restringa il mio discorso a dire delle cose patrie, e principalmente de' banchi; la conservazion de' quali, per tanto tempo sostenuta fra noi, ci fa certamente grandissimo onore. All'autore dello *Spirito delle leggi* è venuto detto che non si possono istituir banchi ne' regni che hanno commercio di lusso, come la Francia, la Spagna e l'altre monarchie. Ponergli, dic'egli, in uno stato monarchico

c'est supposer l'argent d'un côté, et de l'autre la puissance, c'est-à-dire d'un côté la faculté de tout avoir sans aucun pouvoir, et de l'autre le pouvoir avec la faculté de rien du tout. Dans un gouvernement pareil il n'y a jamais eu que le prince qui ait eu, ou qui ait pu avoir un trésor; et partout où il y en a un, dès qu'il est excessif, il devient d'abord le trésor du prince (1).

Tanto a lui pare impossibile che il principe, benché lo possa, non voglia occupare le ricchezze de' sudditi suoi. Ma, s'egli avesse riguardati noi, avrebbe veduto un regno certamente

(1) Montesquieu, *De l'esprit des lois*, liv. xx, chap. 10 (in *Œuvr. compl.*, ed. Paris, Lefèvre, 1835, pp. 352-3) [Ed.].

monarchico, e tale anzi che, eccetto i regni barbari dell'Oriente, niuno n'è forse al mondo, ove i decreti del sovrano sieno piú assoluti e prontamente ubbiditi. Un regno, in cui le rimostranze de' parlamenti e del clero della Francia, che anche è monarchia, parrebbero sediziose. E pure in questo regno avrebbe veduti da antichissimo tempo istituiti banchi, mantenervisi, fiorire ed essere ripieni di tante ricchezze, che alla piccolezza del Regno sono certamente smisurate. Tanto può la virtú di chi regge assicurare i popoli dall'abuso della potestá. Vedrebbe inoltre, in tanto spazio di tempo, come è la vicenda delle umane cose, alcuni banchi aver vacillato per le rapine de' ministri, ed uno anche (sebbene non per cosí brutta cagione) esser fallito; ma, in tanti e sí vari avvenimenti, in tanto bisogno della monarchia spagnuola, nella frequentissima mutazione di governo, in un mezzo secolo tre volte cambiato, e finalmente nelle ultime guerre ed angustie di pestilenza; vedrebbe, io dico, mai non aver data il governo neppur ombra di timore al pubblico, non avere avuta nemmen per sogno parte alle disgrazie d'alcuno de' banchi, né essere il danaro del principe, sparso in essi, considerato piú di quello d'ogni miserabile. Questo mirabile innesto de' frutti della libertá col governo assoluto è la maggior gloria del nostro; e, quantunque abbia pochi e rarissimi esempi, non dovea però quell'autore dall'avvenimento tragico della banca generale di Francia tirar conseguenze universali e dichiarar natura del governo monarchico ciò ch'è difetto in lui. Il che s'egli avesse sempre fatto, non avrebbe composto un libro pieno di massime, che sembreranno vere solo a chi è nato a Parigi, e vi è nato nel secolo decimottavo dell'umana redenzione.

Sonosi adunque mantenuti in credito i banchi nostri, perché la corte ha mostrato quasi non saperli neppure. Il governo loro è in mano di privati onestissimi, i quali, riguardando giustamente la cura del ben pubblico come opera pia e divota, usano un disinteresse sommo e dirò quasi miracoloso. Il danaro depositato vi si conserva religiosamente; e, sebbene noccia il ristagnamento, pure, poiché nuocerebbe piú la perdita de' banchi, e l'una cosa con l'altra in una monarchia non possono essere,

è bene il restare il danaro nel banco. Ed ecco la differenza tra i banchi delle repubbliche e que' delle monarchie. Quelli sono atti a moltiplicar la moneta e a soccorrer lo Stato, e sono sostenuti dalla pubblica fede: perciò l'esserne la suprema potestá mallevadrice è buono. Questi sono unicamente buoni a custodire e meglio raggirar la moneta. Gli rende sicuri la virtú de' privati e il rigore delle leggi, l'allontanamento d'animo del sovrano e l'esistenza del danaro depositato, sempre pronto ad esser renduto: e perciò chiunque ardirá proporre (come taluno v'è stato) di togliere il danaro da' banchi, dopo che gli avrá garantiti il principe, e rimetterlo nel commercio, sará da me liberamente chiamato *inimico della patria* e della pubblica tranquillitá.

Meriterebbono gli ordini de' nostri banchi, che sono tutti prudentissimi, essere fatti noti al mondo, potendone Napoli ritrarre onore; ed io l'avrei fatto volentieri, se dentro i confini della presente opera gli avessi potuti restringere. Ma non si può. Se ne potrá vedere alcuna parte descritta in un'*allegazione*, fatta, non sono ancora molti anni, in difesa d'un cassiere d'un banco, da uomo che fa onore alla patria ed alla prudenza legale. Le sole cose, che mi pare potriano esservi migliorate, sono:

I. Che tutti s'avrebbero quasi ad unire in un solo. Intendo dire che le fedi di ogni banco fossero liberamente accettate in ciascuno e pagate.

II. Che le contate di cassa si facessero tutte in uno stesso tempo in tutti i banchi in incerto giorno; sicché non potesse la frode d'un cassiere restar ascosa, colla falsa dimostrazione d'un credito, che abbia un banco sopra un altro.

III. Vorrebbe esser minore il numero de' notai che possono autenticare; acciocché, potendone esser meglio note le firme, fosse meno facile l'abbaglio del pandettario, cioè di quell'officiale cui incumbe riconoscere la veracitá della fede.

IV. In ogni cittá riguardevole del Regno s'avrebbe a scegliere un notaio de' piú onorati, l'autentica del quale, tenendosi registrata nel banco, non fosse controvertita: con che si aiuterebbe al comodo di chi vive nelle province. E se in qualche cittá,

come Gallipoli e Foggia, si stabilisse un banco o si trasferisse alcuno de' nostri, non credo potesse esser nocivo.

Parrá agli stranieri mirabile che i banchi di Napoli, non dando frutto nessuno del danaro, a differenza del piú degli altri, né essendo per legge rendute necessarie le fedi ad alcun pagamento, come è in Venezia e in Olanda, parrá, io dico, strano che sieno tanto ripieni di moneta. Ma una meraviglia tale cessa, dacché si riguarda l'indole del popolo inclinata meravigliosamente alle liti ed al negare. Le fedi di credito assicurano non solo il pagamento, ma il titolo d'esso con certi stabilimenti particolari a noi. E cosí ciò, che altrove fa la forza delle leggi e lo stimolo del guadagno, fra noi lo fanno i costumi corrotti e la mala fede. Ma non si può negare che l'aver fatto servire i banchi all'estinzion delle liti sia stata cosa bella e giudiziosa.

Compagnie non sono fra noi, non avendo noi tanto commercio che possa nutrirle. La quale mancanza di commercio è da molti, che invidiano lo stato presente delle potenze marittime, scioccamente attribuita a nostro difetto. Ma questo commercio, come lo intendono essi, non è il principio della grandezza di quelli Stati. Il terreno popolato fa la forza degli Stati; e chi ha piú terre e piú sudditi, è maggiore. Né la potenza può nascere da altro che donde la trassero i romani, cioè dalla conquista e dall'altrui servitú. Questo è il commercio delle compagnie inglesi, olandesi e francesi. Gran conquiste fatte, gran terreni, gran frutti e gran numero di schiavi. Ma, siccome stanno lontani, noi gridiamo: — Commercio! commercio! —, invece di dire: — Armi e virtú militare! — Sulle carte geografiche potremo misurare la minore delle loro colonie, e trovarla grande quasi quanto è tutto il Regno di Napoli.

Io ho conosciuto un uomo rispettato per la franchezza di ragionare delle cose politiche e de' fatti de' principi tutti d'Europa. Costui una volta, misurata la provincia d'Olanda, e trovatala minore delle nostre Calabrie, dopo lungo silenzio, tratto un profondo sospiro dal petto, disse: — Guardate quanto vale un pugno di terra paludosa o arenosa, abitata da conigli e da ranocchi! — Ed ognuno a tali detti applaudiva. Intanto altri,

mosso da piú saggia curiositá, volle misurare quanta terra occupavano tutte le colonie e gli stabilimenti olandesi, que' d'America, della costa di Guinea, del Capo, l'isole di Ceilan, di Iava, di Borneo, le Molucche, ed infine ogni cosa. Ad esse aggiunse le terre di tutti que' principi tributari, o cosí congiunti che dipendano interamente da loro; e si trovò che tanti Stati, uniti alle Sette province, erano assai maggiori della Francia. Adunque i Paesi bassi olandesi non sono la repubblica, ma il mercato di lei. La repubblica è sparsa per tutto l'universo, ed una gran parte n'è vivente perpetuamente sullo stesso mare. Ora chi riguarderá che l'ingrandirsi uno Stato colla vendita delle merci sue natie è pregio dell'agricoltura, non del commercio, e poi avvertirá a quante merci nate in terreni olandesi ei consuma; troverá che l'agricoltura è la madre delle ricchezze. Dopo l'agricoltura è la pesca, altro fonte di merci e di ricchezze; ed infine è la caccia, dalla quale molte nazioni, come è la moscovita, traggono gran frutto. Tutto il resto è piccola cosa.

Sicché quel commercio, di cui piangiamo noi la perdita e ce ne incolpiamo, lo riacquisteremo, scoprendo nel Mediterraneo *qualche luogo ripieno di balene, qualche lido d'aringhe o* qualche banco di merluzzi, e quando, tagliato lo stretto di Suez, anderemo prima degli altri all'Arabia ed all'Indie, e saranno nostre *le Molucche, Ceilan, Batavia* e *il Capo.*

Io non dico che presso di noi il commercio non possa ricevere grandissimi miglioramenti; e dalla presenza d'un principe virtuoso molto è da sperare e molto giá si comincia ad ottenere. Ma convien esser persuaso che il commercio senz'aumento d'agricoltura (perché di pesche e di cacce non ne abbiamo alcuna) è uno spettro e un'ombra vana. E, sebbene il commercio e l'agricoltura sieno concatenati insieme in guisa tale, che ciascuno è effetto insieme e cagione dell'altro, pure, riguardando piú attentamente, si troverá esser anteriore sempre l'agricoltura al traffico; perché il florido commercio viene dall'abbondanza de' generi superflui, e questa dall'agricoltura, la quale è fatta dalla popolazione, la popolazione dalla libertá, la libertá dal

giusto governo. Le due ultime noi le abbiamo giá, ed in parte anche la popolazione accresciuta: perché dunque non abbiamo maggior coltivazione? Egli è perché de' dazi nostri, che non sono in se stessi smisurati, il peso preme troppo piú le province che la capitale: difetto antico e che va a gran passi diminuendo; e, s'egli non lo è del tutto, non solo non può incolparsene il presente governo, ma è anzi mirabile che in sedici anni soli siasi fatta tanta e cosí subitanea mutazione. E se non si conoscesse esserne la causa la somma virtú del principe, sarebbe cosa incredibile e miracolosa.

LIBRO QUINTO

DEL FRUTTO DELLA MONETA

INTRODUZIONE

Grave, difficile e pericolosa materia è questa, in cui il mio istituto mi mena, e tale ch'io mi sarei ben volentieri astenuto d'entrarvi dentro, se l'avessi potuto decentemente fare. I contratti, ove interviene frutto di danaro, sono tanto disputati, che non si può approvarne o condannarne alcuno senza pericolo d'esserne ripreso da chi tiene diversa opinione. E perché coloro, i quali, disputando, hanno acquistato rispetto e fama, mirano, chiunque s'oppone loro, con quell'animo stesso che un soldato riguarderebbe chi venisse ad involargli il soldo o la razione del suo pane, e colla stessa ferocia si vendicano, sí fatte dispute sono state sempre sanguinose e crudeli. Pure, dubitando io che i veri precetti della nostra divina religione e degli antichi Padri e dottori intorno all'usura non sieno stati da' piú moderni commentatori, per l'infelicitá de' secoli, bastantemente ben dichiarati, e che nemmeno sia stata tutta a dovere intesa la bolla del regnante supremo pastore, meritamente venerabile per la somma e soprannaturale sapienza con cui guida la greggia a lui commessa; perciò non dubiterò d'esporre qui alcune opinioni che mi stanno nell'animo, pronto sempre non meno a dichiararle meglio e piú posatamente difenderle, quando sarò con cristiana virtú contraddetto, che ad abbandonarle e detestarle, quando, da chi lo può, sarò diversamente e secondo la veritá ammaestrato.

CAPO PRIMO

DELL'INTERESSE E DELL'USURE

Breve narrazione delle controversie sull'usura — Donde venga l'oscurità della questione — Falso giudizio degli antichi intorno alla Fortuna — Che cosa sieno il cambio e l'interesse — Origine degli errori del Broedersen — Abbaglio d'alcuni teologi intorno alla spiega d'alcune definizioni — Spiegazione della bolla di Benedetto decimoquarto — Due quesiti ne' quali sta il nodo della questione — Mezzi per render moderate le usure — Perché non si possa fissare con legge il frutto del danaro — Nemmeno dalla legge si può variare.

Hanno da antichissimo tempo gli uomini ricchi tratto frutto dal denaro in varie forme di contratti; e nel tempo stesso i poveri si sono doluti della maggior parte di tali convenzioni come d'ingiuste e malvagge. E, siccome è proprio di chi gode tacere e soffrire i pianti altrui, come per contrario in chi si duole le grida e gli strepiti sono sempre grandissimi, perciò sono stati tutti i secoli, fino al decimoquinto, ripieni di voci concordi in biasimare ogni frutto del danaro e detestarlo. Nel secolo decimosesto, quando la scoperta dell'Indie nuove, l'accrescimento dell'arti, dell'industria, del commercio e della moneta, l'istituzione delle rendite su' debiti dello Stato, fatta la prima volta nelle monarchie da Francesco primo re di Francia ed imitata dagli altri principi, la distruzione de' giudei, crudelissimi usurai, e l'istituzione de' monti di pietá, ebbero quasi estinte affatto le usure e quetata la plebe, si videro con mirabile accidente uscir fuori ingegni acutissimi a proteggere e sostenere l'usura, giá morta, che, viva, non era stata difesa da

alcuno. Claudio Salmasio, uomo di cui non v'è forse stato chi abbia avuto ingegno e lettura piú grande (sebbene ei n'abbia fatto uso solo nel piccolo), fu il primo che scrisse compiutamente delle usure con non minore dottrina che inclinazione a giustificarle. Dietro lui scrisse Nicolò Broedersen, canonico della chiesa d'Utrecht, e poi altri; e ad essi s'oppose un numero grandissimo di scrittori d'ogni nazione. Negli anni passati si riaccese la disputa in Italia, dove Scipione Maffei, gentiluomo veronese, scrisse *Dell'impiego del danaro*; e, siccome l'animo suo nobile e generoso e l'opinione della virtú e dottrina sua, meritamente stabilita presso tutti, faceano conoscere non essere egli stato trasportato da passione o da riguardo alcuno, eccitò il libro negli animi di molti grandissima commozione. Gli si oppose fra Daniello Concina, dell'ordine dei predicatori, con due libri (de' quali il primo fu stampato in Napoli), ripieni di fervore e fuoco incredibile e tanto meno aspettato, quanto parea doversi vedere fra uomini amici, dotti e sottoposti allo stesso principe maggiore placidezza. Ma furono le dispute interrotte con savio consiglio dalle supreme potestá; conoscendosi che coloro, i quali tanto ragionano del peccato dell'usura, non hanno per ordinario avute dalla provvidenza facoltá da poterlo commettere; e coloro al contrario, che vi potriano cadere, non sono stati, per colpa della loro educazione, posti in istato d'intendere le controversie.

Non si può negare che, sebbene la ragione sia per lo piú dalla parte del Concina, abbiano gli avversari in favor loro molte plausibili e speciose ragioni. Ora io son persuaso che, quando in due opposte sentenze si vede quasi divisa la veritá ed inclinare non piú all'una che all'altra, conviene che qualche abbaglio o inganno di voce siavi per lo mezzo; essendocché il vero colla sua luce discuopre subito l'origine sua e la concatenazione con tutte l'altre veritá e tinge sí fattamente di nero il falso, ch'è impossibile non avvedersene. Quindi, meco stesso ripensando, ho avvertite quelle cose che mi sembrano aver prodotte tante dispute, e qui le anderò manifestando il meglio ch'io sappia fare.

Ne' *secoli d'ignoranza gli uomini prendevano tanto spavento* degli accidenti del caso e della fortuna, che, non altrimenti che da un cavallo indomito e calcitrante, fuggivanla paurosi e da lei cercavano *salvarsi alla meglio*. La luce delle vere scienze scoperse finalmente niuna cosa esser meno fortuita del caso, avere le sue vicende un ordine costante ed una regolata ragione, e potersi tra il certo presente e l'incerto avvenire trovar proporzione. Cosí, quetata a poco a poco la paura, cominciarono gli uomini, domesticatisi colla fortuna, a trattarla ed a giocarvi intorno. S'udí la prima volta disputare della giustizia ne' giuochi di pura sorte; e l'arte d'indovinare, tanto vilipesa, divenne in mano del Bernoulli figlia delle matematiche e della veritá. Da' giuochi si passò a cose piú serie; e furono le navigazioni, le vite degli uomini e le ricolte delle campagne, state giá tanto tempo scherno della sorte, furono, io dico, misurate, apprezzate e contro l'arbitrio della fortuna assicurate, ponendole la prudenza umana le redini e le catene. Fu allora conosciuto che il valore intrinseco era sempre mutabile secondo i gradi di probabilitá, che si aveano, a dovere o non dover godere di qualche cosa; e si conobbe che cento ducati lontani dalla mano d'alcuno, quando hanno novanta gradi di probabilitá a non perdersi e dieci a perdersi, diventano novanta ducati presenti, e per novanta s'hanno a valutare in qualunque contratto o di giuoco o di baratto. Cosí, mediante le matematiche, furono raddrizzate molte convenzioni e richiamatavi quella giustizia, che le tenebre delle false scienze ne aveano discacciata. L'ardire degli uomini incontro al caso fu calcolato e ristretto tra limiti certi e stabiliti.

Quindi nacquero il cambio e l'interesse, fratelli tra loro. L'uno è l'eguagliamento tra il danaro presente e il danaro lontano di luogo, fatto con un soprappiú apparente, che s'aggiunge alle volte al danaro presente, alle volte al danaro lontano, *per render eguale il valore intrinseco o dell'uno o dell'altro*, diminuito dalla minor comoditá o dal maggior pericolo. L'interesse è la stessa cosa fatta tra il denaro presente e il lontano di tempo, *operando quello stesso il tempo, che fa il*

luogo; e il fondamento dell'un contratto e dell'altro è l'egualitá del vero intrinseco valore. Tanto è ciò vero, che talora nel cambio il danaro presente val meno del lontano, e dicesi « cambio di sotto al pari »; e le carte rappresentanti il danaro, che a buon conto non son altro che danaro futuro, molte volte han valuto piú del contante, e questo di piú è detto « agio ».

Ecco che ora si scuopre come tutto il falso de' sentimenti di Nicolò Broedersen nasce da idee false e da cattivo uso delle parole; e tutta quella sembianza di vero, che vi traspare, sta nascosta in una veritá mal ravvisata. È stato errore chiamar « lucro » e « pro » del danaro ciò ch'è riempimento del mancante, posto per pervenire all'egualitá. Ogni lucro, o grande o piccolo, dato dal danaro, di sua natura infruttifero, è biasimevole: né si può dir frutto delle fatiche, poiché le fatiche son fatte da chi prende in prestanza, non da chi dá. Ma, dove è egualitá, non è lucro; e, dove il prezzo intrinseco è magagnato e scemato dal rischio e dall'incommodo, non si può dir lucro il riempirlo. Falso pensiero è poi ed abominevole di lui e de' suoi seguaci trovar disparitá tra 'l povero e 'l ricco, e confonder la giustizia colla compassione. Il giusto si può a ragione domandare e pretender del pari dal piú ricco e felice che dal piú sfortunato: l'ingiusto non si può pretender da alcuno. Né chi rende altrui sua ragione, ha da entrare a correggere le disposizioni della provvidenza e compartire diversamente, colla debolissima opera sua, la prosperitá e la miseria, essendo la povertá piú frequentemente generata da' vizi che dalle sventure.

Per contrario molti teologi, avendo benissimo definita l'usura e il mutuo, hanno poi mal intesa la definizione loro medesima. « Usura » è quel lucro che si riceve oltre la sorte in virtú del contratto del mutuo. Giustissima definizione; e chiunque (come molti recenti non cattolici han fatto) vorrá variarla, e dire che il mutuo non gratuito non è mutuo, e allora il suo frutto non è usura, scherzerá sulle parole, non meno empiamente che senza utilitá: perocché a Dio non v'è arte né mezzo da imporre; agli uomini non v'è necessitá. Sono state

inventate tante formole diverse da eluder il rigore dell'umane leggi contro l'usura, che è veramente poi soverchio ed intollerabile *voler finanche venire ad insultare l'interno conoscimento* del giusto e perturbarlo. La definizione del mutuo è del pari giustissima, consistendo in consegnare una cosa con patto *di riaver l'equivalente e niente di più. Ma di questo* « equivalente », espresso dalla voce latina « *tantundem* », l'idea dovrebbe esser migliore e piú chiara. Il valore è la proporzione *che le cose hanno a' nostri bisogni. Equivagliono quelle ch'ap*portano egual comoditá a colui rispetto al quale si dicono « equivalenti ». Chiunque cercherá l'egualitá altrove, seguendo altri *princípi*, e *la vorrá trovare o in sul peso o nella simile figura*, si mostrerá poco intelligente de' fatti umani. Un foglio di carta equivale molte volte al danaro, da cui è difforme e per peso e per figura: molte volte al contrario due monete d'egual peso e bontá e di simile figura non equivagliono. Quando in un luogo non è dato corso a una moneta straniera, ancorché buona (come è fra noi della moneta d'argento romana), non arreca egual comodo l'aver un pezzo di metallo inutile e ricusato da tutti che un altro pezzo simile, ma in libero commercio. E perciò s'ha da pagar meno la moneta vietata, e s'ha da stimare per tanto per quanto non è ricusata, cioè pel valore intrinseco del suo metallo; il che è una sorte di cambio assai giusto e ragionevole. Infine è certo che fra gli uomini non ha prezzo altro che il piacere, né si comprano se non le comoditá; e, siccome uno non può sentir piacere senza ncommodo e molestia altrui, non si paga altro che il danno e la privazion del piacere ad altri arrecata. Il tenere alcuno nel batticuore è dolore: dunque conviene pagarlo. Ciò, che si chiama « frutto del danaro », quando è legittimo, non è altro che il prezzo del batticuore; e chi lo crede cosa diversa, s'inganna.

Se ora co' princípi da me esposti si rivolgeranno gl'insegnamenti del pontefice Benedetto decimoquarto, si troveranno meravigliosamente ripieni di sapienza e di veritá: se si guarderanno *le operazioni umane non* biasimate dal popolo, si conosceranno conformi alle massime sopraddette.

Quattro principali dottrine nella bolla, che comincia « *Vix pervenit* », sono a' fedeli insegnate. La prima, che il mutuo sia la restituzione dell'equivalente: l'usura, il guadagno di sopra all'equivalente; onde si conclude: « *Omne propterea huiusmodi lucrum, quod sortem superet, illicitum et usurarium est* ». Insegnamento verissimo. Ma non s'ha da chiamar « guadagno » l'apparente ed ideale accrescimento, che si mostra tale per colpa del mal valutato prezzo della sorte principale.

In seconda si condanna a gran ragione ogni guadagno, o grande o piccolo, come peccaminoso e riprensibile, « avendo i contratti umani per base e fondamento l'egualitá ».

In terza si dice non esser intrinseco al mutuo questo « soprappiú »: del che non si può dir cosa piú vera. Anzi egli è tanto vario, quanti sono vari quasi all'infinito i gradi delle probabilitá della perdita, la quale, siccome alle volte è grandissima (come nelle usure marittime), cosí discende alle volte fino al zero (come è ne' banchi e nelle compagnie delle repubbliche), e talvolta anche di sotto al zero, scendendo nelle quantitá negative (come avvenne in Francia al tempo del sistema del Law).

In quarta è dichiarato che non in ogni prestito si può trovar ragione da pretendere il soprappiú dell'egual peso di metallo. Quest'ancora è sentenza non meno vera che manifesta; mentre, se fosse vero il contrario, non avrebbono potuto sussistere i banchi delle repubbliche; non si vedrebbero pieni di danaro infruttifero; né, quel ch'è piú, vi sarebbe chi si contenta d'avere il suo danaro nel banco senza pro e ricusa porlo a fruttificare in mano privata. Né vale dire che i banchi sieno depositi, essendo noto che que' d'Olanda e di Venezia hanno mutata natura da deposito ad imprestito, ma imprestito, per la somma sicurezza sua, meritamente infruttuoso.

Sarebbero, s'io piú mi trattenessi in questo ragionamento, oltrepassati i limiti di quanto mi si conviene. Intanto, se ciò che ho detto cagionasse negli animi d'alcuno dubbi e difficoltà, se ne potrá altrove piú agiatamente disputare. Prego solo coloro, che mi si volessero opporre, a percuoter me, e non un finto inimico, da essi a piacer loro creato ed armato. E, per

non errare nel nodo della disputa, basterá, prima d'ogni altro, risolvere i seguenti quesiti. In ogni paese, dove la restituzione dell'equivalente si misurasse sempre coll'egualitá del peso del metallo senz'altra considerazione, è certo che gl'imprestiti sarebbero difficili e rarissimi. Ora, se per eccitare gli uomini a prestare, una compagnia di ricchi mercanti si risolvesse d'assicurare coloro che prestano, mediante un tanto per cento pagato da chi prende in prestanza, sarebbe lecita o illecita tale assicurazione? Dopo risoluto questo, s'ha da risolver l'altro quesito. Se colui che presta, non curando sicurtá estrania, riscotesse egli stesso il prezzo dell'assicurazione, cambierebbe natura il contratto e da giusto diventerebbe peccaminoso?

Vengo ormai a parlare dell'interesse per quella parte che riguarda l'arte di governare. Intorno a che imprima è manifesto esser desiderabile che gl'interessi, tanto giusti quanto ingiusti, soliti a riscuotersi in una cittadinanza sotto qualunque titolo, sieno quanto piú si possa piccoli e moderati. Ho uniti insieme i contratti buoni e i cattivi; perché il rimediare a' mali col solo timore delle pene eterne e colla riverenza della religione non s'appartiene alla politica, la quale sará ridicola e sciocca, se tutta s'abbandonerá sulla pietá. La morale guida gli uomini dopo miglioratigli e fattigli virtuosi: la politica gli ha da riguardare come lordi ancora e coperti delle loro ordinarie passioni. Perciò conviene al principe provvedere che anche lo scellerato usuraio, volendo, non trovi a prestare con grossa usura; e sará sempre piú lodevole quando impedisce le colpe che quando le castiga.

Per render bassi gl'interessi, secondo l'esposto di sopra, basta evitare il monipolio del danaro e assicurare la restituzione. Perciò non è stata la sola abbondanza de' metalli preziosi che ha sbassate e quasi estinte le usure da due secoli in qua, ma principalmente la dolcezza del governo quasi in ogni regno goduta. Sieno le liti brevi, la giustizia certa, molta industria ne' popoli e parsimonia, e saranno tutti i ricchi inclinati a prestare. Lá dove è folla di offerenti, non possono esser dure le condizioni dell'offerta. Cosí saranno i poveri trattati senza crudeltá.

Dagli stessi princípi viene che non si possa per legge fissare il frutto della moneta sempre tra certi limiti. Se il frutto sta in quella proporzione al capitale, come sta la probabilitá della perdita alla probabilitá della restituzione, da infinite circostanze ha da dipendere la determinazione di ciò che si dice « frutto del danaro », e che piú acconciamente si potrebbe chiamar « prezzo dell'assicurazione ». Ma, avendo sopra tal materia lungamente discorso Giovanni Locke in un suo trattato, a quello mi rimetto; che, sebbene sia ancora nella sua lingua originale inglese, non dubito che sará, una volta o l'altra, tradotto in lingua a noi piú comunale.

Appare finalmente non potersi dalla legge variar il valore dell'interesse ed alzarlo o sbassarlo a piacere; ma doversi ciò fare dalla natura medesima, e potersi colla mutazione dello Stato e de' costumi in un regno ottenere. E, siccome ne' contratti, quando la legge opponsi alla natura, è trasgredita; cosí da una legge fatta fuori di tempo intorno all'interesse non si può sperare la restaurazione e la salute d'un paese.

La miglior maniera di minorar l'interesse è il fare i frutti de' debiti dello Stato minori che sia possibile. Intorno a che voglio discorrere nel seguente capo.

CAPO SECONDO

DE' DEBITI DELLO STATO E DELLA LORO UTILITÀ

Origine de' debiti pubblici — Loro vera natura — Utilitá de' debiti pubblici — Danni delle rendite sui debiti pubblici — Il maggior danno de' debiti pubblici è per la qualitá de' creditori.

Da poco piú di due secoli a questa parte hanno i principi usato, per soccorrere alle necessitá delle guerre, prender dagli uomini privati danaro; e, per incitargli a darlo di buona voglia, l'hanno renduto fruttifero, smembrando una porzione di dazi e concedendola a' prestatori, che ne dividono il profitto tra loro. Per l'innanzi, non essendo tanta virtú ne' principi né tanta fede ne' popoli, che per qualunque speranza gli movesse a confidare nel proprio sovrano, la persecuzione de' giudei e de' mercatanti italiani, che prestavano ad usura, era l'ordinaria via da trovar le ricchezze.

Intorno a tali rendite, dette «debiti dello Stato», hanno disputato lungamente i politici s'esse fossero profittevoli o dannose; e mi pare la colpa di tale dissensione essere stata l'oscura cognizione avuta della loro natura: perciò, quando l'avrò qui spiegata, sará facile giudicarne.

Essendo il principe quella persona che rappresenta tutti i sudditi suoi, i quali si può in certo modo dire che in lui vivano, operino e si sostengano; siccome è impossibile ch'ei sia debitore a se medesimo, cosí non può esser vero debitore de' suoi sudditi stessi. Le ricchezze sue sono le contribuzioni esatte da' cittadini ed in pro loro spese: dunque, qualora ha speso il danaro prestatogli, giá l'ha renduto. Nelle storie dell'antiche

repubbliche si leggono frequenti esempi de' cittadini, che a gara hanno recate le proprie sostanze a riempiere il tesoro pubblico. Oggi, che la patria e la libertá non sono piú come divinitá idolatrate dagli uomini, ammaestrati a conoscere d'esser altrove la vera patria e l'eterna libertá, non si vedono frequentemente somiglianti esempi. Perciò ne' bisogni si prendono danari in prestanza, e poi o si restituiscono o se ne paga l'interesse. Ma, siccome l'uno e l'altro si fa mediante un nuovo dazio, è chiaro che il giro ritorna onde cominciò, e si rivolge in se medesimo; e perciò l'imprestito, renduto con nuovo danaro riscosso da chi prestò, non è diverso dal non renduto. È vero che il dazio non si pone direttamente su que' soli che prestarono; ma è vero ancora esser l'unione della societá in una cittadinanza tale, che, ovunque il peso si ponga, o aggrava ogni parte o distacca e tira giú quella ove è stato appiccato, quando non è tanto tenacemente unita al tutto, sicché possa sostenerlo. Appunto come l'uomo del pari è impedito a saltare per un peso, o ch'ei l'abbia a' piedi, o che l'abbia sulla testa o sulle braccia, e, se gli è legato alle vesti, o queste si strappano, o ne resta aggravata tutta la persona.

Sicché le vere utilitá de' debiti pubblici sono:

I. Che della gran somma, raccolta tutta in un tempo, il peso si divide sopra molti anni, ne' quali forse si potrá goder pace e tranquillitá.

II. Sono utili al traffico ed a' contratti, ne' quali è sempre desiderabile l'assicurazione sopra partite d'arrendamenti, piú sicure assai e di rendita piú certa de' terreni.

III. Le chiese, gli ospedali, i monti e tanti altri luoghi pii dovrebbono esser ricchi solo di simili rendite, come quelle che non richiedono le cure e i pensieri del padrone affezionato e vegliante, sono sicure dalla cattiva amministrazione e non esposte a vicende di fertilitá e di sciagure. E, siccome le istituzioni pie sono rivolte all'utile pubblico, cosí sarebbe cosa giustissima se co' dazi fossero sostenute.

Ma i danni de' debiti pubblici, se non superano, eguagliano certamente i vantaggi.

In primo nutriscono la pigrizia ne' ricchi, pur troppo inclinati a giacervi dentro, ed opprimono il povero ad un grado quasi intollerabile. Né può essere maggior disordine in uno Stato che i tributi (per pagare i quali il contadino pena e s'affanna) sieno destinati a pascere la gente agiata senza pensiero e fatica alcuna.

In secondo luogo danneggiano l'agricoltura, sí perché rendono vile il prezzo delle terre in confronto del loro, che per la maggior facilitá e certezza de' frutti è piú pregiato, sí perché, non comprandosi da' ricchi i poderi, ne resta la proprietá in mano a' miserabili villani, privi del sostegno de' ricchi nella coltivazione. E sará sempre peggio coltivato quel paese, dove il terreno è sminuzzato in innumerabili pezzetti di terre possedute da gente poverissima, di quello, ove i coloni, pagati con mercede da' ricchi possessori di vaste tenute, non corrono i rischi delle cattive ricolte.

Ma di tanti danni il gravissimo è quando lo Stato contrae debiti dopo le sciagure di lunga e grave guerra. Trovandosi allora i sudditi esausti di danaro, gl'imprestiti sono fatti per la maggior parte da' popoli confinanti, o al piú da coloro che in mezzo alla universale miseria sono arricchiti. Quanto sia grave male l'esser uno Stato debitore agli stranieri, è cosa cosí manifesta, che non richiede dimostrazione. Dètte dunque cattivo consiglio e da nemico l'abbate di San Pietro, quando propose al governo di Francia la creazione di nuove rendite *sur l'Hôtel de ville* e tanto l'esaltò; non avvertendo che sarebbero state acquistate parte dagli olandesi e parte da que' finanzieri stessi, ch'egli avea chiamati le « sanguisughe della Francia ».

CAPO TERZO

DELLA SODDISFAZIONE DE' DEBITI E DE' CENSI

Esame della questione intorno alla moneta con cui si hanno a pagare le somme convenute — La restituzione d'egual peso di metallo non è sempre l'equivalente — Non si può stipulare di non dover stare *facto principis*.

Chiunque riguarderá la brevitá del presente capo, avrá meraviglia nel conoscere come io in esso ragiono d'una non men antica che difficile e lunga questione: cioè con qual moneta s'abbiano a pagare i debiti, se con quella che ottiene lo stesso nome della giá stipulata, sebbene con disegual peso, o con quella che s'eguagli nella quantitá del metallo alla convenuta tra i contraenti. Cesserá lo stupore, considerando che la disputa è stata trattata da altri secondo le leggi positive de' re, varie ne' vari luoghi e nella serie de' tempi: da altri secondo gl'insegnamenti della ragione e della naturale giustizia. Di tali maniere l'una non m'appartiene, l'altra non mi conviene. Discorrere sopra le varie leggi de' principi intorno agli effetti della mutazione della moneta è opera piú degna de' giurisconsulti che mia, e ad essi l'abbandono. Voler poi sapere ciò che la ragione insegni, mi farebbe vergogna, s'io mostrassi desiderarlo ed andarlo ricercando. L'alzamento della moneta è una violenza fatta alla natura, renduta dalle calamitá dello Stato necessaria, e si può in certo modo dire ch'essa sia un abuso di voci ed un inganno fatto sulle idee, per rendere al popolo piú soffribile il necessario pagamento de' debiti del comune. Or qual lume di ragion naturale si vuol trovare lá dove è oppugnata e sovvertita la natura? Somiglianti ricerche non convengono se non a chi non conosce che sia l'alzamento.

Per altro il piú degli scrittori si lasciano condurre a dire d'esser conforme alla naturale giustizia la restituzione dello stesso peso, né essere tenuti i sudditi ad imitare il principe o ad obbedirgli. Ma, se essi credono che colla restituzione dello stesso peso di metallo si sostenga sempre quell'egualitá, ch'è l'anima de' contratti, s'ingannano. L'esser il valore intrinseco della moneta quasi tanto variabile quanto l'estrinseco, distrugge ogni egualitá. Cosí nel nostro Regno, quando cento anni fa si fosse stipulato un mutuo di cento libbre d'argento, se oggi si restituiscono le cento libbre, non si rende l'equivalente, ma appena i due terzi del convenuto, perché oggi l'argento vale certamente un terzo meno d'allora, o sia, secondo la volgare espressione, le merci son incarite d'un terzo. Né si creda che ne' baratti di cosa con cosa si possa trovare maggior egualitá, mentre in cento anni ogni cosa si muta nell'intrinseco suo prezzo. La popolazione e la rendita de' feudi o cresce o manca; il prezzo delle pigioni, mutato il numero degli abitatori d'una cittá, si varia; variasi, secondo la varietá delle mode, de' costumi e dell'arti, il prezzo de' frutti d'un podere; ed infine tanta è la istabilitá delle umane cose, che in cento anni la stessa cosa non è piú la stessa nella stima e nel prezzo datole; e, se un'antica permutazione, giusta allora, dopo cento anni si riguarderá, vi si troverá sempre una enorme lesione. Il tempo fa ingiusto il giusto e tramuta il giusto in ingiusto; e perciò qual egualitá naturale si vuol trovar ne' contratti? qual vana e ridicola conservazione ne' censi? Se la mutazione del valore estrinseco della moneta non gli scema, l'abbondanza del metallo e la mutazione del prezzo interno lo fa.

Audace e sciocca è poi l'intrapresa de' sudditi in voler contrarre di non aver a stare *facto principis* intorno alle monete. La validitá de' contratti nella vita civile non dipende da altri che dal sovrano. Or come si potrá ricorrere al principe, ché sostenga e faccia eseguire quello che contro al suo volere s'è convenuto? Ma dal non aver voluto i principi far leggi proprie e dall'aver permesso che i loro ministri venerassero come leggi le opinioni e le interpretazioni de' sudditi stessi è venuta tanta confusione ed oscuritá nelle leggi e tanta insolenza ne' popoli soggetti.

CAPO QUARTO

DEL CAMBIO, DELL'AGIO

Cambio naturale — Cambio mercantile — Spiegazione della natura del cambio — Qual utilitá si possa ritrarre dall'avvertire alle mutazioni del cambio — Dell'agio e sua natura.

La voce « cambio » dinota la permutazione d'una moneta con un'altra o presente o lontana; e, perché di queste mutazioni ve ne sono di molti generi, sono anche molti e di diversa natura i cambi, e tutti meritano particolare e distinta definizione. Si può imprima mutare una moneta, che si ha attualmente in mano (la quale io chiamo « presente »), con un'altra anche presente, che sia o di diverso metallo o di diverso principato. Si può inoltre mutare la presente colla lontana, o che sia d'una stessa spezie di moneta, o che non sia. E cosí di quattro cambi mi conviene far parola.

La mutazione delle monete d'un metallo con quelle d'un altro si fa tra noi da persone occupate a sí fatto impiego e dette « bancherotti » o « *cagnacavalli* ». La regola di questo cambio è non meno la proporzione del prezzo dalla legge dato alle monete che la proporzione dell'intrinseco valore de' metalli preziosi, che sono nelle monete. Vi s'ha da aggiunger poi il piccolo guadagno del cambiatore, acciocché possa vivere e sostenersi. Infine s'ha riguardo alla maggior comoditá, che dánno i metalli ricchi per lo trasporto, che non dá il rame: donde viene quello che tra noi si dice « alagio », corrottamente da « agio »,

che è un prezzo d'affezione dato alle preziose monete; tantocché chi le porta al cambiatore ne riceve il premio e l'alagio, lungi dal pagare alcuna cosa a lui per la sua pena. Potrá ad alcuno muover dubbio che il valor naturale contrario agli statuti del principe possa entrare a parte nel computo del valore di due monete, quando il cambio si fa da due sudditi d'uno stesso sovrano. Ma ella è cosa certa e veritá generale che chi domanda altrui ciò che non è dalle leggi ordinato, s'ei l'ottiene, è giusto che lo paghi. Cosí, non potendo la legge costringer alcuno a cambiare, o non si troverá chi cambi, o non si potrá dare una moneta men buona ed averne una buona, la quale liquefatta vaglia piú che non è stata pagata. Simile è il cambio tra monete di diverso principe, quantunque d'uno stesso metallo, solito farsi ne' confini d'uno Stato, quando in uno non è dato corso alle monete dell'altro. La regola di esso è l'intrinseco valore, o sia la quantitá del metallo delle due monete; senza di che, l'uno Stato potrebbe talvolta asciugare tutta la moneta dell'altro. Questi cambi sono detti «naturali» o «puri» e talvolta anche «minuti».

Ma piú frequentemente è detta «cambio» la permutazione del danaro presente coll'assente, o sia una cessione d'un credito che un uomo fa ad un altro, mediante un foglio, detto «lettera di cambio». Sicché il vero cambio mercantile suppone tre persone: un debitore, un creditore ed uno a cui è ceduto il credito. Quando delle tre persone non ve n'è di reali altro che due, il cambio diventa finto; e si fa o per esprimere un debito con lettera di cambio per godere delle prerogative che a queste carte obbligatorie ha concedute la legge, o si fa per nascondere un mutuo con usura, ed allora si dice «cambio secco».

Ritornando ora a discorrere sopra il vero cambio, primieramente è chiaro non potersi dar cambio senza credito: dunque quel luogo, ove sono molte e grosse offerte di lettere, conviene che sia creditore degli altri. A voler poi conoscere i princípi e le cause donde viene la spessa mutazione del prezzo del cambio, o sia di quel soprappiú apparente aggiunto al peso

eguale de' due metalli presente o lontano (e che è detto anche assolutamente « cambio »), basta meditare sulla natura del cambio, e subito saranno manifeste. *Il cambio è l'acquisto d'una* somma di danaro in parte lontana, evitando il trasportarvelo, e si ottiene con farselo cedere da chi ve lo aveva: il che si dice « girare ». Dunque tutto quel che si paga, a chi trae, di piú dell'equivalente peso di metallo, non ha da superare il prezzo del trasporto unito al prezzo di tutti i gradi di rischio, a' quali è sottoposto il metallo trasportato, e non la cambiale. Ecco adunque l'ultimo limite del prezzo de' cambi, oltre al quale non possono stabilmente e per lungo tempo stare, quando anche talvolta in un movimento improvviso l'avessero trapassato. Il termine giusto è quando col peso del buon metallo, che è nelle varie monete, si regola, ed è detto « cambio alla pari ». Discende di sotto al pari alle volte per quelle ragioni stesse per cui una mercanzia avvilisce. Il prezzo vile è prodotto dalla folla de' venditori e dalla premura di vendere. Cosí, quando in un luogo sono molti i crediti de' mercanti, i quali abbiano premura di riavere il danaro, divenendo la cessione del credito piú vantaggiosa a chi la fa che a chi la riceve e sborsa il danaro contante, divengono le condizioni di utile a chi cambia, di perdita a chi trae. Dunque il cambio favorevole a' banchieri nasce da povertá e decadenza d'uno Stato; e per contrario quanto egli è piú basso, tanto maggiori hanno ad esser i crediti d'un paese co' suoi convicini; e questi crediti non potendo nascere se non da robe vendutevi, tanto si dimostra maggiore l'estrazione. E quindi è che il principe non ha da curare che si profitti ne' cambi; sí perché lo Stato intiero non vi guadagna né vi perde, come quelli ch'escono dalla mano d'un suddito per entrare in quella d'un altro suddito; sí perché la loro bassezza, se duole a' negozianti, non ha da rincrescere a chi ama la prosperitá d'uno Stato. E perciò quelli scrittori, che vi fanno molto strepito d'intorno, si dimostrano piú affezionati al traffico, stata forse la loro arte, che al bene de' concittadini. E veramente i giudizi, che con tanta venerazione si ascoltano dagli uomini denarosi dati sulla moneta, sono simili a que' d'un uomo, a

cui, per avere nelle vaste paterne possessioni gran numero di piante e d'alberi fruttiferi, si proponessero a risolvere le dispute e i sentimenti sulla nutrizione delle piante e sulla loro interna struttura.

Ma, se non è degno de' pensieri del sovrano il cambio in quanto causa di grandi cose, lo è pur troppo come effetto e segno de' piú grandi accidenti, potendosi giustamente considerare come il polso del corpo civile della societá. Ma, per tastarlo bene, gli conviene aver due avvertenze: l'una di guardar sempre la totalitá de' cambi del suo regno; l'altra di ricercare se per insensibili scoli ed aperture entra od esca il danaro effettivo, senza passare per lo giro de' banchi. Quando uno Stato ha cambi alti con tutte le piazze mercantili, è male; ma, s'ei l'ha basso con una sola, s'ha poi da vedere come gli abbia questa colle altre tutte. Cosí chi nella piazza di Napoli non avvertisse al commercio che noi abbiamo colla Sicilia ed al denaro che di lá viene, forse s'ingannerebbe nel giudizio del nostro presente stato. In secondo luogo è cosa frequente che un paese, con tutta l'altezza sterminata de' cambi, non s'impoverisca. Cosí avveniva a noi, quando il cambio con Roma era di ventidue ducati piú del centotrenta, che era il pari. Pareva dover noi restar presto esausti d'ogni moneta, e pure non si vedeva seguir tal effetto. N'era la cagione l'essere tra le province degli Abruzzi e lo Stato ecclesiastico un grandissimo traffico; tantocché, siccome le campagne romane dagli abruzzesi sono lavorate, cosí si può dire che Roma in gran parte sia dagli Abruzzi nutrita. Ogni contadino adunque, che ritornava nel Regno, conduceva seco qualche zecchino risparmiato; e cosí, senza lettere di cambio e senza che il rigurgito apparisse in sui banchi e nella piazza, il Regno si ristorava, e nella fiera di Foggia, ch'è quasi il nostro cuore, rientrava il danaro assorbito, a riconfortarlo.

Voglio qui terminare di dire del cambio, parendomi che l'internarmivi piú a dimostrare ogni sua circostanza non sia conforme all'istituto mio, che non riguarda l'istruzione degli uomini dediti a mercantare. Dirò del pari brevemente dell'agio,

il quale è quella disparitá ch'è tra una moneta e l'altra per causa di prezzo d'affezione. Cosí la moneta di banco di Venezia, essendo piú necessaria del contante al traffico e per la sicurezza stimata piú, è valutata con un agio, che la rende piú cara del contante. Chiamasi « agio » anche la differenza tra il contante e le carte obbligatorie, che hanno il loro prezzo intrinseco diminuito dal timore di vicino fallimento o di riduzioni. Questo era il traffico fatto in Francia su' biglietti discreditati e che si fa da per tutto, ovunque corre moneta non buona e discreditata insieme colla buona, e ciascuno brama l'una e ricusa l'altra e con sua perdita se ne disfá.

CONCLUSIONE DELL'OPERA

Considerando io meco stesso d'avere in parte adempiuto il mio dovere, scrivendo di materia utile al genere umano, sento tanta letizia nell'animo, che, qualunque sia per essere l'evento dell'opera, dal solo averla fatta mi stimo abbastanza rimunerato. E certamente, se non è piú tempo d'adorare la patria, egli è sempre tempo d'amarla, di difenderla, di venerarla. Mi duole però e mi affligge che, mentre i regni di Napoli e di Sicilia risorgono e si sollevano colla presenza del proprio sovrano, il restante d'Italia manchi sensibilmente di giorno in giorno e declini. Della quale declinazione, siccome sono molti i segni, cosí io credo il maggiore essere l'infinito discorso e l'innumerabile quantitá di riforme, di miglioramenti, di leggi e d'istituzioni sul governo, sul traffico e sopra tutti gli ordini dello stato civile, fatti da per tutto ed a gara intrapresi. Perché negli uomini vecchi le grandi idee ed il continuo affannato movimento, nascendo da interna angoscia e guastamento degli organi, sono sempre indizio di vicina irreparabile morte. Perciò non mi pare potersi piú sostenere il detto del nostro antico poeta:

> Che l'antico valore
> negl'italici cuor non è ancor morto;

ma dubito che finalmente, datasi pace, non s'abbia a cominciare a dire che

> Italia è vecchia e alla barbarie inclina.

NOTE

AGGIUNTE NELLA SECONDA EDIZIONE

I

(p. 2, rr. 23-4)

È facile accorgersi nella lettura di questo libro che fu mio proponimento di citar per nome il meno che mi fosse possibile quegli scrittori ai quali mi sarei opposto, parendomi che i sentimenti, e non i nomi delle persone, siano da combattersi da chi tiene contraria opinione. Inoltre previdi che, quando si sarebbe risaputo che io era l'autore, moltissimi si sarebbero scandalezzati a veder un giovanetto mancar di riverenza a qualche nome venerato, e, senza pesar piú oltre le ragioni, avrebbero subito concluso che io non potessi dir bene: tanto è proclive la nostra natura a cercar le cause di persuadersi di fuori sempre dalla ragion intrinseca delle cose. Ora, che non son piú giovane e che, come dicea il Correggio, «sono pittore anche io», non temerò di dire che tra molti scrittori, che ebbi in mira allora di biasimare per avere sconciamente e male scritto sulla moneta, e che, malgrado ciò, si trovavan citati quasi avessero autoritá, si diresse particolarmente il mio pensiere a Bernardo Davanzati e all'abate di Saint-Pierre. Il Davanzati scrisse nel principio del secolo passato una *Lezione accademica sulle monete* in basso volgar fiorentino (che è senza dubbio di tutti i dialetti italiani il piú disgustoso, verificandovisi il noto assioma, che «*corruptio optimi est pessima*»), ed è impressa nel tomo quarto delle *Prose fiorentine*. Non migliori dello stile sono i suoi insegnamenti. L'abbate di Saint-Pierre, Ireneo du Castel, scrisse pure sulla moneta, avendo avuto soltanto in mira i successi del famoso sistema del Law. Erano le sue opere, di cui si fece una compiuta edizione in Olanda nel 1743, di fresco giunte in Italia, e statevi accolte con entusiasmo per la stima dell'autore, che fu certamente d'animo quanto possa mai dirsi onesto e virtuoso. Ma la mente di rado ha corrispondenza col cuore, come ce ne dá

esempio, tra gli altri, Niccolò Macchiavelli. La stima de' suoi scritti è ora sbassata al suo giusto livello. Il cardinal di Fleury gli chiamava « *les rêveries d'un homme de bien* », e tali infatti sono.

II

(p. 2, r. 4 dal basso)

I trattati di Giovanni Locke, in inglese, *Sull'interesse del danaro* e *Sulla moneta* sono anteriori di tempo al *Saggio del commercio* del signor Melun; ma furon da me nominati in secondo luogo, perché gli stimo da meno. Non erano nel 1750, anno in cui pubblicai quest'opera, stati pubblicati tradotti in alcuna altra lingua, ma furono poco di poi impressi in italiano in Firenze, nel 1751, da' dotti uomini e miei amici signor Giovanni Francesco Pagnini e signor Angelo Tavanti, in due tomi in 4°, per Andrea Bonducci. I traduttori fiorentini vi aggiunsero note, riflessioni, commentari, rischiarazioni. Inoltre slogarono e smossero tutto il testo, per poterlo cosí divider in capi e sezioni, e dar qualche ordine alle materie. Malgrado tanta fatica, l'opera è restata orribilmente oscura. Io, che per mio studio della lingua inglese avea nell'anno 1744 fatta questa traduzione, mi svogliai di rilimarla e pubblicarla, appunto perché mi era avvisto del disgusto che recava ai lettori quel disordine e quella continuitá senza rifiato, come l'avea composta l'autore. Oltracciò, non adottando io molti princípi e molti sentimenti di lui, vidi che sarei stato obbligato a lunghe note e confutazioni, invece delle quali mi parve meglio impiegato il tempo a far quest'opera, che contenesse solo i miei pensieri.

III

(p. 7, in fine)

Allude questa frase alla privazione d'ogni soccorso e d'ogni consiglio altrui, a cui mi era volontariamente condannato per custodire il segreto. E qui voglio avvertire una volta per tutte, che, per meglio nascondermi, mi parve conveniente fingere quasicché l'autore del libro fosse uomo grave, di matura etá, combattuto e stancato dall'avversa fortuna e giunto al tedio d'un mondo troppo ben conosciuto; e valsemi tanto questa finzione ed innocente maliziuola, che niuna cosa giovò piú a far applaudire al libro e a non

lasciar indovinar l'autore. Senza questo avviso, non s'intenderebbe la ragione di alcune frasi sparse nel libro, e principalmente di quella ch'è alla fine del capo quarto del secondo libro (p. 131), che punto non mi si conveniva allora, e Dio non voglia ch'abbia mai a convenire al tenore del breve resto di mia vita.

IV

(p. 13, r. 15 sgg.)

Contengono questi pochi periodi il brevissimo ristretto d'un libro, sul quale fin dal mio diciottesimo anno io mi era affaticato; ma che, essendo superiore alle quasi puerili forze, restò non compito. Doveva essere il suo titolo *Dell'antichissima storia delle navigazioni nel Mediterraneo*: materia infinitamente trattata e discorsa, ma non mai in tutto per quella via ch'io pensava tentar di calcare.

Abbandonando i sistemi delle allegorie cosí fisiche come morali o chimiche o astronomiche, che si vogliono ravvisare nell'antica mitologia e storia greca e che, fuori di pochissime, sono tutte sforzi e scherzi d'ingegno lussureggiante; né fidandomi troppo alla mal sicura scorta dell'etimologie, io m'appigliava alle indicazioni, che mi davano le singolari rassomiglianze tralla storia de' viaggi moderni dal Colombo e da Vasco di Gama in qua nelle terre nuove, e le storie greche antichissime. Persuaso io che tutta la storia altro non è che una ripetizione di consimili avvenimenti, credetti ravvisare moltissime veritá storiche o fisiche laddove si crede essere piú capricciosa e mendace la greca mitologia. Ne darò qui alcuni pochi esempi. Il serpente, che, avvolgendo, uccise Laocoonte e i figli, non è punto favoloso: è quel serpentaccio che ancor trovasi nell'isole della Sonda e nell'interiore dell'Africa, che, col ravvolgersi intorno a quegli animali che sorprende, gli schiaccia e ne fa poi suo pascolo. L'animale, che spaventò i cavalli d'Ippolito, era un leone marino, altrimenti detto «vacca marina» o «lamentino», frequentissimo a venire a terra dovunque gli uomini moltiplicati non ne lo han spaventato. Le sirene sono quegli uccelli aquatici detti «*pinguim*», che abbondano ora sulla costa magellanica, che di lontano rassomigliano a donne nude fuor d'acqua. Le stinfalidi e le arpie sono altri uccelli aquatici e voraci, che nidificano sugli scogli deserti in tanta copia, che gli

rendono quasi inaccessibili all'uomo. Aveano i nostri mari allora le balene e i mostri marini; avean le terre i cannibali e forse i gran patagoni; avean tigri, leoni, serpenti. L'uomo bianco (il conquistatore della natura) gli fugò, gli distrusse; e, quando non se ne videro piú nelle nostre regioni, il racconto dello stato antico parve apocrifo e favoloso. Ma le facili sovversioni e le frequenti traslazioni delle nascenti colonie sono consimili nell'antica mitologia e nella moderna storia de' viaggi. Lo studio e le osservazioni per assicurarsi dell'aria e della terra salubre nel fondarle in suolo ignoto, furono l'origine dell'aruspicina e degli augúri etruschi. Le guerre cogli indigeni selvaggi, ed il traffico contemporaneamente con essi fatto, rassomigliano nell'una storia e nell'altra. La preferenza data all'isolette le piú meschine per fondarvi le colonie, evitando la terraferma, piú soggetta alle sorprese di gente selvaggia e brutale, ma che non avea navi, è simile del pari nella storia antichissima de' fenici ed in quella d'America. L'ambrosia e il nettare sono i cibi dolci e le bevande spiritose recate a' selvaggi europei, che ne divengono golosissimi e che le chiamano cibo e bevanda degl'iddii, perché «dii» chiamavano quel popolo piú culto, d'Oriente venuto, che gli civilizzò e gli conquistò. Orfeo è un missionario che viene d'Egitto a dar le prime idee d'un culto religioso a' selvaggi, e vi perde la vita.

Mi arresto qui. Lo sviluppo e la dimostrazione di quel che accenno è materia troppo piú che d'una semplice nota. Chi sa ch'io non finisca un giorno questo libro. Confesserò ingenuamente che non era esso ripieno di molte cose che fussero in tutto nuove e non dette da altri, ma il riunirle in una veduta sola e formarne quasi un sistema d'una storia la piú verisimile e la piú semplice e purgata da' trasporti e da' voli della fantasia degli eruditi, era forse cosa utile e nuova.

V

(p. 15, r. 4 sgg.)

A dimostrar che ai tempi della guerra troiana era giá la voce «ecatombe» passata a dinotar anche i sagrifizi d'agnelli e di capre, sembrami qui bastante il rapportar due passi d'Omero. Al libro primo dell'*Iliade*, versi 65-7:

Εἴτ' ἄρ ὅγ'εὐχωλῆς ἐπιμέμφεται εἴθ' ἑκατόμβης·
αἴκέν πως ἀρνῶν κνίσης αἰγῶν τε τελείων
βούλεται ἀντιάσας ἡμῖν ἀπὸ λοιγὸν ἀμῦναι...

Se mai [Giove] di voto [non adempiuto] ci accusa o di ecatombe; sicché, di agnelli l'odoroso grasso e di scelte capre gradendo, voglia da noi la peste respingere.

E nello stesso libro [vv. 315-6], narrando la restituzione di Criseide al suo padre e i sacrifizi d'ecatombe fatti da' greci in espiazione, dice:

ἔρδον δ' Ἀπόλλωνι τεληέσσας ἑκατόμβας
ταύρων ἠδ' αἰγῶν παρὰ θῖν' ἁλὸς ἀτρυγέτοιο.

Sacrificavano ad Apollo ecatombe di scelti tori e di capre sul lido del mar sonante.

Che poi non fosse il numero degli animali sacrificati nell'ecatombe piú di uno solo, è facile dimostrarlo da altri versi del poeta: dalla piccolezza della nave d'Ulisse, su cui fu imbarcata una ecatombe [ivi, 309], e da molti altri argomenti raccolti da me in una dissertazione sullo *Stato della moneta ai tempi della guerra troiana per quanto ritraesi dal poema di Omero*, letta nell'accademia degli Emuli nel 1748, che non ha mai vista la luce del pubblico, essendomi sempre parso un lavoro soverchio giovenile. La conservo tralle mie carte fregiata d'una postilla, che degnò farvi di sua mano l'immortale Mazzocchi, e per questo solo mi è cara.

VI

(p. 43, r. 9 sgg.)

La popolazione del Regno in quel tempo si credeva generalmente essere di due milioni quattrocentomila anime al piú; ma Bartolommeo Intieri la calcolava a tre milioni duecentomila almeno, e non s'ingannò. Perciò io calcolai allora il consumo del grano a quindici milioni di tumoli nel nostro popolo, gran mangiatore di pane e di pasta e poco carnivoro. Presso altre nazioni si può calcolare a tre tumoli e mezzo per anno a testa, e non piú, sebbene si creda universalmente che sia assai maggiore. È andata

di poi sempre crescendo la popolazione del Regno, sicché oggi oltrepassa i quattro milioni e mezzo, ed il consumo del grano ascende a piú di venti milioni di tumoli. Ma, siccome è cresciuta anche alquanto la coltivazione, cosí ha potuto esistere ancora qualche sovrabbondanza di grano non solo negli anni ubertosissimi, ma anche in quegli di mediocre fertilitá. È però minore che prima non era; e quindi i pronti incarimenti ad ogni piccola facilitazione di tratte; quindi le frequenti allarme ed il piú facile monipolio e la trepidazione, or giusta, or simulata. Tanto è vero che il grano è gran capo di commercio solo per le nazioni misere e spopolate. Né siavi chi m'opponga che la coltivazione attuale si è non giá un poco, ma di molto e molto accresciuta, come è visibile, in gran parte del Regno: perché io intendo qui parlare, non della generale coltivazione, ma solo di quella che riguarda il grano. Or, se si rifletterá che il maggior progresso della coltivazione tra noi ha consistito nell'aggiungere a' campi, che giá prima si seminavano, ciocché noi diciamo «arbusto», si comprenderá che, quantunque ora un campo ha maggior valuta di prodotti, come quello che unitamente dá, oltre al grano, il vino e le legna mediante l'arbusto, produce però meno grano di prima. Similmente la piantagione de' gelsi immensamente cresciuta, gli oliveti, il canape, e da oggi innanzi il tabacco, sono tutte coltivazioni che ristringono quella del grano. Perciò credo non a torto aver detto che solo alquanto è cresciuta quella del grano. Potrebbe, è vero, il suolo del Regno di Napoli darne assai maggior prodotto che oggi non dá, se si mettessero a piena coltura le parti piane e marittime di esso, ridotte in gran parte ad infelici e palustri pascoli. Ma di questo non è da incolpare né l'infingardaggine de' popoli né la trascuraggine del governo, come gli sciocchi fanno ciarlando e i galoppanti viaggiatori, per parer occhiuti osservatori, stampano. La colpa è d'una infelice antichissima legislazione, che ha ridotte queste terre o a non poter appartenere a' privati, rendendole demaniali; o a non potersi chiudere, custodire e ben coltivare, per esservisi introdotti certi dritti, che furono giá di sollievo ai poveri. Il governo ha temuto ora far legge, che paresse violar i diritti antichissimi de' cittadini. Gloriosa timiditá. Tocca al savio disporre gli animi colla persuasione e *praeparare vias Domini*. La legge ha da venir dopo la persuasione e la conoscenza, che abbia il popolo del suo maggior vantaggio; e questo disinganno esigge lungo tempo, e talvolta di piú e piú generazioni.

VII

(p. 43, r. 23 sgg.)

Fino all'anno 1750, tempo in cui fu scritto questo libro, il prezzo del grano nelle province negli anni felici era di sotto ai dieci carlini, e caro si diceva se giungeva a tredici carlini. Ora i prezzi sono di gran lunga mutati, ed è il prezzo tra i dodici e i quattordici carlini negli anni ubertosi, tra i diciassette e i diciannove nelle sterilitá regolari. La straordinarissima sterilitá del 1763 dètte la mossa a questa considerabile alterazione.

VIII

(p. 85 sgg.)

Tutto ciò che in questo capo e ne' seguenti si dice sulla moneta immaginaria, o sia di conto, è diretto a confutare l'opera di Carlo Broggia, nella quale sommamente si esaltava la moneta di conto e si proponeva introdurla tra noi, quasicché il nostro ducato, con cui sempre numeriamo, non fosse anche esso in oggi una moneta immaginaria, giacché niuna se ne batte di questo valore.

IX

(p. 89, r. 5 sgg.)

Esiste ancora ne' registri della cancelleria del re Carlo primo all'anno 1274, lett. B, fol. 2, il diploma, con cui si assegna sulla dogana di Napoli questo soldo a fra Tommaso d'Aquino, rapportato nel dotto libro *Della storia dello studio di Napoli* di Gian Giuseppe Origlia, impresso nel 1753, al t. I, p. 142. Ma qui mi conviene far avvertire che, se io valutai quell'oncia d'oro, data per soldo a san Tommaso, come corrispondente a sei ducati, ciò fu per riunire in una espressione sola e far comprendere prontamente tutte le variazioni, che il valore della moneta ha fatte tra noi da quel tempo in qua. Il solo peso dell'oncia non si è mutato. Tutto il resto ha cambiato. Il ducato era moneta d'oro, valente la sesta parte dell'oncia. Ora non è piú tale, ed è appena la terza

parte dell'antico. Cosicché equivale alla diciottesima parte dell'oncia. La proporzione trall'argento e l'oro è mutata a segno, che, laddove era allora poco piú del dieci all'uno, ora è del quindici ad uno. Infine la maggior copia, e quindi l'avvilimento, de' metalli preziosi è stata tanta dopo la scoperta dell'America, che, secondo le ricerche che io ho potuto farne, la quantitá dell'oro si è triplicata, quella dell'argento si è quadruplicata tra noi. Perciò il soldo di san Tommaso fu da me ragguagliato a sessanta ducati il mese attuali o poco meno. Né arrechi maraviglia un cosí grosso salario, e neppur credasi essere stato straordinario e concesso solo alla di lui somma e singolare dottrina, poiché noi abbiamo dagli stessi registri che in quel tempo a Giovanni di Casa Miczola (villaggio dell'isola d'Ischia), professor di medicina, davansi venti once l'anno, e venticinque al professor di dritto canonico. Ma erano in que' tempi i maestri delle scienze in altissimo pregio, e per la raritá loro erano con larghissime mercedi condotti, ed invitati anche talvolta da lontani paesi.

Sicché, concludendo, dico che la giá detta di sopra mi pare esser oggi l'equivalenza morale tralla moneta attuale e le once d'oro de' tempi di Carlo primo, che nel capitolo *Ad hoc* si prefiggono per misurare la gravezza della pena de' furti, determinandosi che un furto di sotto all'augustale sia punito colla fustigazione e sfratto dalla provincia; trall'augustale e l'oncia, coll'amputazion della mano; dall'oncia in su, colla morte. Coloro, che sonosi ora impegnati nell'indagamento di questa proporzione, ricerca trascurata e non riflettuta da tutti gli antichi giuristi, commentatori e glossatori della legge, accolgano con amichevole animo l'indicazione ch'io qui vengo a dar loro: che, secondo me, dovrebbe quell'oncia valutarsi oggidí per cinquantaquattro e forse anche per sessanta ducati, e l'augustale per la quarta parte della suddetta somma. Sia almeno la mia opinione oggetto e scopo delle loro dotte ricerche per confirmarla o per combatterla e confutarla.

X

(p. 90, r. 3 dal basso)

Questo mio pensiere sul modo da tenersi per trovar un valor fisso ed universale sembrò oscuro a moltissimi lettori, e lo era infatti anche in me, come dal tenore del mio dire si comprende.

Né io avrei detto «forse si troverá», se giá lo avessi trovato. Solo mi pareva allora veder quasi un barlume ed una via, che sull'uomo stesso e sulle sue relazioni verso gli altri uomini fosse da trovarsi questo valor fisso. Sempre ho ripensato poi a sciogliere il problema. Ho conosciuto che il regolarsi sul prezzo degli schiavi (come allora mi parve potersi fare) non soddisfa. Miglior guisa sarebbe il salario del soldato; ma neppure è guida sicura, perché sono essi stati variamente trattati e stimati secondo i vari secoli e le varie nazioni. Inoltre quel, che imbarazza il calcolo, è che né a' soldati né a' faticatori di qualunque arte o mestiere quel, che si dá, si dá tutto in moneta: sicché pare che s'abbia da far cosí. Ridurre prima a valuta di danaro tutto quel tanto, che un uomo ha di bisogno per vivere; cercare indi quello stato infimo e piú disaggiato, a cui può ridursi un povero vivendo, sicché non muoia. Questa somma, ridotta a questo termine, sará il valor fisso costante, che dará l'idea delle proporzioni di ricchezza e dello stato della moneta in ogni secolo ed in ogni nazione, perché esprime la proporzione che un uomo fisico, cioè spogliato d'ogni valor morale e calcolato quasi come un bruto, di quelli ai quali non dia valore la bellezza o l'intelletto (come ne' cavalli e ne' cani da caccia), ma semplicemente come un animal da soma, ha al resto della societá. Questa ragion di valuta è manifesto che abbia ad esser sempre costante, e sempre lo sia stata in tutti i tempi e in tutti i luoghi. Per spiegarmi piú chiaramente: in Napoli io calcolo che, al dí d'oggi, un uomo, con sua donna e senza figli, se quanto han di bisogno e ricevono si valutasse tutto in denaro, non possono vivere con meno di otto ducati al mese; nella marca d'Ancona lo possono forse con cinque scudi romani; in Parigi non lo potrebbero con meno di settanta lire, né in Londra con meno di cento scellini. Dico dunque che otto ducati in Napoli nel 1780 equivalgono a cinque scudi nella marca d'Ancona, a settanta lire in Parigi, a cento scellini in Londra. Questa è l'equivalenza morale, la quale, siccome varierá moltissimo ne' nomi e ne' numeri delle monete ad ogni minima vicenda di tempo e di luogo, cosí sempre in se medesima sará costante. L'equivalenza numeraria per contrario, che si regola sul solo peso del metallo, sembra immutabile, perché sará sempre certo che cinque tarí correnti napoletani pesino quanto quattro lire e tre soldi di Francia; ma sará sempre variante l'equivalenza ad ogni minima varietá di ricchezza o di povertá di luogo e di felicitá o di calamitá di annata. Il saper le

proporzioni numerarie giova ai soli mercanti a regolare i cambi; ma la proporzione morale era la sola che giovava agli storici ed ai legislatori; e questa è stata negletta a segno, che solo da pochi anni in qua si è cominciato dagli eruditi a farne qualche ricerca.

Io credo adunque che, senza cercar la valuta d'un genere solo, ancorché creduto di prima necessitá, perché niuno ve n'è che sia di costante necessitá, convenga cercar quello della massa e dell'insieme di tutti i primi bisogni d'un uomo, valuta assai meno variabile. Ma la maniera di ridurre a calcolo tutto l'assoluto preciso bisogno dell'uomo e valutarlo a denaro è cosa piú difficile ed intrigata che dapprima non pare; ed io penso che moltissimi si maraviglieranno d'avere io detto che la totalitá de' bisogni d'un uomo con donna in Napoli non possa oggidí valutarsi di sotto agli otto ducati al mese, credendo essi che con molto meno si viva. Ai quali, senza correre a condannarmi, prego soltanto d'avvertire che io devo ridurre in danaro e porre in calcolo anche la probabilitá di qualunque soccorso i poveri ritraggono dalla caritá pubblica e dalla privata e da tutti i fortuiti profitti. E che questo calcolo non si scosti molto dal vero, si confirma da quanto in quest'opera si dice al capo primo del libro quarto, alla pagina 231.

Mi basti aver qui indicato un poco piú chiaramente e dopo piú matura meditazione questo mio pensiere. Sia cura d'altri il perfezionarlo o il confutarlo.

XI

(p. 99, r. 29)

Giuliano Passaro, setaiuolo, uomo di niuna coltura di lettere, ma di somma ingenuitá, la cui *Cronica* curiosissima, che giunge fino all'anno 1524, per nostra trascuraggine rimane ancora manuscritta, è il solo scrittore, tra i finora letti da me, che faccia menzione della calamitá del buon mercato de' viveri e l'abbia come si conveniva deplorata. Ma veramente, siccome, dalla scoperta dell'Indie in qua, il solo Regno di Napoli è stato quello che provò la massima tralle disavventure d'una nazione, cioè la perdita de' propri sovrani, avvenne che, mentre per l'aumento de' metalli tutta l'Europa si lagnava dell'incarimento de' viveri, soli noi provammo la penuria della moneta, e quindi l'avvilimento d'ogni genere. Trascriverò qui le parole stesse di questo cronista nel suo natio

dialetto, tratte dal codice che ne conserva l'illustre mio amico l'avvocato fiscale della Camera signor don Ferdinando de Leon.

In questo anno 1509 e 1510 in lo Regno de Napoli fo una tanta abondanzia de grassa, come fo de grano, carne e vino e oglio e amendole e onne cosa, che non se ne trovava denaro nullo; e questo lo causava la gran povertate, che era in detto Regno, perché lo Riame era stimulato da multi pagamenti novamente imposti per li offiziali del signor re cattolico. Pensate che in le marine de Puglia valeva cinque docati lo carro dello grano, e non se ne trovava denaro nullo; e ancora in la casa della farina de Napoli valeva la cossina della farina, che sono quattro tomola, ad sette e ad otto carlini la cossina; e in mezzo lo mercato de Napoli lo porco, che pesava 'no cantáro, l'avive a dudici carline, e non se ne trovava prezzo nullo: de manera che chi vendeva, se ne stava male contento.

Della proporzione, che avea il carlino di quel tempo all'attuale, veggasi la nota susseguente.

Coloro, che avidamente agognano oggi tra noi le basse assise e le basse «voci», e in esse credono consistere la felicitá d'un popolo, meditino su questo luogo, e decidano se sia desiderabile che noi tornassimo allo stato dell'anno 1510.

XII

(p. 99, r. 3 dal basso)

A dimostrar questo cosí considerabile incarimento de' viveri, o, per meglio dire, avvilimento de' metalli preziosi, seguito da tre secoli in qua e prodotto non meno dalla maggior copia de' metalli che dagli alzamenti della moneta in vari tempi fatti, io potrei addurre infinite pruove, e potrei anche rimandare il lettore alle diligenti fatiche di alcuni dotti uomini di straniere nazioni, che si sono, dopo la prima pubblicazione di questo libro, applicati alla ricerca di sí fatte vicende nelle loro nazioni. Ma sará piú piacevole ai miei lettori l'indicarne qui alcuna. Nella *Prattica della mercatura* di Giovanni Antonio da Uzzano fiorentino, scritta nel 1442, pubblicata nel 1765 dal signor Pagnini nel tomo terzo del suo *Trattato della decima mercatura e moneta de' fiorentini*, al capo 53, si dice che negli anni di comunale ricolta compravansi in grosso in Puglia «cento salme o sia ottocento tomboli [noi pronunziamo «tumoli»] di grano per 25 o 27 e sino a 30 once, ed a minuto vendevasi per un carlino il tombolo o circa». Cosí si legge nell'opera stampata; ma è troppo chiaro che o nel manuscritto, sul quale

è fatta l'edizione, vi è errore, o travidde l'editore, e lesse « carlino » quella voce che diceva « tarino ». Certo è che sempre il carlino tra noi è stato la sessantesima parte dell'oncia, ed il tarino ha sempre valuto due carlini. Or non combinerebbe ciò che l'Uzzano dice in prima, che la salma di 800 tumoli valesse tralle 25 e le 30 once, e quel che se gli fa dire, che il tumolo valesse un carlino, giacché 800 carlini fanno non piú di 13 once e $^1/_3$: ma, leggendosi « tarini », combina benissimo col termine medio tralle venticinque e le trenta once. Di quanto peso d'argento fosse poi il carlino in quel tempo, lo abbiamo con esattezza dalla *Relazione delle diverse qualitá di monete costrutte nella regia zecca di Napoli, cominciando dal 1442 fino al 1629*, distesa per ordine del Collaterale e conservataci e pubblicata ne' suoi *Discorsi sopra le monete del Regno di Napoli* da Giovanni Donató Turbolo, maestro della zecca. In essa si legge:

Nell'anno 1442, regnante in questo Regno il serenissimo Alfonso primo d'Aragona, nella regia zecca si battevano monete de' carlini di lega antica de' carlini, istituita a tempo del serenissimo re Carlo primo d'Angiò, dal cui nome si chiamò detta moneta « carlino », e la zecca pagava la libra dell'argento di essi ducati 8, 3, 5 e mezzo, e ogni carlino pesava trappesi quattro ed acino uno e mezzo, e si spendeva per grana dieci.

I carlini, che furono battuti sotto Carlo secondo e Filippo quinto e che oggi corrono, pesarono trappesi due ed acini sei, e la lega è alquanto migliore di quell'antica; sicché, disprezzando le minuzie, può dirsi che il carlino di Alfonso valesse quanto diciotto grana attuali, ed il tarino valea per conseguenza quanto trentasei grana, le quali, moltiplicate per quattro, fanno quattordici carlini e mezzo, che in punto è nelle spiagge della Puglia il prezzo del grano negli anni di comunale ricolta.

Dallo stesso Giovanni Antonio da Uzzano si ha che due botti e mezza di vino di Maddaloni della misura di 24 cogna a botte si solevano pagare 30 carlini: vale a dire che si vendeva ogni botte per tanto peso d'argento quanto incirca ne entra oggi in 22 carlini correnti, i quali, moltiplicati per quattro, dánno circa ducati nove, prezzo regolare oggi de' vini di quella qualitá. Ma di questo secondo calcolo non sono cosí sicuro come del primo: giacché, siccome è certo non essersi mutata la misura del tumolo da Alfonso in qua, cosí è dubbio di qual misura di botte intendesse l'Uzzano, essendo varia ne' vari luoghi del Regno, ed essendosi potuta

alterare d'allora in qua, non essendo fissata per legge di zecca; e la cogna (corruzione della latina voce «*congium*») è passata ad essere soltanto misura degli oli in alcune province.

Da un documento de' prezzi del grano d'una comunale raccolta passo ad una della massima carestia. Giuliano Passaro nella sua cronica manuscritta (citata di sopra nella nota XI), all'anno 1496, lasciò notato ciò che siegue:

In questo tempo eie una grandissima carestia in Napoli, dove che lo tumolo de lo grano vale nove carlini, e dieci lo tumolo de la farina, e questo eie per lo grandissimo male tiempo de pioggia che fôro, che durao tre mesi, e in Napole non potette venire per mare, né etiam per terra, grassa. Pensate che non fo lo simile mai. Ma, come vòlse Nostro Signore Dio, in termine di tre misi lo male tiempo mancai; dove per questo incominzai ad venire grassa in Napole.

Nove carlini di quel tempo corrispondono nel peso a circa sedici correnti, i quali, quadruplicati, dánno il prezzo di circa ducati sei e mezzo il tumolo; prezzo cosí strabbocchevole, che appena la memorabile carestia del 1764 ne forní nel Regno qualche esempio. Ma questa narrata dal Passaro fu originata da accidentali cagioni, che la resero particolare alla sola cittá e di assai piú breve durata.

Devesi far susseguire a questa notizia l'altra lasciataci dallo stesso Passaro de' prezzi vili, che nella somma abbondanza si ebbero nel 1510 (da me rapportata nella nota XI); ma si conviene avvertire che giá nel suddetto anno l'immensa quantitá di metalli preziosi trasportata dalla scoperta America e circolante in Europa avea mutato di molto il prezzo delle merci, e perciò il darsi un tumolo di farina in Napoli per meno di due carlini di quegli battuti dagli Aragonesi, e il vendersi trentasei tumoli di grano nelle marine di Puglia per cinquanta carlini, era un avvilimento tale da produrre la rovina de' coltivatori, come infatti seguí.

E che la calamitá della somma penuria di denaro, e quindi dell'avvilimento de' prezzi delle merci, continuasse ad affliggere il Regno, ce ne dá documento il vedersi che un secolo dopo, cioè nell'anno 1547, abbiamo una lettera di monsignor Onorato Fascitelli (che dal dotto e diligente signor Vincenzo Meola è stata inserita tralle altre memorie di questo letterato), scritta da Torre Maggiore la vigilia di Natale a messer Giambattista Possevini, in cui gli dice:

Io mi ritrovo in Puglia a far mercatanzia de' grani de' miei beneficiuoli, e, acciocché Vostra Signoria abbia che ridere, ne ho vendute molte centinaia ad otto grana e mezzo il tumolo.

In quel tempo i carlini di dieci grana eran di un ottavo meno pesanti di quelli che si battevano a tempo degli Aragonesi, giacché sappiamo dalla sopracitata relazione della nostra zecca che nell'anno 1542 si erano cominciati a battere del peso di trappesi tre, acini dieci e mezzo. Il carlino, adunque, del tempo in cui vendé il grano il Fascitelli, valeva incirca sedici grana correnti; ed il prezzo, a cui lo vendé, corrisponderebbe in peso di metallo a circa quattordici grana attuali, le quali, se fossero moltiplicate per quattro, darebbero il prezzo di cinque carlini e mezzo: che sarebbe un prezzo infimo e da far ridere, a cui, in una somma abbondanza di raccolta e divieto d'estrazione, potrebbero sbassare in oggi i grani in Puglia. E pure ritraesi da altri documenti che la differenza de' prezzi da quell'anno al dí d'oggi non è piú che del triplo: onde è che il Fascitelli non venne a vendere il suo grano piú che se oggi si vendesse meno di cinque carlini. Tanto il Regno erasi sommamente dissanguato ed impoverito di moneta, dacché erasi trovato convertito in infelice provincia della Spagna!

E che veramente dal 1547 a noi i prezzi siansi soltanto triplicati, mi pare che ad evidenza si scorga da un altro documento, che la diligenza dello stesso signor Meola (della cui amicizia singolarmente mi pregio) mi ha fatto dissotterrare. È questo una cronichetta manuscritta autografa d'un don Geronimo de Spenis, prete d'una principale e ricca famiglia di Frattamaggiore, il quale fu curioso di scrivere nel suo natio napoletano linguaggio alcuni avvenimenti notabili della cittá nostra dal 1543 fino al 1547 (1), e in mezzo ad essi inserí anche qualche fatto suo privato; tra' quali il maggiore, a parer suo, era stato la prima messa che cantò e il pranzo pubblico che dètte per questa occasione a tutto il villaggio (residuo del costume antico dell'« *epulum populo datum* ») e della colletta di offerte fattegli, secondo il costume in somigliante funzione. Ci ha cosí tramandata la notizia de' prezzi di tutto quel che fu comprato per lo banchetto. Tutto il racconto è cosí curioso e ci conserva tante memorie di antichi costumi oggi disusati, che io non so trattenermi dal riportarlo fedelmente per intero, ancorché non tutto faccia al mio proposito:

Die primo mensis Augusti anni 1546, in Fratta, de domenica, che io donno Ieronimo cantai la prima messa dentro la ecclesia de Santo Sossio a lo

---

(1) *Breve cronica dal 2 giugno 1543 a 25 maggio 1547* di GERONIMO DE SPENIS da Frattamaggiore, pubbl. da B. CAPASSO, in *Arch. stor. nap.*, II, 511-31. I brani che seguono sono stati corretti sul testo dato dal Capasso [Ed.].

altare magiore con molti e diversi cantori preyti e seculari; dove fôro de le persune mille de piú e diversi lochi, cittá, terre, casali, e maxime de Neapoli, Marigliano, Aversa, Iugliano, Marano, Chiaiano, Panecuocolo, Santantamo, Casandrino, Grumo, Casapozana, Orte, Pumigliano de Atella, Crispano, Frattapiccola, Cardito, Pumigliano ad Arculo, Santo Petro ad Paterno, Casoria, Secondigliano, Arzano, Caserta, Capoderise e tutta Fratta integra. Dove fo fatta una grandissima ed indemerabilissime festa con piú diverse vidanne e vivenne, con piú e diversi instrumenti musici, archi trionfali, torrioni, galere e altri artifici de foco.

La quale festa fo fatta a la casa e cortiglia de Angelillo e Gabriele de Spenis; e perché lo iovidí precedente in detta casa de Angiolillo morse e trapassò da questa vita presente una sua nepote, nomine Menechella de Spenis, inmaritata con Santillo de Catello, la morte de la quale me fo danno piú de vinte scuti, perché tutti quelli de casa, tanto mascoli come femine, stavano mali contenti de la morte de essa Menechella, e ogni cosa andò assacco e arroina. La quale Menechella era stata piú de sei mise malata: «mò more», «adesa more». Finalmente, invitati tutti, e comprate vacche, porcelle e tutte altre cose, che non se possea sperlongare piú, fo de necessario cantare la messa e fare detta festa. A la quale festa fatta per me nce spise da circa ottanta ducati, e dessi non nde fice sexanta, dove nce perdie piú de vinte scuti, e de piú me fôro arrobati misale, tovaglie, stoiabocche, piatti de creta e de ligno, pignata, arciola, scotelle, carrafe, gotti, le porcelle sane sane e tutte altre cose che se possèro arrobare.

Siegue indi la nota de' generi e de' loro prezzi spesi per lo pranzo dato, ed è la seguente:

In primis per sei ienche bellissime	35. 0. 0
Per porcelle piccole e grande	5. 2. 10
Per quaranta papari, 25 comparati e li altri di casa, dico	2. 2. 17
Per undici anatrelli	0. 2. 15
Per sexanta pollastri	2. 1. 3
Per quattrocento ova	1. 0. 0
Per uno presutto e verrinia	0. 3. 5
Per otto pezze de caso cellese rotula 36 e cinque rotula de casocavallo e gabella	2. 0. 5
Per ottanta rotola de vermicelli	1. 1. 5
Per dieci rotola de rise	0. 4. 0
Per tanta spezie e zuccaro	2. 0. 0
Per tanta frutti tra percoca, nucepersiche e pere, dico	1. 1. 10
Per melluni mostrati de Ponte ad sedici	0. 4. 0
Per tanta lumencellucce	0. 1. 10
Per provole de due sorte	0. 1. 0
Per trentauno rotola de lardo	1. 2. 15
	58. 1. 19

A chiunque abbia pratica de' prezzi attuali de' viveri, sará facile calcolare che quegli di questa nota sono poco piú della terza parte de' correnti, tolto quello del riso, il quale è per contrario maggiore dell'attuale. Né io penso doversi tutto attribuire a scarsezza di raccolta, che ve ne fosse stata in quell'anno; ma credo esserne la cagione la poca cultura che si faceva di esso.

Concludendo adunque il discorso, vedesi quanto sia vero che, riunite insieme la mutazion del valore delle monete e la mutata quantitá de' metalli preziosi, ciocché dicevasi un carlino ai tempi di Alfonso primo equivale a sette carlini d'oggidí.

XIII

(p. 116, r. 14)

Da questo mio sentimento sulla forma e regola da tenersi per continuare a monetare tra noi il rame, non ho ragione di ritrattarmi; anzi gli avvenimenti seguíti di poi m'incoraggiscono a confirmarlo. Voglio perciò tramandare alla posteritá questo che io passo a dire, giacché da niun istorico sará forse narrato, e conviene alla gloria de' buoni principi che la storia sia la depositaria non solo degli errori e degli abbagli in politica, che sono per debolezza dell'umana natura frequenti, ma de' pentimenti e delle ritrattazioni, che sono non meno gloriose che rarissime.

Nel 1755 fu indotto il re a risolvere di batter nuova moneta di rame, non di maggior peso che di sette carati il grano. L'antica era stata battuta quale di dodici e quale di dieci carati il grano. La ragionevole resistenza, che la deputazione della cittá ed i piú saggi magistrati fecero allora a cosí pernicioso consiglio, fu voluta tacciare di poco rispettosa. Ma non tardò quel giusto e saggio re ad accorgersi dell'errore, e fu sospesa in tutto la monetazione del rame, né mai piú vi si pensò.

Scorsi piú di venti anni, alcuni progettanti, credendo forse essersi cancellati dalla memoria degli uomini i fatti occorsi allora, hanno tornato a mettere in campo il progetto di battere la nuova moneta di rame, dandogli l'intrinseco di sette trappesi a grano, ed offerendo con ciò il profitto al principe di due, e fino di sei ducati per cantaio. Non è stata minore la resistenza che lo zelo degli eletti della cittá e magistrati gli han fatta; e la giustizia e l'avvedutezza del sovrano, lungi dall'irritarsene, questa volta l'ha altamente applaudita.

Ma non deve tacersi esser nel popolo tanta l'ignoranza della materia della moneta, che moltissimi sono persuasi che in non accettare somiglianti progetti il sovrano abbia sagrificato un suo profitto al bene de' suoi vassalli, quando la cosa è intieramente al rovescio. Col diminuire il valor intrinseco delle monete (come io ho dimostrato in tutto il libro terzo), si diminuiscono in fatti, benché non in voci, le rendite del sovrano che esigge, si alleggeriscono i dazi del popolo che paga. Sicché, con diminuire del terzo il valore intrinseco del rame, avrebbe tra pochi anni il re, per lo piccolissimo e disprezzevole profitto di poche migliaia di ducati, perduto in realtá la rendita di un milione e mezzo di ducati annui, non giá perché non avrebbe esatto la stessa somma di ducati che ora riceve, ma perché, *incarendosi ogni cosa*, con questa tal somma non avrebbe potuto fornire agli stessi bisogni dello Stato.

Ora mi si domanderá come sia avvenuto che il popolo si opponesse all'alleggerimento de' suoi dazi. Ciò, se sembra dapprima maraviglioso, è facile a spiegare. Sa il popolo che, se al sovrano si diminuiscon le rendite, è forzato ad impor nuovi dazi per ripienarle. E quanta scossa dia all'intero Stato ogni nuovo dazio, non è di bisogno che qui si dica.

XIV

(p. 121, r. 8)

La moneta d'argento, che si batteva in Napoli fin dal nuovo zeccamento fatto dal marchese del Carpio, era di undici once di puro a libra. Su questo piede si è battuta fino al 1735, quando, cominciandosi a battere le nuove monete coll'impronto del Sebeto giacente a vista del Vesuvio e la leggenda «*De socio princeps*», si battettero di once dieci e sterlini 18, due sterlini meno delle once 11, sebbene avesse il re con suo dispaccio ordinato che si battesse la moneta dello stesso peso e lega dell'antica, mutando solo il conio.

A' 6 ottobre 1747, essendosi andato a far i soliti saggi e trovatasi la moneta di once dieci e sterlini 18, si protestò la deputazione e non volle far la liberata alle monete coniate. Si fece rappresentanza al re sotto il dí 7 ottobre, con esporgli che, oltre

al danno de' sudditi per tal mutazione, vi era quello, che, secondo l'antico appalto per la formazione della nuova moneta di grana 14 a libra, verrebbe l'appaltatore a guadagnare altre 13 grana a libbra per l'importo de' due sterlini che mancano, senza profitto della reale azienda.

Con dispaccio degli 11 ottobre 1747 fu terminata dal re la quistione, con ordinare che la moneta si fabbricasse «*del mismo peso y valor de la que corre y se cuñó en los años 1735 y 1736, mayormente por averse en todas partes aumentado el valor de la plata*». Fu saggia la risoluzione, giacché l'esperimento di tanti anni ha comprovato l'equilibrio della nostra moneta d'argento coll'oro e col rame. Dico, di piú, che è tanto di poi incarito l'argento, che da alcuni anni in qua si è cessato di batterne, non trovandosi appaltatore che possa intraprenderlo senza discapito e danno. Ma è cosí abbondante tra noi la moneta d'argento, che niun incomodo ci arrecherá, se scorreranno ancora molti altri anni senza coniarsene.

XV

(p. 121, r. 13)

Col bando pubblicato a' 27 novembre 1749, fu dichiarato dal sovrano il peso e la bontá delle tre nuove monete d'oro. Quella valutata ducati sei, e che si volle denominare «oncia», fu dichiarato pesar trappesi nove ed acini diciassette e mezzo. Quella di ducati quattro, che si volle chiamar «doppia», pesa trappesi sei ed acini undici e tre quarti. Infine quella di ducati due, che dovea chiamarsi «zecchino napoletano», pesa trappesi tre ed acini cinque ed un quarto. La bontá di tutte queste monete è la medesima, ed è di carati ventuno e tre quarti.

Quasi nel tempo istesso furono ammesse a libera circolazione nel Regno le monete d'oro siciliane, chiamate «onze», valutandole per trenta carlini. La loro bontá, secondo il saggio fattone dalla deputazione il dí 30 gennaio 1750, è parimente di carati 21 e 3/4; il peso di trappesi 4 e acini 19.

Da quel tempo in poi sono venute in grandissima copia le onze d'oro siciliane a noi, e, quantunque fin dal 1758 abbia quella zecca cessato di coniare, sono ancora abbondantissime nel Regno. Delle monete d'oro battute nella nostra zecca non è minore l'abbondanza,

essendosene, dacché si cominciò a battere fino a tutto l'anno 1773, coniate per lo valore di 15.591.168 e, dal principio dell'anno 1774 fino agli 11 giugno 1778, altri 4.058.080 ducati.

Con tanta abbondanza d'oro, non abbiam avuto piú bisogno dell'oro straniero, che infatti è scomparso intieramente da noi: anzi è avvenuto che qualche poco del nostro oro ha cominciato a circolare ne' paesi a noi vicini e nel Levante ottomano. Ho con piacere rapportata questa notizia, estratta fedelmente da' registri della zecca, perché niuna piú sicura pruova poteva io dare quanto questa della cresciuta opulenza e felicitá del Regno di Napoli.

Dell'argento se n'è coniato tra noi, dal 1747 fino al 1773, per la somma di ducati 4.609.828: poi si è cessato dal piú coniare; ma ha cominciato a circolare in maggior copia l'argento coniato in Sicilia, che prima dell'anno 1750 non avea libero corso e legale accettazione.

Queste sono le mutazioni avvenute nella moneta de' ricchi metalli da' trenta anni in qua; ma la facile circolazione e il giusto equilibrio tra essi è restata sempre l'istessa, e forma una delle maggiori e piú sincere glorie del governo.

XVI

(p. 129, r. ultimo e p. 131, r. 3 sgg.)

Siccome ho avvertito di sopra, per non lasciar indovinar l'autor del libro, mi piacque usar ogni arte a farlo credere lavoro d'uomo di avanzata etá. Perciò dètti come giá da me composto un altro libro sull'*Arte tutta del governo*, perché sarebbe parso infatti impossibile che un giovane di ventunanni ne avesse fatti giá due. L'inganno riuscí. Non era però tutta menzogna. Siccome sono gli animi giovanili proclivi alle intraprese di gran lunga maggiori di quelle loro forze, che mal sanno misurare, aveva io veramente imaginato scriver su tutta la scienza politica, e molte parti ne avea o sbozzate o ammannite. Il meno imperfetto fu trasportato in questo libro, e messovi in forma di digressioni, come son quelle su' dazi, sul lusso ed altre. Della legislazione de' grani ho poi scritto in altro tempo e in altro linguaggio. Qualche altra cosa rimane tralle mie carte; ma l'opera tutta non è mai da me stata fatta. Me ne ritrasse l'immensitá del lavoro, i pericoli della veritá, il rossore delle adulazioni, il tormento delle reticenze; ma soprattutto

me ne svogliò il detto d'un uomo grandissimo, che, occupando la piú sublime dignitá, un giorno, tediato dagli affari ed aprendosi a me, mi disse: — Credimi, Ferdinando, gli uomini non vogliono né meritano esser governati. — Queste parole, che dopo tanti anni ancor mi risuonano nella mente, sebbene non mi persuasero, m'hanno però sempre lasciato turbato.

XVII

(p. 37, r. ultimo)

Ecco le parole del Melun:

La suite a démenti tout ce rapport, et fait connaître ou l'insuffisance grossière, ou la mauvaise foi du rapporteur (Poulain); peut-être l'une et l'autre. Cependant il avait de la réputation, et c'était à lui que le ministre renvoyait les mémoires sur les monnayes, dont son avis faisait la décision. Les meilleurs esprits ont bien de la peine à n' être point la dupe de ces réputations excroquées. Le législateur le sera nécessairement lui-même, s' il n'examine scrupuleusement les personnes, dont il se sert. Un maintien grave et imposant, un manège toujours enveloppé de mystère, l'adroit étalage de quelques connaissances superficielles, l'art facile d'échapper par un silence dédaigneux aux génies pénetrants, des proneurs intéressés, souvent encore plus ignorants, dont la voix est comptée, des richesses, des dignités bien ou mal acquises par une heureuse cupidité; tout cela met sur la scène des personnages trop tard démasqués pour le bonheur de l'État.

XVIII

(p. 142, r. 3 sgg.)

La storia della nostra zecca, o sia la narrazione delle variazioni della valuta della moneta nel Regno di Napoli da' tempi di Federico secondo finora, giacché di quelle che precedettero l'epoca di questo gran principe o mancano le memorie, o solo ne traspare il disordine, la sporchezza è l'abuso, sarebbe stata materia degna di trovare tra noi qualche scrittore, se l'amore della patria ci accendesse gli animi, o, per meglio dire, se chi lo nutriva, avesse mai incontrato o applauso ne' suoi concittadini o incoraggimento in chi reggeva. L'intraprenderla io con quella scrupolosa esattezza di calcoli e di ragguagli, che si conviene alla materia, oltreacché

sarebbe opera lunga e che oltrepasserebbe assai i confini di una nota, forse (se io non m'inganno nel giudicare del gusto de' miei concittadini) stancherebbe piú che non arrecherebbe istruzione o diletto a' miei lettori. In grosso adunque, e disprezzando ogni minuto conteggio nascente o dalle piccole alterazioni nel peso o nella lega o finalmente dalla insensibile ma sempre progressiva alterazione di proporzione che è stata tra l'oro e l'argento, vengo a dire che la moneta d'oro, chiamata dal popolo « *agostaro* », cioè augustale, di Federico secondo, fu coniata del peso della quinta parte d'un'oncia. Dodici carlini (nome d'una moneta d'argento cominciata a battere da Carlo primo d'Angiò) equivalevano all'augustale; sicché un'oncia d'oro valeva 60 carlini. L'oncia non fu mai moneta, ma soltanto peso, che non si è variato. Due carlini equivalevano ad un tarino; ma la zecca non batteva moneta piú grossa del carlino: i quali, restati sotto le stirpi degli Angioini con piccolissime alterazioni di peso, sotto Alfonso, primo degli Aragonesi, furono fissati al peso di quattro trappesi ed un acino e mezzo. Cosí restarono fino al 1510, che sotto Ferdinando il cattolico furono mancati di un acino; e quindi continuatamente, a misura che la proporzione tra l'oro e l'argento andava variandosi, andarono diminuendosi. Ed è stata tanta la diminuzione nel peso loro e la diversa valutazione prodotta dagli alzamenti fatti in tutta la moneta d'argento alla fine del passato secolo, che i carlini sono ridotti ad essere quasi la metá degli antichi. Intanto, siccome la proporzione dell'argento all'oro, che, prima della scoperta dell'America e del piú facile commercio coll'Indie, era quasi di uno a undici, è saltata ad essere di uno a quindici, è avvenuto che l'augustale, che nel coniarsi valse 12 di que' carlini, corrisponde ora a 42 incirca de' correnti. Lo scudo, moneta antica angioina, che successe all'augustale, fu sempre moneta d'oro purissimo, pesante cinque trappesi, o sia il sesto d'un'oncia, e nel coniarsi fu fatto del valore di dieci carlini; ma nel principio del decimosesto secolo giá valeva undici carlini, ed andarono indi aumentando di prezzo fino a tredici, senza mutarsi di peso e di bontá, finoacché si cessò dal coniarne d'oro, nel 1582. Fu cominciato nel 1596 a batterne d'argento, del peso di un'oncia, trappesi tre ed acini undici; ma dalla sfrenatezza de' tosatori furono tosto guasti e distrutti. Si battettero quasi con egual sorte, indi a poco, i mezzi ducati, detti « cianfroni », ed in maggior abbondanza seguitaronsi a coniare carlini e tarí. Questi sbassandosi sempreppiú, si giunse finalmente all'anno 1684,

in cui il marchese del Carpio risolvette battere i ducati, o sia scudi, non piú d'oro, ma in grosse monete d'argento. Gli batté del peso d'un'oncia, un trappeso (ch'è la trentesima parte dell'oncia) e quindici acini, con lega di un duodecimo. Questa moneta ha ancora corso tra noi, ma è divenuta rarissima, e solo sono comuni le sue suddivisioni, principalmente i tarí e i carlini di essa, che oggi valgono 26 e 13 grana. Tutte queste nel 1688 furono alzate d'un dieci per cento, ed indi nel 1691 d'un altro ventidue per cento: in tutto d'un trentadue per cento. Ma i tarí ed i carlini furono alzati solo del trenta per cento, per evitare la minutissima frazione. I ducati con le loro suddivisioni, che il conte di Santostefano avea battuti, si trovarono, col suddetto alzamento del 1691, alzati del venti per cento, e cosí divennero pezzi di dodici carlini, ed i carlini, suddivisioni di essi, divennero dodici grana. Da quel tempo in poi la moneta di dodici carlini ha continuato ad essere la nostra maggior moneta d'argento, né si è battuta moneta equivalente a dieci carlini, o sia ducato, salvo pochissimi battuti sotto Carlo sesto, che, per essersi fatti di soverchia bontá, sono stati dagli orefici liquefatti e sono spariti. Intanto siegue a tenersi il conto in carlini, tarí e ducati; e talvolta si tiene in once (moneta intieramente ideale e fatta equivalente a sei ducati attuali), tarí e grana. Delle monete di *billon*, o sia di argento e rame, ne abbiamo avute da Guglielmo primo normanno sino al 1622. Sotto gli Svevi e sotto la seconda razza angioina furono copiosissime, e sempre indivisibili compagne delle epoche delle maggiori nostre calamitá.

Ecco una idea, data all'ingrosso, delle vicende della moneta tra noi. Dalla quale si scorge che, avendo conservato fermo il peso dell'oncia d'oro, e fermi soltanto i nomi di ducati e di carlini, e mutatane l'intrinseca valuta, si è venuto in quattro secoli a fare un alzamento piú del duplo rispetto all'argento e del triplo rispetto all'oro. Cosicché l'oncia d'oro, valutata da Carlo primo sei ducati, oggi ne vale diciotto ed anche piú, se l'oro è purissimo; e l'oncia d'argento, che equivaleva a sette carlini di Carlo primo, oggi equivale a tredici e qualche grano dippiú. E questo è rispetto al peso e al valore relativo tra i due metalli nobili. Rispetto poi alla mutazione tra 'l valore de' metalli e quello de' viveri e di ogni altra mercanzia, parmi averne discorso abbastanza nella nota decimoseconda.

XIX

(p. 144, r. 20 sgg.)

Quanto in questo capitolo si dice sulla inutilità e sul danno da temersi dalla moneta di *billon*, è parimente diretto a confutare le opinioni del Broggia, che avea proposto il ristabilirsi tra noi sí fatta moneta. Ebbe il governo la saviezza di abborrir da sí fatto consiglio. In Roma fu abbracciato, e l'evento ha comprovato quanto sia stato poco salutare. Sotto il pontificato di Clemente decimosecondo si battettero sí fatte monete, colla lusinga che restassero nello Stato, vedendosi che i giuli e i paoli antichi sparivano. Ma queste vecchie monete non sparivano perché si liquefacessero, ma passavano nella Toscana: del che la ragione era che, avendo le monete d'oro e di buon argento pontificie e toscane libera accettazione in ambedue gli Stati, avean però i zecchini fiorentini e i romani diversa valutazione rispetto all'argento ne' due suddetti domíni. Quindi metteva conto portar oro da Toscana in Roma ed argento da Roma in Toscana.

XX

(p. 146, r. 31 sgg.)

Abbiamo tralle nostre leggi il capitolo « *Perpensa deliberatione* » di Roberto, nel quale si proibisce con rigore l'estrazione de' carlini d'argento dal Regno: ma non si vieta però ai negozianti esteri il portar via secoloro la moneta d'argento ritratta dalla vendita delle merci portate a noi. Di sí fatto stabilimento, che a prima vista appare sommamente ridicolo ed assurdo e che da niuno degli ignoranti glossatori è stato rischiarato, la ragione dovette essere uno sbaglio, che commise in materia di moneta il suddetto principe. Il carlino da lui battuto (come ce ne ha mostrato uno il marchese Giambatista Pedicini, gentiluomo beneventano, che accoppia una non ordinaria coltura di spirito ad una singolar cortesia) pesa quattro trappesi e dieci acini, laddove quei de' due Carli, suoi predecessori, non pesano piú di quattro trappesi e cinque acini. Essendo adunque questa moneta migliore e piú forte, avvenne ciocché doveva naturalmente avvenire, cioè l'esser portata via dagli stranieri, che lasciavano monete cattive

in cambio di essa. Perciò intese il sovrano vietar questo solo cambio, e non giá quello delle merci col danaro. Ma il rimedio creduto dare con siffatto divieto fu assai mal immaginato e restò inefficace. E pur tanta era l'infelicitá de' secoli, che quel principe ebbe fama di savio. Gli altri non ne sapevano piú di lui.

XXI

(p. 158, r. 13)

Mi ripugna il cuore dal tacere che la negligenza usata da alcuni magistrati provinciali sul giusto e ben calcolato prezzo delle « voci » de' grani, degli oli, delle sete e di altri generi, ha fatto e fa danno grandissimo al nostro commercio, dandogli la scossa maggiore e piú perniciosa che abbia da gran tempo ricevuta. È bisognato ricorrere a' metodi nuovi: far riveder da' tribunali maggiori le valutazioni delle « voci »; farle riformare; perder tempo; far processi e liti; sono nate incertezze e quistioni legali nel senso de' contratti; controversie tra la « voce » fatta e la « voce » riformata; dubbiezza di quanto e quale sia la pubblicata. Quindi mala fede, nuove malizie, contrasti tra' commettenti e i loro commessi, incaglio e ruina. Evvi chi in tanto pericolo ha creduto men male abolir per sempre in tutto le « voci ». Questo consiglio sarebbe stato precipitoso in quel tempo, in cui fu scritto il presente libro. Sará utile allorquando l'opulenza delle province e la ricchezza de' coltivatori sará giunta a segno da liberargli dalla necessitá d'un contratto, che in sostanza altro non è che una vendita di frutto immaturo con anticipazione di denaro, a cui si dá lucro d'interesse incerto.

XXII

(p. 171, r. 3)

Io seguitai allora la generale opinione di tutti gli antiquari, niuno eccettuatone, che riguardano le monete foderate come lavoro di particolari falsatori. Il gusto e la passione, che ho sempre avuta per lo studio delle monete, mi ha fatto poi nascer nell'animo una opinione che le monete foderate siano state tutte battute anche esse dalla pubblica autoritá ed abbian tenuto luogo di monete di due metalli, o sia di *billon*. Cosicché le monete

d'argento consolari ed imperiali, quando sono tutte d'argento, eran denari o quinari; le foderate erano i sesterzi. Non posso restringere nel breve spazio d'una nota gli argomenti che mi muovono a pensar cosí; dovendo anzi esser soggetto d'una lunga dissertazione, che nulla avrebbe che fare coll'oggetto del presente libro. Solo qui dirò esser rimarchevole che, ovunque si battettero monete foderate, non vi furono monete di *billon*, e allora comin- ciano le monete di *billon* imperiali sotto Gallieno, quando fini- scono le foderate. Avvertirò inoltre non esser vero ciò che in questo libro ho detto, seguendo le opinioni altrui, che si sbassò il rilievo de' conii per riparar alla frode delle monete foderate. Il gusto di batter le monete poco alte di rilievo si osserva comin- ciato in Roma mentre era ancor repubblica e nelle medaglie etrusche di Capua e di qualche convicino luogo, ed osservasi del pari usato nelle monete d'argento e in quelle di rame. Ed ap- punto tralle consolari, che sono di poco alto rilievo, s'incontra il maggior numero di foderate; mentre nelle rilevatissime monete e assai piú grosse d'argento di Sicilia, d'Atene e d'altri luoghi, non s'incontra niuna moneta foderata, come niuna se n'è tro- vata mai d'oro foderata. Grandissimo argomento che ciò non provenisse da' falsatori. Né è minore argomento il vedersi per cinque secoli e piú nella sola repubblica romana e nelle colonie italo-greche copia grandissima di monete foderate, senza che né gli storici parlino di esse come d'una calamitá, né s'incontrino leggi fatte per ripararla.

XXIII

(p. 171, r. 13)

Monsignor Diego Vidania spagnuolo, uomo di sano giudizio, di coraggiosissimo animo e di vasta letteratura, esercitò con glo- ria la carica di cappellan maggiore tra noi, finché nel 1733, avendo oltrepassata l'etá centenaria, se ne dismise, poco prima di mo- rire, cedendola a monsignor Galiani, arcivescovo di Taranto, mio zio. Il Vidania avea per lunghissimi anni, prima di passare a Napoli, esercitata in Ispagna la carica d'inquisitore. Confessava ingenuamente al suo segretario don Giacomo Taccone che in tanti e tanti anni, di quante inquisizioni sulle stregonerie, sorti- legi, incantesimi, apparizioni avea fatte egli o i suoi compagni,

o ne' registri di quel tribunale esisteva memoria di altre piú antiche fattesi, in niuna mai si era imbattuto, che non si fosse alla fine scoperta essere o impostura o volontaria illusione. Solo, tra tanta vanitá di cose, erasi imbattuto in due secreti chimici di altissima importanza. L'uno era quello d'una pasta, la quale cingendola ad un ferro anche della grandezza di quei che sogliono usarsi ne' cancelli de' carcerati, e premendola indi e ritenendola sotto il calor della mano, nello spazio di cinque o sei ore ammolliva il ferro a segno che si poteva torcere e piegare meglio che se si fosse fatto infocare; e ciò, senza che cosí potenti droghe nuocessero alla salute dell'uomo, che le teneva chiuse dentro la mano. Riflettendo egli d'essere tutta la sicurezza della vita e de' beni d'ogni uomo consegnata al ferro e su questo metallo unicamente riposarsi, risolvé seppellir nell'oblio cosí terribile segreto, né volle mai comunicarne a veruno la composizione. L'altro segreto consisteva in questa pasta, che io descrivo. Di esso fu men rigido custode, e comunicollo al Taccone, il quale mi mostrò una moneta d'un grosso scudo di Spagna, dal quale, osservandolo anche con diligenza, nulla pareva che mancasse e nessun tratto della impressione compariva smussato; e pure se gli vedeva accanto la sottilissima foglia d'argento, che coll'applicazione della pasta se n'era staccata, la quale, solo scandagliandola col peso, si sarebbe scoperto mancare alla moneta. Fu don Giacomo Taccone uomo di probitá non inferiore alla dottrina e al buon senno. Morí nel 1761, paroco della real chiesa del Castelnuovo. Da lui, che fu mio amicissimo, mi fu fatto tutto il precedente racconto, e volle anch'egli, con egual virtú, nascondere ad ognuno, finché visse, e lasciar perdere quest'altro pericoloso segreto; e mi lusingo che sia infatti restato ignotissimo, giacché in tutto il corso della mia vita non ne ho inteso mai piú da altri favellare.

XXIV

(p. 230, rr. 18-9)

Avvertasi che, se fu da me asserito in questa pagina che non piú d'un milione e mezzo di ducati in rame circolassero nel Regno nell'anno 1750, io lo feci perché, come nella susseguente pagina 231 ben chiaramente spiegai, mi premeva, per non fallarne

la conseguenza, tenermi di sotto assai del vero. Veggo con piacere ora che nello scorso anno da' credenzieri di cittá assistenti alla zecca fu asserito al sovrano che ve ne fosse fino alla somma di tre *milioni* e *trecentomila ducati*. *Come abbiano essi calcolato* con esattezza questo che asseriscono, non mi è noto. Comprendo bene che potevano con facilitá (in virtú della loro carica e della libertá che hanno di poter consultar i registri e gli archivi loro) saper fino all'ultima esattezza quanta in vari tempi se ne sia battuta; ma quanta poi ne sia la distrutta, dispersa, andata via, non si può se non per congetture sapere. Ad ogni modo, io credo che sia piú vera la quantitá asserita da' credenzieri che quella da me di sotto al vero, per non sbagliare, presupposta. Lo stesso posso dire della quantitá dell'argento e dell'oro circolante tra noi. Inoltre, come nella nota decimaquinta ho di sopra avvertito, è sommamente e quasi del doppio cresciuta la quantitá dell'oro e dell'argento nel Regno, ed io non dubiterei asserire che vi siano attualmente piú di otto milioni di ducati d'argento e piú di venti milioni d'oro.

XXV

(p. 247, r. 12 sgg.)

Sará facile ai lettori ravvisare in questa breve sentenza, non dico il germe, ma anzi l'ultima analisi e la conclusione di quanto fu da me a lungo disteso e disputato venti anni dopo in que' *Dialogues sur le commerce des blés*, pubblicati in Parigi nel 1769, che ebbero tante lodi e tante confutazioni, e forse del pari ambedue poco meritate. Abbagliò dunque l'illustre mio amico l'abate Morellet, allorché, in una delle confutazioni da lui scritta, credé scorgere contraddizione tra questo mio libro della *Moneta* e quello, e convincermi cosí, applicando al commercio d'esportazione quanto io generalmente e sempre ho detto in favore della libertá. Mai non è stata mia opinione che si dovesse assolutamente vietare o frastornare il commercio d'esportazione de' grani. Ho solo detto, e sieguo a dirlo, doversi sospirare e desiderare quel momento, in cui, per la cresciuta popolazione e non per lo divieto d'inopportune leggi, una nazione non è piú in istato di farlo; ed aggiungo doversi dal principe piuttosto sagrificare questo commercio all'aumento della popolazione che non questa a quello.

A sí felice stato giá mi pare il Regno di Puglia pervenuto, o ben poco manca. La Sicilia può e deve continuare la sua libera esportazione, finché non ritorni a quella stupenda popolazione, che sotto i Dionigi e gli Ieroni ebbe e che non ha mai di poi ricuperata.

XXVI

(p. 248, r. 9 sgg.)

Il Regno, se fusse deserto d'abitatori, non valerebbe nulla. Vale adunque in ragion degli abitatori che ha. Sono questi in oggi circa 4.500.000. Valuto il consumo d'ogni individuo, tra uomini e bambini, in termine medio, a quarantotto ducati l'anno, ragguagliando il piú caro vivere della capitale col piú vile delle province. Valuto l'interesse del denaro a piú del 4 e 3/4 per 100, ragguagliando la capitale, ov'è di sotto questo limite, colle province, dove il denaro è tra 'l cinque ed il sei per cento, ed anche talor dippiú, quando è stranissimo. Sicché la valuta in capitale d'ogni individuo è di mille ducati, ed il Regno viene a valere quattromilacinquecento milioni. Il frutto di questo capitale è (alla ragion di sopra accennata) duecentosedici milioni, e questa è la valuta annua di tutti i prodotti mobili e degli stabili del Regno. Ma quasi la metá di questa somma non ha bisogno d'esser rappresentata col contante, venendo consumata dagli stessi proprietari o data in baratto ed in luogo di contante. Rimangono adunque da circa centoventi milioni, che hanno da rappresentarsi con moneta; e, siccome è sicuro essere la quantitá della moneta nostra attuale incirca di trenta milioni, vede ognuno che, col solo girar ragguagliatamente quattro o cinque volte in un anno, basta a muover il tutto. Ed ecco perché il Regno nostro apparisce abbondante d'ogni classe di monete. Ognuno mi concederá che io mi sono apposto sempre di sotto, non mai di sopra al vero. Sicché non si troverá che io abbia dato un eccedente valore ad ogni uomo del Regno, valutandolo come un capitale di 1200 ducati. Se, malgrado questo che ho detto, io sembrerò soverchio oscuro a taluno, egli è perché lo spazio d'una nota non mi concede d'esser diffuso; e, se io volessi esserlo, farei quel libro, che non ho voglia né ragione di fare.

XXVII

(p. 249, r. 29 sgg.)

Faceva questo discorso allusione alle ricerche dal signor don Bartolommeo Intieri non inutilmente fatte in molti anni per ritrovare una miglior maniera di trebbiare il grano nella Puglia, dove la scarsezza degli abitatori e la grandezza delle ricolte non fa trovar gente bastante a batterlo con bastoni. Varie macchine furono da lui ingegnosamente imaginate per risparmiare in tutto l'uso delle giumente; ma in pratica riuscivano di difficile esecuzione. Finalmente si fissò in una, la quale non toglieva interamente il bisogno delle giumente, ma ne diminuiva ad esse la mortale fatica; e questa cominciata ad usarsi dal signor don Filippo Celentano, gentiluomo di Manfredonia, ebbe felice successo. Ma la morte di lui e quella dell'Intieri, indi a poco seguita, la nostra incuria e naturale pigrizia, la durezza de' cervelli de' contadini, difficilissimi a smuoversi dal sempre usato, han fatta andare in disuso questa pratica imaginata dall'Intieri, a segno che io credo far cosa utile alla posteritá il conservarne la memoria. Forse non sono lontani tempi piú industriosi, ne' quali ne tornerá l'uso.

Voleva l'Intieri che, quando è giá l'aia tutta coperta de' covoni (che noi diciamo «gregne»), invece di farvi entrar subito le cavalle a trebbiargli, vi si facesse passar sopra in giro per due o tre ore una macchina di legno, simile in tutto a quella che nell'architettura militare è chiamata «cavallo di Frisia», se non che le aste di legno erano piú lunghe e molto piú sottili. Veniva questa tirata lentamente da un bue, e serviva a far la prima ricalzatura de' fasci, o sian covoni de' grani, togliendo alle giumente la maggiore delle fatiche, quale è quella di entrar dentro alle spighe intere, dove affondano fino alla pancia, e, non giugnendo a trovar il duro del terreno sotto l'unghia, nuotano quasi sull'aia del grano. Ma, trovando l'aia, mediante il giro fattovi dalla suddetta macchina, giá sbassata assai ed eguagliata, con brevissima carriera se ne sbrigavano. Cosí, risparmiando le prime ore della mattina, nelle quali stan piú umidi gli steli, e son perciò piú difficili a rompersi, avendo maggior riposo e piú tempo da pascolare, le giumente soffrivano meno, e, bastandone un minor numero, non era forzoso far entrar nell'aia anche le gravide o

le di fresco partorite e lattanti, con tanta distruzione de' polledri, che proviene nelle gravide dagli aborti, nelle lattanti dal latte riscaldato e malsano, che poi dánno ai loro allievi.

XXVIII

(p. 256, r. 21 sgg.)

Veramente questa nostra prammatica fu dettata piú da ragioni politiche che da misure economiche per lo bene dello Stato. Era questo Regno, nell'anno precedente, passato sotto la dominazione alemanna colla conquista fattane dal conte di Martinitz. Si voleva obbligare il pontefice a dar l'investitura; ma, siccome ardeva ancora la guerra universale, il papa, piú saggio pontefice che ardito profeta, non sapendone preveder l'esito, temporeggiava. Si volle scuoterlo, spaventarlo, minacciarlo. Si attaccarono varie brighe giurisdizionali, e si fece questa prammatica, che fu una specie di dichiarazion di guerra a quel principe, a cui non si conviene far guerra. Ma a me pare che, ad ogni modo, non fu decente far una legge impossibile ad eseguire; e, fattala, non è stato bene il non rivocarla in tutto. Sará questa legge, finché si sosterrá, sempre causa che il cambio tra Roma e Napoli si scosterá dal naturale piú che non converrebbe; ed il cambio in cui sia gran distanza dal pari, anche quando è vantaggioso ai nostri mercanti, non torna mai in bene universale dello Stato.

XXIX

(p. 260, r. 5 sgg.)

Verso i princípi del secolo decimosettimo, quando le piaghe del Regno di Napoli, cominciate un secolo innanzi e lentamente cresciute sempre, giunsero ad incrudelirsi, divenne grandissima la confusione e il disordine nelle monete e nei cambi. Questa, che dovea unicamente riguardarsi come effetto de' mali, per cagion de' quali si travasava tutta la nostra moneta in altri domíni, fu riguardata dagli ignoranti della scienza politica ed economica (ignoranza in cui vivevano anche gli uomini in quel tempo piú gravi e piú celebrati) come causa di essi, e cercata medicare con moltissimi regolamenti e prammatiche tutte erronee, che, invece

di ripararlo, accrebbero il male. Sarebbe opera degna di persona amante di questi nobili studi il raccogliere e di nuovo con rischiaramenti e note pubblicare gli scritti allora comparsi su queste materie, de' quali oggi è interamente perduta la memoria; ed io ho ben piú volte pensato di farlo, se avessi avuto ozio bastante. E tanto piú volentieri l'avrei intrapreso, quantocché, siccome niuna cosa è piú atta a rallegrar gli animi umani quanto la memoria delle calamitá passate, cosí, scorgendosi da questi scritti quale fusse il duro e miserabile stato del Regno allora, crescerebbe il consuolo e il giubilo dello stato presente. Ma, giacché lo spazio di una nota non mi concede di piú diffusamente ragionarne, voglio almeno indicare i titoli di questi scrittori, affinché in altri si accenda la voglia di tornargli a pubblicare.

Il piú considerabile di essi fu Giovan Donato Turbolo, maestro della zecca di Napoli, il quale nel 1616, presso Tarquinio Longo, pubblicò un *Discorso della differenza e inequalitá delle monete del Regno di Napoli colle altre monete di potentati convicini, e della causa della penuria di esse, con l'espediente dell'aggiustamento ed abbundanza sí delle monete di Regno come di forastiere per beneficio publico*, e dedicollo al marchese di San Giuliano, luogotenente della Camera. Lo stesso, nel 1623, pubblicò un altro breve discorso indrizzato al viceré, col titolo: *Massime necessarie sopra le quali si deve fondare le risoluzioni ed ordini per la provisione alli disordini correnti di monete, cambi e banchi, acciò li negozi e contrattazioni s'incaminano alla lor giusta, conveniente ed ordinaria regola*. Finalmente, nel 1629, pubblicò un volumetto in quarto, contenente un *Discorso sopra le monete del Regno di Napoli per la renovazione della lega di esse monete ordinata ed eseguita nell'anno 1622, e degli effetti da quella preceduti; e se il cambio alto per estra Regno sia d'utile o danno de' regnicoli*. Sussieguono a questo discorso tre relazioni: la prima delle diverse qualitá di monete nostre battute dall'anno 1442 fino al 1628; la seconda della quantitá, qualitá e valore delle monete d'oro e d'argento liberate nella zecca dall'anno 1599 fino al 1628; la terza delle monete d'oro nostre, liberate dal 1538 fino al 1628, ed il ragguaglio di esse colle monete d'oro d'altri potentati. Termina il libro con quattro discorsi: due dati in luce nell'anno 1618, ad istanza dell'avvocato fiscale Fabio Capece Galeota, per la rivocazione della prammatica pubblicata in quell'anno, che ordinò il pagamento de' cambi in moneta forestiera; due altri,

pubblicati nel 1619 e 1620 e dedicati alla Giunta de' banchi e della zecca, riguardanti anche la materia delle monete. Di queste opere non solo non si trova fatta menzione dal Toppi e dal Nicodemi, ma anzi non è a me noto ove esistano altri esemplari, oltre a quello ch'io posseggo. Fu il Turbolo oscurissimo nel suo stile, e trattò la materia piú da maestro di zecca che da filosofo legislatore; ma non lasciò d'inculcare molte veritá, che o non si vollero intendere, o furono disadattamente e quasi a rovescio messe in pratica, e forse non per imperizia, ma perché, i veri mali nascendo da cause allora impossibili a medicare, si cercava occultargli agli occhi della moltitudine.

Avea scritto sulla stessa materia del disordine delle monete e de' cambi, poco innanzi al Turbolo, Marcantonio de Santis: ma a me non è riuscito incontrare l'opera di costui, per quante ricerche ne abbia fatte; e mi sarebbe ignota, se non la trovassi indicata da chi lo confutò. Fu costui il dottor Antonio Serra cosentino, il quale nel 1613, presso Lazzaro Scorrigio, pubblicò un *Breve trattato delle cause che possono far abbondare li regni d'oro e d'argento, dove non sono miniere, coll'applicazione al Regno di Napoli, diviso in tre parti*. Chiunque leggerá questo trattato resterá sicuramente sorpreso ed ammirato in vedere quanto, in un secolo di totale ignoranza della scienza economica, avesse il suo autore chiare e giuste le idee della materia di cui scrisse e quanto sanamente giudicasse delle cause de' nostri mali e de' soli rimedi efficaci. Altro non ritiene dell'infelicitá del suo secolo, fuorché lo stile secco, sterile, oscuro e in tutto simile agli scolastici e a' consulenti e repetenti legisti, usando molte divisioni e suddivisioni, distinzioni, articoli, paragrafi, che allungano talvolta tediosamente il discorso. Malgrado questo difetto, io non dubiterò di collocarlo nel grado del primo e piú antico scrittore della scienza politico-economica e di concedere alla Calabria anche questo finora ignoto vanto d'esserne stata la produttrice. Ma tale è il nostro fato, che non possiamo rammentar una gloria senza incontrarvi accanto qualche ragion d'arrossire. Quest'uomo, che io ardisco comparare al Melun de' francesi e, in questa parte, al Locke degli inglesi, ma che gli supera ambedue per aver vivuto tanto tempo prima ed in un secolo di tenebre e di errori nella scienza economica; quest'uomo, di cosí perspicace intelletto, di cosí sano giudizio, fu disprezzato mentre visse ed è rimasto dopo morto dimenticato, una col libro suo. Niuno l'ha mai citato; e forse il solo esemplare

che ne possedeva Bartolommeo Intieri, e a me donollo, se n'è salvato dall'obblio. Ma v'è di peggio. Dedica il Serra il suo trattato al conte di Lemos, e lo scrive «dalle carceri della Vicaria». Qual maraviglia che le cose della moneta andassero a precipizio, quando un Antonio Serra languiva in carcere e un Marcantonio de Santis era carico di ricchezze ed era l'oracolo del Collaterale? Che poi avvenisse al Serra mi è ignoto. Certo è che niun consiglio suo fu abbracciato, verificandosi in lui un proverbio grazioso e sensato del nostro volgo, che dice tre esser le cose non pregiate in questo mondo: la forza d'un facchino, la bellezza d'una meretrice, il consiglio d'un uomo meschino.

Merita infine che io faccia motto d'uno scrittore, che, quantunque straniero, scrisse su' mali della nostra moneta. Fu questi il *licenciado* don Luis Enriques de Fonseca, che era stato amministratore e tesoriere delle rendite reali in Malaga. Di lá passato in questo Regno, stampò qui nel 1681, per Salvator Castaldo, nella sua lingua, un brevissimo *Tratado y discurso sobre la moneda de el Reyno de Napoles, su estado y origen de sus daños, y el remedio para su consumo*; ed a questo trattato va unito un altro *Discurso en orden á que la moneda de vellon se disponga á modo de uso, por el qual sea mejor para los commercios que la moneda de plata.* Questo libro mi sarebbe stato ignoto, se la cortesia del signor marchese di Sarno, che lo possiede nella sua vasta e sceltissima libreria, non me lo avesse indicato. Contiene qualche notizia utile alla storia della nostra moneta; ma piú mi ha servito a scoprire che una gran parte de' pensieri e de' proggetti del Broggia per introdurre tra noi la moneta di *billon* eran tolti da questo scrittore, da lui non citato.

XXX

(p. 276, r. 10)

Quantunque tutti gli scrittori, anzi posso dire tutti gli uomini, che vissero in que' tempi, s'accorgessero dell'errore preso dal Law nell'aver creata una sterminata quantitá di biglietti, che furono la ruina della sua banca e poco mancò che non lo fossero della Francia istessa; io non ho trovato finora scrittor veruno, che dica quali fossero le cause dell'abbaglio di questo ingegno grandissimo,

e molto meno chi dica quale dovea essere la prefissa quantitá de' biglietti di banco da crearsi per non errare. Voglio adunque io dirne brevemente qui la mia opinione, restringendola per quanto potrò nei confini di una nota. Il *contrôleur* Law dovea non dimenticar mai che l'oggetto solo, a cui si dirigeva la banca da lui stabilita, era stato quello di ristorare quel regno e farvi rientrar tutta la moneta, che le calamitá delle guerre ne avean fatta uscire, e cosí riparare a quel languore, in cui le manifatture ed il commercio eran caduti dal trovarsi lo Stato in certo modo dissanguato. Or dunque, a sciogliere il problema di quante azioni dovea essere il fondo della banca, era facile la via. Dovea calcolarsi (e non era difficile) quanta era stata la moneta della Francia nel 1698, epoca della maggiore auge sua: supponiamola di cinquecento milioni di lire. Calcolarsi indi quanta ne potesse esser uscita: supponiamone trecento milioni. Dunque la banca, che con biglietti, vale a dir moneta di carta, s'impegna a far comparir come esistente la moneta uscita, bastava che fosse di trecento milioni di lire; giacché, avvenendo che, col riposo della pace, colle industrie ed il commercio rinvigorito, ritornasse l'antica quantitá di moneta, questa avrebbe servito ad estinguere i biglietti. Ma, perché non solo poteva negli anni di prosperitá rientrar la travasata quantitá di moneta, ma ben anche accrescersi ed oltrepassare quella che eravi nel 1698, poteva il Law con sicurezza estendere il numero de' biglietti fino a quattrocento milioni. Quindici anni di pace doveano essere bastanti al pieno ristoro. In questo tempo dovea adunque operarsi il rimborzo di tutti i biglietti e la loro conversione in moneta effettiva, cominciandola a venti milioni l'anno ed accrescendola successivamente. In simil guisa mai non si sarebbero discreditati i biglietti, perché la prospettiva e la certezza di potersi una carta tra breve tempo convertir in moneta ne assicura sempre l'accettazione ed il corso. Dopo i quindici anni, dovea trovarsi abolita in tutto la banca; e, se alcuno credesse che convenga render perpetue e durevoli sí fatte banche, avverta che il continuare ad applicar medicine ad un corpo giá guarito è pessimo consiglio. Il Law abbagliò in questo: che egli credette potersi co' biglietti estinguer tutti i debiti dello Stato, e quindi ne creò a proporzione della massa di tutto il debito della corona di Francia. Errore gravissimo e non perdonabile a sí grand'uomo; perché una cosa non ha che fare nulla coll'altra; perché non è né utile né eseguibile l'estinguere tutti i debiti dello Stato; perché infine, quando ciò si

potesse, la giustizia richiede che si faccia con moneta reale, e non con l'impostura d'una carta, che non rappresenta nulla di effettivo esistente e nulla di probabile nell'avvenire.

XXXI

(p. 279, r. 30)

L'odio del presidente di Montesquieu verso ogni governo assoluto traspare in tutti i suoi scritti, sebbene egli abbia cercato mascherarlo mutando senso alle voci piú usitate, e chiamando «monarchia» un governo misto e quasi repubblicano, quale egli voleva che fosse, ma non qual era la Francia, e dando i nomi di «dispotismo» e di «tirannia» alle attuali monarchie. Moltiplica contro le monarchie le imputazioni quanto può, e ne tace i pregi. Confonde le colpe de' regnanti col vizio intrinseco delle forme monarchiche, e da caso particolare sempre vuol trarre massima generale. Invasati dal suo spirito, altri parlamentari hanno condotto in pochi anni quell'antico e necessario corpo alla totale ruina; e cosí il libro *Dello spirito delle leggi* ha causato quel maggior danno che potesse alla Francia, al bene della quale pareva scritto e destinato. Tanto è vero che chi scrive delle arti del governo ha da parlare delle cose come esse sono, non come egli vorrebbe che fossero.

XXXII

(p. 281, r. 20)

Era questi l'avvocato don Carlo Franchi, morto poi nel decembre del 1769, con fama d'esser stato tra noi il piú illustre avvocato dell'etá sua. Fu invero uomo di bellissimo ingegno, dotato di facondia naturale nel dire e nello scrivere, ornato di varia e scelta erudizione, e, per compirne l'elogio, seppe di legge quanto basta, sicché potette conservar la mente non turbata dalle sofisticherie e stiracchiature e chiare le idee del giusto e dell'ingiusto. «*Habuitque, quod est difficillimum, in iuris sapientia modum*». Pubblicò egli nel 1747 due allegazioni in difesa di Gaspare Starace, cassiere del banco dello Spirito santo, accusato di grossa frode nel peso degli zecchini, ed in queste discorse a lungo delle monete e de' nostri banchi.

XXXIII

(p. 284, r. 8)

Delle cause grandi d'intoppo, per cui, dopo un rapido cominciamento, si è visto forzosamente rallentarsi tra noi il corso del progresso e del ristoramento dell'agricoltura, ne furono in questo libro da me indicate due, cioè il disequilibrio del peso che cade sulle province in confronto di quello che è messo sulla capitale, e l'impossibilitá di mettere a piena cultura un'immensa quantitá di terreni o demaniali o feudali, imbarazzati da' dritti e servitú comunali. Non voglio terminare queste note senz'aver detta la terza delle cause maggiori. In quella giovane etá, in cui composi questo libro, non la ravvisava io ancora. Il tempo e l'esperienza me l'han fatta conoscere, e non voglio tacerla, anche a rischio di non poterla a moltissimi persuadere. Io conto tralle maggiori cause di danno il sistema della dogana di Foggia: sistema, che al volgo sembra sacro e prezioso, perché rende quattrocentomila ducati al re; al saggio sembra assurdo, appunto perché vede raccogliersi solo quattrocentomila ducati da una estensione di suolo, che ne potrebbe dar due milioni; abitarsi da centomila persone una provincia, che ne potrebbe alimentare e far ricche e felici trecentomila; preferirsi le terre inculte alle culte, l'alimento delle bestie a quello dell'uomo, la vita errante alla fissa, le pagliaie alle case, le ingiurie delle stagioni al coperto delle stalle; e tenersi infine un genere d'industria campestre, che non ha esempio d'altro somigliante nella culta Europa, ne ha solo nella deserta Africa e nella barbara Tartaria.

XXXIV

(p. 295, r. 12)

Quando io pubblicai questi miei pensieri sulla giustizia e sull'ingiustizia del frutto del denaro, m'aspettavo incontrar grandi opposizioni e censure dalla parte de' moralisti di qualche partito, e per contrario lodi ed approvazioni da quei che tenessero la mia opinione. Ma, con mia meraviglia, niuna lode e niun rimprovero me ne avvenne: onde conobbi che, a voler piacere agli scolastici,

non solo conviene unirsi ad essi ne' sentimenti, ma conviene usare ancora la stessa spezie di argomenti, e tratti dagli stessi fonti, che essi usano; e perciò qualunque veritá delle scuole, che da taluno sará dimostrata col calcolo mattematico, gli offusca, gli nausea e fa loro dispiacere. Io però credo aver (checché gli scolastici siano per dirne) data qui l'equazione generale della giustizia di tutt'i contratti, *che si riduce sempre a questo: che qualunque cosa fa* variar la ragione del comodo relativamente a noi, deve far variare la somma della cosa equivalente, che in cambio ci si ha da dare.

XXXV

(p. 306, r. 4)

Alludono queste parole al libro del Broggia, giá piú volte citato, a quello del marchese Belloni sul commercio e ad altri non pochi, scritti da persone dedite alla mercatura, i quali tutti ragionavano del profitto del cambio come di cosa importantissima allo Stato: opinione sciocca e degna solo di uomini che vorrebbero impegnar lo sforzo de' sovrani nelle loro piccole speculazioni e meschini profitti. Il guadagno sul cambio, che quattro o cinque case di negozianti in tutto un gran regno fanno, benché per essi sia una *considerabile ricchezza, è un nulla rispetto allo Stato, al quale tor*nerebbe piú conto incoraggire la piú meschina tralle manifatture ed aver l'esportazione delle spille, per esempio, e de' sacchi di tela grossa che tutt'i cambi meglio specolati. Solo importa al governo osservar lo stato del cambio, per arguire lo stato della sanitá politica d'un corpo misto, che dal cambio, come dal polso ne' corpi umani, è sempre fedelmente indicato.

Aggiunzione alle note IX e XVIII

Riccardo da San Germano nella sua *Cronica* rapporta che nel decembre dell'anno 1231 furono battuti gli augustali d'oro nelle zecche di Brindisi e di Messina, e al susseguente anno rapporta che fu dato loro il valore della quarta parte d'un'oncia. Cosí poi han ripetuto gli scrittori nostri, come l'Afflitto, comentando la costituzione « *Quicumque mulierem* », il Summonte, il Vergara, e infine tutti. Nella stessa opinione era io, allorché fu stampata la nota

nona. Ma, natomi qualche dubbio nell'animo, ho voluto scandagliare esattamente il peso d'un augustale, giacché molti ne esistono ne' musei de' curiosi, e molti mi sono imbattuto a vederne ritrovati sotterra. Per l'esame ho prescelto uno di perfetta conservazione, che nel suo dovizioso museo possiede monsignor Calefati, vescovo di Potenza, uomo di scelta dottrina, di virtuoso animo, di dolci costumi e mio singolare amico; ed ho trovato che questa moneta pesa per appunto sei trappesi, o sia la quinta parte d'un'oncia, ha pochissima lega, ma, essendo lega d'argento e non di rame, ne rende l'oro pallido e scolorito. Da questo scandaglio mi sono indotto a credere esservi errore nella *Cronica* di Riccardo; e tanto piú me ne persuado, quantocché è noto esserne scorrettissimo e forse anche viziato il testo, a segno che anche nella data dell'anno si legge l'anno « 1222 », laddove si avrebbe a leggere « 1232 ». Il testo scorretto di Riccardo ha indotto tutti gli altri in errore. L'Afflitto vi aggiunse un anacronismo, dicendo essere stato valutato l'augustale quindici carlini, non badando che i carlini cominciarono a battersi verso il 1266. Le monete d'argento di Federico secondo chiamavansi « tarini », voce portata a noi dalla Sicilia e che ancora ci resta. Intanto non ho dubitato di corrigere l'errore nella nota decimottava, e dire che l'augustale era la quinta parte dell'oncia, non parendomi possibile che l'imperador Federico avesse voluto dare ad esso un valor estrinseco cosí esorbitante e valutarlo per la quarta, allorché non pesava piú della quinta parte dell'oncia; né, se l'avesse fatto, sarebbesi per lungo tempo potuta sostenere contro all'evidenza una sí falsa valutazione.

APPENDICE

I

DEDICA PREMESSA ALLA PRIMA EDIZIONE

AL SERENISSIMO E CLEMENTISSIMO RE CARLO, RE DI NAPOLI, DI SICILIA E DI GERUSALEMME, INFANTE DI SPAGNA, ECC. ECC.

Sono le supreme potestá, Signore, i ministri della pubblica felicitá; poiché, essendosi gli uomini dalla vita ferina e dall'infelice stato di natura tratti ed in societá civile ridotti, rassegnarono concordemente al principe la difesa de' propri diritti ed a lui tutta la cura della pace e della tranquillitá abbandonarono. Ora, se del corpo civile, di cui è il principe il capo, le monete sono i nervi co' quali tiensi unito e vigoroso e delle sue forze fa uso a conservarsi, giustamente fu in ogni tempo conosciuto dover essere i principi i supremi, i giusti e i savi regolatori della moneta. Ecco una cagione per cui quest'opera è alla Maestá Vostra presentata. Ma non è questa la sola. Convenivasi anche piú meritamente consecrarla a Voi, perché, fra le giuste e gloriose opere onde sará il vostro regno celebrato, niuna ne è che piú sia stata, per sapienza e virtú, singolare e maravigliosa quanto l'ottimo ordine alle nostre monete dato e la pubblica fede virtuosamente e regiamente osservata. Il che quanto è in questi secoli piú raro, tanto è per la Maestá Vostra piú lodevole e glorioso. Né avranno minor motivo di render grazie all'Altissimo i vostri regni per la pace, ne' calamitosi tempi della misera Italia, contro l'esterne armi dalle vostre forti azioni ottenuta, che per l'interna tranquillitá ed opulenza, con tanti savi regolamenti e colla scelta d'eccellenti ministri conservata. Accettate perciò, come segno della pubblica acclamazione e dell'universale ringraziamento, l'offerta che da me, vostro fedele vassallo, vi vien fatta. Non vi offenda che l'opera sia

d'ignoto autore: forse del pari ignoto sarebbe, se avesse il suo oscuro nome ad altri palesato. Chiunque egli sia, ben si vede essere non meno affezionato suddito che zelante cittadino: mentre la sinceritá, con cui scrive, per tale lo dimostra; e che lontano viva da ogni ambizione, l'aver taciuto il suo nome lo manifesta. Proteggete dunque, Signore, l'opera sola, ché in essa la vostra condotta medesima difenderete. Ché certamente si può dire essere nel presente libro spiegati non meno i veri princípi della scienza della moneta che la storia della nostra moneta sotto il vostro prudentissimo governo essersi al mondo narrata. Vivete poi lietamente, e a nostro pro in mezzo a noi restate tanto che questo Regno dalle battiture, nell'infelice stato di provincia per tanto tempo ricevute, si possa intieramente, come giá in gran parte ha fatto, ristorare ed a somma e straordinaria opulenza, siccome spera, condurre.

Di Vostra Maestá

A dí 9 decembre 1750.

umilissimo vassallo
GIUSEPPE RAIMONDI, stampatore.

II

AVVISO PREMESSO ALLA SECONDA EDIZIONE

Comparve l'opera della *Moneta* la prima volta in luce nel 1750 senza nome d'autore. Era però frutto giovanile di Ferdinando Galiani, che la compose non finito ancora il ventunesimo anno della sua etá. Composela senz'aiuto d'uomo veruno e con poco aiuto di libri. Gli mancò l'aiuto altrui, perché piacquegli scriverla e pubblicarla con secretezza tale da nascondersi a tutti, e finanche al suo illustre zio monsignor Galiani, per sorprenderlo poi gradevolmente, siccome avvenne. E fu tanto piú difficile e meraviglioso il potersi mantener questo segreto, quanto egli, vivendo sotto la severa cura e disciplina e nella casa stessa di lui, ne veniva perpetuamente osservato. Inoltre avea monsignor Galiani, per la carica di cappellan maggiore che gloriosamente esercitava, tanta autoritá e tanta ispezione sull'Universitá degli studi, sugli uomini di lettere tutti e sui libri che si stampavano in Napoli, che pareva opera impossibile il nascondergli qualunque cosa in questo genere. Pure il segreto, affidato a due soli giovani suoi coetanei, si mantenne. Furono questi il signor don Pasquale Carcani, il cui nome solo basta all'elogio, ed il signor don Pasquale di Tommasi, a cui deve la repubblica letteraria la bella edizione della Crusca fatta in Napoli nel 1746, arricchita di moltissimi vocaboli sfuggiti agli accademici fiorentini. Ebbero essi il pensiere di chiedere ed ottenere le dovute permissioni al manuscritto, di passarlo allo stampatore e badare a quell'ultima correzione che si fa quasi sul torchio, ed infine a tutto quello a cui non potea assistere il celato autore. Cosí riuscí al medesimo godere del rarissimo piacere, per piú di due mesi che si tenne ignoto, di sentirne l'imparziale e sincero giudizio d'ogni ceto di leggitori, di vedere i dotti tutti tormentarsi il cervello ad indovinarne invano l'autore e di sentir encomiar l'opera dal suo

stesso zio, a cui fu obbligato farne la lettura, come solea degli altri nuovi libri, nelle ore del di lui riposo. Fu questa mercede bastante allo sforzo d'una fatica, superiore all'immatura etá, che avea intrapresa, perché gli avvenne soventi volte veder il zio ansiosissimo di conoscer l'autore d'un libro che infinitamente apprezzava e sentirsi domandare se mai potesse egli indovinar chi fosse. Né a tante richieste volle pur Ferdinando Galiani scoprirsi, finché il libro non fosse tutto letto e giudicato. Ha il dolce pensiero ora di credere che il contento che provò il zio, quando se gli scoprí, servisse a trattener per qualche tempo l'effetto in lui d'una grave malattia, che, cominciatagli poco prima con leggieri sintomi di mestizia nell'animo e di stracchezza nelle membra, divenne in capo all'anno un accidente emiplegiaco, dal quale, dopo aver languito fino al luglio del 1753, fu tolto di vita. Perdita grave ed irreparabile per le lettere, delle quali era stato nella sua patria piú illustre che fortunato ristoratore.

Mancò inoltre, come abbiam detto di sopra, al giovane autore l'aiuto de' libri. Rarissimi erano stati fino a quel tempo gli scrittori di questa nobilissima e quasi nuova scienza del governo economico degli Stati, che poi, con rapidissimo progresso e moto accelerato, ne ha avuti tanti; cosicché, prima di giungere alla maturitá, si è trovata giunta alla corruzione d'un oscuro metafisico gergo in bocca a coloro che la Francia ha voluti chiamar «economisti»: del vaniloquio de' quali prima pazzamente invogliatasi, e poi straccatasi e svogliatasi presto, com'era naturale, pare ora che, siccome fa delle vesti e delle sue pettinature, ne abbia negletta e cambiata la moda. Ma nel 1749 gli scrittori erano ancora pochissimi, né le opere di tutti erano per la distanza pervenute in Napoli. Di quante gli passarono sotto gli occhi si fece un sacro dovere rammentarle nella prefazione, che mise alla sua opera. La sola necessitá di quel segreto da noi di sopra narrato lo forzò a tacere allora quel che sempre di poi ha confessato, ed oggi per gratitudine si fa pregio di far pubblicare colle stampe, che a lui furono piú d'ogni libro giovevolissimi i discorsi per molti anni intesi di due uomini sapientissimi e profondi in questa scienza come in altre molte, che allora viveano in Napoli ed egli frequentava. Furono questi il marchese Alessandro Rinuccini e l'abate Bartolommeo Intieri, ambedue toscani: l'uno di nobilissima stirpe, l'altro di oscuri natali, ma resi eguali e quasi fratelli dall'amicizia, dalla sapienza, dalla virtú. Dettero essi a questa cittá, dove

fecero con piacere fin dalla giovanezza perpetuo soggiorno, il virtuoso spettacolo d'una lunga e costante amicizia, che non fu interrotta se non dalla malattia che precorse alla morte dell'Intieri, che, quasi nonagenario, fu il primo a mancare. Lontani dall'ambizione e dalla gloria di qualunque genere, furono uomini di somma dottrina, senza pubblicar alcun libro; di sommi talenti, senz'accettar alcuna carica; di sommo utile a questa quasi loro patria, senza avervi avuta alcuna potestá. Tanto può il solo esempio dell'onestá; tanto può in un popolo il solo insegnamento a voce delle anime libere, sapienti e coraggiose.

Quest'opera (che oggi noi, a richiesta di molti, ristampiamo, essendone divenuta rarissima la prima edizione) avrebbe potuto dall'autore esser ampliata, e piú diffusamente discorso di alcune delle materie in essa contenute; sebbene niente abbia egli, a suo intendere, di che mutarvi rispetto ai sentimenti ed alle opinioni che allora abbracciò e che sono in lui restate le medesime. Ma egli ha creduto che, siccome il maggior merito dell'opera era l'essere stata una delle prime e piú antiche in sí fatta materia di moneta trattata politicamente e l'esser stata parto dell'ingegno d'un giovane di ventun anni, cosí non ha voluto quasi in niente mutarla né ritoccarla, acciocché conservasse almeno questi due pregi, qualunque siensi, che ha. Solo si è egli avvertito che alcune frasi della medesima hanno allusione a cose allora notissime, delle quali oggi è oscurata assai e forse in tutto perduta la ricordanza; cosicché allora facilissime ad intendersene l'allusione, oggi non sono piú tali. Ha dunque creduto necessario richiamare alla memoria degli uomini lo stato delle cose e delle opinioni di allora; il che ha egli fatto in alcune brevi note aggiuute dietro all'opera e che si riferiscono a que' luoghi che gli son paruti aver bisogno di questo quasi storico rischiaramento. Di queste sole note viene adunque arricchita la presente edizione e non d'altro, potendosi ben dir niente ciocché si è voluto nel testo mutare.

E, per dare a' lettori una qualche idea della necessitá di tali rischiarazioni, diremo che, alcuni anni innanzi alla pubblicazione di quest'opera, erasi nel 1743 (anno memorabile per la pestilenza di Messina) dato in luce da Carlantonio Broggia un libro che ha per titolo: *Trattato de' tributi, delle monete e del governo politico della Sanitá*. Fu il Broggia uomo d'ingegno. Avea nella sua gioventú con dimestichezza lungamente vivuto con Bartolommeo Intieri e col marchese Rinuccini, da' quali eragli stato ispirato il

gusto di somiglianti studi di politica e di governo. Felice se, come da loro apprese a ragionar delle cose di Stato, ne avesse del pari appreso a tenersene lontano e a nulla ambire. Ma il Broggia voleva esser valutato, per esser indi impiegato nelle cariche di governo ed innalzarsi a miglior fortuna. Questa ambizione, incontratasi in avverse circostanze, lo condusse in appresso a tragico e compassionevole fine. Né solo nella sapienza della vita si scostò il Broggia da' suoi due illustri amici, ma se ne scostava anche in molte opinioni e sulla materia de' tributi e su quella delle monete; onde avvenne che, pubblicata la sua opera, non trovando nelle bocche loro quell'encomio che si aspettava, si raffreddasse con essi l'amicizia. Pure a Ferdinando Galiani piacque in tutte quelle opinioni, in cui si oppose al Broggia, non citarlo, non combatterlo, non confutarlo mai; rispettando in lui un autor vivente, che avea scritto con buona intenzione e ch'era stato il primo tra noi a promuover colla stampa lo studio d'una utilissima e nobilissima scienza. Oggi, essendo egli morto ed il suo libro quasi messo in obblio, que' luoghi della presente opera, che hanno allusione alle diverse opinioni del Broggia, gli son sembrati meritevoli di qualche rischiarimento.

Né minore ne richiederebbe il diverso attuale stato di Napoli e del suo regno da quel che era allora. La fortuna di esso cambiata nel 1734 in meglio coll'acquisto del proprio sovrano; le lunghe guerre indi sopravvenute in Italia, che, senz'arrecar considerabile nocumento a questi regni, vi fecero anzi circolar immenso denaro, di Spagna, di Francia, d'Alemagna e quasi d'ogni parte piovutovi; i migliori ordini del governo ad incoraggir le arti ed il commercio aveano in tutto mutata l'economia dello Stato, allorché ricomparve la pace in Europa nel 1749. La causa provveniva adunque da un acquisto di nuova forza e di maggior sanitá; ma l'effetto apparente e primo a scorgersi erano dolori, querele, scontentamento, malattia. Pareva che mancasse il denaro: si erano alterati i cambi; il prezzo d'ogni cosa era incarito; le rapide fortune de' mercanti incettatori e non manufatturieri erano diminuite; tutti infine gli antichi ordigni e le molle dello Stato parevano o guaste affatto o sconcertate. E chi ne incolpava il lusso, chi il raffreddamento della devozione, chi incolpava di trascuraggine il governo, e chi una cosa precettava, chi un'altra consigliava. Non si poteva incolpare il principe di nuovi aggravi e di dazi imposti, perché troppo la saviezza e moderazione sua era stata visibile e palese; ma, da questo in fuori,

tutto il dippiú si diceva. Eravi chi consigliava a far legge su' cambi, chi ad alterar la moneta, chi a variar le proporzioni trall'oro e l'argento o almeno trall'argento e il rame. Credevasi che l'argento coniato fosse stato liquefatto dal lusso, e quindi sparito. Tutti ragionavano de' mali, che non v'erano, come se vi fossero; e tutti proponevano per rimedio veleni. Il Broggia avea proposto l'introdur tra noi la moneta di conto o sia numeraria e il coniar monete di rame con picciola inargentatura (dette da' francesi « di *billon* ») come due specifici singolari. Altri, che aveano mano nell'amministrazione della cittá di Napoli, in cui trovansi riconcentrate ora le vestigie de' dritti dell'antico nostro parlamento, proponevano l'alzamento della moneta o la necessitá di coniarsi anche l'oro tra noi; ai quali pareri saggiamente si oppose Troiano Spinelli duca di Laurino, ora defunto, in un suo ragionamento.

Era insomma evidente il pericolo, che, ingannata la nazione dalla falsa apparenza de' sintomi e de' segni, giungesse a spaventare e perturbar l'animo di chi la reggeva, e che si pigliassero provvedimenti per impedire la vegetazione e la nuova salubritá del Regno, quasi fosse esso minacciato da qualche interno malore. Il solo Bartolommeo Intieri, chiaro veggendo in mezzo al buio, si rallegrava e godeva; benediceva il secolo, il principe, la nazione; augurava quella prosperitá, che infatti venne; e di tali suoi sentimenti godette che fosse lasciata testimonianza ai posteri nel libro *Della perfetta conservazione de' grani*, che, indi a due anni, sotto il nome dell'Intieri (di cui era invenzione la macchina), l'istesso Galiani pubblicò. Ma l'Intieri, malgrado la stima conciliatasi, da pochi era creduto; perché piace troppo la maledicenza del governo, come quella che ha sembianza di libertá, e per lo contrario ogni lode, benché meritata, che se gli faccia, dá sentore o d'ambizione o d'adulazione in chi la fa. Invano si diceva esser cosa notissima che in tutti i fanciulli la vegetazione e la crescenza si annunzia spesso con sintomi di febre e di malattia: febre da non temersi né medicarsi punto, altro non essendo che quel moto e quello sviluppo che fa la macchina per distendersi e nutrirsi; che ogni miglioria dá febre ad uno Stato; che sono sempre naturali e sicure le similitudini e gli argomenti tratti dal corpo fisico a' corpi morali; che, quando verso una parte delle membra, prima secca, smunta, mal nutrita, comincia a correr in maggior copia l'umore ed a rinvigorirla, impossibile è che quell'altra parte, dove in eccesso travasava, non si lagni di averne in parte perduto; che spesso

si spacciano come voce universale della intera nazione le querele di pochi uomini della sola oziosa metropoli. Tutti questi discorsi, benché saggi e veri, uscendo dalla voce d'un solo in ristretto circolo di persone, non bastavano a far ampia e durevole impressione.

E fu, a vero dire, questa la principale se non l'unica causa che mosse il Galiani a scrivere la presente opera, nella quale chi attentamente la legge si accorgerá che, presa l'occasione dalla moneta, di tutta l'economia degli Stati, e principalmente di questo nostro, si ragiona.

Ha l'autore oggi la doppia consolazione, e ne è quasi orgoglioso e superbo, di vedere che quel giudizio, che in esso dètte dello stato di questo Regno nel 1750 e di quanto, malgrado i fallaci segni, era da sperarne di aumento e di prosperitá, si è dipoi trovato in ogni sua parte vero e d'anno in anno confermato; del che è ormai non solo la nazione tutta, ma l'Europa intera persuasa. Ha in secondo luogo avuto il piacere di osservare d'essersi dalla sapienza di chi questo nostro Regno ha governato preso a seguire quell'istesso metodo per appunto, quelle stesse pratiche, quelle stessissime precauzioni rispetto alla moneta, ch'egli avea credute convenevoli e buone. E, sebbene sia lontano dall'immaginare non che dal vantarsi d'avere a ciò col suo libro in parte alcuna contribuito, non può però non esser contento di cosí illustre suffragio; tantoppiú che l'evento ha corrisposto, essendosi con raro esempio veduto in questo Regno, da quel tempo in poi, la moneta sempre in ottima regola e calma e senza minima scossa o perturbazione.

III

COMMIATO DELLA SECONDA EDIZIONE

Perdoneranno gli uomini indulgenti e i miei amici a quel naturale istinto d'amor proprio, che è in me come è in tutti, che qui, in luogo delle mendicate approvazioni ed elogi, onde si fanno accompagnare i nuovi libri, io ne inserisca uno, stato a me stesso lungo tempo ignoto, che ricevette quest'opera nel suo nascere e che solo mi vale piú di moltissimi. Convien sapere che, essendosi da me ardentemente desiderato dedicar questo libro, allorché lo composi, al re Carlo tra noi gloriosamente regnante, e, malgrado ciò, volendo ad ogni costo nascondermi, convenne chiedere permesso al sovrano che la dedica fosse a nome dello stampatore Raimondi, il quale domandò nel tempo stesso il privilegio solito a concedersi ai libri nuovi, per evitar le ristampe. Parve singolare ed ardita la prima richiesta; onde, chiestone dal sovrano il parere al marchese Nicola Fraggianni, delegato della regia giurisdizione, se doveva accettarsi sí fatta dedica, fu da esso in una rappresentanza dato sentimento favorevole alla richiesta e dato giudizio dell'opera in un tempo, in cui ed eragli interamente ignoto l'autore, e non poteva alle mille indovinare o immaginarsi che fosse quello stesso giovanetto Galiani, che spessissimo egli vedea in sua casa. Questa rappresentanza, restata ignota ed occulta nell'archivio di quella Delegazione, mi fu indicata solo pochi anni fa dalla cortesia del custode di esso signor don Giuseppe Carulli, degno oggetto di stima e degno allievo di quel sempre ricordevole e sempre compianto magistrato. La rappresentanza dice cosí:

Per umiliar fondatamente a Vostra Maestá il mio debil parere su la opera *Delle monete*, che lo stampator Raimondi chiede imprimere e dedicare alla Maestá Vostra, io, a tenore del sovrano suo comandamento, non mi son contentato dell'ingiunto estratto formatone per ordine del cappellan maggiore da un professore della Universitá degli studi, ma ho voluto istruirmene, quantunque non ancora finito di stamparsi. L'ho scorsa con molto mio

piacere; e credo che lo stesso accaderá a chiunque ama il metodo, la precisione, la delicatezza nelle idee, la chiarezza e la eleganza nella dizione. La materia delle monete, che ne fa l'oggetto, ha esercitata la penna di molti autori forestieri. Ma io ardisco di dire che niuno vi ha sparso tanto lume quanto il nostro anonimo. Almeno tra' nostri scrittori nazionali egli è il solo che fin qui abbia toccato il segno, trattando non solamente la storia di questo argomento, ma, ciocché piú importa, la pratica, e la pratica tutto adattata alle nostre particolari monete. Con la chiarezza di queste sue utilissime instruzioni, corroborate anche qualche volta da' calcoli dell'aritmetica politica, e, quel che è piú, dalla esperienza, ha renduto egli facile ciocché finora è stato difficilissimo, cioè di regolare tra noi la circolazione delle specie sí nostrali che forestiere, l'aumento e diminuzione delle medesime, il maggiore e minor interesse, e tutto il di piú che riguarda l'utile corso delle monete e l'esercizio moderato della nostra zecca.

L'opera, insomma, è piena di saldi princípi e di sensatissime massime nel suo ordine. E, quantunque la materia delle monete sia secca e spinosa, in maniera che passa per la metafisica della politica; pure il nostro autore ha saputo cosí variarla ed arricchirla anche di opportune digressioni e di esempli, senza uscir mai dal suo proposito, che le ha tolta l'aria di ributtante e l'ha renduta fruttifera insieme e piacevole. E, quando non fosse ornata di tanti utili fregi, servirá almeno come un saggio e come un'apertura e stimolo ad altri nobili ingegni, de' quali abbonda la nazione, da esercitare i loro talenti in questo argomento di somma importanza per lo Stato.

Certamente che in questo genere non si è pubblicato finora in Napoli un trattato sí compiuto. Fará egli per conseguenza onore alla patria e dará luogo agli stranieri d'invidiare il nuovo grado di dignitá, a cui è sorto tra noi l'imperio delle lettere sotto un augusto Mecenate, che impiega le sue gloriose cure in dar vigore alle scienze e alle belle arti.

Crederei dunque che Vostra Maestá, non altrimenti comandando, potesse servirsi di permetterne la impressione e di onorarla anche di portare l'augusto suo nome nel frontispizio, quando non isdegnasse di riceversene la dedicatoria dallo stampatore, poiché l'autore per sua modestia si tiene tuttavia nascosto.

E, come la raritá e squisitezza dell'opera invoglierá gli altri stampatori, avidi del guadagno, a farne una nuova edizione, perciò, per preservare il degno autore dal danno che verrebbe a patirne, potrebbe la clemenza di Vostra Maestá concedere allo stampatore la grazia della privativa di dieci anni, fissando bensí il prezzo di ciascun esemplare a carlini dieci.

Il Signore, ecc.

Napoli, il dí 16 agosto 1751.

NICOLA FRAGGIANNI.

Il re si uniformò alla soprascritta consulta con dispaccio de' 28 agosto, diretto alla real Camera di Santa Chiara.

NOTA

I

La versione, per cosí dire, ufficiale circa la storia della composizione e della pubblicazione del classico trattato *Della moneta* ci è data dal medesimo G. nell'*Avviso premesso alla seconda edizione*, da noi riprodotto sopra in Appendice (1), e che quindi ci risparmieremo dal riassumere. Né infliggeremo al lettore la minuta esposizione di tutte le discussioni avvenute fin qui tra gli eruditi, per assodare se e fino a qual punto la versione data dal G. sia conforme al vero. Di tutto ciò abbiamo avuta occasione di occuparci in piú opportuna sede, alla quale rimandiamo chi di siffatte dispute brami avere precisa notizia (2). Ricorderemo soltanto che il risultato di cosí lunghe controversie, durate un buon secolo e mezzo (giacché fin dal 1751 si cominciò a negare al G. la paternitá della sua opera capitale), è che il fondo del racconto galianeo corrisponda perfettamente a veritá: semplicemente egli, per una malintesa vanitá letteraria, come tacque qualcosa che avrebbe dovuto pur dire, cosí abbellí qualcos'altro con frange, che valessero a fargli conseguire maggior copia di applausi tra la numerosa schiera dei suoi entusiastici ammiratori.

Verissimo, per esempio, che, con quel suo cosí agile e precoce ingegno, che faceva di lui giá un uomo di scienza e uno scrittore nell'etá in cui abitualmente si va ancora a scuola, riuscisse a scrivere, egli proprio ed egli solo, tra i venti e i ventun anno, un'opera la quale fece compiere all'ancora impubere scienza economica un passo da gigante, e che pur oggi, dopo tant'acqua

---

(1) Si veda p. 355 sgg.

(2) Si veda Fausto Nicolini, *Intorno a F. G.* (Torino, 1908, estr. dal *Giorn. stor. d. lett. it.*), p. 2 sgg.

passata sotto il ponte, non può non essere consultata con molto profitto da chiunque si travagli intorno al problema fondamentale del valore. La minuta autografa, venuta fuori in questi ultimi anni (1), risolve recisamente qualunque dubbio fosse potuto sorgere al riguardo.

Verissimo ancora che l'aiuto prestatogli dai suoi amici e coetanei Pasquale Carcani e Pasquale de Tommasi si riducesse alla correzione di qualche prova di stampa e ad altre simili bazzecole: piccoli servigi, codesti, che gli studiosi non si negano mai reciprocamente, e che non dánno certamente diritto, a chi li renda, di esser dichiarato collaboratore di un'opera. Anche qui i documenti che ci restano, e cioè un giocoso carteggio in non leggiadri versi tra il G., il Carcani e Giovanni Carafa, duca di Noia (2), son cosí espliciti, che non c'è accusatore, per sospettoso e ringhioso che voglia essere, che innanzi a essi non sia costretto a ritirare l'accusa.

Verissimo in ultimo che tutto il vantaggio che il G. poté ricavare dall'Intieri e dal Rinuccini non oltrepassasse la misura di quell'onesto aiuto, che chiunque si occupi di studi riceve quotidianamente dalla conversazione con uomini piú dotti e anche meno dotti di lui. Chi, fondandosi proprio sull'assai nobile confessione che in codesto argomento fa il G., ha creduto potergli dare del «ladro di idee», ha mostrato di scambiare le idee coi portafogli. Dio volesse che, in fatto di idee, potessero aver luogo i furti con destrezza! quanto meno tormentosa sarebbe la scoperta della veritá! Ma purtroppo non basta rubare: occorre mettere in valore la refurtiva; ossia, per ritornare al G., il difficile non era impadronirsi delle poche o molte improvvisate osservazioni sfuggite nella foga del discorso all'Intieri o al Rinuccini, sí bene, a differenza di tanti altri inerti ascoltatori, farne sangue del proprio sangue, e fonderle, dopo uno o piú tentativi poi abbandonati (3), in un libro organico, che a uno degli stessi derubati, e cioè all'Intieri, apparve, quale era, mirabile per freschezza e originalitá.

---

(1) Si veda Fausto Nicolini, *I mss. dell'ab. G.* (Napoli, 1908, estr. dall'*Arch. stor. nap.*), p. 5.

(2) Furon pubblicati dal barone Saverio Mattei, *L'ab. G. e i suoi tempi* (Napoli, 1879): cfr. anche Gaetano Amalfi, *Dubbi sul G.* (Torino, 1888), p. 31 sgg.

(3) Un primo tentativo, poi abbandonato, fu il comento che il G. voleva scrivere intorno alle *Considerations of the consequences of the lowering of interest and raising the value of money* del Locke, da lui tradotte dall'inglese nel 1744. Si veda sopra p. 314, e cfr. *I mss. dell'ab. G.* cit., pp. 11-2.

E, ricordando il giudizio dell'Intieri, abbiamo ricordato anche l'argomento che, in quest'altra tanto dibattuta questione, taglia la testa al toro: argomento giá invocato centoventicinque anni fa dal protobiografo del G. (1), e che un gruzzolo di lettere dell'Intieri, anch'esso venuto fuori in questi ultimi tempi (2), non ha fatto se non rinsaldare.

Pure, come notavamo in principio, non mancano nel racconto galianeo una gonfiatura e una lacuna.

La gonfiatura, assai innocua e perdonabile, è il grazioso aneddoto circa la gradita sorpresa che il G. avrebbe preparata al suo secondo padre e benefattore, lavorando intorno alla sua opera con tanta secretezza, da far sí che il venerando prelato solamente dopo aver letto e tanto ammirato il libro, senza riuscirne a indovinare l'autore, ricevesse, quando meno se l'aspettava, la dolce soddisfazione di apprendere che aveva letto e ammirato un lavoro del suo prediletto e irrequieto nipote. Aneddoto assai gentile, ma che rivela soltanto (specialmente nella conseguenza che procura trarne il G., vale a dire che quella sorpresa valesse ad arrestare per qualche tempo i progressi della malattia, che condusse monsignor Celestino al sepolcro) che il G. amasse darsi in pubblico l'aria di uomo dal cuore affettuoso e delicato, quale, a dir vero, egli non fu mai. Giacché, anche qui, i documenti forniti dallo stesso archivio galianeo (3) mostrano nel modo piú ovvio che l'elenco delle persone che erano a parte del segreto fosse un tantino piú lungo di quello esibito dal G., e che un posto molto importante in esso occupassero per l'appunto monsignor Celestino Galiani e Niccolò Fraggianni, senza l'opera efficace dei quali (l'uno era cappellano maggiore del Regno di Napoli, l'altro delegato della real giurisdizione) non sarebbe mai riuscito al giovane autore di pubblicare anonimo il suo volume a Napoli, ottenendo per giunta che ne accettasse la dedica nientemeno che il re Carlo di Borbone.

Ed eccoci finalmente all'omissione cui abbiamo accennato. Certamente essa costituisce la piú grave delle pecche che si sarebbero potute addebitare al G. nel processo di plagio intentatogli con cosí poca caritá cristiana; eppure, come suole accadere, nessun critico, per quanto armato di buoni occhiali, se ne è finora accorto.

---

(1) Cfr. Luigi Diodati, *Vita dell'ab. F. G.* (Napoli, 1788), pp. 13-4 *n.*

(2) Si veda il cit. studio *Intorno a F. G.*, p. 4 sgg.

(3) Ivi, p. 8.

Effettivamente, nel comporre il suo libro, egli ebbe aiuto, e grande aiuto, dalle opere di un uomo giá morto e dimenticato mentre egli scriveva, e verso il quale commise il torto di porre speciale cura a non ricordarne mai il nome (1), quantunque, a dir vero, poter mostrare di essersi saputo servire, nell'anno di grazia 1750, delle opere di lui sarebbe stato titolo di gloria almeno eguale a quello di esibire come tutte proprie e tutte originali una serie di conclusioni, cui il G. non sarebbe di certo pervenuto senza l'ausilio possente del colosso, del quale egli pel primo aveva avuta l'acutezza di devinare la genialitá. E invero che cos'altro se non un curioso tipo di maniaco era pei suoi contemporanei Giambattista Vico? e che cos'altro se non una serie di tanto ingegnose quanto inutili e astruse virtuositá sembrava ai loro occhi l'aureo libro della *Scienza nuova*? Eppure al G., nonostante i suoi vent'anni, quell'opera apparve, quale era, una inesauribile miniera vergine, nella quale chi avesse saputo un po' frugare, avrebbe rinvenuta straordinaria copia di ricchezze. E vi frugò da par suo. Entrare qui in particolari minuti non è possibile, perché c'impegoleremmo in una lunga serie di raffronti e citazioni, che crediamo piú opportuno rimandare ad altra sede (2). Ma come astenersi dal notare che è perfettamente vichiana l'idea centrale dell'opera galianea, e cioè che la moneta (ossia il concetto del valore), né piú né meno che il linguaggio, la scrittura e l'arte, lungi dall'essere per convenzione, giusta la dottrina aristotelica allora in voga, sia uno dei fatti eterni dello spirito? Come tacere che il convincente ragionamento, col quale il G. dimostra la sua cosí semplice teoria del valore, sia fondato precisamente su due solenni «degnitá» vichiane? Come passar sotto silenzio che quel concetto sulla infelicitá dello stato di natura (perfettamente antagonistico alle vedute del secolo decimottavo) da cui il G. cava giá cotanto profitto nella *Moneta* (dove adopera di frequente perfino le espressioni, cosí care al Vico, di «stato ferino», «ferinitá», «divagamento ferino» e simili) e che poi doveva contrapporre in piú brillante

---

(1) O meglio, lo ricorda due volte (Croce, *Bibliografia vichiana*, p. 50; *Primo supplemento*, p. 11 sg.; *Secondo supplemento*, p. 9 e cfr. p. 10); ma non mai come uno scrittore, di cui si fosse mai servito.

(2) Si veda Fausto Nicolini, *Giambattista Vico e F. G.*, di prossima pubblicazione nella *Miscellanea in onore di Giovanni Sforza*, a cui si rimanda per la documentazione di quanto qui si asserisce.

veste letteraria alle geniali utopie del Rousseau (1), è uno dei capisaldi della concezione storica del Vico? E finalmente come non osservare che ciò che il G. dice sulla natura dei feudi e delle aristocrazie, sul corso e sui ricorsi storici; le sue interpetrazioni, non piú naturalistiche (secondo l'andazzo ancora vossiano dei suoi tempi), ma sociali della mitologia greco-romana; le sue cosí belle e acute osservazioni sull'antica geografia; l'adoperare, che egli fa, usi e costumi dei moderni selvaggi a spiegare usi e costumi di quegli altri selvaggi che furono gli uomini primitivi, ecc. ecc.; sono tutte prove lampanti che il nostro autore non affrontò l'intricato problema della moneta, e in generale gli studi di scienza politica, se non dopo essersi armato di una forte corazza di filosofia vichiana?

Senonché non vorremmo che, fraintendendosi le nostre parole, si desse a tutte codeste osservazioni, e alle tante altre che potremmo aggiungere, maggiore importanza di quel che abbiano in realtá. E, anche a costo di essere accusati di inutile ridondanza, ripetiamo ancora una volta che le idee non si rubano, e che chi volesse dar del plagiario al G. perché seppe cosí bene sfruttare il Vico senza citarlo (come del resto sfruttò il Machiavelli anche in qualche punto in cui non lo cita (2)), mostrerebbe di non aver riflettuto che la *Scienza nuova*, né piú né meno che i discorsi del Rinuccini e dell'Intieri, era una fonte, cui tutti potevano attingere; e che pertanto non si ha notizia di altri, che dalla lettura di essa fossero mossi a scrivere, sei anni dopo la morte del V., un cosí bel libro di economia, che oggi ancora si sente il bisogno di ristampare.

---

(1) Si vedano i *Dialogues sur le commerce des blés*, edizione originale (1770), pp. 227-39; brano riprodotto in F. Nicolini, *Il pensiero dell'abate G.* (Bari, 1909), pp. 73-83.

(2) P. e., il IV capitolo del II libro (pp. 123-131) è in parte ripetizione (talora quasi testuale), in parte sviluppo del famoso X capitolo del II libro dei *Discorsi sulla prima deca di Tito Livio* (*I danari non sono il nervo della guerra, secondo che è la comune opinione*).

II

La prima edizione della *Moneta* comparve, non giá nel 1750, come è scritto sul frontespizio [1] e come, forse per ismemorataggine, ripete il G. [2] (il quale altrove [3] ne anticipa la data a dirittura al 1749), ma non prima del settembre 1751, come mostra chiaramente la data del privilegio di Carlo di Borbone (28 agosto 1751) [4]. Che anzi da un documento pubblicato per la prima volta dal G. medesimo appare che il 16 agosto 1751 [5] il libro non si era ancora finito di stampare.

L'opera andò a ruba, e nei primi tempi, anche nella maledica Napoli, non se ne disse se non bene. Vero è che, non appena il G. se ne rivelò autore, sorsero le voci discordi degli invidiosi, quale negante al giovane scrittore la paternitá dell'opera, quale, meno pudibonda, sostituente agli elogi fino allora prodigati altrettanti vitupèri. Ma, a consolare assai facilmente il G. del piccolo dispiacere di aver dovuto fare anch'egli l'esperienza che nessuno possa impunemente profetizzare nella propria patria, valse, se non il fatto, asserito da un frettoloso biografo [6], che il governo napoletano adottò subito le conclusioni del libro (cosa che, se mai, avvenne lentamente e gradatamente, dopo qualche decennio) [7],

---

(1) *Della moneta*, libri cinque, in Napoli, MDCCL, presso Giuseppe Raimondi, con licenza de' superiori e privilegio, pp. 370+16 innumer. innanzi e 6 innumer. in fine, in-4.

(2) Si veda sopra p. 355.

(3) Si veda la lettera alla D'Épinay del 13 decembre 1770, in *Correspondance*, ediz. Perey-Maugras (Paris, Calman Levy, 1881), I, 316. Ma è assai probabile che il G. pensasse, piú che alla data di pubblicazione, a quella di composizione.

(4) Si veda sopra p. 362.

(5) È la «consulta» riprodotta sopra a p. 361 sg., la quale, quantunque firmata dal Fraggianni, venne effettivamente scritta dal Carulli. Vedila infatti riprodotta tra le *Prose* del CARULLI (Napoli, Orsi, 1794), pp. 179-83. Come cosa del Fraggianni e come inedita, è stata ripubblicata di recente da MICHELANGELO SCHIPA, *Il regno di Napoli al tempo di Carlo di Borbone* (Napoli, 1904) p. 745 *n*, di su il ms. delle *Consulte* del Fraggianni, conservato nella biblioteca della Societá napoletana di storia patria.

(6) Si veda lo studio *G., ses amis et son temps*, premesso alla citata ed. della *Correspondance*, p. XVII.

(7) Si veda sopra quel che a codesto proposito dice il medesimo G. (p. 360).

almeno il viaggio, che, poco di poi, quasi a premiarsi della fatica durata, egli imprese per l'Italia (1). Fu, per cosí dire, un viaggio trionfale. Non c'era cittá in cui il G. giungesse, dove non gli si facesse festa e onore, come a un giá celebre scrittore. A Roma Benedetto XIV, nell'udienza che gli accordò, gli discorreva con entusiasmo della *Moneta* e dei *Componimenti in morte del boia Iannaccone* (2). A Firenze, la cittá delle accademie, il G. entrava subito a far parte della Crusca e della Colombaria (3). A Torino il re Carlo Emanuele lo trattava da uomo giá consumato in questioni economiche e finanziarie (4). A Milano la *Moneta* serviva al G. come biglietto d'entrata nella eletta societá letteraria dei Verri, dei Beccaria, dei Trivulzi e via discorrendo; societá di cui non faticò troppo a diventare il beniamino e che non lo dimenticò mai, come dimostrano i rapporti epistolari che conservò con lui fintanto che egli visse (5). E, caso non troppo frequente pei libri italiani pubblicati in quell'ultimo secolo della nostra decadenza, la *Moneta* (non sappiamo se insieme col G., nel 1759, o qualche anno piú presto) valicò anche le Alpi e giunse a Parigi, ove l'abate Andrea Morellet, grande amatore e divulgatore di opere specialmente politico-economiche italiane (a lui si deve la versione francese delle *Ricerche sullo stile* e dei *Delitti e pene* del Beccaria), ne compiva una traduzione francese, della quale per altro non si sa se sia stata mai pubblicata (6). E da Parigi infine l'opera penetrava, alcuni anni

(1) Su questo viaggio si veda DIODATI, op. cit., pp. 14-18, e principalmente le lettere inedite scritte in quel tempo dal G. allo zio Celestino e al suo segretario Domenico Sgueglia, nonché un taccuino, che contiene gli appunti presi dal G. giorno per giorno durante il viaggio medesimo, conservati le une e l'altro nell'archivio galianeo, ora posseduto dalla Societá napoletana di storia patria (cfr. F. NICOLINI, *I mss. dell'ab. G.* cit., p. 18).

(2) Si veda una lettera a Celestino Galiani, pubbl. dal DIODATI, op. cit., p. 16. I *Componimenti* sono un opuscolo burlesco scritto dal G., in collaborazione col Carcani, e pubbl. nel 1749, per mettere in ridicolo l'avvocato Giannantonio Sergio. Cfr. DIODATI, pp. 6-9.

(3) DIODATI, p. 16.

(4) Si veda il cit. taccuino di viaggio.

(5) Ivi e cfr. le cit. lettere allo Sgueglia, nonché *I mss. dell'ab. G.* cit., p. 19 sgg.

(6) L'esistenza di codesta traduzione si apprende dal seguente brano di una lettera inedita del Morellet (1 maggio 1770: Soc. nap. di stor. patr., cod. segn. XXXI, A, 13, incart. 41), responsiva a una del G. che è andata dispersa: « *Vous me donnez comme une raison qui aurait dû me detourner d'écrire contre vous, la conformité de vos ' Dialogues '* [i *Dialogues sur le commerce des blés*, contro i quali il Morellet aveva scritta una lunga confutazione, che venne pubblicata nel 1774] *avec*

piú tardi, in Germania, dove Gian Giorgio Hamann ne faceva oggetto di alcuni raffronti coi posteriori e piú fortunati *Dialogues sur le commerce des blés* (1).

Verso quella sua opera giovanile (che, per altro, dal punto di vista meramente scientifico, rappresenta il meglio che egli abbia scritto) il G. conservò sempre una speciale tenerezza. E, quando, vent'anni piú tardi, diventato tanto piú celebre, era costretto a difendersi dagli attacchi degli economisti francesi, i quali, furiosi di essere stati messi da lui deliziosamente alla berlina nei *Dialogues sur le commerce des blés*, si affollavano per mordergli le calcagna, ricordava loro che colui, cui essi davano il titolo ingiurioso d' « intruso » e di « *nouveau venu dans leur berçail* », era « *l'aîné de tous les économistes* » e il solo che avesse il diritto di cacciar loro di sede, appunto perché il solo che avesse giá al suo attivo un'opera fondamentale di economia, quando la « *sècte économique n'était pas encore née* » (2).

E alla *Moneta* tornava, con un senso come di nostalgico rimpianto, nel 1780, allorché, ormai sazio di onori e dignitá, e precocemente vecchio come era stato precocemente uomo maturo, aveva quasi perduto ogni attaccamento alla vita, che aveva fin troppo goduta. Ma aimè! quanto egli era diverso dall'uomo di trent'anni addietro! Certamente le sue cognizioni economiche, politiche,

---

votre livre ' Sur la monnaie '. — ' N'était-il pas plus simple — me dites-vous — que vous divinassiez que dans mes Dialogues je répèterais les mêmes principes que j'ai adopte dans mon livre de la Monnaie, que vous m'avez fait l'honneur et l'amitié de traduire?'. — A la vérité, vous insinuez que je serais en contradiction avec moi-même, parce que j'ai traduit votre ouvrage en français. Mais cette raison n'est pas bonne. J'ai pu le traduire et en dire beaucoup de bien, sans m'engager pour cela à ne pas le refuter. D'ailleurs, l'estime que je fais d'un volume in-4 n'est pas un engagement de trouver bon tout ce qui y est renfermé. J'ai trouvé et je trouve encore que votre livre est fort bon », ecc. ecc. Senonché, per quante ricerche io abbia fatte, non mi è riuscito rinvenire codesta traduzione. Alla Nazionale di Parigi, almeno, come mi si assicura, non esiste. Né piú fortunato di me è stato EDUARDO DESSEIN, autore di una mediocre monografia sulla *Moneta* (*G. et la question de la monnaie au XVIII siècle*, Langres, 1902), il quale confessa che, non avendone potuto rinvenire alcuna versione francese, se ne fece fare una, per suo conto, da un suo amico, piú di lui esperto nell'italiano. Né del trattato esistono versioni in altre lingue, quantunque non manchi chi affermi che « *on le traduisit en plusieurs langues* » (PEREY-MAUGRAS, studio cit., p. XVII).

(1) HAMANN'S, *Briefwechsel mit Jacobi*, ediz. Gildemeister (Gotha, 1868), pp. 49, 571-3, 584, 604, 627, 667-8, 671.

(2) Si veda la citata lettera alla D'Épinay.

giuridiche, storiche e filosofiche erano, a dir poco, centuplicate. Le sue straordinarie qualitá di scrittore, le quali, sia per inesperienza giovanile sia per suo proposito deliberato (1), non avevano avuto troppo agio di mostrarsi nello stile sostenutamente accademico e togato della *Moneta*, si erano, specialmente dopo il suo lungo soggiorno parigino (1759-69), maravigliosamente affinate. Che piú? le stesse cariche pubbliche, che occupava (era consigliere e segretario del supremo tribunale di commercio dal 1769 e presidente della Giunta degli allodiali dal 1777), gli davan ora quel che il solo ingegno non gli poteva dare nel 1750, e cioè la pratica diretta degli affari finanziari. Quali condizioni piú favorevoli per imprendere della sua opera giovanile quella rielaborazione da cima a fondo, che era resa pur necessaria dalle mutate contingenze storiche? Senonché; insieme con tutto ciò, quell'ardore giovanile, il quale negli uomini di sfolgorante ingegno può tener luogo fino a un certo punto del severo e religioso amore per la scienza (che nello scettico animo del G. non aveva mai trovato troppo cordiale ospitalitá), si era del tutto spento. E, quando egli si rivide innanzi quelle pagine, che con tanta foga aveva buttate giú in un momento di entusiasmo, non provò altro sentimento che di noia, di disgusto, di repugnanza. Sentimento, che assale quasi sempre chi si accinga a trasformare un oscuro groviglio di pensieri in una o moltissime pagine di bella o brutta prosa; ma che pur si vince raccogliendosi in se medesimo e procurandosi per tal modo quella sovreccitazione di spirito, che, fatti superare i primi e piú forti ostacoli, rende poi la via sempre piú facile e spedita. Ma il G. non riusciva piú a trovare in sé cotanta forza di volontá. Figurarsi che perfino le settimanali improvvisazioni, che dirigeva alla signora D'Épinay, gli riuscivano ora intollerabili e le aveva a poco a poco dismesse! E, fecondo in pretesti come tutte le persone pigre, procurò di illudere se stesso e i lettori con la considerazione che, poiché le sue teorie scientifiche non erano punto cangiate, non v'era ragione alcuna perché la sua opera giovanile, della quale egli era sempre soddisfatto, venisse ora esibita in forma diversa (2). Come se sul serio a cinquant'anni si possa essere soddisfatti di un'opera scritta a venti, e non si senta vivo il bisogno di correg-

(1) Si veda infatti p. 331.
(2) Si veda sopra p. 357.

gerla se non altro dal punto di vista letterario! Giacché nemmeno questo fece il G., ma si limitò ad aggiungere trentacinque note, a dir vero assai belle e interessanti: fatica, codesta, che sarebbe dovuta riuscirgli assai lieve, e che pure gli procurò non pochi sforzi e perfino un momento di sconforto, in cui dubitò se sarebbe stato mai capace di condurla a termine (1).

Comunque, codesta seconda edizione (2), comparsa tra il giugno e il settembre 1780 (3), valse a rinfrescare la fama della *Moneta* e ad assicurarle quel posto preponderante tra le opere classiche di economia, che non ha mai perduto. Una quindicina d'anni dopo la morte del G. (1787), la ristampava il Custodi nella sua raccolta di *Scrittori classici italiani di economia* (4); dalla quale la riproduceva poi il Silvestri nella sua *Biblioteca scelta di opere italiane antiche e moderne* (5). E Ugo Foscolo la additava come modello nel suo famoso *Discorso inaugurale* del 1809 (6); e Alessandro Manzoni ne faceva una delle sue letture preferite e la riempiva di postille (7); e Carlo Marx la citava frequentemente con compiacenza nel *Capitale* (8); e il Menger e il Jevons, quando vollero reagire contro la *Nationalökonomie*, non trovarono nulla di

---

(1) Si veda la lettera alla D'Épinay del 18 marzo 1780, in *Correspondance*, ediz. cit., II, 585. Per qualche altra notiziola sulla stampa e sulla diffusione della seconda edizione della *Moneta* si vedano le lettere alla D'Épinay del 3 giugno, 22 luglio e 9 settembre 1780, nonché la lettera al Grimm del 5 agosto dello stesso anno (ivi, pp. 587-96).

(2) *Della moneta*, libri cinque di FERDINANDO GALIANI, edizione seconda, in Napoli, MDCCLXXX, nella stamperia simoniana, con licenza de' superiori, pp. 416 + 28 innumer. innanzi, in-4. Un fregio del frontespizio riproduce una moneta di Costanzio, con l'indicazione: «*Max. mod. Ineditus apud Auctorem*», e la firma dell'autore dell'incisione «R. Morghen fece». Delle Note vennero anche tirati esemplari a parte, di cui qualcuno è stato rinvenuto tra le carte del G.

(3) Si veda la cit. lett. alla D'Épinay del 9 sett. 1780, nonché i pareri dei revisori civile (il canonista Domenico Cavallari) ed ecclesiastico (il teologo Salvatore Ruggiero), che recano rispettivamente la data del 5 e dell'11 giugno 1780.

(4) Voll. III e IV (Milano, Destefanis, 1803).

(5) Voll. 285 e 286 (Milano, 1831). Da allora in poi, a quanto possiamo sapere, la *Moneta* non è stata piú ristampata integralmente. Tre brani e un riassunto dell'opera vennero riprodotti nel *Pensiero dell'ab. Gal.* cit., pp. 3-44.

(6) UGO FOSCOLO, *Dell'origine e dell'uffizio della letteratura*, in *Opere scelte* (Napoli, Rossi, 1851), p. 268.

(7) ALESSANDRO MANZONI, *Opere inedite o rare* (Milano, 1885), pp. 119-121.

(8) KARL MARX, *Das Kapital* (1867), IV Aufl. hrg. von FR. ENGELS (Hamburg, 1890-4), *passim* nelle note.

meglio che ritornare alla teoria del valore formolata dal G. (1); e a codesta teoria finalmente è dato il posto di onore da quanti economisti nazionali e stranieri si sieno occupati, tanto dal punto di vista teorico quanto da quello storico, del medesimo problema (2).

Era ovvio, dunque, che la *Moneta* trovasse accoglienza nella collezione degli *Scrittori d'Italia*. Nel riprodurla, abbiamo seguita naturalmente la seconda edizione; introducendo in questa nostra ristampa le consuete modifiche grafiche e di punteggiatura comuni a tutta la raccolta; integrando o aggiungendo qualche citazione nelle note a piè di pagina; correggendo qualche evidente errore di stampa (3) e qualche *lapsus calami* nei calcoli aritmetici; rivedendo sui testi originali parecchi passi di scrittori sia greco-latini sia moderni, che il G. aveva riferiti con non soverchia diligenza; e adottando infine qualche modifica di indole tipografica, che non val nemmeno la pena di specificare.

---

(1) Cfr. Augusto Graziani, *Storia critica delle teorie del valore in Italia* (Milano, 1889), pp. 97-111, in cui codeste derivazioni vennero messe per la prima volta in rilievo, e che resta sempre il migliore studio che si sia scritto intorno alla *Moneta*.

(2) Per la restante bibliografia critica sulla *Moneta*, senza accumulare altre citazioni, rimando al Saggio bibliografico, pubblicato in appendice al volume *Il pensiero dell'abate G.* cit., p. 424, da compiersi con le altre notizie da me date in *Giorn. stor. della lett. ital.*, LXII, 442-4.

(3) Una correzione non ho osato fare, ed è lo «stranissimo» di p. 340, r. 16, che sta evidentemente per «rarissimo». Forse è parola del gergo finanziario napoletano del tempo.

INDICE DEI NOMI

INDICE

LIBRO TERZO — Del valore della moneta

LIBRO QUARTO — Del corso della moneta

LIBRO QUINTO — Del frutto della moneta